This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600032726Q

42.

1071.

# STORIA

DI

# VAL D'OSSOLA

*DELL'AVVOCATO*

FRANCESCO SCACIGA DELLA SILVA

BIBLIOTHECA NAZIONALE

VOL. UNICO

VIGEVANO 1842
*COI TIPI DI PIETRO VITALI E COMP.*
con permiss.

1071.

# STORIA

DI

# VAL D'OSSOLA

*DELL'AVVOCATO*

FRANCESCO SCACIGA DELLA SILVA

VOL. UNICO

VIGEVANO 1842
*COI TIPI DI PIETRO VITALI E COMP.*
con permiss.

1071.

*L' Autore dichiara di aver adempiute le condizioni prescritte dell' art.* 18 *delle Regie Patenti* 28 *febbrajo* 1826, *e di volerne godere il beneficio.*

١٢٥١

# Prefazione

*Scuola eccelsa è la storia per il genere umano: è anzi anello unico di concatenazione tra la schiera numerosa dei viventi, e la schiera ancora più grande di quelli, che furono. La forza dell'esempio trascina lo spirito alla virtù egualmente che alla colpa, e l'eloquenza dei fatti è l'eloquenza più sublime, e più energica per favellare al cuore.*

*Questi concetti mi tornavano troppo soventi al pensiero, e troppo mi persuadevano, che una striscia di alpestre terreno popolata da pochi abitatori non avrebbe potuto somministrare giammai avvenimenti sì grandi*

*da bastare allo sviluppo d'una storia per allettare, od ammaestrare alcuno. La natura aveva destinato questa Val d' Ossola per ricovero di pastori fra praterie e foreste fiancheggiate dalle roccie, e dai ghiacci: ma per uno sforzo costante in tutte le età, e per le beneficenze continuate dei Principi, giunsero finalmente gli uomini a fertilizzare un suolo infecondo, ed avaro; ed impressero allora nelle generazioni quell'amore di patria, senza cui troppo presto sarebbe ito deserto il terreno di gente.*

*La storia impertanto, che non può destare basterole interessamento se non allora, che sa rinvenire vicende inaspettate, imprese sublimi, e strepitose rivoluzioni di regni, male può compiere al proprio officio in raccontando le venture di un popolo montano destinato a lottare, ora colla forza degli elementi, ora colla sterilità del terreno, ora colla ferocia di nemici abbominatori d' ogni quiete. La fibra del cuore umano non si scuote, che alle attrattive delle grandi virtù, od all' orrore dei grandi delitti; nè le pacifiche contrade dell' Ossola seppero od onorarsi di azioni, o bruttarsi di scellerag-*

*gini clamorose abbastanza per essere ricordate a chi in Val d' Ossola nato non sia. La mancanza per altra parte dei monumenti, la fallacia delle popolari tradizioni, la preoccupazione degli spiriti nelle più strane ed inveterate credenze, sono scogli altrettanto fatali, quanto inevitabili per chiunque si affatichi nel vergare pel primo le pagine di una storia. Quanto ei sia grande incomodo, colui solo può dirlo, che già si è provato all' impresa, e vi riescì.*

*Tuttavia le considerazioni così fatte non mi intrattennero dallo scrivere questo volume; e nel mentre appunto mi volgevo a concittadini per raccogliere quei lumi, che non di rado scortesemente mi venivano niegati, possentissimo mi giunse il conforto per dispaccio del R. Governo, che liberamente mi permetteva di penetrare in ciascuno degli archivi comunali Ossolani per lo studio dei patrj avvenimenti. Copiose notizie colsi di tosto in Vogogna; importanti ne rinvenni a Varzo, ed a Formazza; negli altri siti, o nulla, o quasi nulla.*

*Incominciai allora queste pagine per mia sola erudizione, e col divisamento di presto*

*abbandonarle all' obblìo; nè mutai di pensiero se non se quando già io m' era di troppo nell' opera oltrato. Per questo specialmente nel primo libro, s' incontrano dei concetti, e talvolta dei periodi intieri, cavati da altri autori non prima accennati, e che di seguito male avrei saputo discernere; per questo parimenti a luogo a luogo ho amato internarmi forse anche troppo nelle vicende degl' Annali Romani ed Elvetici per chiarirne pochi fatti appartenenti alla patria storia: per questo infine si veggono intralasciate non poche considerazioni di statistica, e di pubblica economia, che di età in età meglio avrebbero fatto conoscere lo stato di Val d' Ossola.*

*Era però mio pensiero di riportare li documenti, che più da vicino interessano questa storia, e precipuamente quei tanti privilegi, che li Visconti, li Sforza, li Spagnuoli, ed Austriachi Monarchi, e l' Augusta R. Casa di Savoja, accordavano di tempo in tempo alla fedeltà, al coraggio, ed ai bisogni dei Valligiani in Ossola; ma perchè la collezione era per riescire soverchiamente voluminosa, m' arrestai a quel trattato di pubblica*

*convenzione firmato nel* 1381 *tra Giovanni Galeazzo Visconti, e le Decurie di All'Ossola per la spontanea loro dedizione; e questo trattato io pubblico adesso sul terminare dell'opera, onde ciascuno impari da quale scaturigine trassero principio li sì grandi privilegi dei quali fu l'Ossola in ogni età beneficata.*

*L'Ossolano, che omai ha dimenticato intieramente le vicissitudini della patria; le sorti, le imprese, ed i tempi de' suoi maggiori, tributerà (oso sperarlo) un pensiero di gratitudine a quel suo concittadino, che pel primo gliene offre adesso la storia.*

*Domodossola addì* 8 *Aprile* 1842

Avv. FRANCESCO SCACIGA DELLASILVA

# LIBRO PRIMO

## Sommario

Incertezza delle nozioni storiche più antiche appo tutti li popoli. Descrizione dell'Ossola. Opinioni sulli primi di lei abitatori. Spedizioni di Roma contro i barbari. Passaggio dei Cimbri per Ossola. Riflessioni sulla via tenuta da Cesare per far passare le legioni dall'Adriatico sul Lionese. Miniere di Valle Anzasca sotto i Romani. Strada di Settimio Severo per la Val d' Ossola. Introduzione del cristianesimo. San Giulio, e san Giuliano predicatori dell'Evangelo. Eruli ed Ostrogoti alla conquista d' Italia. Origine degl' abitanti di Macugnaga e di Formazza. Passaggio di Gundebaldo per l' Ossola. Venuta delle famiglie dei Campieni, e dei Marini. Dominio in Ossola del convento di san Pietro di Pavia, del convento d' Arona, e dei signori Novaresi.

La Storia dei primi secoli è presso tutte le genti oscura e favolosa. Le nazioni, diceva uno scrittore, del pari che gli uomini solo a poco a poco, e per gradi pervengono alla loro maturità, ed i fatti accaduti nel tempo della loro infanzia, o nel corso della più fresca gioventù nè possono rinvenirsi, ne meritano ricordanza. Tutto ciò che risale al di là di quel breve periodo a cui s'estendono gli annali meno contestati, tutto è oscuro: quindi resta uno spazio immenso alla invenzione, ed alla favola; e la storia, che dovrebbe raccontare fatti veri, ed insegnare la sapienza, comincia sovente dallo spacciare finzioni ed assurdità ».

Per questo impariamo in Tito Livio avere a concedersi all'antichità il perdono, se mescolando le cose divine alle umane, ella e più illustri ha tentato di rendere, e più auguste le origini delle città. La mitologia fattasi padrona delle tradizioni volle tutto abbellire per far difendere ciascun popolo da qualche divinità, o da qualche eroe; e giunse per tal via ad imprimere quella vanità nelle nazioni, che invita ciascuna ad ostentare la propria antichità, e la grandezza dell' origine. Tuttavia la più parte dei popoli non avendo scrittori proprj, che raccontassero loro la fondazione della patria, dovettero essi medesimi ricorrere agli storici Greci e Romani.

Il paese, del quale prendiamo a scrivere la storia trovandosi in troppo lontana regione dal rimanente d'Italia, a buon diritto può chiamarsi una parte delle alpi; ed i Greci per lunga pezza, e fino agl' ultimi tempi dei re Tolomei, o non ebbero di queste alpi notizie, o ben imperfette, e scarse assai. Anche li Romani avidi solamente di ricchezze, e di vantaggiose conquiste non si mostrarono sulle prime più solleciti dei Greci in conoscere il barricato che Italia separa dalla Francia e dalla Germania; ed anzi è singolare, che dopo avere avuto cotanto a che fare coi Galli, ignorassero ancora lungo tempo d'onde quei barbari fossero partiti, e per dove passati. Solamente dopo li famosi fatti di Trebbia, di Canne, e di Trasimeno, pensarono a prenderne cognizione, e cominciarono allora solamente a distinguere le alpi col nome di Marittime, Cozie, Penine, Graje, Leponzie, Rezie e Carniche. Inutilmente perciò si tenterebbe di accertare qual fosse lo stato dell' Ossola, e quali gli abitatori

prima della venuta d' Annibale; perciocchè mancherebbero gli scrittori di data più antica.

Non pertanto richiede l' officio dello storico, che tutte siano narrate quelle più comuni sentenze, che per la tradizione, o per gli scritti, si sono negli uomini generate, lasciando, che ognuno le approvi come verosimili, o come menzognere le rifiuti.

Sotto il grado 25 di lungitudine, ed interseccata dal paralello 46 di latitudine si apre per entro le montagne colla direzione dal mezzogiono a mezzanotte una striscia di terreno, la quale si estende pello spazio di quasi sessanta miglia e confina al nord col Vallese e colla Svizzera; al sud colla riviera d'Orta, e col lago maggiore; all' est colle valli del Milanese, e del Luganese; all' ovest colla valle di Sesia. Questa striscia di terreno frammezzata da un fiume, nel quale si perdono altri fiumi, e torrenti, ha preso il nome di Ossola; e la divisero gli abitanti in inferiore, ed in superiore, cominciando abbasso dal Lancone di Ornavasso, e venendo innanzi sino all'alta Formazza. Nel mezzo nondimeno di quelle montagne che segnano la direzione principale di quella valle, si scorgono li seni profondi terminati dalle ghiacciaje, e dalle nevi, per entro li quali trovarono asilo altri uomini, e diedero il nome a sei minori vallee. La topografia di queste regioni si potrebbe comparare ad un' albero, che lasciando le radici al contatto colla riviera d'Orta, e col lago maggiore cresce prosperoso sino all'altezza del san Gotardo, e spiega sei tronchi principali, che vanno a mettere capo nelle valli di Anzasca, Antrona, Bognanco, Divedro, Antigorio, e Vigezzo.

Quest' albero, che spiegherebbe la precisa confor-

mazione del territorio, è pur la combinazione d'un quadro realmente descritto dalle acque, che dall'alto dei montuosi terreni s'incamminano alla pianura. L'Anza dall'Anzasca, l'Ovesca dall'Antrona, la Bogna da Bognanco, la Diveria da Divedro, la Melezza da Vigezzo, sono cinque torrenti tributarj al Toce; e questo fiume primario nel raccogliere quei flutti percorre tutta Ossola, e forma il tronco principale di quell'albero dalla Formazza alle sponde del Verbano.

Domodossola posta quasi nel mezzo di tutte queste valli, fu anche sempre la loro capitale: Vogogna si mantenne sin quasi a giorni nostri la giurisdizione sopra l'Ossola Inferiore. Dieci paesi principali formano la valle Anzasca: Bannio, Borgone, Calasca, Castiglione, Cimamulera, Macugnaga, Piedimulera, Prequartera, e san Carlo con Vanzone. Sei altri comprendono la valle d'Antrona, cioè: Antronapiana, Montescheno, Schieranco, Seppiana, Viganella, e Vila. Bognanco dentro, Bognanco fuori, Monteossolano, e Vagna, sono li quattro paesi, dai quali è formata la valle di Bognanco. Si contano in valle Divedro, Crevola, Varzo, e Trasquera. Nove altri comuni compongonsi in Antigorio sotto li nomi di Crodo, Agaro, Baceno, Cravegna, Formazza, Mozio, Premia, Salechio, Viceno; come egualmente da sedici paesi è costituita la valle Vigezzo, vale a dire: Crana con santa Maria Maggiore, Albogno, Buttogno, Cojmo, Craveggia, Dissimo, Druogno, Finero, Folsogno, Malesco, Olgia, Re, Toceno, Villette, Vocogno, e Zornasco. Undeci diversi paesi si contano ancora in Ossola superiore, che chiudono Domo quasi in un bacino, e vi si schierano all'intorno sotto i nomi

di Beura, Caddo, Calice, Cardezza, Cisore, Masera, Montecrestese, Pallanzeno, Preglia, Tappia, e Trontano; come nei d'intorni di Vogogna si possono noverare Anzola, Cuzzago, Fomarco, Mergozzo, Miggiandone, Ornavasso, Premosello, Rumianca, cosicchè fra ambe due le Ossole si contano sessantanove paesi ossiano Comuni. Questi paesi però, eccettuati alcuni capi di Mandamento, furono qui descriti con ordine alfabetico dei loro nomi, non a seconda della topografica posizione.

Alcuni ci fanno credere, che una colonia di Osci partita dalla terra di lavoro nel regno di Napoli abbia accellerato il passo sino a queste montagne qui prendendo stanza, e chiamando Ossola il paese dal nome, che venivano a portar gli Osci. Li Toscani a vero dire si mostrarono in ogni tempo sì laboriosi ed attivi, che per le tante invasioni di barbari, e per le rivoluzioni continue, alle quali il paese loro soggiacque, furono costretti spesse fiate ad emigrare in cerca altrove di quel soggiorno più pacifico, che sovente serbavasi tra le alpi. È per questo che leggiamo in Marco Porzio Catone queste montagne italiche essere per consenso universale non altro, che colonie di Toscani, e da costoro, e dai loro capi, e duci, avere avuto denominazione i popoli, come li Rezi da Reto re dei Lidj; i Veronesi da Vera colonia Toscana; la Valturrena da Turreni e l' Ossola dagl' Osci.

Altri insegnano che i Leponzi dispersi una volta attorno le alpi, e forzati ad eleggersi una sede di riposo, qui s'adunassero a fondare quell' antica Oscela rimarcata nell' itinerario di Antonino, e nella geo-

grafia di Strabone, e di che se n' ha menzione in Tolomeo, ed in parecchi dei commentatori di Cesare. Narrano anzi, che già 10,000 anni egizj pari a circa 800 dei nostri, prima della caduta di Troja un Ercole Libico generato da Osiride, e nipote per conseguenza di Cham (uno dei tre maschi di Noè) giugnesse con numeroso corteggio di gente in Italia attraverso i Celti, e varcasse quelle alpi, che Graje appunto, ossiano Greche furono dette. Sulle traccie di Plinio aggiungono ancora, che parecchi della comitiva di questo eroe arrivati nel mezzo di sì alpestre regione si trovarono agghiacciati per le nevi i piedi e furono costretti a fermarsi per divenire in tal guisa gli abitatori di questi luoghi, che portano il nome di Ossola. Della venuta di un Ercole favellano eziandio gli scrittori, che pretendono da lui sia stata fondata Novara; checche per opera dei Liguri venisse poscia questa città ristorata. Il nome stesso di Leponzi, che in loro lingua significa abbandono, accennerebbe troppo bene gli uomini, che staccati dal restante della comitiva si restarono derelitti sul terreno ove diedero l'origine ad un novello paese. Nel principio anzi del secolo nostro furonvi eruditi, li quali confrontando gli abiti che portano le donne valsesiane col vestito dalle femmine usato nell'isola di Scio, credettero viemeglio probabile la sentenza di coloro, che pensano non essere i Leponzi, che un rimasuglio dei seguaci di Ercole.

Ma di qual peso sia l' autorità delle etimologie, e qual fede s' abbia a prestare ai racconti di Annio da Viterbo, e del Caldeo Beroso intorno al libico Eroe, non l'ignorano ora mai, ed i dotti, ed i non

dotti. Egli è altronde inverosimile troppo, che una colonia di Osci volesse partire da sì lontano, e fertile paese per venire a queste regioni troppo montuose per quel popolo: sterili troppo, e fredde. La vicinanza del territorio, e la condizione pressochè eguale del suolo suggerirebbe piuttosto, che l' Ossola sia stata per la prima volta abitata dagli stessi individui, che popolarono Elvezia. Questa si ebbe le prime genti da una colonia di Focesi che scappati dalla Grecia ai tempi dell' invasione dei Persiani, e navigando l' Arcipelago, ed il Mediterraneo andarono a fondare Marsiglia all' imboccatura del Rodano. Parte di loro seguirono il corso del fiume sino al Lemano, ossia al lago di Ginevra, e poscia costeggiando il lago e trovando nuovamente il Rodano, andarono fondando piccioli stabilimenti in varj luoghi di quelle montagne.

Non altrimenti giunsero in Ossola li primi abitatori. Liguri, ed Ausonj, ed Insubri, ed altri di nazioni diverse, che per Elvezia volevano passare nelle Gallie; genti divenute girovaghe, che emigravano dalla patria in cerca di paesi; pastori, ai quali vantaggiose si mostravano le estese praterie in montagna, s' affrettarono gli uni dopo gli altri a prendervi stanza, e quivi fermandosi crebbero a poco a poco finchè fabbricarono paesi, e coltivarono terreni. Restava ancora a darsi un nome alla novella regione abitata, e questo nome le fu dato poco dopo, quale la di lei situazione il richiedeva; quale il volevano e le genti succedute ed il loro linguaggio.

Francia si trovava nei più remoti tempi abitata dagli Acquitanj, dai Belgi, e dai Celti conosciuti più presto sotto il nome di Galli. Ambigato rege di questi

ultimi, veggendo crescere ognora maggiormente il numero del suo popolo, pensò ad una strepitosa spedizione, e coi due suoi nipoti accordatosi, per nome Sigoveso, e Belloveso, li fece capi di due poderosi eserciti inviando il primo in Allemagna per la selva Ericina, il secondo in Italia pella strada dei monti Taurini. Fortunate furono le imprese di questi Celti capitanati da Belloveso, ed anzi non appena giunti in Italia l'anno 157 dalla fondazione di Roma corrispondente all'anno 21 del regno di Tarquinio Prisco, si recarono ad Insubrio, quivi fermandosi nel borgo più vicino, che divenne la capitale, e Mediolano fu chiamato, indi Milano. Quei Celti si dispersero eziandio per altri siti e di Lombardia, e di altrove, epperò Celtica denominazione si ebbero da loro parecchi paesi, come appunto dalla propria situazione ebbesi l'Ossola il suo nome dalle due parole HOCH ELL, che significano alta montagna, ossia luogo elevato. Ottoduro nel vicino Valese, distrutto poscia pelle acque della Dransa, e del Rodano, e cui si è sostituito in luogo più alto il paese di Martignì era una volta tutto dei Celti; ed è fama pur anche che l'odierno san Bernardo si chiamasse monte Giove dal grande Jeoha che adoravano quei popoli.

Per il che si potrebbe chiaramente arguire essere stato costume appo i Romani di latinizzare li nomi dal Celtico linguaggio una volta generati. Tra coloro, che una siffatta origine attribuiscono all'Ossola non mancano studiosi, li quali onde smentire la venuta del greco eroe sulle alpi del piccolo, e del grande san Bernardo, insegnano avere le medesime avuto il nome di Graje dal Teutonico Graven pronunciato

Graien, che significherebbe griggio per il loro aspetto non così bianco, come è la sommità del Monviso coperta sempre di neve.

Piu tardi i Galli Sennoni, trapassato l'Apennino, e discesi sotto lo stendardo di Brenno in Toscana, portarono la guerra sino alle mura di Roma. Insubria divenne quasi tutta dei Galli: a' Sennoni s'aggiunsero li Boj, e li Cenomani: nuovi ausiliarj passarono le alpi per sostenere gli antichi fratelli usciti dalla loro nazione, e Roma fu la sola, che ardisse spedire eserciti a debellarli. Venne però Manlio Curio e li mise in rotta: Aneroste, e Gongolitano famosissimi guerrieri cedettero all'apparire delle capitoline legioni, e le spoglie dell'altiero Viridomaro generale dei Galli restarono per onorare il trionfo di M. Claudio Marcello. Gl'invasori ciò non pertanto si estesero dappertutto, e fra tanta moltitudine di Galli era impossibile, che l'Ossola non rimanesse con altri paesi loro preda.

La spedizione di Annibale apporta in questa età novelle guerre all'Italia. Si levano nuovamente gl'Insubri contro Roma, e si uniscono a Cartaginesi, a Numidi, a Greci: ma il gran fallo del generale che non segue la vittoria per entro le mura dei vinti, rende inutile questo sforzo, e la città dei Quiriti sta in piedi ancora per dettare leggi ai vincitori. Quegli Insubri però si danno poco dopo essi medesimi sotto il Consolato di L. Furio e di M. Marcello ai Romani, e per tal modo viene ridotta in provincia tutta la terra da questi Galli occupata in prima.

È per altro la venuta di Annibale quella che manifesta il bisogno di conoscere il passaggio dell'alpi. Quei padri che dal senato Romano inviavano già da

da tempo le leggi alle conquistate nazioni ed ai regi tributarj, non avevano imparato ancora, che male si difende la masserizie domestica, ove, o non è chiuso l'ingresso, o non barricata abbastanza la porta. Soldati, e capitani si partono per ritornare ora vincitori, ora vinti. Appio Claudio contro i Salassi; Fulvio Flacco contro i Transalpini ed i Galli; Cn. Domizio Proconsole e L. Fabio Massimo contro gli Allobroghi, rendono formidabile lo stendardo Romano: Papirio Carbone è per lo incontro fugato nella guerra coi Cimbri; e M. Giunio Silano quando rinnova quella guerra, la rinnova infaustamente.

« Questi girovaghi Cimbri, scrive il Dennina, sortiti dalla Svezia, dalla Danimarca, dall'Ost-Frisia, o di qual'altra siasi parte del Nord, dopo avere brigantegiato per l'oriente d'Europa, rivoltisi all'occidente, saccheggiarono una gran parte della Gallia e della Spagna. Respinti essendo nelle loro incursioni con molta forza dai Belgi, ripresero la via di Germania, ed unironsi coi Teutoni e cogli Elvezj a disegno di distendersi nelle provincie Romane. Sulle frontiere della Savoia e del Delfinato guadagnarono una strepitosa battaglia contro il Console Cassio Longino, gli ammazzarono molta gente, e spento avendo lo stesso Console Generale, i di lui luogotenenti per salvare gli avanzi dell'armata fecero coi Zurighesi una pace umiliante, che fu rotta anche tosto ».

Sono questi li fierissimi guerrieri che spediscono ambasciatori a Roma chiedendo al senato la terra e le campagne che diggià possedevano: li padri però del Romano consesso molesta trovando la vicinanza di così terribili devastatori, mandarono loro un rifiuto

e si disposero ancora alla guerra per ripromettersi la vittoria: ma la vittoria non era per anco destinata a'Romani. M. Aurelio Scauro che si mette in marcia pella novella spedizione, perde tostamente la battaglia e rimane egli stesso prigione. Quando condotto nell'adunanza consulare dei Barbari si studia persuaderli a non passare le alpi dicendo essere invincibili i Romani, un feroce giovane di quella comitiva per nome Bojorige alza il ferro sul di lui capo, e sull'istante lo mette morto al suolo. Cn. Manlio Console, e Q. Servilio Cepione Proconsole vengono di seguito per reprimere questi Cimbri. È fama che le Romane soldatesche passando in quella spedizione per Ossola, e trovata la Toce che loro impediva il progredire di fronte, gettassero un ponte al luogo, dove sorse poscia il villaggio, che dal console fu chiamato PonteManlio. V'ha pur chi sostiene essersi detta Sempione la montagna framezzo il Vallese e l'Ossola dal nome di Cepione compagno di Manlio in quell'impresa. Altri tuttavia pretendono derivato da una diversa radice il nome del Sempione, poichè non in questo luogo avrebbero combattuto Cepione e Manlio, ma piuttosto nelle Gallie al basso Rodano. Ciò sicuramente sarà più conforme alla storia, ma non toglie che li due capitani non siano passati essi medesimi per l'Ossola, o non v'abbiano fatto passare le legioni gettando ponti sui fiumi e lasciando impresso il nome in alcuno dei siti di loro passaggio.

Senonchè a mal fine doveva giugnere ella pure quest'altra spedizione, imperocchè vinti li due Generali in battaglia, e snidati due volte dai loro accampamenti per la temerità del Proconsole, perdet-

tero ottanta mila soldati, e quaranta mila uomini tra saccardi, e vivandieri. Di tanta indignazione s'accese a Roma il popolo per questa nuova sconfitta, che sentita appena la notizia, condannò alla confisca li beni tutti di Cepione. Pareva destino, che le armi vincitrici di Numanzia e di Cartagine avessero ad essere respinte sempre da questi girovaghi guerrieri, e che le aquile, le quali signoreggiavano dall' Illirio alla Siria, dalla Grecia alla Macedonia, ed a tutta l'Asia minore, non potessero resistere mai alla forza dei Cimbri. Roma messa sottosopra dalla fazione dei Gracchi, indi occupata nella guerra di Numidia contro Giugurta, tremava al venire di questi nemici, e tutta sua speranza poneva in Cajo Mario troppo conosciuto per gigantesca figura, per valentigia straordinaria, per arditezza insuperabile. A lui fu dato l'incarico della guerra, e fu questa guerra appunto, che menò pelle Ossolane contrade le bande di quella terribile gente. Ne accenneremo le imprese e la sconfitta colle parole di Plutarco.

» Veggendosi dal popolo che nelle circostanze d'allora bisogno avevasi dell' abilità e della fortuna di Mario, conferito gli fu il quarto Consolato, e datogli per collega Lutazio Catulo, uomo tenuto in istimazione da'nobili, nè discaro alla plebe. Ora, sentendo Mario che li nemici erano vicini, varcò l'alpi con tutta fretta, e postosi lungo il fiume Rodano riunì quivi il suo campo, e quivi raccolse una copiosa quantità di provvisioni. Essendosi i Barbari divisi in due corpi, toccò ai Cimbri di venire dalla parte di sopra pel terreno de' Norici contro Catulo, e s' avvanzarono per isforzare il passo da quella banda. I Teutoni, poi e

gli Ambroni (popoli tra gli Svizzeri, dove sono li cantoni di Berna, di Lucerna e di Friborgo) mossero contro Mario per la Liguria costeggiando il mare. Il marciare dei Cimbri ebbe più di ritardo e d'indugio: ma li Teutoni e gli Ambroni levatisi speditamente, e traversato il paese, compariron ben tosto in una quantità innumerabile, brutti nello aspetto e terribili; e nel suono della voce, e nel tumulto che da loro si faceva, non punto simili ad altri uomini ».

Vennero a battaglia li due eserciti alle acque chiamate Sestilie, e la vittoria fu per il Console Romano. Al dire di Livio duecento mila Barbari restaron morti sul campo, e novanta mila furono condotti prigionieri. Dopo il conflitto giunsero da Roma ambasciadori portando a Mario la notizia che per la quinta volta era stato eletto Console: ma in pari tempo sovraggiunsegli l'amarezza per l'annunzio di quanto accaduto era a Catulo collega suo.

« Imperocchè Catulo (prosegue il biografo degli uomini illustri) il quale posto s'era contro dei Cimbri non volle starsene a custodire i gioghi delle alpi, perchè costretto essendo a separare in molte parti la gente sua non venisse quindi ad indebolire le sue forze; ma giù sceso tosto in Italia, ed accampatosi in luogo ove aveva d'innanzi il fiume Atisone (vale a dire il fiume Toce) il munì dall'una e dall'altra banda con forti trincee per impedire i passaggi, e vi fece un ponte per poter soccorrere quelli di là, se i Barbari passando le strettura, a sforzare ne andassero le guarnigioni da quella parte. Costoro tanto orgoglio avevano, e tanta baldanza contro li nemici, che piuttosto per voler ostentare la robustezza loro, ed il

loro ardimento, che per far cosa che necessitati fossero a fare, tollerarono ignudi che loro nevicasse adosso, e camminando così per alte nevi e per ghiacci, ascesero in sulle vette, e di là su poi mettendo sotto se stessi gli scudi che erano larghi, ed indi lasciandosi andare si calarono da quelle eminenze giù per lo chino, che era d'una discesa lubrica e precipitosa, e dove erano pendii liscii d'immensa estensione. Quando venuti furono ad accamparsi d'appresso, ed esaminato ebbero l'alveo del fiume, cominciarono a volerlo riempire e tagliando quindi come nuovi giganti i poggi all'intorno strascinavano nel fiume le piante sbarbicate e rupi divelte e rilievi di terra, onde a stringere venivano la corrente e mandavan giù grosse moli contro i sostegni che reggevano il ponte, le quali tratte a seconda della corrente medesima, cogli urti e colle percosse loro il crollavano. Intimoritisi ad una tal vista la maggior parte dei soldati Romani abbandonava il grande accampamento, e si ritirava. Allora però Catulo si mostrò veramente tal quale esser deve un buono e perfetto comandante, posponendo la propria sua riputazione a quella dei suoi cittadini. Conciossiachè non avendo potuto persuadere i soldati che si fermassero, e veggendo che già se n'andavano pieni d'un estremo spavento, comandò che fosse levata l'aquila, e egli corse alla testa dei primi che sloggiati erano, e si mise a marciare innanzi a loro, volendo, che quel vitupero fosse tutto suo proprio anzichè della patria, e che paresse che eglino venissero via non già fuggendo, ma tenendo dietro al lor condottiero. Ora i Barbari, assalito il forte che era al di là del fiume il presero, ed ammirata avendo la pro-

dezza di quei Romani che v'erano dentro, uomini valorosissimi che pugnando ed esponendosi con grande bravura a' pericoli, mostrati s' erano degni della loro patria, li lasciarono andare con ben onorevoli convenzioni. Quindi i Barbari difondendosi per quel paese di guarnigioni privo e di soccorsi, saccheggiando lo andavano ».

Mario mosse allora di subito a Catulo, e chiamando li soldati dalla Gallia studiossi a tutto potere di tenere li Cimbri all'infuori dell'Italia. Ma Beorico capo di questi Barbari sfidato avendo altamente il Console a battaglia, egli l'accettò, e fu scelta la pianura presso Vercelli per combattere da lì a tre giorni. Giunsero puntualmente i due eserciti, e la giornata fu sanguinosa oltre ogni credere. Cento quaranta mila di quei Barbari restarono sul terreno trucidati, e settanta mila furono menati prigioni. Mario vittorioso di così formidabili nemici fu proclamato terzo fondatore di Roma, perocchè il pericolo non era stato minore di quello che già apportato le avevano i Galli.

Lucio Floro, e con esso parecchi dei traduttori di Plutarco hanno creduto che la parola Atisone usata dallo storico indicasse il fiume dell' Adige chiamato latinamente Athesis, ed il quale discende per i confini dei Grigioni, e si scarica nel golfo di Venezia: hanno per questo congetturato che non per il monte di Val d'Ossola, ma piuttosto pelle alpi Rezie e Tridentine entrassero li Cimbri, sicchè nelle vicinanze di Verona seguisse la famosa sconfitta che Mario loro diede. Ma Plutarco, come già osservarono Simblero, Bescapè e Dennina, dice chiaramente che il Console Romano aveva promesso ai nemici di dare

fra tre giorni la battaglia nelle vicinanze di Vercelli. Certo però che se l'Atisone fosse lo stesso che l'Adige, non avrebbero le numerose soldatesche potuto percorrere in soli tre giorni la lunga estensione che passa tra quel fiume e la città di Vercelli da Mario indicata. Se crediamo a Claudiano, egli è vicino a Pollenzo, che ebbe luogo quella mischia. Era Pollenzo, e tutti il sanno, una illustre cittade e colonia ai tempi della R. Repubblica posta appresso il Tanaro in Piemonte nel circondario d'Alba e vicina a quel campo ove Stilicone disfece un'armata terribile di goti: può essere però che lo scrittore intendesse accennare piuttosto a Pallanza, paese antico, e non lontano dal luogo cui sembra riferirsi Plutarco. Vellejo Patercolo chiama Campi Raudj il terreno sovra cui fu compiuta la battaglia, e questi Campi Raudj dalla più parte degl' eruditi si pongono nel luogo tra Novara e Vercelli. « Cameri, dice lo storico Novarese, ci addita il luogo ove Cajo Mario passato il Ticino pose gli accampamenti del suo esercito per muovere contro i Cimbri. Nel territorio di Casabeltrame scorgesi ancora quella vasta pianura chiamata in antico Campi Raudj, ora comunemeute Prati Raudj sebbene il tutto sia ridotto a risara, dove Mario venne coi Cimbri a campale giornata e gli sconfisse; Cameriano detto in antico Arcomarianum ci ricorda che in quel luogo al vincitore di quei barbari un arco trionfale fu dedicato. Le stazioni delle R. legioni si ravvisano in Casalegio Castralegionum, in Casalgiate Castralgida, in Casalvolone Castravolonum ».

Il fiume Athisone, o meglio Atosone come leggesi in alcuni antichi, menzionato da Plutarco ha potuto

acquistarsi col tempo il nome di Toce per corruzione di lingua passando per questi diversi vocaboli *L'Athoson* — *L'Athos* — *La Thos* — *La Toce*. Nei bassi tempi si scriveva in latino anche coi nomi di *Tauxa*, o *Tauxum*, *Toxa*, o *Toxum*; come parimenti il nome di Ossola si traduceva *Ausula*, od *Auxula*; *Ossula*, od *Oxula*.

Non tutti però li confederati dei Cimbri rimasero sotto il ferro, o tra le catene dei vincitori. Un corpo di Zurighesi restato forse in riserva sulle montagne, udita la strage dei loro alleati si dispersero per le alpi: alcuni tornarono indietro e si stabilirono nei cantoni di Zug, d'Urì, e di Switz presso le terre che ebbero dagli Svizzeri in dono: gli altri avanzi si rifuggiarono altrove, senza che dagli storici sia indicata la via che presero, od il luogo in cui si stanziarono. Ma non mancano di coloro, li quali asseriscono, che gli abitanti di Vallesesia veggendo nelle loro montagne alcuni dei capi Teutonici li condussero prigionieri a Mario, e ricevettero dal medesimo in dono una bell'aquila di quelle, che si portavano in cima alle aste. Se egli è vero, che una porzione di quegli uomini cercasse ricovero in Vallesesia, non sarebbe più cosa temeraria il congetturare che un'altra porzione venisse ad albergare in Ossola. Quel paese pel quale avevano dapprima condotto gente e bagagli doveva naturalmente affacciarsi loro pel primo alla mente, quando cercavano lo scampo dalle soldatesche Romane.

La potenza di Mario cresceva intanto ognora meglio, e diventava pericolosa a Roma medesima: le cittadi italiane col ferro in mano sollevate chiedevano il

diritto della cittadinanza, ed il Senato non tardava guari a loro concederlo, stanco ora mai di veder in guerra coi popoli vicini quelle armi che dovevan rivolgersi contro Mitridate il più valoroso, e guerriero monarca d'Oriente. Gl'impegni di Silla riescirono fatali ed a Roma, ed al terzo di lei fondatore, e per la via delle fazioni e della guerra s'apparecchiava a spiegar suo volo la fama di Pompeo. Cesare ottenne in questo mentre il governo per cinque anni nelle Gallie, e gli Elvezj pei primi, poi i Germani, i Nervi, i Celti, gli Svevi, ed i Britanni provarono la forza del suo valore e del suo grande ingegno.

V'ha chi pretende, che per far passar questo Guerriero le legioni dalle sponde Adriatiche nel Delfinato e nel Lionese, prendesse la strada del Sempione, o più presto quella del san Gottardo per Formazza. Ma troppo chiaro dice ei medesimo nei commentarj, che avvanzatosi alla testa di cinque legioni per la via che attraverso le alpi conduce nelle Gallie, s'avvenne nei Centroni, nei Garrocelli e nei Caturigi, li quali dall'alto della montagna tentavano impedirgli il cammino, e che rotti questi in battaglia, e messosi nuovamente in viaggio giunse ad Ocelo ultimo paese della provincia, e da quel luogo passò nelle fini dei Voconzj.

Nelle alpi s'incontrano spesso dei paesi coi nomi di Usseglio od Oceglio, derivati dai latini Ocellum, Oscela. Ma se Cesare col nome di Ocelo avesse inteso parlare di Domodossola, e si fosse incamminato per la via del Sempione o del san Gottardo, questi paesi lo avrebbero condotto nel Vallese, e non sulle fini dei Voconzj, che sono le odierne frontiere del

paese di Vaison; e passando poscia per il Vallese, non avrebbe più avuto che fare coi Caturigi, e coi Garocelli che trovavansi tra mattina e tramontana del Delfinato, tra mezzodì e ponente della Savoja. Il paese a vece menzionato da Cesare non si può situare altrove che nella Valle di Susa porzione dell'antico regno di Cozio, e questi, secondo l'opinare d'un eruditissimo Storico, dev'essere Oulz od Exilles, o più probabilmente Usseau sopra Fenestrelle, per cui si giugne nel paese appunto di quei Caturigi che si opponevano al cammino delle legioni Romane, e per dove non è improbabile che scendessero anche Belloveso coi Galli, ed Annibale alla testa dei Cartaginesi.

Laddove però si voglia prestar fede alla tradizione è fama che lungo la strada dello Scopello detta anche via Consulare, che congiugne l' Ossola superiore coll'inferiore, e la quale si pretende opera tutta Romana, esistesse una volta, e si cancellasse col tempo un' iscrizione indicante quella essere stata la via di Cesare: dal che si potrebbe già bastevolmente inferire non essere rimasti sconosciuti al Romano conquistatore i passaggi del Sempione e del san Gottardo, se pur Cesare non narrasse egli stesso nei Commentarj avere ordinato attraverso le Alpi un nuovo cammino per maggiore comodo dei mercatanti, e non attestasse anzi che in partendo per Italia aveva già spedito nei Nantuati, nei Veragri e nei Sedunesi, Sergio Galba colla legione duodecima, e parte della cavalleria, onde il lavoro si eseguisse. Qual cosa ci fa ragionevolmente supporre che per la Val d'Ossola avesse la nuova strada ad aprirsi.

Taluni per altro sono d' avviso che per il grande san Bernardo, e non pel Sempione, o pel monte

Adula odierno san Gottardo avesse quella via a passare. È però indubitato che attraverso il san Bernardo vi fu sempre anche dai secoli più rimoti un passaggio che era diggià praticatissimo ai tempi di Cesare, quanto il fu di seguito pelle falangi di Carlo Magno, e per gli eserciti di Bonaparte. Il Dio Penino, ossia Dio delle Alpi, aveva su quel luogo un magnifico santuario, cui appendevano i viandanti tavole votive, onde implorare propizio il passaggio della disastrosa montagna; e sulle ruine di quel santuario fu innalzato poscia il rinomato ospizio, che è conforto, e ricovero pei passaggieri d'oggi giorno.

I commentarj di Cesare ci traggono a parlare anche di Valle Anzasca e di Valle Antrona, che alcuni scrittori delle cose patrie pretesero essere state popolate dai Nantuati e dai Centroni. I primi di questi popoli si trovavano od in Savoia nello Sciablese, o più probabilmente in quella parte del paese di Vaud posta frammezzo a Martignì, e gli Allobrogi antichi abitatori della Savoia e del Delfinato. Giulio Cesare sembra collocare la sede dei Nantuati in tale posizione, che bisogni per essa passare onde da Martignì regione dei Veragri recarsi a quella degli Allobrogi. I Centroni furono essi pure in Savoia nella Tarantasia e nella valle di Mauriana. Ma tolta appena la consimile desinenza dei nomi, tosto si appalesa quanto egli sia improbabile, che tali genti volessero superare tante mantagne per istabilirsi nelle Ossolane Vallate: il carattere stesso, e più ancora le belle forme degli abitanti d'Anzasca, mostrano discendere essi da tutt'altra nazione, che non da quella degli antichi Nantuati, li quali in compagnia dei Ve-

ragri e dei Sedunesi mossero guerra alle Romane soldatesche quando invernavano nel basso Vallese.

Ai tempi dei Romani imperadori l'Ossola rimase prossochè negletta affatto: non offrendo nè dovizie da conquistare, nè fertili campagne da allettare stranieri, doveva restarsi necessariamente sconosciuta, od almeno dimenticata e quasi indipendente. Ebel ricorda nondimeno avere una volta il Senato di Roma proibito che nelle cave di Valle Anzasca venissero impiegati più di 5000 schiavi nel lavoro delle miniere, affinchè non decadesse il prezzo dell'oro, e troppo non s'arricchissero i pubblicani. Plinio parimenti, e Strabone in accennando le grandi miniere degl'Ittomuli, porgono argomento a credere che non intieramente queste contrade restassero ignote alla padrona del mondo. Si legge bensì che le miniere degl'Ittomuli erano collocate sopra Piacenza; ma ciò non arreca meraviglia (dice l'Amoretti) a chi non ignora che essendo Piacenza la più cospicua colonia Romana della Gallia cisalpina, ad essa riportare solevano li Romani e Greci scrittori, ciò che li nostri paesi riguardava.

Male però sappiamo credere che le genti d'Ossola fossero comprese tra i popoli nominati in quel magnifico trofeo innalzato ad Augusto alla Turbia sopra Monaco nel confine occidentale dell'Italia, rovinato dapprima per le guerre, e distrutto in ultimo dal maresciallo di Villars. Sostiene Amoretti che gli Acitavoni, oppure Avoni od Agoni, menzionati in quel luogo siano appunto quelli di val d'Agogna, che stendeansi al principio dell'Ossola, ed a Vogogna; e vuole anche che li Nantuati, o come egli scrive, gli

Antuati, siano quelli di Valle Anzasca. Riporteremo nondimeno per ammaestramento al lettore la grande inscrizione di quel trofeo, quale ci è conservata da Plinio.

IMPERATORI . CÆSARI · DIVI · FILIO · AUGUSTO
PONTIFICI · MAXIMO · IMPERATORI · XIIII · TRIBUNICIA
POTESTATE · XVII · SENATUS · POPULUS · QUE · ROMANUS
QUOD · EIUS · DUCTU · AUSPICIISQUE · GENTES · ALPINÆ
OMNES · QUAE · A · MARI · SUPERO · AD · INFERUM
PERTINEBANT · SUB · IMPERIUM · POPULI · ROMANI
REDACTAE · SUNT · TRUMPILINI · CAMUNI
VENOSTES · VENNONETES · ISARCI · BRENNI
GENAUNES · FOCUNATES · CONSUANETES · RUCINETES
LICATES · CATENATES · OBISUNTES · RUGUSCI
SUANETES · CALUCONES · BRIXENTES · LEPONTII
VIBERI · NANTUATES · SEDUNI · VERAGRI · SALASSI
ACITAVONES · MEDULLI · UCENI · CATURIGES
BRIGIANI · SOGIONTII · BRODIONTII · NEMALONI
ADANATES · VESUBIANI · VEAMINI · TRIULATII
ECDINI · VERGUNNI · EQUITURI · NEMENTURI
ORATELLI · NERUSI · VELAUNI · SVETRI

Quel trono da Cesare e da Augusto sì grandemente illustrato, aspettava nell'avvenire ora la gloria di benemeriti imperatori, ora il vitupero di uomini indegni di corona e di scettro. Nella condotta di quei monarchi, dice un profundissimo storico, si veggono tutti i gradi del vizio e della virtù; la perfezione più sublime, e la più bassa degenerazione della specie umana. Le virtù di Trajano, le beneficenze degli Antonini, la politica di Adriano, non bastavano a compensare le malvagie dissolutezze di Caligola e di Nerone, la stupidità del primo Claudio, la barbarie di Domiziano.

(Anni 69 di G. C.) allo scoppiare delle guerre di Ottone e di Vitellio si conobbe l'importanza delle posizioni montane, ed un presidio di soldatesche comparve allora anche in Ossola per sorvegliare il passo delle alpi. Si trova scritto essersi in Antigorio rinvenuto un sarcofago, sulla di cui cartella leggevasi questa memoria.

SECUNDÆ . GERMANI . FILIÆ
QUÆ . VIXIT . ANNOS . XX
DIES . XXXV . VERUS
TERTULLINUS . CONJUGI · CARISSIMÆ

Anche sopra Crevola vicino al Ponte Orco esiste una inscrizione che dapprima non bene intesa veniva a Giulio Cesare attribuita. Essa (se pur non venne col tempo rinnovata) offre tuttora queste parole. TINCO. MOCCO. Il Bescapè colla scorta di un'altra simile che vide a Pallanza potè giudicare non essere di persona Romana, sibbene di certo Vecone, o Beccone creduto Gallo o Germano. L'inscrizione di Pallanza che servì di chiarimento a quella di Crevola, è scritta in questa guisa

VIVUS · FECIT
BECCO · MOCCONIS · FILIUS · SIBI
ET · UTILIÆ · VECCATI · FILIÆ · UXORI
ET · FRONTONI · FILIO · ET
CRACCÆ · LIVONIS · FILIÆ · UXORI
ET · MASCIO · FILIO · ET
PRIMÆ · OCTAVI · FILIÆ · UXORI
ET · SEXTO · FILIO ·

(An. 194) Alla morte di Pertinace cinse l'imperial diadema Settimio Severo. Li due suoi rivali Negro ed Albino invano sostenuti da poderosi eserciti, per-

dettero il campo. Ma per combattere Clodio Albino avendo Severo dovuto recarsi sino a Lione, v'ha chi pretende che una parte di sua milizia abbia nel ritorno viaggiato per Ossola. Vuolsi anzi che un'iscrizione rilevata non è molto alla masone sia stata fatta nell'anno 196 dell'era cristiana sotto il secondo consolato di Cajo Domizio Destro per accennare una grande strada ivi fatta passare da Settimio Severo. L'iscrizione della Masone che nell' ignoranza di altri tempi fu creduta opera di Giulio Cesare, presenta tuttora queste parole comodamente leggibili:

QUIA FACTA EX HS - HIBC

C · DOMITIV DEXTO · II ETP.... SCO · COS ·

Gli storici dell'età di Severo si accordano nel riferire che i passi delle Alpi furono muniti di presidio per cura dell' imperadore, appunto nell'anno 196. Quando Cajo Domizio fu Console per la seconda volta ebbe per compagno L. Valerio Prisco: ma la lettera P. dopo la E T nell' iscrizione fa supporre, che altra persona fosse in quell'anno surrogata a L. Valerio nel Consolato. In un'altra inscrizione diffatti, che si trova nella Biblioteca Ambrosiana è detto che Cajo Domizio Destro ebbe a Collega nel Consolato secondo anche un certo Tusco, che combina appunto colle lettere SCH scritte dopo il P. Intanto è interessante pella storia il conoscere il costo della strada, nella quale furono spesi 13,600 sesterzj equivalenti a L.2, 300,000 di Piemonte nuove, poichè ogni sesterzio si calcola l. 170 circa. Una via di tanto costo doveva essere certamente di altissima importanza; il che si scorge meglio laddove si rifletta, che la gente

lavorava in quel tempo a minor prezzo, e che nelle opere più faticose delle strade s'impiegavan gli schiavi colla spesa soltanto del vitto. Non è pertanto improbabile che da qui passassero le milizie che dovevano recarsi a Lione per combattere il competitore, la cui disfatta è notata sotto l'anno 197 di G. C. In poca distanza dalla Masone v'ha anche una pianura distinta col nome di Campo Albino, per cui non sarebbe fuori di proposito il credere che uno stuolo fuggiasco delle Britaniche legioni di Clodio Albino abbia qui lasciato il nome e fors'anco il campo, e la vittoria in mano al vincitore nemico. Certo quella rocca sì fortificata di Vogogna era luogo più che adatto al ricovero di fuggiaschi armigeri, e forse un castello su quella rocca sorgeva già d'allora, e forte e quasi inespugnabile.

Il paganesimo cede in questo frattempo il posto alla crescente religione di Cristo. Narrano gli storici, che s. Pietro bandito da Roma per un decreto di Claudio imperatore si mettesse a percorrere l' Occidente predicando l'Evangelo a'popoli ed ordinando vescovi nelle città principali per dove passava. Gli Elvezj pretendono che si recasse nelle Gallie prendendo la via del grande san Bernardo, ed i Vallesani sostengono che s. Barnaba discepolo degli apostoli, e primo vescovo di Milano entrasse a predicar la legge cristiana a Conches uno dei loro deseni, ossiano distretti, detto appunto il Cattolico (Gomesia catholica). Là anzi accennano il luogo della predicazione sopra un poggio che chiamano Deisch, ossia Monte di Dio, Monte divino.

La tradizione dice, che anche in Ossola è giunto

il raggio della fede nel bel primo secolo della chiesa, e che già d'allora un altare si venerava nei dintorni di Vergonte distrutto indi pelle acque dell' Anza.

(An 312). Roma tiranneggiata dalle crudeltà di Masenzio, ed Italia tutta che un avvenire tristissimo si aspettava da così barbaro padrone, stendevan supplichevoli le mani alla pietà di Costantino; e questo valoroso cui le età dierono il nome di grande, mosse tostamente dalle Gallie per felicitare Italia e Roma. Felici sarebbero state entrambe, se la capitale del mondo non si fosse fatta indegna di vagheggiare il diadema dei Cesari. Costantino trasportò a Bisanzio sua sede; e quando gli imperadori che succedettero non ebbero più nè la virtù nè la magnanimità di chi aveva fondato quel trono, si viddero allora Unni e Goti, e Barbari di ogni specie innondare l'Italia, e miseramente devastarla. Le rivoluzioni però non impedirono il progredire della nascente chiesa di Cristo. Sovra il terreno bagnato dal sangue dei martiri ricomparivano ad ogni istante nuovi cristiani, e nuovi martiri; ed Ossola non inaffiata da sangue Cattolico, dalle persecuzioni non illustrata dei tiranni, vedeva però allargarsi a' suoi confini la fiamma dell' entusiasmo religioso, e farsi ricche di sante azioni le vicine contrade. A Novara verso il 363 Lorenzo Alpozzo coglieva la palma del martirio, e quaranta sette anni dopo Gaudenzo Solerio canonizzato per santo sedea vescovo di quella chiesa. La fama della Legione Tebea immolata ad Agauno sotto l' impero di Diocleziano e Massiminiano; la santità di quel primo Teodoro vescovo Vallesano, che sotto gli auspicj del divo Ambrogio aveva soscritto al concilio di Aquilea

contro Palladio che niegava essere Cristo eterno come il Dio Padre; la pietà infine del santo Elia il di cui cadavere è venerato in Riviera d'Orta, ed il martirio di Florentino pure vescovo spedito dallo stesso Ambrogio a'Vallesani nel 411 per combattere le Ariane dottrine portate dai Vandali, non potevano in tanta vicinanza di paesi rimanere sconosciuti agl' Ossolani, ed una scintilla doveva nei loro petti destarsi di quel fervore, d'onde i popoli all'intorno tanto ardevano. A meglio anzi chiarire quanto già nel quarto secolo fosse nella vicina Vallesia radicata la cristiana religione gioverà il riferire un' iscrizione trovata a Sion capitale appunto dell'alto Vallese.

DEVOTIONE VIGENS AUGUSTAS PONTIUS AEDES AXO RESTITUIT PRAECTOR LONGE PRAESTANTIUS ILLIS QUAE PRISCÆ STETERANT; TALES RESPUBLICA QUAERE D. N. GRATIANO AUGUSTO IIII, ET MER COSS. PONTIUS ASCLEPIODOTUS V. P. D.

La lettera x dei Greci con sopra la croce indica al dire degl'eruditi, il nome di G. C., ed il quarto Consolato di Graziano corrisponderebbe all'anno 377 di nostra salute. Quindi si raccoglie che lo stesso Romano Pretore Ponzio Asclepiodoto nell' anno 377 sotto l'impero di Graziano ordinò, che le chiese si rialzassero più belle e più maestose che non erano quelle distrutte prima per la tirannia di Massiminiano. Il che servirebbe appunto ad appoggiare quella tradizione, che insegna già dal primo secolo della chiesa essere stato conosciuto l'Evangelo in Ossola, perchè è più probabile che di qui anzichè d'altrove sia passata in Vallese la predicazione.

(An. 390) Ma l'epoca propriamente dei maggiori progressi qui fatti nella fede di Cristo è uopo che sia notata ai tempi di s. Giulio e di s. Giuliano. Partiti questi due fratelli di Grecia, e venuti in Italia per innalzare altari a Dio, e procurare seguaci alla religione cristiana si presentarono all'imperadore Teodosio, ed ottenuto il rescritto di permissione che essi chiedevano, s'avviarono alla volta di Novara, indi a quella di Vercelli: di là presto tornati si mossero verso il lago maggiore e fissarono dimora in una delle tre isole Borromee. Giuliano avrebbe amato fermarsi in quel luogo, e por termine ai lunghi viaggi, ed alle sofferte disastrose fatiche: ma il maggior fratello vaticinando, che il lupo e la volpe avrebbero un giorno in quell'isola predato, deliberò di abbandonarla per incominciar un nuovo cammino, e dar mano a novelle imprese. È opinione che il santo in così favellando alludesse al martirio cui nel 1066 soggiacque quell'Arialdo Alciati diacono della chiesa milanese, che alcuni scrissero essere stato di Cuzzago. Cagione dell'assassinio si fu la contesa per il celibato dei preti. Li vescovi di Lombardia ragunatisi a Fontaneto in concilio per autorizzare il maritaggio a'sacerdoti, citarono il diacono, e non comparendo egli a difendersi, il dichiararono contumace. Coltolo indi in una di quelle tre isole, barbaramente il fecero trucidare.

Toltisi impertanto Giulio e Giuliano di quel luogo presero il cammino dell'Ossola, e qui giunti fabbricaron a Cravegna in Valle Antigorio la chiesa oggi giorno parrocchiale; poi costrusserne un'altra in Valle Vigezzo a santa Maria Maggiore. L'oratorio dei ss. Quirico e

Giulitta nell' agro di Calice, è antichissima parrocchia che pretendesi innalzata poco dopo la missione di quei santi: la tradizione anzi, la quale costantemente si è mantenuta attraverso il lungo volgere dei secoli, persuade a credere che ella fosse la prima parrocchia nell'Ossola, e che ad essa lei si portassero li cadaveri sino dall'alta Formazza. Da una legge degl'imperatori Arcadio ed Onorio del 398 si raccoglie che nelle possessioni dei privati, e fuori di paese s'innalzavano le chiese egualmente che nei villaggi, ed in vicinanza alle abitazioni domestiche. Già d' allora v'erano i preti, e si noveravano le Pievi sotto il governo ecclesiastico dei vescovi. Una lettera di Eusebio vescovo Vercellese che patì il martirio al tempo dei due imperadori Valente e Valentiniano, era diretta appunto ai vescovi, ai preti ed alle Pievi: *Dilectissimis fratribus*, diceva quel foglio, *sed et sanctis in fide consistentibus PLEBIBUS Vercellensibus, Novariensibus, Hipporeggiensibus, Augustanis etc.* Non sarebbe pertanto nè assurdo, nè fuori di proposito l' asserire che quella fabbrica di s. Quirico fosse la prima Pieve stabilita in Ossola.

L'elezione poi medesima dei ss. Quirico e Giulitta a' quali fu la chiesa intitolata fa presumere che ella sii contemporanea all'apostolato dei due fratelli Giulio e Giuliano, come pretendesi loro contemporanea quella che si trova nelle vicinanze d'Orta dedicata ai medesimi santi, e conosciuta per la più antica Parrocchiale di tutta la Riviera. La divozione per verità dei ss. Quirico e Giulitta, là appunto più s'infervorava, d'onde li due fratelli erano venuti affine di spargere l'evangelica luce. Giulitta secondo gli atti ricevuti dal Mar-

tirologio Romano nasceva in Licaonia provincia dell'Asia minore. Era di stirpe reale, e trovavasi vedova col fanciulletto suo Quirico quando infuriava la persecuzione di Diocleziano. Fuggiva perciò di Licaonia in Seleucia, poi sino a Tarso della Cilicia: ma qui colta dai satelliti persecutori fu condotta al Preside Romano, e palesatasi cristiana fu condannata prima alle battiture, poi alla pece bollente, in ultimo alla perdita del capo. Il fanciullo intanto sulle ginocchia del Preside nulla acquietato per vezzi, o per lusinghe ripeteva alla madre « sono cristiano » e ripetevalo di tanto finchè il Magistrato infastiditosi della innocente costanza il gettò giù dal soglio per terra, ed il mandò martire al cielo. Nell'età dell'imperadore Costantino, che si convertì alla fede verso il 315 furono riconosciuti i corpi di questi due santi, e singolarissima venerazione ottennero in tutto Oriente. Insegnano perciò gli scrittori che le chiese dedicate a questi santi siano o contemporanee, o poco posteriori alla Missione dei due fratelli Giulio e Giuliano, perchè pretendono che costoro sieno venuti a propagare in Occidente quella divozione che avevano nella loro patria imparato per Quirico e per Giulitta.

Alcuni tuttavia studiosi delle patrie cronache vogliono che siasi innalzata già nei tempi primarj della predicazione evangelica sopra l'odierno Monte Calvario di Domodossola una chiesuola che fu dedicata a s. Pietro, e che divenne tosto parrocchia, indi matrice di altre chiese. Sostengono che il colle sia stato chiamato Matterella da siffatta parrocchia, quasi dire si volesse: *Mater est illa*. Da ciò venne di seguito che col nome ora di Corte, ora di Curia di Matterella si

designarono in tempo posteriore gli abitanti di Domodossola, e dei paesi all'intorno.

Giulio il maggiore dei due ricordati fratelli finì sua vita all'Isola d'Orta, e le Ossolane famiglie, serbata memoria della evangelica premura di questo grande apostolo, giurarono di visitar ogni anno il di lui sepolcro. Quel giuramento per lunga pezza mantenuto spesso fu anche rinnovato nelle età posteriori.

Dai monumenti che attestano la religione, la fiducia e la gratitudine di un popolo verso un grande benefattore è crudele per lo storico il volgere lo stile ai disastri della guerra, alla ferocia degl' invasori, alla calamità delle genti soggiogate. Pure lo richiede la cronologia dei tempi; lo esige l'officio di chi racconta le antiche imprese; il vogliono infine tutti coloro che concedono a larga mano il nome di eroe più presto a chi distrugge il genere umano col ferro, che non ai pochi, li quali sanno regnare colla sapienza, e rendersi benemeriti coll'ulivo della pace.

(An. 476). Li Barbari che erano discesi in Italia prima del secolo V, non avevano ancora distrutto intieramente il Romano Impero: Alarico alla testa dei Goti, Genserico con una turba di Vandali, Attila stesso condottiere degl'Unni, avevano bensì portato a Roma ed all'Italia un guasto orribile; ma ciò non pertanto la vera caduta dell'impero fu ritardata sino ai tempi posteriori. Odoacre fu quegli che venuto dagl' ultimi confini della Pannonia con un' armata formidabile di Eruli, s'incamminò dapprima sopra le due città di Milano e di Pavia, indi a Ravenna per costringere Augustolo a deporre le imperiali insegne. Fu riconosciuto infatti per Signore d'Italia; ma nè egli era de-

stinato a godere lungamente della porpora, nè quegl'Eruli che avevano annientato l'impero, dovevano farvi una lunga comparsa. Teodorico re degl' Ostrogoti discaccia prestamente il nuovo padrone, e si asside in trono sotto le sembianze di un barbaro per mostrare l'ingegno di Augusto e le virtù di Antonino.

Si legge nella storia antica di Vallesesia che Teodorico ritenendo, come dice anche Procopio, gli Eruli sotto il suo dominio, ha però loro ordinato che andassero ad abitare nelle estreme parti dell' Italia presso Augusta Pretoria, e sotto l'Alpi, e l'Apennino. Anzi questo medesimo Principe verso il 514 pose li Goti ad abitare nei confini dell'Italia stessa dalle alpi marittime sino alla volta di Trento. « Dunque (conchiude l'istorico di quella Valle) gli abitanti d' Alagna, di Rima e di Rimella sono discendenti dai Goti, ed il linguaggio particolare di cui fanno uso è quello dei loro antenati. La Vallesesia nei tempi, dei quali si tratta essendo già intieramente popolata, i Goti che si recarono ad abitare in essa ebbero a prendervi stanza nei luoghi più aspri e più montuosi. Gli ordini di Teodorico ebbero esecuzione. Anche Gressoney terra posta nei luoghi più montuosi della Valle di Aosta è abitata da uomini che parlano un linguaggio particolare. Lo stesso è di Macugnaga e della Valle Formazza terra situata fra le montagne più aspre dell'Ossola ».

Per quanto sembri quest'opinione ragionata ed ingegnosa, non è però che ella non trovi un ostacolo negli usi, nelle abitudini e nel linguaggio stesso del popolo. Plinio aveva chiamato semigermani tutti gli abitatori delle Penine montagne, e semigermana debbesi pure

appellare la gente di Formazza. All' altezza di 648 tese sopra il livello del mare s'apre il paese di Formazza in una vasta Vallea che offre in estate il più fiorente aspetto d'una estesa prateria circondata tutta dalle foreste e dalle nude roccie. Due strade che qui s'aprono una per l' alpe di Valtoggia onde giugnere in Levantina, l'altra per passare in Vallese attraverso il ghiacciajo del Gries, mantengono viva la comunicazione colle Elvetiche regioni, dalle quali i padri di questa gente s' erano una volta partiti per quivi stabilirsi. L'altezza del Gries a 1223 tese sopra il livello del mare, e la cascata famosa della Frua, da cui ha origine il Toce, sono per la Formazza due oggetti interessanti, che chiamano da lungi lo straniero alla contemplazione ed allo studio della ognor variata natura. Saussure trovò in questa Valle quel dolce, quel pastorale, quel patetico che inteneriva il suo cuore, e più soavemente l'allettava che non la valle di Sciamonì appiè del Montebianco.

L'inverno però di Formazza è un inverno d'orrore, di gelo continuo, e di continua prigionia. Le nevi salgono il più spesso in una sola notte a 60 oncie di altezza e gli uomini che trovano inaccessibile l'ingresso per la porta delle case, sono costretti a passare per le finestre, ovvero ad aprire fra gl'abituri una via di communicazione a guisa di galleria sotto le volte della neve. Serrata la gente là entro nelle camere costrutte colle travi di larice, foderate tutt' all' intorno d'assi, e riscaldate dal fuoco continuo d'una stuffa, vive di carni salate, di formaggio, di patate, e di pochissimo pane di segale per più di sei mesi all'anno. Difficile, e periglioso è allora l'escire di paese; e non allora

soltanto, ma per lungo tempo di seguito. Quelle nevi, che ingombrano il cammino nel più freddo dell'inverno, diventano spesso terribili all'aprirsi di Primavera. Le avallanche si smovono in quella stagione per la più piccola causa; tal fiata soltanto per il movimento d'un animale, per l'azione del vento, od anche per il ripercosso aere dell'eco, e giungono con un soffio, e con una velocità incredibile sul piano seco trascinando a rovina i tugurj, gl'alberi, la gente, gli armenti, e quanto loro si pone innanzi. Bellissima è un iscrizione che leggevasi per un numeroso stuolo di persone seppellite da una sola avallanca *O Dieú! quelle plainte! quattre vingt huit dans un seul tombeau!* Strabone aveva già detto che *glaciales crustæ supernæ et quidem lubricæ, illabentes universum occupant semitem et subjacentes extrudunt Valles.* I leggitori di Polibio, e di Tito Livio sanno quale stento abbiasi avuto il Duce Cartaginese, quando alla testa del suo esercito trovò nel mezzo della foresta chiuso il passaggio per l'ammasso delle nevi congelate, e per la caduta d'una rupe che impediva agl'elefanti, ed ai giumenti l'andar innanzi.

Il Montanaro non pertanto della Formazza sfida le fatiche, ed i pericoli della cattiva stagione; mette le grampe di ferro alle scarpe, s'arma di bastone colla punta d'acciaro, e tramezzo le file dei pali collocati per insegnare tra le nevi l'andamento della strada s'incammina al piano. Ai Romani accostumati a vagheggiare le belle spiaggie del Tevere, le fertili campagne della bassa Italia; a Plutarco medesimo tratto di Cheronea di Beozia a filosofare nella capitale del mondo poteva sembrare straordinaria e meritevole

di ricordo l'agilità di quei barbari Cimbri, che seduti sopra il proprio scudo giù si calavano dall'alto delle rupi per un pendìo precipitoso, e coperto di ghiacci: ma allo sguardo di coloro, li quali mirano in ogni anno rinnovarsi dai montanari quel modo di viaggiare per le nevi, non è più desso, che un'industria suggerita dalla necessità e dall'ingegno d'un popolo condannato dalla natura a viver sì lunga pezza in grembo alle nevi: Senofonte racconta un'altra invenzione, che tutto giorno si mantiene nel più alto delle valli Ossolane. Quando li Greci camminando per le montagne dell'Armenia trovarono tanta copia di neve da dover retrocedere, gli abitatori del sito insegnarono loro di mettere ai piedi dei cavalli certi sacchetti che servivano mirabilmente per agevolare il passaggio. Così il mulattiere della Formazza nel tempo di maggiore nevazzo sa porre ai piedi della bestia da soma certi ordigni, che servono a meglio comprimere la neve, ed a rendere più facile il camminare. Accade troppo spesso, che egli vegga succedersi in un sol giorno tre distinte stagioni dell'anno, quando sulle creste elevate delle patrie montagne contempla il bianciccare dei ghiacci ancora intatti dell'inverno: pochi passi al di sotto mira le praterie, e la verzura della più fiorente primavera, e nel giugnere al piano trova già mature le messi, che indicano la forza dell'estivo calore. Egli si mescola allora, e viene a mercato cogli altri abitatori dell'Ossola: i bisogni della vita, le relazioni della società, gl'interessi del commercio, sembrano avvicinarlo ai costumi dell'Italia; ma il corrotto linguaggio teutonico, le consuetudini nazionali, l'abito stesso, il portamento, e le forme della persona, mo-

strano ad ogni passo, che egli è venuto da una famiglia di oltremonte, e che da una Colonia Elvetica fu popolata un giorno la sua patria.

(An. 490). La guerra è nel secolo quinto la signora delle genti, e lorquando Italia è combattuta da Odoacre, e da Teodorico, già la Gallia è governata da uomini non meno formidabili, nè di meno guerrieri. Clodoveo getta in quest'epoca li fondamenti della monarchia Francese, e Gundebaldo padrone di tutte le provincie della Borgogna, del Delfinato, della Savoja e d'una porzione d'Elvezia, attende ad una spedizione in Italia, e l'eseguisce. Nell' anno 490 al dire di Sigonio e del Muratori, o piuttosto nel 489 come altri pretendono, varca questo condottiero attraverso il Vallese le alpi, e giù scende nell' Ossola colla comitiva di numerosa soldatesca de'Burgondi, ossiano Borgognoni. Nel supplemento alle cronache di Giacomo Filippo da Bergaro sotto l'anno 489 si legge questo appunto, che *Gundebardus ultimus Burgundiorum rex per hoc tempus in Italiam per domum Ussulæ montem Agri Novariensis ingreditur.* L'apparizione di quest'armata, cui presiedeva un capitano prode ad un tempo, accorto, ed ambizioso, non poteva essere accompagnata che dalle terribili conseguenze, le quali non formavano ancora che il principio alla catena delle scelleraggini, e delle devastazioni commesse al seguito in Liguria. Giunto il guerriero alle pianure di Trontano, e di Beura diede riposo alle truppe stancate per il cammino dell'alta montagna, e di questo suo soggiorno per le regioni dell' Ossola fece serbarne la memoria con un' iscrizione scolpita al di là di Toce nel luogo di Musoccola, e della quale

nel 1630 leggevansi ancora presso terra queste parole: *Bard.. Gundio... Ital... Auspic...* adesso per l'escrescenza del fiume, essendosi alzata la superficie del suolo rimase sepolta l'iscrizione. Carico poscia di bottino, ed accompagnato dai molti prigionieri strappati all'Italia, tornò Gundebaldo nel suo regno, e tenne quei miseri, finchè non pensò Teodorico a riscattarli.

La penisola per altro non era serbata a restare schiava lungamente dei Goti, e non appena vide l'imperadore Giustiniano tornare inutili le prime sue spedizioni, mandò sollecitamente quel Narsete, che distrutto il regno dei Barbari, ridusse Italia nuovamente all'obbedienza dei Cesari.

(An. 568). Vennero poco dopo i Longobardi sotto lo stendardo d'Alboino, e fissarono Pavia per capitale del loro regno. Ma non sì tosto fu ucciso Clefo successore di quel primo condottiero, si gettò la nazione sotto il governo dei Duchi, ciascuno dei quali era il sovrano della città in cui comandava. Quello di Novara sedeva nell'Isola di s. Giulio sul lago di Orta, e si crede che stendesse l'impero sino all'Ossola intiera. Temevano tuttavia i Longobardi un'invasione dai Franchi, od una guerra per le armi di Grecia, e per questo elessero un nuovo rege, e continuarono sotto il governo monarchico a signoreggiar l'Italia.

Vengono intanto le rivoluzioni bellicose di Francia a procurare un'illustre famiglia all'Ossola. La tradizione ha serbato la memoria dei suoi casi, e noi ne raccontiamo la serie quale appunto per tradizione e per memorie private ci venne insegnata. La Sciampagna considerevole provincia che s'è mantenuta sem-

pre sì celebre per la squisitezza dei vini, fu lunga pezza governata dai suoi Conti, che dominaronla da sovrani sino a che Filippo il bello non l'unì alla corona di Francia. Pipino, quel figlio valorosissimo di Carlo Martello, che dopo confinato in un chiostro Childerico III ultimo rege della stirpe di Meroveo, ebbesi dal proprio ingegno la monarchia di Francia, si trovava già implicato in una continua lotta coi grandi del regno che niegavano obbedienza alla di lui autorità: nel corso di quelle tante imprese, colle quali ridusseli finalmente in soggezione, v' ebbe un conte Raimondo di Campieno, il quale caduto essendo nello sdegno del suo Signore di Sciampagna trovò fortuna nel sottrarsi colla fuga alla capitale sentenza. Fuori di casa, e perseguitato dalla proscrizione, prese le vie delle alpi, finchè passate le montagne e le ghiacciaje d'Elvezia, sboccò in una pianura di Valle Antigorio sopra Cravegna, ove adatto s'offriva il luogo per dimora ad un rammingo esiliato. Il nome dell'antica contea di Campieno passò alla recente sua stanza d' Antigorio, e di due figli generatigli dalla consorte Catterina, uno crebbe alla milizia e portò il nome di Ardizzone Guglielmo, l'altro quasi mantenere dovesse la memoria della passata onoranza fu chiamato Campieno.

Pipino morì nel 758 e Carlo Magno l'eroe de' suoi giorni, vincitore sempre nelle battaglie e conquistatore sempre fortunato, si vide nel primo passo al trono già possessore di tutta la Francia e di molte Germaniche provincie. Desiderio ultimo re dei Longobardi si avanzava in questo mentre alla testa di sue truppe verso Roma per obbligare Papa Adriano a coronare

i figli di Carlo Manno: il rege Carlo chiamato di Francia in Italia non fu tardo nel muoversi alla salvezza del Pontefice, e tosto passato il Monte Cenisio pose gli accampamenti a Selvabella che d'indi per il numero dei morti fu detta Mortara. È allora che tratto alle voci della guerra si move a quella volta anche l'Ossolano Ardizzone di Campieno, e bello qual già si mostrava ed appariscente guerriero, si presenta allo stesso Oltremontano monarca impetrando favori. La nobiltà del suo sangue, le disfortune del conte Raimondo, il brio e l'intrepidezza del giovine milite interessano la reale protezione, e quando egli chiede d'essere posto sotto lo stendardo di Francia, prontamente gli è affidata una schiera d'uomini per essere condotta alla guerra. Le battaglie di Carlo Magno, e la disfatta dei Longobardi dierono campo ad Ardizzone di percorrere tutta la carriera della milizia per giugnere ai primi posti: in ultimo quando fu destinato agli affari della marineria di Genova, prese da tale incumbenza il nome di Marino, e si fermò stabilmente in quella città. Da Leonarda dei Fieschi ebbe tre figli Gioanni, Guglielmo e Lancillotto: il primo fu lo stipite dei Marini Genovesi, il secondo recossi a Como e diede principio ad un'altra famiglia dello stesso nome, l'ultimo tornò alla terra di Cravegna in Antigorio e propagò la progenie di quei Marini che nello spegnersi dei Campieni ne ereditarono le sostanze. Lo stemma di questo casato rappresentava un leone colle zampe in aria per afferrare un giglio.

(An. 800). Finito in Italia colla morte di Carlo il Grosso il regno dei Carolingi, cadde l'elezione su Berengario che fu acclamato re. La monarchia Francese

smembrata a vece fra tre principi, vedeva Arnolfo comandare alla Germania ed alla Lorena; Lodovico signoreggiare la Provenza e la Borgogna inferiore; e Rodolfo figlio di Corrado tener impero sull'alta Borgogna che comprendeva allora gli Svizzeri, li Grigioni, la Savoia ed il Vallese, e distinguevasi col nome di Borgogna superiore. È forza qui supporre che negli impegni avuti coll'Italia da questi Borgognoni, le contrade dell'Ossola non andassero esenti dall' invasione delle loro milizie: e così parimenti quando li Saraceni occupavano tutti i varchi delle Alpi, e diroccato quasi da cima a fondo il monastero di s. Maurizio, predata la Tarantasia, manomessa la Savoia, saccheggiavano da una parte il Piemonte sino alle porte di Vercelli e signoreggiavano dall'altra il Vallese, non è a credersi che volessero li Barbari risparmiare l'Ossolano paese. Le cronache di quei tempi accennano ad ogni passo le scene di stragi e di nequizie operate dai masnadieri Saraceni, e se crediamo agli storici Svizzeri, fu veduto lo stesso Rodolfo ultimo re della Borgogna ricorrere all'imperadore Enrico per avere soccorsi, e per mettere riparo a sì grande disordine.

A quale Signore in questa età l'Ossola obbedisse non è ben noto; sembra anzi che fosse divisa fra diversi padroni che traendo frutto dalle fiorenti praterie delle Alpi, le mettevano perciò a mercato; l'arcivescovado di Milano, la sede Novarese, il convento di s. Pietro in ciel d'oro di Pavia, ed il monastero di Arona ebbero tutti podestà e dominio nell' Ossolano territorio. Ma il cambiamento dei nomi, e l'antichità degli scritti hanno generato quella sì grande confusione che rende impossibile il determinare qual fosse

la terra appartegnente a ciascuno. Vogliono gl'eruditi che Beura e Cardezza si chiamassero nei bassi tempi col nome *Della Guarda*: Cisore per lunga età fu detto Borona dal luogo di *Boro*: Val Bognanco si nomava la *Val di Vignia*, o come altri leggono meglio la *Val di Vagna* dal paese così chiamato: Cosa e Cosasca separati casolari della comunità di Trontano pretendono che si scrivessero *Coxa e Coxallo*. È per questo che la storia onde avere gli schiarimenti bastevoli è costretta di ricorrere a tutte le carte di pubblica e di privata convenzione atte in qualche modo a manifestare la condizione dei tempi. Le concessioni delle decime e le donazioni dei Principi servono più che altro a questo scopo.

È noto che Iddio nell'antica legge, serbando a se medesimo le primizie dei frutti, diedele poscia colle decime e colle oblazioni ad Aronne ed ai Leviti per la loro sussistenza. Nella nuova legge i fedeli tennero per lunga pezza ogni bene in comunione, finchè al di lei cessare furono rinnovate le oblazioni pel mantenimento del clero. Pipino, dice il Montesquieu, si impadronì della monarchia col proteggere il clero; Carlo Martello per lo contrario non potè mantenersi senza spogliarlo. È per tale motivo che Carlo Magno trovando li beni ecclesiastici nelle mani dei militari, fu costretto di fissare le decime, onde non mancassero i ministri alla chiesa, le istruzioni e le sacre cerimonie al bisogno del popolo. Li decreti apostolici, e più espressamente alcune lettere di papa Gelasio ai vescovi di Lucania, fanno conoscere che i redditi del santuario avevano ad esser divisi in quattro parti fra il vescovo, il clero, le fabbriche dei tempj e le turbe

dei poverelli bisognosi di vitto. Santo Adelgisio che sedeva vescovo nel 840 sopra la scranna di s. Gaudenzo, obbediente al precetto, accordava ai chierici di sua cattedrale parecchie sostanze con alcune terre di s. Germano e di Gemini, e colle decime dell'annona, del vino e del gregge di otto diverse sue corti, fra le quali si nominano *Domus* e *Cado*. Il santo Mitriato volendo rendere inviolabile la sua concessione amò che fosse munita d'un sovrano decreto dell' imperadore Lottario. La parola *Corte*, secondo l'erudito Giulini, significava allora un'esteso podere con case, e talvolta anche con castello e chiese: veniva anzi tale nominazione appropriata ad intieri territorj, come alla corte di Monza, ed a quella di Casate.

In una carta del 999 si legge che Arnolfo arcivescovo di Milano cedeva a Lanfredo abate del monastero d'Arona li beni di s. Pietro di Brebia, li quali trovavansi in Ossola nei luoghi di Cosa, Cosasca, Cardezza, Valdivedro, ed in Albogno Vallevigezzo, assieme di quattro alpicelle in Valle Anzasca col nome di Corte Vaccareccia, Carda, Macugnaga, e Rovi della tenuta di 3600 pertiche circa. La cessione vi è pure aggiunta di quattro *Stellaree*, che sembrano voler dire pascoli e così pure l'alienazione di servi e d'ancelle. Da tale carta che fu pubblicata in prima dal padre Zaccaria, indi dall'odierna deputazione sopra gli studj di storia patria, s' impara che li nomi di quei servi non sono nè Longobardi, nè Teutonici, come generalmente tutti quelli dei grandi, per esempio Arnolfo, Lanfredo, Sigeberto; bensì Latini, cioè Domenico e Giulio colle loro mogli, e colla figliuolanza, cosicchè non è difficile il congetturare in quale modo sia nata

quella servitù. Li nomi delle quattro stellaree si conservano ancora oggi giorno, e sono Rosreggio, Casemezant, Quarazola e Pedriola che nei viaggi di Saussurre è detta Pedriolo. È pur conservato il nome di Macugnaga ad un'intiero paese, come egualmente il nome di Carda si mantiene in un'alpe di Pestarena detto Garda.

(An. 962). La corte di Vergonte nella Bass'Ossola apparteneva già al convento di s. Pietro in ciel d'oro di Pavia sino dai tempi dei re Longobardi, e forse gli era stata donata dal famigerato Liutprando: perciò Ottone il grande nell'anno 962 per richiesta di sua moglie Adelegida nello approvare le donazioni degl'antecessori monarchi, confermò a quel convento la corte Vergontina, ed un'altra chiamata di Vila, con tutte le appartenenze coi servi e colle ancelle, colle acque e colle pescagioni. Il diploma è datato da Pavia sotto il giorno 9 di aprile. Gli stessi poderi ed eguali diritti vennero al convento confermati da Ottone II nel 11 aprile dell'anno 978 con un biglietto spedito da Magdeburgo di Sassonia per interposizione di Teofania sua moglie.

Col mezzo di un'altra carta di donazione fatta da Domenico figlio di Vittorone di alcuni suoi beni *in loco et fundo Tappi*, cioè del territorio di Tappia si conosce che la chiesa Plebana di s. Protaso in Val d'Ossola, cui appunto la donazione intitolavasi, era collocata al di fuori del paese in sito non lontano dal castello che allora chiamavasi nuovo. Egualmente in una donazione del 1007 fatta alla stessa chiesa da Valterio, Ardizzone, Dosdeo ed Aldegiso d'una possessione coltivata a viti, a campo, a prato, ed a selve

in Sangrerio di Cisore si legge che la chiesa è costrutta *in Valle Auxola prope castro qui nominatur novo.* Più tardi il monastero di s. Vittore in Milano fattosi padrone di beni in Ossola dava in affitto al monastero di Arona l'alpe di Alupta che conteneva non pure il semplice terreno per il pascolo dei bestiami, come intenderebbesi adesso sotto il nome di alpe, ma anche li campi ed i prati, e poteva così intendersi per una vera ed estesa possessione di luoghi montuosi.

Nondimeno la maggior estensione dell'Ossolano territorio vuolsi che restasse governata da signori Novaresi. Carlo Magno aveva destinato Governatori per tutta Italia, e fra costoro l'ultimo dei padroni in Ossola sembra essere stato un Riccardo. La tradizione pretende che in quella antica corte di Cado memorata da santo Adelgiso fra li siti per la decima ai canonici, esistesse un tempo col nome di Villa lunga un grosso borgo assai più antico di Domodossola, il quale figurava capitale di tutte le valli confinanti, ed aveva una chiesa intitolata a s. Pietro. Vuolsi pure che una smisurata frana di monte abbia subbissato quell'intiero paese sì d'improvviso che a nessuno degli abitatori restasse lo scampo.

**Fine del primo Libro**

# LIBRO SECONDO

## Sommario

Castello di Matterella. Introduzione dei feudi. L'Ossola infeudata ai vescovi di Novara. Condizione dei popoli nel secolo XI. Signoria in Ossola dei Conti di Biandrate. Signoria in Antigorio dei Valvassori De Rhodes. Dissensioni tra il vescovo ed il popolo di Novara per il fodro d'Antigorio, e di Divedro. Convento di s. Francesco a Domodossola. Convenzione tra li due vescovi di Novara e di Vallese. Invasione dei Vallesani in Ossola. Discordie fra gl'Ossolani ed il vescovo Ugozione. Signoria in Ossola dei conti di Castello. Eresia di fra Dolcino. Vergente distrutta dall'Anza. Fazione degli spilorcj e dei Ferrarj in Ossola, carestia e pestilenza. Dedizione degl'Ossolani a Gio. Galeazzo Visconti. Potere, governo, e morte di questo Principe. Nuove fazioni di Spilorcj, e di Ferrarj, di Guelfi e di Ghibellini in Ossola. Progressi d'incivilimento in ogni lato al finire del secolo XIII.

Un'epoca troppo lontana, non conosciuta abbastanza e assai favolosa presso tutte le nazioni; un passaggio di genti che tornaron formidabili alla stessa padrona del mondo; una serie ristretta di fatti e di congetture intorno alla conquista dei Romani, al nascimento della religione cristiana, ed al dominio dei Goti, dei Longobardi e dei Franchi, somministrarono scarso argomento al libro che abbiamo or ora percorso. Nell'avvenire la storia sta per farsi più chiara; e più

frequenti notizie, e più sicure sembrano prepararsi all'attenzione di chi legge.

Il regno d'Italia rimasto a Berengario Duca di Friuli si vide negl'anni successivi passare nelle mani di Rodolfo, di Ugo, di Lottario, ed in ultimo di Ottone il grande. Li popoli di quel tempo lungi dall'essere giudicati coll'autorità d'una legge a tutti comune, vivevano per lo contrario alcuni sotto il Codice antico dei Romani, ed altri sotto la protezione delle leggi Saliche, delle Ripuarie, delle Longobarde: e quell'editto col quale Lottario imperadore comandava che il popolo dichiarasse da qual legge amava d'essere governato, tornò ben presto inutile quando comparve Ottone sul trono, e permise alle città di crear quasi ad arbitrio e leggi, e giurisdizioni, e magistrati. A questo primo raggio di libertà sembrava che le ferite dell'Italia dovessero in alcun tempo rimarginare; pure non marginarono. Era questo un'istante di quiete cui secoli troppo barbari erano preceduti; secoli vale a dire, in cui gl'invasori stranieri entravano a torba ed a mano armata nei paesi, e via trascinavano incatenati i prigionieri con inudita fierezza. L'umanità e la religione si commovevano a quella vista, e parecchi santi vescovi vendevano l'argento delle chiese e le suppellettili ed i sacri arredi per far danaro e riscattare gl'infelici. Altri erigevano castelli per difendere i fedeli, e munendo di fortezze i terreni, si salvavano dalla crudeltà degl'inumani devastatori. Quei delle Gallie furono primi a dare il sublime esempio di quella carità veramente eccelsa; e tra li vescovi Italiani veggiamo commendato per sì generoso contegno quel magnanimo Onorato che sedea vescovo in Novara nel 490.

Gli stessi popoli sulle traccie dei prelati attendevano a fortificarsi ed innalzavan baluardi massime nei luoghi meno accessibili sovra le colline che una maggior sicurezza promettevano.

La capitale dell' Ossola circondata allora dalle acque d' un torrente talvolta troppo copioso di flutti, tal'altra troppo scarso e spesso ancora asciutto, non poteva mantenere sicuri gli abitanti colla sola difesa delle pareti domestiche: era necessario fabbricare un edifizio siffattamente elevato, che servisse per sorvegliar ad un tempo e gli aggressori dalla parte di mezzo giorno, e quelli che dal settentrione vi s'affacciassero. Un baluardo fu innalzato diffatti, e se ne veggono ancora gli anneriti avvanzi sopra il colle più vicino al paese, e chiamato il Matterella. Niuno ha saputo finora indicare in qual' epoca precisamente sia stato costrutto; certo però, se consultiamo le vicende dei tempi, i bisogni del popolo e la storia delle genti vicine, è forza congetturare che si desse mano al lavoro non più tardi del secolo ottavo. Le donazioni infatti che si sono riportate nel libro antecedente, e che hanno la data dal 1000 al 1007: parlando di Domodossola lo chiamano *Castro novo*.

L'uso dei feudi aveva posto piede anche in Lombardia, ma non da molto prima. Questo nome derivato o dal latino *fides* che significherebbe lealtà, ovvero dal Germano *faida* o *feida*, che vorrebbe dire guerra, è stato adoperato per significar la concessione dell'utile dominio fatta ad altrui per la riconoscenza di servigj per lo più militari. Veramente non son d'accordo gli scrittori nello assegnare l' origine delle instituzioni feudali; poichè v'ha chi le deriva dal fonda-

mento stesso della prima monarchia, e chi le pretende introdotte colla venuta dei Galli in Italia: alcuni anzi le sostengono conosciute fino dall'antico diritto clientelare dei Romani, ed altri le considerano come un'accostumanza assai più recente, e portata dai Germani, dai Franchi, dai Longobardi nel tempo della loro invasione. Qualunque però sia l'origine è pur palese che i feudi furono assoggettati ad un codice di leggi, le quali col tempo andarono unite al corpo medesimo del Romano diritto. Si veggono distinti in queste leggi i feudatarj in maggiori e minori, e si vede accordato un titolo l'uno dall'altro diverso, di Duca, Marchese, Conte, Valvassore o Valvasino. Gli ecclesiastici che tenevano in pugno la somma delle cose, e già nei tempi addietro avevano cominciato ad ottenere donazioni e privilegj cercarono in quest'età di crescere in possanza, e parecchi dei feudi passarono di tratto in lor mano per concessione di quei medesimi imperadori che si gloriavano in seguire l'esempio di Carlo Magno e di altri monarchi.

Morto il secondo Ottone che aveva ereditato lo scettro dal primo, e passato di vita anche Ottone III senza lasciare discendenza, gl' Italiani elessero al trono Arduino duca d'Ivrea, sperando che l'imperadore Arrigo II troppo occupato in superare i contrasti che gl'impedivano di salire al governo della Germania, lo avrebbe lasciato in pace. Ma Arduino male assai corrispose alla comune aspettazione, ed Arrigo ben di tutt'altro intenzionato, discese prestamente in Italia a rompere il nemico ed impossessarsi di Pavia, che sventuratamente restò vittima delle fiamme. Non per questo si sgomentò il novello monarca; anzi non appena

s'era avviato l'imperadore per la Germania, che egli rifattosi dalla sconfitta s'occupava già tutto in perseguitare li fautori del partito di Cesare, e massime li vescovi ed i prelati che prima s'erano dichiarati avversi alla di lui elezione.

Pietro Tornielli, chiamato presso taluni Pietro Prudente, vescovo in quei giorni di s. Gaudenzo, fu nel novero di questi ultimi e perciò veggendosi dai favoriti d'Arduino a tutte parti perseguitato dovette abbandonare la chiesa di Novara, e lasciare beni e castelli in mano degl'insorgenti, che li devastarono tutti. Arnolfo arcivescovo di Milano, onde riparare a tanto disordine, si volse nuovamente ad Arrigo, e questi ritornato nella penisola, e vinto Arduino nella giornata di Verona, ebbe da Benedetto VIII l'imperiale diadema, e pensò indi innanzi a ristorare gli amici, e massime gli ecclesiastici dai sofferti disagj.

(An. 1014.) È appunto in quest'epoca che gli si fece innanzi Pietro Prudente, e narrandogli i mali patiti, le tollerate persecuzioni, i guasti orrendi arrecati dal nemico ai terreni ed ai castelli della sua chiesa, ottenne un diploma segnato nell'anno 1014; col quale riportò dall'imperadore in feudo alla sede Novarese il contado di Val d'Ossola (*Comitatulum Ausulæ*) con tutti li diritti di pescagione, di teloneo e di caccia; con tutte le capelle, case, masserizie, campi, prati, vigneti, pascoli, selve, acque e paludi; coi servi e colle ancelle, cogl'Aldioni e colle Aldiane. L'odierna civiltà europea riguarderebbe per delitto contro l'umanità la schiavitù personale conservata nel tempo dei feudi, e la carità dell'evangelo ha insegnato ai secoli più vicini di questuare nel mondo cattolico il denaro per

liberare gli schiavi dalle mani infedeli: non per conseguenza se non se con meraviglia si dovrebbero mirare i prelati divenire nel secolo XI essi medesimi li padroni di ancelle e di aldioni. Tali erano nondimeno le condizioni dei tempi, e la natura del signoraggio feudale.

La servitù della gleba che quasi pareggiava gli uomini agl'istrumenti agrarj trovavasi stabilita in molte parti d'Europa prima ancora che vi mettessero piede le leggi Romane. Quando un territorio era rimasto vuoto di gente per cagioni di guerra, o per una disgrazia qualunque, coloro che possedevano un numero troppo grande di servi, ne ottenevano il dominio, e vi spedivano gente per far rivivere l'agricoltura, e ripopolare il sito.

Questi stessi padroni pensando di partecipare in siffatta maniera alla santità delle chiese, donavano tratto tratto ai chierici ed ai prelati distinte estensioni di terreni, dei quali però serbavansi talvolta l'usufrutto gratuito, tal'altra il godimento a titolo di censo. Gli aldioni e le aldiane si trovavano allora in obbligo di continuare sotto certe condizioni il loro servizio, checchè non fossero servi intieramente. Lo stato degli aldioni, dice un'erudito, era simile a quello degli antichi liberti eccetto che talvolta anche degli uomini liberi o per povertà, o per altri motivi fra questi si annoveravano. Gli ecclesiastici che perciò diventavano proprietarj di poderi e di gente mercanteggiavan essi pure li servi alla foggia degli altri signori, e gli arcivescovi medesimi non arrossivano di mirare la condizione d'uno schiavo ridotta al prezzo di pochi palmi di terra.

Nelle memorie della corte di Monza si legge un atto del 1005 con cui l'arciprete Adelberto in presenza d'undeci canonici e d'un messo dell'arcivescovo permuta un'ancella della sua corte di Bulliago con diciotto pertiche di terra che gli sono date da Aimone giudice della città di Milano. Più strano è ancora un contratto del 2 febbraio 1014 col quale lo stesso arciprete in presenza del suo arcidiacono, di due giudici regj e d'un messo d'Arnolfo II arcivescovo di Milano riceve quattordici pertiche di terreno da Ariprando dell'ordine dei diaconi e gli cede in permuta un servo per nome Domenico ascritto all' ordine presbiterale della propria Basilica. Questa vendita d'un servo prete, e le condizioni delle servitù di sopra narrate, servono mirabilmente per far conoscere qual fosse l'ordine politico, e lo stato delle cose in Italia al tempo in cui il contado dell'Ossola passava alla sede Novarese.

Dall'atto però dell' imperiale infeudazione di Val d' Ossola si può facilmente raccogliere che li vescovi Novaresi già prima di quella donazione vi godevano temporali signorie, veggendosi che le ragioni sul Toce sono accordate per quei luoghi, li quali dalla stessa chiesa Novarese diggià si trovavano posseduti in ambe le parti del fiume.

È chiaro che questo si debbe intendere d'un possesso particolare per acquisto o per donazione lasciata dai privati: ciò non pertanto e l'indole del secolo ed il tutto insieme delle cose fanno pur anche presumere che già vi godessero i vescovi di altri più estesi temporali diritti: fanno credere anzi che nè il prelato avrebbe domandato l'Ossola in feudo, nè gli Ossolani si sarebbero così presto accomodati a quella nuova

signoria, se diggià la sede di Novara non vi si fosse trovata in un qualche possesso. Tali infatti correvano in allora i bisogni, che l'importanza degli affari era governata sempre per le mani degli ecclesiastici, perocchè spento in ogni loco il raggio della scienza e delle dottrine, null'altro uomo si mostrava capace di consiglio, se chierico non era. Il secolo d'Arrigo II fu uno dei più belli per il vantaggio della chiesa; ed intanto che i politici condannano la di lui divozione, e la generosità in arricchire i prelati, la sua memoria va altamente venerata nei fasti religiosi del santuario.

Ma per quanto ampia ella si fosse la donazione del contado d'Ossola fatta al vescovo Pietro, e comprendesse quanto di meglio immaginare si poteva, non pertanto un qualche resto di dominio rimaneva pur anche presso l'impero, poichè nel processo della storia vedremo gl'imperadori accordare alla chiesa Novarese altri diritti sovra questo stesso Ossolano Contado, già a lei dapprima intieramente donato. Se pure non vorrà credersi che le posteriori concessioni fossero date per un titolo più ampio, ovvero che alla chiesa si ridonassero cose già da lei coll'andare del tempo perdute. Si trova che lo stesso Arrigo II prima di ripartire per la Germania non solo restituì il vescovo Pietro nel dominio della città di Novara, già da Ottone accordato alla sede di s. Gaudenzio, ma gli concesse pur la facoltà di tenere mercato in Ossola, ed approvò con imperiale autorità gli acquisti che egli aveva fatto colla sua industria, e tra li quali si noverava la compera di quattro belle peschiere sul fiume Toce Ossolano.

Quegli ecclesiastici arricchiti per le donazioni im-

periali, usavano dar parte delle dovizie al clero, e principalmente ai canonici che loro sedevano d'intorno. Sì pietosa accostumanza seguendo anche il vescovo Pietro regalava in pieno Sinodo al clero maggiore di s. Maria, e di s. Gaudenzo di Novara una possessione in Caltignaga, ed alcune peschiere, una a Cangiago, l'altra a Canzola, o più probabilmente a Cugiago e ad Anzola, poichè questi nomi, al dire dello Storico, che ci ha conservato la memoria, non erano chiari abbastanza nell'atto della donazione.

Visse ancora qualche tempo quel vescovo, e parteggiando sempre per li Germani, n'ebbe un profitto continuo. La politica degl'imperatori consisteva in regalare ai proprj amici i beni di quelle persone che s'erano allontanate dal partito Cesareo, e con questa raffinata ma poco generosa liberalità si rendevano riconoscenti i favoriti, e spogliavan di roba, di potere e di difesa i ribelli. Così avvenne al morir senza discendenza del secondo Arrigo. Corrado detto il Salico dopo sottomessi col valore e colla prudenza gl'insorgenti Alemanni che niegavano di riconoscerlo, discese invitato dall' arcivescovo Milanese, a prendere la corona in Lombardia. Poi siccome volle regalare ad altri parecchie possessioni, così al vescovo di Novara con diploma dato da Aquisgrana nel 1028 amò concedere l'abbazia di s. Felice presso Pavia, il contado di Pombia, alcuni altri castelli e poderi, e tutto ciò che possedevano Riccardo ed Uberto sul Novarese, in Valsesia, in Riviera d'Orta e nella Val d'Ossola. Chi fossero queste persone, il patrimonio delle quali passava alla sede vescovile, la storia non lo ha detto: vedesi però in quel diploma, che avevano ad

essere per il vescovo la corticella di Cavalrege posseduta da Riccardo, l'alpe Ocro, il ponte di Varade e la rocca d'Uberto in Vallesesia. Lo storico di questa valle ha scritto Cavalrege essere probabilmente Cureggio; il ponte di Varallo sul Mastellone essere quello che allora chiamavasi di Varade, e la rocca d'Uberto non altrove essere esistita, fuorchè sull'altura in cui è posta adesso la collegiata di s. Gaudenzo in quella Valle.

Secondo l'uso dei tempi non s'accontentò il Germanico Augusto d'accrescere con imperiale munificenza la fortuna del Novarese vescovado, ma prima di partire la prima volta d'Italia avevagli anche già confermato con nuovo diploma la donazione del contado Ossolano.

(An. 1020). Se vogliamo accostarci all'opinione del Sasso, del Puricelli, e d'altri scrittori, dobbiam pure credere che lo stesso imperadore Corrado giugnesse a villeggiar in Ossola, quando, al dire di Viscone suo capellano fu invitato a passare *ultra fluvium Athim* l'estate del 1020, ed a fermarsi nei beni dell'arcivescovo Ariberto di Milano, onde fuggire allo straordinario calore che ferveva in quella stagione, e d'onde morivano uomini, ed animali.

Al vescovo Pietro succedette Gualberto, che dopo sette anni lasciò la cattedra a Riprando. Padroni questi ecclesiastici dell'Ossola, ciascuno aveva preso possesso del novello contado, e ne amministrava i beni, ne raccoglieva il frutto.

Si trova memoria d'una locazione che Pietro faceva alla chiesa Plebana di s. Vincenzo di quattro terreni posti nell'agro d'Anzola in Val d'Ossola: più tardi il

di lui successore donava ai canonici della chiesa Novarese di s. Maria la Capella costrutta a Baceno in Antigorio sotto la protezione di s. Gaudenzio, e divenuta in seguito parrocchia.

Quegli stessi canonici possedevano anche un livello, ossia fitto a Masera di 40 denari antica moneta Milanese, e due peschiere, una a Premosello, l'altra a Domodossola.

(An. 1041). Arrigo III successore di Corrado tenne lo scettro ai tempi di quel già narrato conciliabolo di Fontaneto, che mirava a sanzionare il maritaggio dei preti contro la predicazione d'Arialdo Alciati. Nel 1041 con una pergamena del 21 ottobre spedita da Ratisbona confermò questo imperadore al già nominato convento di s. Pietro in ciel d'oro di Pavia tutte le possessioni nella corte di Vergonte, in Miggiandone, Vila, Montecrestese, Valle Anzasca, e Val Divedro, colle peschiere nel Toce, coi servi e colle ancelle, coi molini e fodri, colle albergarie ed investiture d'ogni genere. Oddone nel subentrare al vescovo Riprando già s'era egli parimenti procurato elargizioni anche da questo terzo Arrigo: e così pure al di lui morire ebbe dal figlio Arrigo IV la conferma delle donazioni fatte alla sua sede dalli Germani Augusti. È questo quell'Arrigo per cui prima le scomuniche, poi sedizioni, ferro e fuoco si muovono in tutta Europa per l'investitura dei beneficj, e per la confermazione dei papi. Ma in ultimo la penitenza dell'imperadore placa lo sdegno del VII Gregorio e basisce indi Arrigo di una vita troppo amara per vedere ribellarsegli il primogenito Corrado che gli succede al trono. I grandi di quest'etade vivono tutti nella licenza della guerra e

delle armi; e le conseguenze dello spirito loro guerriero sono le rapine, le dissolutezze ed il ladroneccio. All'esempio dei grandi corrono dietro troppo spesso gli ecclesiastici, e la voce dei concilj e dei sacri canoni tal fiata non è forte abbastanza per reprimere gli abusi del clero, massime il concubinato, e la troppo invalsa simonia. Ciò non pertanto sa trionfare ancora la divozione, e s'innalzano per onorare Iddio le chiese e monasteri in ogni lato: spesso però anche questa divozione degenera in crudeltà ed in violenza. La storia, che appella miracoli e prodigj tutte le furberie di quell'età, palesa pienamente la superstizione d'onde erano occupati gli uomini in quel secolo.

Basti l'esempio d'un monaco che s'era fatto coraggio a passare fra due cataste di legna accese per giustificare la simonia d'un vescovo Pavese, e basti il conoscere, come il diritto di decidere le liti per duello fosse così generalmente in uso, che ai prelati medesimi si concedeva dagl'imperadori. Il vescovo di Novara nel suo contado di Val d'Ossola l'aveva avuto già sino dal 1026 per disposizione di Corrado il Salico.

Gl'Italiani si provarono poco dopo a reggersi in forma di repubbliche creando i consoli e gli officiali in ciascuna città: ma da questa nuova maniera di governo non ritrassero che le municipali discordie, e quelle continue risse che agitarono li popoli uno all'altro confinanti. Dopo Arrigo V ch'era succeduto al padre Arrigo IV, fu innalzato Lottario III al trono. E così pure dopo la morte di papa Onorio cadde sovra Innocenzo II l'elezione del nuovo pontefice. Tosto però comparvero un Antipapa col nome di Ana-

cleto, ed un pretendente che fu Corrado, l'uno per togliere ad Innocenzo il triregno, l'altro per contrastare la corona di Lottario. In questo frangente non potendo il pontefice avere la sua sede, è costretto di ricorrere all'imperadore ed entrambi allora si muovono uniti alla volta d'Italia.

(An. 1133). La chiesa di Novara governata prima da Oddone, e da Alberto, indi da quel Riccardo, che aveva decretato la venerazione di s. Bernardo di Menthon, era amministrata in quel tempo dal vescovo Litifredo. Attaccato costui al partito di Cesare, e fedele alla causa del papa Innocenzo si presentò al pontefice lorquando rediva dalle Gallie, ed ottenne pe'suoi canonici la conferma di quanto già possedevano, e per se medesimo riportò un onorevole diploma, nel quale si veggono noverate tutte le chiese della diocesi. Quel documento che fu dato da Piacenza nell'anno 1133 per mano di Aimerico cardinale e cancelliere della chiesa romana, tocca assai da vicino la storia di Val d'Ossola, imperciocchè ricorda, che qui s'avevano allora soltanto tre Pievi: quella di Mergozzo, quella di Vergonte, e quella d'Ossola colle sue pertinenze. La chiesa di s. Quirico nominata nell'antecedente libro, è probabilmente la parrocchiale, ossia la chiesa plebana, accennata nello scritto del pontefice. Al vescovo Litifredo tennero dietro uno dopo l'altro Guglielmo Tornielli, e Guglielmo Faletti; indi vennero alle sedi di s. Gaudenzo un Bonifacio, un Ottone, un Pietro, ed un Gerardo, che tutti perciò tennero in potere l'Ossolano contado.

Lottario III dopo compiuta la missione, e locato il pontefice in Roma, cinse l'imperial diadema, e finì

li suoi giorni lasciando un trono, cui tosto fu innalzato quel Corrado che già prima aveva preso il titolo di rege italico. I voti uniti dell'Alemagna portano alla costui morte Federico Barbarossa all'impero; e questo novello Augusto troppo conosciuto per fierezza e per sua barbarie, diventa il terrore delle cittadi Lombarde, finchè in Alessandro III trova una fermezza valevole abbastanza per tenerlo in freno, e per strappare dall'umiliata di lui alteriggia una provanza luminosa del trionfo di Roma.

Le crociate per la conquista di Terra Santa, occupano intanto ognora meglio gli animi di questo secolo. La prima predicata già nell'anno 1094 sotto Urbano II ebbe rinomea per la presa di Gerusalemme. La seconda per lo contrario suscitata dall'eloquenza d'un monaco, che fu l'anima e l'oracolo de'suoi giorni, vidde un esito poco meno che sfortunato: e la terza incominciata dallo stesso Barbarossa, e così parimenti le posteriori, tornarono pressochè interamente a vuoto.

Intanto li popoli posti nel mezzo d'una libertà troppo ampia guerreggiavano continuamente fra loro; e Milano la più bella e la più ricca città di Lombardia già s'affrettava per mettere il giogo sulle minori sorelle. Guido, l'uno di quei conti di Biandrate così beneficati dagli Alemanni imperadori, si era fatto capitano delle truppe Milanesi per combattere ogni vicina cittade: tutto sembrava allora dover piegare d'innanzi alle armi della burbanzosa Metropoli; ma i Lodigiani, forse perchè più d'ogni altro paventavano la tempesta, si volsero prestamente a Federico, che pronto comparve in Italia a stringere alleanza con Novara, e Pavia, ed a ricevere in Roma il diadema

imperiale. Guglielmo Tornielli successore del vescovo Litifredo nella sede Novarese, e nel contado di Val d'Ossola fu onorato di patente sovrana, che diedegli il Barbarossa in Casal Monferrato chiamandolo principe del sacro impero, e dichiarando di prendere in affezione ogni bene, ogni privilegio, ogni giurisdizione della sede Novarese. La Città per lo contrario di Milano fu posta al bando, spogliata della zecca, dei telonei, e d'ogni potere.

La condotta del conte di Biandrate si scorge in questi passi circondata da tale mistero, che la storia mal saprebbe spiegare. E sovra una scena la più torbida, che si manifesta la di lui politica tra il conflitto d'un popolo che guerreggia per mantenere la libertà, e lo sdegno d'un monarca, che tiene in pugno le armi per ridurlo ad obbedienza. Guido è il capitano di quel popolo sollevato, anzi è l'anima del partito, il consigliere della guerra e della pace; nondimeno amico egli costantemente al Barbarossa, il convita a Biandrate, onoranze ritrae, e privilegj; il segue per Italia, ed il motore diventa d'ogni imperiale pensamento. Cresce la sua possanza in questa foggia. Le donazioni del germano augusto aumentangli le ricchezze; quasi tutta è in suo dominio la Novarese provincia; e Valle Vigezzo, e l'Ossola inferiore, si noverano fra le terre, che gl'imperiali rescritti hanno a lui accordato.

Le antichità però della famiglia di Biandrate, che in tal guisa prese la signoria in Val d'Ossola non sembrano ancora bastantemente conosciute; anzi, ne anche ricercate con precisione dagli scrittori. La fama la fa discendere da uno stipite di Polonia, che ri-

monta alla data del secolo sesto. Un contado di Blandra si manteneva anche in Vallese nel cantone di Conches, ed era composto di sei villaggi signoreggiati da un padrone, che risiedeva nel castello di Biel. Ma questi conti di Blandra quantunque doviziosi e possenti per le sostanze ch'ebbero in retaggio dai signori di Vesbia, finirono nondimanco meschinamente nel 1368; quando Antonio e la Contessa di lui genitrice furono gettati nel Rodano per opera degl' insorgenti dal ponte di Naters, ed al conte di Blandarosa toccò l'eredità di questa estinta famiglia.

Alcuni degl'istorici d'Italia danno il nome di Blandra anche ai conti di Biandrate, dei quali si noverano nel secolo X un Opizzone ed un Riprando; nel secolo successivo si ricordano Guido l' investito d' Ivrea, Uberto I signore di Montignone, d'Agnona, e di Rocca in Vallesesia, ed Uberto II che fu padre d'un Liprando vescovo di Vercelli; da Uberto primo nacque Guido II che per le nozze con una delle marchese di Monferrato divenne nipote dell'imperadore, ed ebbe la concessione di vasti possedimenti; quali signorie, esclusa appena la città, comprendevano quasi tutto il Novarese, parte di Valsesia, e dell' Ossola inferiore con tutto il medio e basso Canavese.

L'imperadore Federico caldo in questo mentre della bramosia di struggere Milano, parte e ritorna di Germania in Italia. La metropoli dell' Insubria passa allora di lotta in lotta, finchè tra gli assalti più sanguinosi è combattuta, e vinta coll' ajuto degli stessi italiani. Ma in ultimo s' accorgono i Lombardi del mal disegno di Federico, e pensano alla comune salute coll'alleanza sì famigerata, ch'ebbe il nome di Lega Lombarda.

Tanti orrori, tante battaglie, tanto spargimento di sangue ebbero un termine alla pace di Costanza; pace celeberrima nella storia del valore nazionale; pace sospirata, che segnò un' epoca di rinascimento alla libertà della penisola intiera. Li diritti regali furono restituiti alle popolazioni, e per una conseguenza di questi diritti ciascuna città s' accinse poco dopo a compilare un codice di statuti: posciachè però negli atti di quella pace erasi concesso ai vescovi di nominare nel loro contado i consoli, anche il mitriato di s. Gaudenzo se ne mantenne il diritto nel signoraggio dell'Ossola: Novara parimenti la quale s'era già fatta padrona di Valle Antigorio, Vogogna, Omegna, Pallanza ed Intra, continuò nel suo dominio.

Arrigo VI erede del trono e della fierezza di Barbarossa rinnova la discordia tra il sacerdozio e l'impero; conquista la Sicilia, la riempie di crudeltà e di miserie, e muore di veleno apprestatogli dalla consorte. Filippo suo fratello non conta che dieci anni di regno, e la corona passa in Ottone IV creatura tutta del clero. Ei giunge in Italia nel 1209 e riceve in san Pietro l'imperiale diadema: ma la gelosia della corte pontificia, che prende fuoco al suo fermarsi nella penisola, gli suscita contro Federico Roggerio per levargli la porpora di dosso. Ottone altro allora non procura che di gratuirsi gl'italiani per averli favoreggiatori della propria causa.

(An. 1210). Innocenzo III pontefice sagace quanto altri mai, fondatore del tribunale tremendo dell'inquisizione, ed erede di tutta l'anima del Settimo Gregorio, non durò fatica in condurre i popoli al mal contento verso d' Ottone; ed i vescovi siccome ministri degli

ordini di Roma, dovevano per necessità in questo bisogno divenire gli agenti più fervorosi del pontificio partito. Era perciò nella politica del Germano Augusto l'innalzare ostacoli contro la possanza degli ecclesiastici, e per questo appunto si videro nella Diocesi Novarese graziati d'imperiale favore tutti coloro che potevano far argine alla giurisdizione del vescovo. Il conte di Biandrate nell'ottenere la revisione de' tanti privilegj alla sua famiglia accordati dalla generosità del primo Federico, si conservò la rocca Valsesiana, e le terre dell'Ossola.

Guido II di Biandrate amico e consigliero di Barbarossa avea avuto sei figli: Alberto, un'altro Guido che fu arcivescovo di Ravenna, Guglielmo, Lanfranco, Ottone, e Rajnero: da quest'ultimo furon generati Guido e Corrado, il primo de' quali è quel desso, che si vede nominato negli atti di Federico secondo. Le carte che si serbano anche adesso in Valle Vigezzo d'alcune vendite fatte da questo conte a certi Valligiani del sito, mostrano ch'egli viveva ancora sotto l'impero delle Saliche leggi, e teneva corte tal fiata anche in Ossola. La guerra per altro, che si manteneva continua tra la città di Novara, ed i Signori di Biandrate, tormentava troppo spesso le due Ossole, e la fortuna delle armi nel favorire or l'una or l'altra delle parti, cambiava tratto tratto il padrone a Vigezzo ed a tutta la bass' Ossola. Talvolta anzi prevaleva il partito cui era favoreggiatore il vescovo di san Gaudenzo, ed in tale incontro il Castellano di Matterella spediva di tosto gli editti al di là di Toce per tutto il territorio sino al confine di Cento Valli. Quinci non è meraviglia il vedersi, che in alcune

delle vendite del conte Guido è memorato l' assenso del podestà Brunazzo Porca da Novara, come parimenti in alcuni atti dei Vigezzini si professa l' obbedienza al castellano della curia episcopale. Quella prima annuenza d'un podestà Novarese fa supporre un trattato di composizione, che ha vincolato le mani del conte di Biandrate per la vendita delle feudali giurisdizioni; quella pubblica testimonianza di fede d'un popolo ad un ministro del vescovo dà a vedere, che mal ferma era per anco l' ottenuta conquista. Gli statuti Novaresi volevano, che nessun sottoposto alla giurisdizione della città potesse alienare terreni a persone d' altro distretto, e comandavano che nel caso di trasgressione alla città medesima appartenere dovessero i beni venduti.

Guido di Biandrate intento a quest' epoca a dissipare non pochi poderi conosceva la forza di questo statuto, perocchè avendo già prima alienato alcune possessioni all' abate Ariberto d' Arona, erano insorte contese fra quest' ultimo, e li rettori di Novara: la memoria di tali dissidj aveva insegnato a chiedere l'assenso del podestà Novarese, e la necessità e la notificazione di questo assenso prova la dipendenza e del conte di Biandrate, e della Valle Vigezzina dal comune di Novara. Li conti di Castello trovarono egualmente appresso l' Alemanno signore accoglienza onorevole; e per la rinnovazione dei loro privilegj si mantennero negli antichi feudi di sant' Angelo, Revessate, Gattico, e Cerro — Conservarono Marano, e la ripa di Pallanza, e s' acquistarono il diritto di mercato colle pescagioni nella Strona e nel Toce sino alla bocca dei torrenti che partono dall' Ossola.

Di questi conti di Castello siccome antichi patrizj Novaresi, si noverano nei tempi più remoti quattro personaggi di distinzione, Manfredo, Joncelmo, Uberto, e Crollamonti — Al tempo d'Ottone IV v'erano Corrado, Martino, Andreotti, Martignone, e Guglielmo. Nel crescere delle generazioni si divisero di famiglia, e dal nome stesso del feudo alcuni si chiamarono nobili di Gattico, di Revessate, di Grate; altri furon detti Barbavara, ed i pochi restanti ritennero il titolo di Castello. —

Altra famiglia onorata d'imperiale beneficenza fu quella dei Valvassori De Rhodes. Guido che dalla città d'ond'era partito di Rhodes capitale della Rovegna nel regno di Francia, fu chiamato Guido De Rhodes passò dalla Gujenna alle alpi dell'Ossola, e, presa stanza in Antigorio, fissò dimora nel paese di Premia. La valentigia nell'armi, e qualche poco di ricchezze portate di Francia attrassero lo sguardo d'Ottone, e con un diploma, che fu spedito da Pavia il 25 aprile 1210 alla presenza di tre vescovi, e parecchi altri venerabili personaggi, concesse a lui, ed a quattro figliuoli, Pietro, Guido II, Omodeo, e Giovanni le terre di Formazza, Fopiano, Agaro, Ovezzone, Salecchio, e Cologno in feudo, chiamandoli nobili Valvassori, e del Romano impero sudditi fedelissimi.

Il casato di Rhodes crebbe poscia ad un numero prodigioso d'individui, li quali alla foggia dei conti di Castello lasciarono a poco a poco il primo titolo, e dai siti del feudo presero l'uno dall'altro denominazione diversa. Guido II ebbe tutte le virtù di religioso personaggio, tutta la munificenza di possente e ricco signore. Il suo stemma surmontato da una

corona, che stava nel di sopra d'un elmo fregiato con pennacchi a diversi colori, presentava un' aquila a due teste innalzata in un campo azzurro. Sotto i piedi dell' aquila passava una fascia di color verde, in cui lo stampo dei gigli mostrava la Gallicana origine del casato; nello spazio più basso sopra un fondo di bianco miravasi una ruota simbolo allusivo al cognome De Rhodes. Egli fu anche il fondatore della chiesa di s. Michele in Premia sua patria. In epoca più lontana vedevasi dipinta secondo il costume di quei tempi sopra la porta d' ingresso la di lui effigie bassa di statura con occhi neri e capelli inanellati, col vestito e la divisa d'argentino. Gli affreschi al fianco dell' altare maggiore nel coro di quel tempietto mostrano anche adesso una vetustà se non contemporanea alla fondazione del sito, almeno singolare e straordinaria.

Guido generò due figli, l'uno Kristo, i cui discendenti aggiunsero all'avito stemma una croce in campo rosso accanto all' aquila imperiale; l' altro Baceno De Rhodes, così chiamato dal paese di Baceno a lui toccato in sorte. Nei commentarj di Giulio Cesare (lib. 6, cap. 4) si nomina una selva chiamata Bacenis, che vuolsi facesse parte della grande selva Ericina, ed alla cui estremità s' erano accampati gli Svevi aspettando la venuta delle Romane legioni; perciò da questo e da parecchi altri vocaboli, e nomi d' eguale radice ha preteso taluno, che da gente di Lamagna venisse la prima volta popolato il terreno d'Antigorio.

Nel ramo di Kristo De Rhodes si viddero succedere, l' uno all' altro il conte De Kristo, Graziolo, Francio, Lamberto, Francesco, e Graziolo II, che

visse nel 1456, e da cui contano discendenza li Grazioli. La famiglia al contrario di Baceno non durò, che sino al finire del secolo XVI. Il regno d'Ottone volse intanto al suo termine. Poche imprese nella Puglia e nelle terre di s. Pietro destaron lo sdegno del pontefice, e di tratto gli si sollevò l'Allemagna. La fiamma della sollevazione attizzata per le mani dei chierici, è anche sostenuta da una tempesta d'anatemi, e l'imperadore che conobbe finalmente la possanza di Innocenzo, dovette mirare la Germania eleggersi Federico in monarca.

(An. 1219). Le città di Lombardia avevano in questo mezzo tempo già sofferto importanti mutazioni nel loro governo, e già molto si trovavano scapitati di forza quei podestà, che Federico I aveva destinato per superiori nei Municipali consigli: da per tutto si noveravano doviziosi signori, li quali mostrando di difendere la libertà della patria ferocemente l'opprimevano in una crudele angustia; e Italia lacerata da questi piccoli tiranni andava a sangue per ogni privata discordia. Li comuni attendevano non pertanto a sistemare le leggi municipali, e seguendo quel primo esempio delle città più cospicue, anche le terre e le minori borgate compilavano in ogni banda statuti. Leggi proprie, e statuti particolari mostrarono prestamente la Corte di Matterella nell'Ossola superiore, il vicariato di Vogogna nell'inferiore, Pallanza, Intra, Omegna, le Corti di Vallesesia, e perfino le capanne d'Oggebbio nella riviera del Verbano.

Novara, che già per la pace di Costanza, si era mantenuta padrona d'Antigorio e di Vogogna, prese allora l'impegno di allargare alla più possibile i con-

fini della giurisdizione. Il vicariato dell' Ossola inferiore tutto compreso sotto il nome di Vogogna non era in quei tempi così ristretto, come il divenne nelle età posteriori, nè i limiti del di lui territorio conoscevano alcun argine dall'Anza, dal Melezzo, o dalla Toce: sotto la giurisdizione anzi di quel paese venivano tutte le terre dell'Ossola che avevano avute una più cospicua esistenza dopo il cominciare del secolo XI; quelle terre, vale a dire, che non erano ancora gran chè popolate, quando il secondo Arrigo concedeva il contado dell' Ossola a Pietro Prudente. Perciò quelle di Vagna, Caddo, Crevola, Montecrestese, e Valle Vigezzo andavan unite all'Ossola inferiore egualmente come le regioni di Trontano, Masera, Beura, e Cardezza, e per una conseguenza di questa unione erano tutte sottoposte alla signoria del Comune di Novara. Un siffatto incrociamento di paesi doveva per necessità tornare pericoloso alla parte più debole; e tra la sede di s. Gaudenzo, e la credenza dei Novaresi, la parte più debole era quella sempre del vescovo. Li consiglieri della città non tardarono ad avvedersene, e nelle strettezze d' un tempo, nel quale la guerra aveva esausto ogni pubblica e privata ricchezza, non contenti d' aver privato il vescovo della civica giurisdizione, cercarono di far danaro col manomettere le immunità ecclesiastiche, e coll'usurparsi il fodro che alla chiesa Novarese pagavano le decanie dell'Ossola.

Le armi furono pronte a sostenere l' attentato; e prede, e prigionieri si noveravano già per ambe le parti. Li Novaresi nello aspirare alla conquista anche della riviera di s. Giulio si fortificarono sopra il colle

di Mesima in quella rocca piantata dai re Longobardi, o piuttosto dai Romani, e che aveva servito per l'assedio sostenuto dalla regina Villa nell' isola d'Orta. Quei medesimi credenzieri, oltre l' aver pubblicato i statuti che percuotevan direttamente la chiesa, il vescovo, ed i chierici, e li quali proibivan l'eriger fortezze nella diocesi, e l' usare di leggi municipali senza il loro permesso, avevano anche occupato terre, castelli e ville che appartenevano al patrimonio di san Gaudenzo, e si estendevano al di sopra di Gozzano. Il patrizio Oldeberto Tornielli vescovo allora di Novara, trovando inutile l'autorità del pontefice Onorio ch'egli aveva impegnato, ricorse alle scomuniche, e riuscì con tal mezzo ad aprire una favorevole trattativa. Le ragioni furono decise per sentenza del 1219 dal vescovo di Torino vicario imperiale di Lombardia, e scelto dalle parti per arbitratore della contesa; e così per di lui giudicato furono condannati li Novaresi ad annullare gli statuti contrarj ai privilegj della chiesa; a restituire al vescovo le terre occupate, e distruggere il forte di Mesima; a tener provveduti di granaglie per comodo della riviera i mercati, ed a pagare il valsente di L. 950 imperiali, (quasi 95,0000 franchi) al vescovo per indennizzazione. In fine ad astenersi dall'innalzare borghi, o fortezze, a desistere dal tener mercato sopra di Gozzano, e dallo esigere imposizioni nei luoghi vescovili. Al pubblicarsi di quella sentenza li patrizj che stavano raccolti in adunanza s'alzarono dal posto, ed indispettiti partirono. Intanto ricuperò il vescovo le ragioni della sua sede e tornò ad imporre il fodro signorile alle terre d' Antigorio, e di Divedro. Non appena finita la discordia, pronti

ognor sempre li Novaresi a battagliare, brandirono le armi per sostenere un prelato straniero. Li conti di Castello che possedevano per disposizione imperiale la ripa di Pallanza si trovarono ad un tratto in conflitto coll'arcivescovo di Milano per certe ragioni, che egli vantava sopra quel borgo. Bisogna supporre, che la credenza Novarese fosse allora d'un partito totalmente avverso a quello dei conti feudatarj; imperocchè obbliato ogni riguardo della comune cittadinanza armarono navigli, e ben due volte espugnarono il paese.

Nel trambusto delle guerre continue la scintilla della religione, che sorge anche di mezzo al fuoco delle più violente passioni per ingentilire i costumi, e migliorare la sorte degli uomini, si vede in questo tempo assai troppo offuscata dalle sollevazioni, e dalle eterodosse dottrine dei Novatori. Le eresie di Montano, di Prassea, e di Paolo Samosateno avevano trovato un nuovo culto in Italia, e la scuola di quel Manete, che si faceva chiamare il Paraclito santo riacquistava rinomanza sulle rovine dei dogmi di Donato, di Ario, e di Macedonio. Un commerciante di Lione che diviene il santo dei Valdesi; un Arnaldo, da Brescia discepolo del famigerato Abbellardo; ed un Pietro Bruyes fanatico come un Eutiche, bestemmiatore più di Pelaggio, e di Nestorio sono i tre capi delle eretiche sette nel secolo XII. Tre fondatori d'ordini religiosi fanno argine agli sforzi dei settarj; e l'eloquenza di Bernardo, la predicazione di Domenico della schiatta signorile di Gusman, e la pietà d'un uomo, che tragge un mondo di gente a venerare la povertà, ed a seguirla, resistono al turbine, e mantengono l'universo nella vera credenza. È di

questi giorni che Francesco d'Assisi portato da feroce malattia ad abbandonare i sollazzi della vita per una divozione tutta angelica scorre dal mare alle alpi, e catechizza i popoli, e mostra quella serafica santità di costumi, che ne' suoi frati è mantenuta tutt'ora. L'intiera Italia va rapita di meraviglia per il novello institutore, e le genti, che sentono riaccendersi in petto la fiamma dell'entusiasmo, s'affrettano per innalzare tempj e case ai religiosi accettatori.

Se la fama non è menzognera, è mestieri risalire sino a quest'età per trovare l'origine e la fondazione di quel monastero che serbavasi in Domodossola a' padri Francescani. Vuolsi che il popolo acceso di venerazione per le virtù di quel santo, lorquando il vidde dalle contrade dell'Ossola passare a quelle di Francia, desse mano tostamente al lavoro, e gli erigesse un convento dapprima umile e meschinello, poscia ridotto più spazioso e più comodo colle elemosine a tutte parti raccolte. Si conservano ancora le lettere del 4 luglio 1296, che Rajmondo patriarca d'Aquilea concedeva in Udine ai religiosi Ossolani, onde elemosinassero in sua diocesi per la costruzione della fabbrica loro. Vuolsi pure che negli atti del santo sia attribuita a di lui miracolo la pronta guarigione avvenuta in Castro de Oxola a certo Zambone, il quale lavorando con un suo compagno a cavare le pietre per la costruzione della chiesa restò ferito in un piede per un sasso, che sopra gli cadde dall'alto. Il compagno veggendolo inetto al camminare, e per il dolore che soffriva, e per il sangue che fuori dalla scarpa perdeva, il lasciò

sul terreno, e copertolo col mantello, si mosse in cerca d'un carro: ma intanto addormentatosi l'ammalato, non prima s'era tornato l'amico col carro, che egli svegliandosi da un dolcissimo sonno si trovò perfettamente sanato.

Ad Oldeberto succedette nella sedia Novarese il vescovo Odemario, uomo pacifico, e che trasse la più parte de' suoi giorni nell' isola di s. Giulio lontano dai tumulti per Italia in allora bollenti. Era quella la sfortunata età, in cui le genti Lombarde, ora guerreggiavano fra loro aizzate, ora contro li Germani imperadori confederandosi rendevano le loro leghe terribili. Quello spirito d' insubordinazione, quella fierezza burbanzosa che serpeggiava nelle maggiori città, si spandeva tratto tratto anche fra li minori villaggi: anzi nell'Ossola medesima, ove tranquilli gli individui vivevano già da tempo nell' obbedienza dei prelati, si viddero rivoltosi, che lo stendardo della ribellione inalberarono, onde redimersi al servaggio del lontano signore. Odemario dalla città di Novara ordinò al Castellano Jacopo Buzio (probabilmente di lui consanguineo, poichè egli pure era dei Buzi, o come altri dicono dei Bulii) di bandire i sediziosi, e procurarsi gli ostaggi per la sicurezza della corte e della sua persona. Quel vescovo morì pochi anni dopo, e nella chiesa di s. Gaudenzo entrò Sigebaldo Cavallazzo.

(An. 1267). Gli Ossolani già troppo tormentati per le sedizioni, e per gl'interiori tumulti erano serbati ai tempi di questo mitriato anche all' invasione dei popoli di Alto Vallese. La descrizione di tal parte d'Elvezia, si legge in parecchi scrittori di bella rino-

manza: Giosia Simblero in età più antica, indi il Schinner, poi Raoul Rochette, e Tullio Dandolo ai giorni nostri, hanno superato ogni più grande aspettazione nel rappresentare le accostumanze, le leggi, e le belle scene pittoresche d'un sì fatto paese. Non di meno per la troppo influenza, che esercitarono un tempo i Vallesani sopra i destini dell'Ossola, è spediente, che agli avvenimenti della storia, sia anteposta la cognizione del loro governo e del territorio.

Fiancheggiata da altissime rupi che sembrano farle corona, cinta dalle ghiacciaje alpestri, sede una volta dei Viberi, dei Seduni, e dei Veragri, è posta la terra del Vallese nel mezzo di profonde vallatte che gli porgono il nome. Rodano è il fiume principale del sito, e Sion antica città dei Sedunesi è tutto giorno la capitale. Diviso è il territorio in sette distretti ossiano deseni, che obbediscono già da secoli lontani al vescovo Siónese, il quale perciò si chiama prefetto del superiore Vallese. Riconosce la sua civile autorità per una concessione Cesarea, e per questo ad ogni cambiamento d'imperadore gli si inviavano in omaggio tre vasi, ed un muletto bianco ferrato in argento. Tale signoria per altro non sottrasse il territorio alla più assoluta aristocrazia, sicchè i nobili del sito serbarono spesse fiate un'alterezza rimarcata da tutti gli scrittori Elvetici. Li conti di Blandra, di Raronia, di Vesbia, di Loeche, li Torriani, li Tavelli, li Grandeci, e parecchi altri signori di quei loro deseni, esercitavano sopra il popolo un impero quasi assoluto, tal fiata tirannico e crudele, e anzi soventemente insorgevano, ed impugnavano le armi per combattere la vescovile possanza.

Nell'epoca del Cavallazzo Sigebaldo, il popolo Val-

lesano manteneva coll' Ossola una relazione di commercio assai più viva che non è oggi giorno. Il viaggiatore che dal ponte di Crevola si move alla volta del Sempione e contempla l'artifizio delle belle Gallerie ed i frantumi delle spezzate roccie, e l' aspetto orrido e melanconico della Valle d'Isella, poi si compiace in mirare per uno spazio di tante leghe venire innanzi maestosa la strada, e superare sempre ogni difficoltà, che la natura gli ha voluto opporre, male saprà persuadersi che lorquando più difficili e più laboriosi erano li passaggi, fosse ciò non pertanto egualmente frequentato, e continuo il tragitto dei Vallesani; ma li costumi dei tempi, ed i bisogni della nazione, ciò assolutamente allora più che adesso esigevano.

Il basso Vallese, la cui capitale Ginevra va oggi giorno del pari colle migliori tra le città secondarie d'Europa, non era allora in situazione da chiamare gli abitatori dell'alto distretto. Le guerre anzi, che vi si mantenevano continue, li distraevano dall'andarvi; perciò l'Ossola era considerata come un unico posto favorevole al commercio delle vittovaglie per tutto il vicino territorio. Oltre la via del Sempione stavano aperti i passi di Formazza, di Devero, d'Antrona, e di Macugnaga; e non per Ossola soltanto, ma più abbasso per la Riviera d'Orta, e per il Novarese si stendevano in folla i Vallesani a cagione di mercato.

La Riviera d'Orta aveva anche un motivo di più, ond'essere visitata da quelle genti, poichè s. Elia che fu il terzo dei vescovi di Sion nell' anno 390 lasciò la chiesa e la sede episcopale per finire a foggia d'eremita li suoi giorni nell'Isola di s. Giulio. Nelle occa-

sioni di grandi disastri, anche nei tempi posteriori usarono le popolazioni del Vallese di recarsi in processione in quell'isola per venerar le reliquie del santo loro vescovo. Ma nel secolo XIII venivanvi più spesso per assaltare le strade, massime nell'Ossolana Contea, per rapinare e portar via i bestiami. Le aggressioni, e le violenze, indi lo spargimento del sangue, e l'uccisione degl'individui erano la conseguenza necessaria di quei loro ladroneggi; e li vescovi dell'uno e dell'altro popolo s'affaticavano di tratto in tratto a stabilire una concordia che assicurasse ad un tempo le basi del commercio e la salute degl'individui. Per questo buon esito in Lattinasca presso Sempione, ch'era il confine del contado episcopale si adunarono personaggi d'ambedue le parti, onde giurare una scambievole pace, ed una fratellanza comune. Dalla parte degl'Italiani primeggiavano Girardo Cavallazzo castellano di Matterella, Pietro De Rhodes, Guglielmo de Cristo, Guidobono De Bacemi, Guglielmo della Silva, Guiffredino de Campieni, Guglielmo di Duguocquad, Pagano della Guarda, e quindici altri distinti individui; dal lato del vescovo Enrico Sionnese si annoveravano i conti di Locche, di Raronia, di Vesbia, di Augent; li signori d'Avosta, di Umers, di Saxo, di Arinlibarchio, ed altri parecchi. L'istromento che porta la data del due agosto 1267 è fatto da un Garbagnino degl' Opizoni alla presenza del vicario, del vescovo Novarese, del prevosto dell'Isola, e d'altri personaggi, tra li quali Lotterio Cavallazzo e Giulio Brusati. Ha principio colle venerande parole: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* Il prelato ed i nobili di Vallese promette-

vano di serbare la pace a tutti i sudditi del vescovo Sigebaldo; s'obbligavano a difenderli ogni qual volta passassero per il loro territorio senz'armi, e senza fare guerra ad alcuno. Stabilivano le pene per ogni incendio di case, e per ogni omicidio colpevole, o ferita di nome; in fine s'obbligavano a consegnare alla corte di Matterella qualunque delinquente bandito dal vescovo di Novara. In contraccambio si garantivano la libertà del commercio, combinavano il modo onde essere pagati dei loro crediti dai mercatanti d'Ossola, di Riviera e di Gozzano, e lasciavano all'arbitrio dei due prelati l'interpretare i sentimenti della siffatta convenzione, che amendue le parti giurarono sopra gli evangelj.

Per un'altra convenzione del 1270 s'impara, come la gente di Vallanzasca usasse sorprendere gli abitanti di Grassonetto, e mettere al saccheggio le loro case. Ibleto di Chaland signore di Grassonetto pattuì che li Valsesiani avessero a difendere i di lui vassalli dai ladronecci degl'Anzaschini per tutto il confine di Vallesesia; anzi per custodirne appunto il passo sorgeva in quel confine un forte.

L'ordine dei cavalieri di s. Giovanni allarga in quest'età i possedimenti anche in Ossola. Si sa che un Gerardo di Provenza fu il primo fondatore di spedali per i viaggiatori di Terra Santa, e che un Raimondo di lui successore non contento d'albergare i poveri, e di curar gl'infermi, formò il divisamento di proteggere i Romei anche coll'armi. La nobiltà Europea, che accorre alla generosa impresa, arricchisce di beni la novella milizia, ed una chiesuola Ossolana allato alla Toce sopra uno scoglio vicino a Vogogna è creata

di seguito in commenda per l'albergo dei monaci Crociati.

Il pedaggio sul fiume passa ei pure alla sacra religione; e la posata che vi fanno i cavalieri in passando di Francia in Italia, lascia al luogo il nome di Porto della Mansione corrotto indi in quello della Masone. Le convenzioni per questo Porto tra il comune di Vogogna, ed il commendatore frate Francesco furono scritte il 13 marzo 1279 avanti Palcotto di Terzago vicario delle terre Ossolane sottoposte alla giurisdizione di Novara. Sindaci per la parte del comune furono un Franzolo De Rhodes, un Maffeo Ugino; erano consoli un Antonio Jacchetti, ed un Benedetto di Genestredo; era Credenziere un Antonio Lossetti.

Guidone Pinzio quantunque eletto dal capitolo, e confermato dal pontefice Gregorio X si ha tuttavia per illegittimo vescovo successore di Sigebaldo nella sede di s. Gaudenzo. Egli, dice uno storico, non tenne mai la sua corte in Novara, ma quasi fuggiasco s'appiattava nelle parti più alpestri della diocesi.

È infatti verità che a Domodossola cominciò in tale epoca ad aversi un palazzo episcopale, in cui per i pubblici interessi si ragunavano li consoli; ed un precetto di questo Guidone agli uomini della credenza Ossolana per lo sborso del solito fodro è datato appunto nel 1277 da tale sito. Englesio ossia Angeluccio Cavallazzo è perciò considerato come il successore di Sigebaldo. Egli non ebbe che per tre anni la mitria; ma questa continuazione di due vescovi della medesima famiglia diede non poca fortuna alla fazione Sanguigna, cui appunto s'eran uniti i Cavallazzi per signoreggiare Novara. Se crediamo

all'Azario, quei due vescovi, onde ingrandire il partito s'adattavano a dare le decime in feudo ai nobili della diocesi senza esigere pagamento, e sulla parola soltanto di mantenersi nella divozione dei Sanguigni. Di tali infeudazioni comparvero nell'Ossolano contado investiti pei primi certi Spilorcj, uomini possenti per forze e per dovizie, ligii sommamente alla corte dei vescovi.

Il Torinese Papiniano della Rovere spedito in questo mentre per volere di Bonifacio Ottavo alla sede Novarese lasciata vacante da Angeluccio, reca sulla cattedra tutte le più eccelse virtù che rendono caro un principe ai sudditi, provvido un pastore alla chiesa.

La riscossione dei tributi sopra le classi diverse del popolo e sopra le sostanze degl'individui, se vuole la più retta giustizia, nella distribuzione del carico, esige certamente una cognizione esattissima del territorio sovra il quale l'imposizione è fissata. Per lo contrario tutte sottosopra trovò il novello mitriato le cose dell'Ossola all'istante del primo suo ingresso, sicchè troppo palese veggendo il mal' effetto della disordinata amministrazione, e troppo anche supplicato dalle voci del popolo, diè mano all' opera nel bel primo anno del suo vescovado, e tostamente comandò che ordinato fosse il catasto delle novelle imposizioni, e formato il censimento dei beni coll'opera del castellano di Matterella Guglielmo Zucca; poi nella chiesa dei ss. Gervaso e Protaso in Domodossola alla presenza dei consoli e dei credenzieri di tutte le terre della giurisdizione, dettò gli statuti per impedire che le proprietà Ossolane passassero in individui non sudditi, e per governare li compromessi, e stabilire il salario a ciascun arbitratore. Sì esperto prelato non si fermò

che tre anni, e quando passò alla chiesa di Parma il vescovado restò vacante per un triennio sotto l'amministrazione di Enrico De Magis che era già stato il vicario di Pinzio Guidone, e che aspirava ei medesimo alla cattedra.

(An. 1301). Le comunità che potevano già vantare qualche distinta popolazione ed una certa qual forza nel politico reggimento, dieronsi verso quest'epoca non pure a ricominciare le baruffe, come avevano fatto per l' addietro coll' armi, ma a contendere tra loro anche d'avanti ai tribunali per le estensioni del territorio, e per le imposizioni dei tributi e delle tasse sopra le terre di minore importanza. Mergozzo cui era stata concessa la Borghesia da Novara, si trovò ad un tratto per ragione di alpi e di pascoli travagliata in litigio da Suna, Rovegro, Santino, Bieno, e Cavendone. Più tardi la stessa Borgata Mergozzana, ed il comune di Omegna si videro in contesa, perchè amendue pretendevansi l'esclusivo diritto d'imporre sopra gli uomini di Cerro la tassa dei salarii. Il vicario per l'Ossola era spedito allora dal congresso di Novara, colla giurisdizione di tutti i siti al di sopra dei due laghi. Leonardo da Perazzo, che tale era il nome del Vicario Ossolano avanti cui pendevano i litigj, e che teneva il suo tribunale sotto il coperto di Pietra Santa nel borgo di Vergonte, sentenziò in favore di Omegna; ma Guidotto Ferrerio sindaco e procuratore di Mergozzo s'appellò a Matteo Magno Visconte capitano del popolo Milanese, e vicario generale del sacro impero in Lombardia. Queste cose avvenivano il 20 settembre 1301: poco tempo dopo ne succedevano di più gravi e di più rimarchevole importanza.

(An. 1304). L'assenza d'un padrone egualmente come la vacanza d'un principato, porgono sempre un momento propizio per le mire di uno straniero nemico. Ossola ebbe campo ad avvedersene, quando si fu partito Papiniano dalla corte di Matterella. Quelle sì famigerate fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, generate in prima dalle discordie di due famiglie Germane, l'una dei Guelfi d'Altdorfio, l'altra degli Arrighi di Ghibellinga, e portate poscia in Italia per tormento dei popoli, avevano già spinto sì lontano le branche, che omai ogni angolo n'andava appestato. Un nome solo, una parola bastava per attizzare il fuoco della più crudele nimicizia; e le genti non inorridivano di mandare l'umano sangue a ravvivare per le contrade il furore del massacro e della vendetta.

Li Vallesani che si professavano Ghibellini superarono repentinamente la montagna del Sempione capitanati dal loro vescovo Bonifacio di Challand, e giù caldi di sdegno discesi nell'Ossola, che si manteneva per i Guelfi dierono al paese un orribile sacco, e lo tennero per alcun tempo sottomesso. Onde non si rinnovasse in altre occasioni l'infortunio pensarono gli abitanti a fortificarsi con una cinta di muro d'intorno al borgo. Bartolomeo Quirini giunto in quel mentre alla chiesa di s. Gaudenzo, encomionne il pensiero, ed egli medesimo colla marra d'argento segnò il circuito della nuova muraglia, e gettò la prima pietra in mezzo alla folla del popolo che tripudiava nella speranza di vedere alzato il baluardo d'una pubblica sicurezza. Pure nè quel gaudio doveva esser di lunga durata, nè l'opera doveva vedersi troppo presto finita. Il vescovo Bartolomeo destinato dal pontefice alla

chiesa di Trento, lasciò la sede Novarese ad Ugozione dei Borromei di patria Vercellese, personaggio certamente di alto intelletto e di profonda sapienza, ma che non fu sempre amico agl'Ossolani, nè sempre accondiscendente nei loro bisogni. Fatto nel 1306 il solenne ingresso nel suo contado, prese seco una comitiva di Borghesi, e per la strada del Sempione si avviò a congresso col vescovo Benifacio Vallesano, onde rinnovare la pace che già in altri tempi si manteneva tra i loro sudditi. La discordia fra li due popoli non era per anco sì profondamente radicata, che non si dovesse aspettare la conciliazione, ed infatti riescì ad Ugozione dopo una seconda conferenza coll'inimico di stabilire i patti, e stipulare la convenzione. Appena però condotto a termine quel negoziato, egli paventando che le fortificazioni del paese non servissero alla difesa dei sediziosi in momenti di ribellione, ordinò che fossero abbattute le muraglie, e si riempissero le fosse già dapprima scavate.

Li Borghesi disposti a tutt'altro, che non ad obbedire si levarono pronti in tumulto, ed in compagnia di certo Guglielmo Petrazzano da Pallanzeno assaltarono il palazzo vescovile, e dopo uccisi il vicario, ed il notajo del Castellano, il misero a sacco, derubando persino i materiali e la calce, onde valersene per continuare le mura. Il prelato non rivide più l'Ossola per cinque anni; lanciò la scomunica contro gl'insorgenti; confiscò li beni, che contro lo statuto del vescovo della Rovere aveva il Petrazzano acquistato nella giurisdizione di Matterella, e ricorse a Maffeo Visconte Cimiliarca, ossia tesoriere della chiesa milanese, onde avere in ajuto buona scorta di Ghi-

bellini armati. Il castellano Pietro di Montebello si mise alla testa di scelta truppa, e segnalò i primi passi con un saccheggio alla terra di Vila: Ma giunto a Domodossola trovò gli abitatori tutti ben armati, ben difesi, ed appiatati dietro le mura già di molto innoltrate. L'assalto riescì per questo infruttuoso, ed il capitano respinto co'suoi ausiliarj fu costretto ritirarsi senza compiere l' impresa.

Qualunque fosse la ragione dei Borghesi è nondimeno ben certo, che sediziosi si mostravano, e ribelli appresso il loro signore; ma se Ugozione Guelfo ei medesimo, e padrone di Guelfo Contado bene si adoprasse nel condurre Ghibelline Milizie alla rovina degl'insorgenti suoi sudditi, male si potrebbe al giorno d'oggi decidere. Gli esempi della sedizione, ed i tumulti dei rivoltosi erano nella di lui età troppo frequenti, e lo stato tutto di quel tempo si palesa per l'Italia in una febbre continua, che degenera in brutale ferocia, anzi in sanguinolento massacro. È nella lontananza degl' imperadori Germani, che si veggono ben venti tiranni dividersi, e signoreggiare la penisola; escire indi a poco a poco le sovranità dal grembo medesimo dell' anarchia. Milano separata tra le due sette dei Torriani e dei Visconti mostra ferite di sangue cittadino, che tutto giorno si rinnovano per il lacero petto. Gli Avogadri ed i Tizzoni premono Vercelli d'angustia, intanto che Novara va contristata per le mani dei Brusati, dei Cavalazzi, dei Tornielli. Le efferate vendette di questi belligeranti fautori non cessano unque mai finchè Matteo Magno Visconte, or venerato come il vicario dei Cesari, or ramingo sulle rive dell' Adige, non si volge all' imperadore per

sollecitarlo a venire in Italia. Arrigo VII venne in fatti, e giunse a tempo per ristabilire almeno in apparenza le pubbliche cose. Li favoreggiatori dei contrarj partiti si conciliarono alla presenza del monarca; Vercelli e Novara sperarono una pace durevole; ed i Torriani medesimi, ed i Visconti in Milano giurarono di serbare concordia. L'imperadore prende allora dalle mani dell'arcivescovo la corona di ferro, e nel mezzo al festeggiamento della nazione va creando cavalieri, e dispensa onoranze a personaggi, che gli sono d'intorno.

Li nobili Novaresi, gli altri, che al Novarese fanno confine, colsero la propizia occasione per accrescere le loro preminenze. Quei De Rhodes Valvassori in Antigorio presentate al novello Augusto le investiture di Ottone IV, le riportarono fregiate del suo imperiale Sigillo: il vescovo Ugozione, che di molto gli era famigliare, e lo aveva alloggiato in Novara, ottenne due diplomi, col primo de' quali furono confermate le donazioni di Arrigo del 1014, e quelle di Federico del 1155, e col secondo furono riconosciute le concessioni dell'imperatore Corrado. Un'altra prosapia, la quale godeva giurisdizione sovra l'Ossola, ed ebbe essa pure da Arrigo favorevole udienza, si era quella dei nobili di Crosinallo. Ottone il grande già dal 962, quando si trovava in cammino dal Lago Maggiore a quello di Orta per combattere Berengario, e la regina Villa rinchiusi per assedio nella fortezza di s. Giulio, aveva concesso ad uno di quei nobili le investiture della sua patria con molte regalie, e con distinte giurisdizioni. Il favorito di Ottone era un tal Maredano, ch'ebbe per figlio Danese, e per nipote Federico uomo grande, ed insigne guerriero, titolato

negli atti del 1144 Conte Palatino, e feudatario imperiale del castello di Cresinallo. Un altro di quei conti nella medesima età per nome Aldanesio, è chiamato signore della terra di Ornavasso, padrone della Pieve di Omegna, e feudatario del vescovo Novarese. Le concessioni delle decime, che si viddero rinnovate da Sigebaldo e da Angeluccio vescovi Cavallazzi per rafforzare il partito Sanguigno, si trovavano già in uso nel secolo undecimo; e quelle medesime investiture per le quali Aldanesio si chiamava feudatario della chiesa, furono nel 1180 confermate dal vescovo Bonifacio ad Aycardo figlio di Manfredo della stessa famiglia. La divozione di questi nobili era perciò riserbata intieramente ai vescovi, e nelle contese dei Brusati, dei Cavallazzi, e dei Tornielli Novaresi, il partito dei Guelfi era naturalmente il partito dei feudatarj ecclesiastici; ed il nemico dei vescovi era per conseguenza il nemico dei conti di Crosinallo. La loro giurisdizione cui andavano sottoposte le terre tutte all' intorno, si estendeva un tempo da Omegna sino al fiume del Toce, ed a quello dell'Anza, e ricominciando al luogo di Mullera passava per fino a tutta la valle Anzasca.

Il comune di Novara, che possedeva qualche terra entro il circuito dell'Ossola, e cui apparteneva segnatamente Pallanzeno, doveva necessariamente trovarsi in conflitto con quei signori, ogni qual volta prevaleva in città la fazione Ghibellina dei Tornielli. In questi casi succedevano misfatti ed aggressioni, che quasi sempre tornavano a discapito dei conti e dei loro vassalli. Perciò stabilita la pace in Novara per opera di Arrigo VII comparvero all'udienza imperiale

di Milano li due signori di Crosinallo Guglielmo ed Aycardo, e querelandosi dei Tornielli e degli altri Novaresi - Ghibellini si mosse per loro preghiera il maresciallo della Corte, ed in presenza del podestà milanese, comandò ad Uberto Maraselli vicario imperiale di Novara, al sindaco Pietro Porca, ed agli ambasciadori del comune di quella città Enrico Gritta, Fortino Forte, Guglielmo Cavallazzo, e Jorio Tettone di non più inquietare nè quei conti, nè i di loro vassalli, siccome fedelissimi alla Maestà imperiale: eguale precetto lasciò a Gregorio Boniperto podestà Novarese. Ma non appena partito l'imperadore da Milano, si rinnovellarono le antiche discordie, ed il castello di Crosinallo andò allora in rovina per mano dei Ghibellini che rapirono ai conti anche le giurisdizioni imperiali sovra l'Ossola. Il comune intanto di Novara sia che nei tempi anteriori avesse dovuto spogliarsi delle pescagioni nel fiume Toce per la penuria di danaro; ovvero, che un Giovanni Brusati gliele avesse carpite, venne a contratto pochi anni dopo con due Barbavara, e loro concedette il diritto di ricuperare il fiume dal Brusati. Le pescagioni infatti restarono per lunga serie d'anni in potere dei Barbavara anche nell'età susseguente.

(An. 1307). Dagl'orrori della guerra civile, è serbato il Novarese ad orridezze improvvise per novità di religione. Dolcino figlio d'un prete per nome Giulio, e nato come molti pretendono in Prato piccola terra tra le vicinanze di Romagnano, o più verisimilmente in Val d'Ossola sulla costa delle colline, per dove si passa da Trontano in Valle Vigezzo, vestì da giovinetto l'abito degl'Umiliati in Trento colla speranza

di professare religione monastica: ma cacciato per l'animo suo irrequieto di quel luogo, trovò spediente l'allogarsi come faccendiere, e spenditore appresso le suore di santa Caterina in quella stessa città. Un sagace intelletto già nodrito a qualche studio della sapienza e della teologia, un'alta statura, ed un portamento dignitoso contribuirono a renderlo interessante e venerabile allo sguardo della moltitudine; e gli scandali che regnavano allora ne' chiostri, i disordini e gli abusi che agitavano la chiesa, invogliarono lo sfratato bastardo a proclamarsi il riformatore del santuario: un altro eretico, Gherardo, o come dicono alcuni, Gherardino Segarello da Parma l'aveva già preceduto predicando per l'Italia con un pallio di color bianco in dosso, con lunga la barba, ed una suola ai piedi, e già formato avevasi una scuola, che fu chiamata la setta dei fraticelli. Dolcino al romore della fama di questo novello predicatore sentiva raddoppiarsi in cuore il desiderio di diventar missionario. Intanto però invaghitosi di nobile ed orfana giovinetta per nome Margarita posta fra quelle suore di s. Catterina in educazione, egli la rapì dal monastero e seco la trasse di soppiato fuori di Trento.

La storia delle ecclesiastiche vicissitudini deplora ad ogni passo il fervore di donne che si impegnarono nella falsa dogmatica. Prisca e Massimilla furono due fanatiche che portarono sugli altari le bestemmie di Montano; e l'oro e le preghiere di Lucilla bastarono una volta per deporre Ceciliano dalla sede di Cartagine. I secoli posteriori videro gli apostati del sacerdozio menare solennemente per l'Allemagna le concubine in trionfo: il secolo XIV mirò l'eretico del

Novarese pubblicare a fianco alla bella Margarita la penitenza ed il digiuno per le Lombarde contrade.

Ove siasi sulle prime rifugiato, e d'onde passato, non è ben noto. Ma appena finì il Segarello tra le fiamme e vita e missione, Dolcino nuovo messaggiero della novella credenza, o come egli si chiamava, inviato angelo di Tiatira pubblicò sue lettere ai fedeli della terra, e diè laudi ed onoranze divine all'estinto precursore, come uomo tutto del cielo, come pianta radicata nella fede, come un angelo trionfante di Smirne. Le genti correvano in folla ad ascoltare lo straordinario messaggio, e dall'austerità de'costumi ingannate, dall'eloquenza innamorate, e dai dogmi di sì entusiasta apostolo, imparavano volentieri a chiamare meretrice la chiesa, prevaricatori i ministri, inutili gli altari, dannosi alla fede, ed alla religione gli ordini monastici. La setta cresceva per conseguenza ad ogni istante, e già sei mila proseliti correvano dietro al novatore, stimandosi ciascuno nodrito alla dottrina della verità, e fidandosi ciascuno in Dolcino, come in un grande profeta. Egli stesso aveva vaticinato al rege Aragonese l' imperiale diadema sovra il campidoglio di Roma, ed alla folla dei divoti, che paventavano l' anticristo promesso aveva di scendere con Enoch ed Elia a combatterlo.

Accompagnato da sì numeroso corteggio di persone lasciò nel 1304 la Lombardia, e recossi in Gattinara presso i conti di Biandrate; poco dopo entrò nella Vallesesia, e dopo lunga dimora sulle Alpi di Campertogno si trasse alla Parete Calva, luogo molto scosceso e sterile, ma che gli servì di fortezza e di riparo nel duro sostenuto assedio. In ogni istante, e nel me-

desimo tempo ei qui adempiva al triplice ministero di apostolo, di capitano e di soldato. Con un pugnale al fianco, una spada, ed un crocefisso tra le mani, percorreva le file dei settarj, entrava nelle baracche a confortare i languenti, sorvegliava le scolte, animava gli armigeri, e faceva tremare coi lampi dello sguardo gl'incatenati prigionieri. L'inverno soltanto ei paventava, e la conseguente penuria dei viveri: l'inverno pur giunse ed il ridusse ad una miseria quasi estrema. Per questo l'Aldighiero che le prodezze udiva, e lo stato miserevole de'suoi parteggiatori, fece parlare Macometto con un grave e sentenzioso ricordo.

Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi
(Tu, che forse vedrai il sole in breve)
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
*Infer. Cant. XXVII*

Quel loco infatti era di non facile conquista, ma era pur anche d'ogni cosa sprovvisto. All'apparir del marzo del 1306, Dolcino abbandonò la parete, e al di sopra d'una grossa terra del Biellese chiamata Triverio formò gli alloggiamenti in un monte che fu detto Rebello, e poco dopo Monte dei Cattari, e Monte dei Gazeri, perchè Cattari si chiamavano da se stessi i Dolcinisti da una voce che nella greca radice vorrebbe dire, *puri*, *mondi*, e che per disprezzo fu dagli altri convertita nel nome di Gazeri. Intanto Raynero vescovo di Vercelli pubblicava le indulgenze che alla

foggia di Crociata aveva la Santità di Clemente V accordato per l' estirpazione degli eretici. Numerosa banda d'armati s'arruolarono sotto lo stendardo della chiesa, ed esperti capitani vi comparirono alla testa. Li confederati della croce munirono anche prestamente un altro monte rimpetto al Rebello cingendolo di fortificazioni robuste, cosicchè fra i due partiti si cominciò tosto a battagliare con alternata vittoria. Ma quella fortuna che seguiva da tempo lo stendardo del belligerante eretico, s'era in ultimo già decisa d' abbandonarlo. Ridotta per la seconda volta la moltitudine dei settarj alla disperazione della fame e della miseria, fu costretta provarsi ad un decisivo certame.

Il 23 marzo del 1307 fu il giorno della compiuta disfatta. Dopo una mischia in cui la fermezza ed il valore erano sostenuti per una parte dall' entusiasmo della religione, per l'altra dall'amor della vita, la vittoria coronò le armi crociate, e Dolcino, e Margarita caddero tutti due prigioni. Un comune desiderio li aveva guidati per il sentiero della colpa; un eguale trionfo ebbero insieme nel rapido istante della loro fortuna: eguale doveva essere il destino per trarli ambedue a morte. Tanaglie infuocate, e ferri roventi straziarono le vive carni di quest' infelici; e l' angelo novatore di Tiatira purgò tra le fiamme l' orgoglio d'avere insultato la maestà del santuario. Alcuno dei parteggiatori eretici scampò nondimeno alla vigilanza dei vincitori, e per le vie d' Ossola volse a finire i suoi giorni di là del Vallese.

Sette anni dopo, quando al morire di Clemente V si trovarono li cardinali in Valenza per eleggere il nuovo pontefice, anche il vescovo Ugozione fu chia-

cato da Novara al consesso, ed allora appunto rivocato l'interdetto che aveva fulminato sopra la capitale dell'Ossolano Contado, riscosse il fodro per le spese del viaggio, e nominò castellano il fratello per nome Borromeo. Tornato per altro dalle Gallie rinnovò il comando di distruggere le mura, e reiterò l'interdetto per l' inobbedienza dei sudditi. Questi se n'appellarono all'arcivescovo, e per giudizio di Obizone arcidiacono, e vicario ottennero favorevole la prima sentenza. Portato indi il litigio per opera del prelato al tribunale della sede apostolica in Avignone avanti l'uditore del sacro palazzo, durò per tre anni, e non solamente intorno alla demolizione del nuovo muro, ma eziandio di tutti li diritti regali goduti dalla curia Novarese, si tenne quistione. In ultimo fu stipulato in Alba un istrumento di compromesso, ed arbitri della contesa vennero nominati Guglielmo Revelli decano di Burlazzo, e Tebaldo Brusato preposto Novarese avanti il legato della santa sede cardinale Bertrando di s. Marcello, che doveva sentenziare anche da solo laddove non si accordassero gli altri due giudici. Comparve all'udienza di quei prelati il procuratore del vescovo querelandosi che li Borghesi nello erigere le mura, e scavare le fossa onde fortificare il paese violassero le leggi del diritto comune, obbliassero li privilegj imperiali, che divietavano l' innalzare fortezze senza del consenso del vescovo; vilipendessero il precetto, che dopo fatta la pace coi Vallesani era stato spedito al Sindaco ed al Console del Comune; infrangessero per ultimo il sacramento della fedeltà che giurato avevano alla chiesa di Novara. Aggiugneva essere restii in pagare alla curia la porzione dei fodri, che

sarebbe stata la quinta parte di tutta l'Ossola; e che non solo rifiutavansi dallo sborsare il pedaggio per le merci che sortivano dal territorio, ma che persino impedivano ai gabellieri di esigere il dazio sopra le cose condotte dagl'esteri mercanti per ragion di traffico. Chiedeva ordinarsi la demolizione del muro, condannarsi li sudditi allo sborso del fodro, e decretarsi le pene per l'insulto alla persona del vescovo, e per le violate prerogative del Novarese episcopio.

Opizone Forno sindaco dei Borghesi rispondeva essere lecito a chiunque per legge di natura l'edificare sopra il proprio suolo: essere d'altronde stata ordinata dal vescovo Bartolomeo la fortificazione del paese: quel prelato avere anzi gettato di suo pugno la prima pietra: Ugozione medesimo avere approvato il lavoro dolendosi persino che troppo stretto fosse per essere il circuito della muraglia alla crescente popolazione Borghese. Indarno perciò querelarsi il vescovo del nuovo lavoro: indarno chiedere egli la demolizione delle mura; ingiustamente volere la condanna dei sudditi.

Nondimeno più non si curando dopo queste prime ragioni li Borghesi di proseguire il litigio, emanò in loro contumacia il giudicato di arbitramento, e fu pubblicato in Asti nella corte del cardinale legato il martedì 22 dicembre 1321. Era da aspettarsi che la sentenza riescisse favorevole al vescovo, ed infatti gli Ossolani furono condannati a demolire il muro, a pagare il fodro ed il pedaggio; ed a rispettare ogni regale diritto della chiesa. Ugozione non ebbe altro precetto che di levare entro un mese la scomunica. Ciò non pertanto, o vi annuisse il prelato, o poco si cu-

rassero di quella sentenza li sudditi, il muro di fortificazione vide il suo termine, ed il vescovo non intralasciò di fare ultimare un suo palazzo, che già da tempo a guisa di fortezza stava cominciato in un angolo del borgo. Pacificatosi indi col popolo tenne lunga dimora tal fiata in questo nuovo palazzo, tal altra alla corte di Matterella. Già nel 1320 aveva fatto testamento e segnalata la sua pietà con generose ricognizioni. Il convento dei frati minori, e la chiesa collegiata di Domodossola vedevansi onorate di legato per celebrare in ogni anno l'anniversario di sua morte. Chiuse in ultimo le pupille fra le benedizioni di un popolo che aveva imparato ad amarlo, e cui il perderlo riesciva doloroso tormento.

Le cose di Lombardia, e quelle particolarmente di Milano e di Novara s'erano intanto novellamente sconvolte. Cassone della Torre arcivescovo Milanese non avendo forze bastevoli per superare le brighe di Matteo Magno, e ricuperare la sua sede, passò al patriarcato d'Aquileja, e lasciò per tal mezzo un'ampia speranza al Visconte di far riescire arcivescovo quel suo figlio Gioanni, che diffatti vi riescì, ma lungo tempo dapposcia. Papa Gioanni XXII vi destinò a vece per quella volta il Novarese frate Aycardo da Camodea; poi veggendo che il novello arcivescovo non poteva entrare nella sua chiesa per i raggiri del Visconte, lanciò la scomunica sovra Milano, e bandì contro Matteo Magno una crociata, chiamandolo rubelle, eretico, nemico di Dio. Nondimeno non si sgomentarono li Visconti; e morto appena Matteo Magno, tosto il primogenito Galeazzo coll'aiuto dei Novaresi e dei Tedeschi spediti da Lodovico il Bavaro, valo-

rosamente sostenne l'impeto e la forza dell' ecclesiastico esercito. Il pontefice già di tanto sdegnato scaglia allora i suoi fulmini anche contro il Bavaro, e questo imperadore mal persuaso del giudizio papale, scende in persona nell' Italia, e cinto in Roma dell'imperiale diadema pronuncia la deposizione di Giovanni, e loca Nicolao V sovra la sedia di s. Pietro. Gli scismatici occupano in questo mentre le sedi dei legittimi vescovi, e Giovanni da Sphaim tiene per alcun tempo la cattedra di s. Gaudenzo, che Ugozione non per anco defunto legalmente possedeva.

Le terre però d'ambedue le Ossole serban in questo mentre l'apparenza d'una incontaminata quiete. Le comunità sembrano anzi desistere da quelle continue contenzioni, che mantenevano in livore l' un popolo contro l'altro. La divisione dei terreni e la verificazione dei confini di territorio che seco trascinavano nel passato le conseguenze d'un civile litigio si operano pacificamente nella prima età del secolo XIV. Baceno e Cravegna, due comuni dell'alt' Ossola in Valle Antigorio ne dierono l' esempio; e le Deganie della Valle Anzasca il seguirono cinquant' anni appresso. È rimarchevole a vedersi che le comunità di questa Valle già nel 1307, e forse anche da più antica non conosciuta età, procedevano da se medesime alla elezione d'un sindaco solo fra tutte: ciò non pertanto nel 1361 si veggono ricorrere per interessi di ordinaria amministrazione al vicario della Bass'Ossola, onde avere provvidenza intorno appunto ai confini di territorio fra loro disputato. Più assai però, che non per le vicissitudini dell' interiore governo è rimarchevole quest'epoca per altro straordinario avvenimento, d'onde ha interesse la geologia dell'Ossola.

(An. 1322). I cultori delle scienze naturali hanno diviso le montagne in tre classi; vale a dire le primitive che sono di viva roccia modificata per l'azione degl'elementi, e divenuta porfido e granito: le secondarie o calcaree, che furono prodotte dalle acque, e rinchiudono quasi sempre conchiglie, animali, o fossili: le vulcaniche, le quali sono generate dagli sforzi di un fuoco interno, che cerca di aprirsi il varco alla superficie del globo. Ebel ha detto che le montagne dell'Ossola sono tutte primitive: ma tutti sanno che le acque hanno una volta ricoperto la terra, e si son poscia lentamente ritirate lasciando diversi piani, li quali alla foggia di gradini conducono dalle più basse pianure alle più alte montagne. Questa disposizione di piani prova manifestamente, che la corrosione dei flutti ha formato li terreni secondarj collo scomporre i monti primitivi. È fama che tutto il piano della Val d'Ossola fosse una volta coperto da un lago; e di tre laghi nel distretto Ossolano, che oggi giorno più non si veggono, si trova fatta menzione in alcuni scrittori; l'uno a Premosello, l'altro vicino a Trontano, e l'ultimo in Antigorio. Strabone medesimo aveva detto che la lunghezza del Lago maggiore da Laveno a Vogogna era di 150 stadj, ossia di miglia diciotto; il che palesamente chiarisce che ai tempi di Augusto e di Tiberio sotto l'impero dei quali visse quell'antico Geografo s'innoltrava il lago per lungo tratto anche sopra le regioni dell'Ossola. Questo stesso lago bagnava altre volte le mura di Locarno, ed ora per l'interrimento formato dai depositi del fiume Maggia si trova già lontano pello spazio di passi 300. Si legge parimenti negl'atti antichi di s. Giulio, che

egli con una barchetta è passato dal lago Verbano a quello d'Orta, il che manifesta quanto più alto che non adesso dovesse essere allora il livello delle acque.

Ma dove si vede più che altrove la forza che distrugge le più alte montagne per togliere sino dalle nevose loro creste la materia da portare al basso, si è appunto nell'estesa pianura dal ponte di Crevola a quello della Masone. Le ghiaje che qui ricoprono una gran parte della superficie terrestre, i ciottoli, e la rena che s'incontrano costantemente nello scavare il suolo, mostrano ad ogni passo che quello fu il patrimonio dei flutti, e che le roccie vanno in consumazione per innalzare i piani. Questi innalzamenti sono spesse volte fatali. Li torrenti, che partendo dall'alta montagna con tutta la veemenza e la rapidità immaginabile, s'incontrano nel venire alla pianura in quella stessa arena da loro prima menata deviano dal solito corso, e volgendosi per l'aperta campagna, seco trascinano quanto incontrano. Così avvenne il 9 febbraro 1322 a Pietra Santa, ossia Borgo Vergonte capitale in quel tempo della Bass'Ossola, e sede ordinaria del tribunale per tutto il distretto. Il fiume, o torrente chiamare si voglia, dell'Anza, che partendo dai ghiacci del Monte Rosa percorre tutta la Valle, onde portare le acque biancastre nel seno del Toce, cambiò siffattamente il corso, e s'inoltrò con tale precipizio in paese, che il guasto più non ebbe rimedio. Il ghiaccio aveva pur rattenuto per qualche tempo la corrente, ma poi questo medesimo ghiaccio col mettersi in soluzione lasciò libero il varco alla possanza dei flutti. Per la rovina di Pietra Santa crebbe la popolazione e la fortuna di Vogogna ed i posteri

che riguardarono come un prodigio la distruzione di Vergonte, celebrarono le sorti di Vogogna chiamandola unigenita felice di patria rovinata. Il codice degli statuti Novaresi ci rende sicuri che lorquando Domodossola, Vogogna, Valle Antigorio, Ornavasso e Mergozzo non portavano alla festa di s. Gaudenzo a Novara, che quattro libbre e mezza di cera fra tutti, Pietra Santa da sola ve ne spediva ben otto libbre. Se la misura di questa contribuzione fosse un mezzo valevole per conoscere la quantità dei contribuenti, e se la tradizione non fosse alcune volte menzognera, certo, che si dovrebbe giudicare numerosa la folla degl'abitatori dell'antico Vergonte.

A prospero fine volsero in questa età dopo la venuta del Bavaro Lodovico gl'intrighi dei Visconti. Ma più, che al godere della presente fortuna pensavano già a pacificarsi col capo della chiesa sedente in Avignone. Piacque al pontefice il pentimento, e presto, rivocate le censure, conferì il vescovado di Novara a Gioanni figlio di Matteo Visconte in premio di quella sommessione colla quale rinunziò la dignità cardinalizia, che dall'antipapa Nicolao gli era stata concessa. Azzone figlio di Galeazzo I Visconte aveva già conseguito il signoraggio di Milano ereditato dal padre, ed il vescovo Gioanni attento al regime di Novara non s'ingeriva nelle faccende temporali della metropoli: ma non perciò poteva soffrire di maneggiare le sole cose spirituali della chiesa. Quello spirito così sublime e così violento, col quale comparve dapposcia più di una volta alla testa delle agguerrite milizie, il trascinava già d'allora a ben più arditi impegni; nè la conquista che ei fece del dominio temporale della

città è tenue prova della politica, e della dissimulazione che regnavano nell'ardente suo petto. È questo un passo di storia narrato maestrevolmente dal Morbio. « Gioanni, egli dice, desideroso di acquistarsi il dominio temporale della città, onde giugnere al suo intento cominciò ad affezionarsi i Cavallazzi ed i Tettoni facendo eleggere in podestà di Milano due individui di quelle distinte famiglie. Tenne altresì alcune pratiche coi Tornielli di s. Marco segnatamente con Gioanni detto il Guercio; poi fe' correre voce di essere egli gravemente ammalato. I magnati della città tosto n'andarono da lui all'episcopio, come esigeva il costume di quei tempi. Calcino Tornielli vicario imperiale di Novara era del loro numero. L'infinto ammalato l'accolse colle più benevole addimostrazioni; e con vocina languida qual di chi è travagliato dal mal di morte, il pregò di volere alcun poco soprastare perocchè prima di dipartirsi da quaggiù aveva ad appalesargli gravi ed importanti segreti. Il seguito di Calcino, e gli altri magnati rispettosamente si ritirarono. Il ribaldo vecchione allora interruppe le sue mozze parole, e si storse in guisa le mani, le dita, le braccia, e tutto il corpo, che fierissima cosa pareva a vedersi. In tali angustie il buon Calcino gli protese amorosamente le braccia, e con acconci parlari pure il confortava a star di buon animo; l'altro allora dato in un estremo impeto, e sportosi mezzo fuori dal letto colle braccia tese, l'abbranchiò con tanta gagliardia e lo trattenne finchè gli uomini d'armi posti dietro agli arazzi sulle stanghe sospese intorno alle pareti sbuccarono, e'l fecero prigione ».

La riescita del tentativo doveva essere raccontata

in queste pagine, perchè l' Ossola inferiore soggetta quasi intieramente alla città di Novara, si trovò per quel colpo di mano in potere allo scaltrito Visconte. L'impresa del vescovo fu accompagnata come dovea aspettarsi, da pubbliche feste. Proclamato dal popolo signore della città e di tutto il distretto, egli coi diplomi degl'Ottoni ai piedi di un crocefisso, con una statua di s. Gaudenzo, ed alcune reliquie di santi, girò per le contrade in processione col clero cantando inni per la felice ricuperazione dei privilegj di sua chiesa: fece coniare monete coll' inscrizione: *Ioannes Episcopus Novariensis Comes Ossulæ* - S'intitolò negl'editti e nelle pubbliche carte - *Joannes Dei et Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Novariensis et Comes, ac civitatis et districtus ejusdem Dominus.*

Così continuò in quella signoria per dieci anni. Ma appena furongli aperte le vie per aspirare all'arcivescovado di Milano, tostamente più non curandosi della chiesa Novarese salì alla metropolitana, e Guglielmo Amidano di Cremona ottenne allora non soltanto la spirituale giurisdizione della diocesi, ma anche il temporale comando del contado Ossolano, e dell'isola di s. Giulio: l' arcivescovo per altro come principe Visconte volle ritenersi il dominio di Novara, e del suo distretto. Nè per questo ebbe la città di Novara a dolersene; che anzi li castelli del Novarese furono allora quasi tutti ristorati; e splendido e generoso, come egli era l'arcivescovo Giovanni, studiò di abbellire non solamente la capitale metropolitana, ma le terre ben anche le più lontane della giurisdizione. Vogogna, che siccome dipendente da Novara si trovava nel novero dei paesi serbati alla signoria

dell'arcivescovo, vide per la costui munificenza erigersi sulla pubblica piazza un edificio pretorio, che per li tempi d'allora poteva chiamarsi grandioso. L'anno 1348 in cui fu terminata la fabbrica è memorato in tutte le storie di Lombardia per il crudo malanno che aveva cessato d'infierire.

La troppa quantità di neve del 1339 aveva generato la carestia, e negl'anni successivi, ma più orribilmente nel 1344 e nel 1347 s'era sparsa la pestilenza con una strage grandissima. Vogogna che si trovava sprovvista di danaro, e doveva ogni anno pagare imposizioni per mantenere il vicario, ed il capitano in paese, mosse litigio alle terre vicine, e dopo un arbitramento cui ebbero le parti rifugio, costrinse le comunità di Vagna, Caddo, Crevola, Montecrestese, e Trontano a concorrere nella spesa per il valsente di 750 fiorini all'anno.

(An. 1348). I segni dell'ira celeste veri flagelli del genere umano, guerra, carestia, e malori, avevano in altri tempi raddolcito gli spiriti, ed a miglior sorte condotto i costumi: ma la guerra, la carestia, e la pestilenza di quest' età valsero a pervertire, non ad emendare gli uomini. Gli ordini stessi religiosi ebbero un notabile rilassamento per la mortalità del 1348, ed i popoli tutti, passato appena lo spavento del male, redivano con sollecitudine ai piaceri ed alle dissolutezze, troppo sovente anche alle scelleraggini ed ai vizj. Il vescovo Amidano, che teneva il suo tribunale pell'Ossola alla corte di Matterella vide sollevarsi nel contado una banda di malviventi, che male opere commettevano dappertutto. Capo di questi facinorosi era un tal Giovanni Bagardo. Intanto Guifredo Ba-

ceno dei Valvassori De Rhodes mostrava di volere usurpare al vescovo tutta la giurisdizione di Valle Antigorio: anzi aveva già ragunato buona scorta di gente armata, e stava fortificando il suo palazzo con una torre; si dubitava eziandio che la brigata del Bagardo fosse allestita pei disegni di Guifredo. Il vescovo però già due anni prima aveva spedito a Matterella per suo vicario un Antonio Carnesio di Besozzo coll'autorità di esercitare sopra gli Ossolani il mero e misto imperio. Le circostanze del tempo, e le strettezze dei redditi non permettevan in quei giorni ai vicarj delle curie di poter mantenere quello stuolo di gente da cui si videro ingombrate nelle età posteriori le aule dei prelati; e lo stesso mitriato di san Gaudenzo non accordava al suo vicario di Matterella, che lo stipendio di 200 fiorini all'anno col carico di un domestico, di un cuoco, di un notaio a sue spese. Con questo danaro egli entrava in carica, e doveva amministrare giustizia per tutti, e difendere ad ogni potere la libertà, e la giurisdizione della chiesa. Quella legge del sindacato, pella quale nel foro di Atene era stata contesa una volta la corona al più valente degli oratori, e che passata nel senato di Roma fu rinnovata da Zenone e da Giustiniano, non era per anco siffattamente obbliata nelle regioni dell'Italia, che un qualche resto di esame eziandio nelle piccole giurisdizioni non si praticasse tuttora sopra la condotta dei magistrati; ed appunto fra le promesse che il vicario di Matterella giurava di compiere nel tempo del suo ministero, quella si trovava di fermarsi per tre giorni intieri in curia con tutta la famiglia allo scadere d'ufficio, ond'essere sindacato e rispon-

dere alle querele di ognuno. Il vescovo però manteneva a sue spese una comitiva di dodici individui, che all'esercizio attendeva della giurisdizione Ossolana.

L'Amidano appena sentite le furfanterie del Bagardo, e la sollevazione del Guifredo, volle che per il primo si procedesse a giustizia per tal modo, che fosse d'esempio ad ogni male intenzionato, e per riguardo al Baceno comandò che tosto si carcerasse, e se gli occupasse la casa per tenerla sino ad ordini novelli. Intanto veggendo che li misfatti restavano il più delle volte senza pena perchè li banditi, e li rivoltosi si ricoveravano nei paesi disgiunti dal suo contado, pensò a fare un trattato coll'arcivescovo Visconte, onde arrestarli nelle due giurisdizioni di Matterella e di Vogogna. Il concordato ebbe luogo diffatti, e fu sottoscritto dai vicarj delle due Ossole il 4 settembre 1351. Passati non erano ancora tre anni da quell'atto, quando l'arcivescovo Gioanni, il quale dopo la morte del nipote Azzone, e del fratello Lucchino era rimasto signore unico di quasi tutta Lombardia, abbandonò egli pure la vita, lasciando ai nipoti un ampio retaggio, che un anno dopo venne a dividersi in due parti soltanto, l'una a Bernabò, l'altra a Galeazzo II. Novara e l'Ossola inferiore toccate nella divisione in potere a quest'ultimo, videro rinnovarsi nel di lui governo le più orribili turbolenze di sudditi e di stranieri nemici.

(An. 1360). La sede di s. Gaudenzo ed il contado Ossolano vacanti per la morte di Guglielmo passano al vescovo Oldrado nel 1357, e Galeazzo dopo perduta Novara per le forze del marchese Giovanni di

Monferrato, la ricupera per un comando di Carlo IV imperadore: malcontento però il marchese di questo Cesareo precetto si reca nel 1360 in Provenza, e guida seco una compagnia Anglicana di 10,000 armati, che spargono tutto all'intorno per il Novarese, pel Monferrato, e per le vicinanze di Vercelli il già troppo conosciuto malore della pestilenza. S' aggiungono i ladronecci di questa gente da guerra, che miseramente va infestando le terre della Viscontesca signoria. Galeazzo attento a combattere così terribile oste aggrava di nuove gabelle il popolo: offre ai di lui sguardi l' orrenda desolazione che sta preparata, se gl'invasori non vanno sconfitti, e spandendo terrore dappertutto fra sudditi e fra non sudditi, ammassa il danaro che ha da fomentare la guerra. È per tale occasione che gli uomini della curia di Matterella cominciano a pagare a questo Visconte un censo di 600 fiorini d'oro, e le terre della giurisdizione Vogognese, oltre un balzello di lire seicento pagano alla città di Novara il peculio di 2000 fiorini per avere uomini ed armi in caso di guerra. Galeazzo nonpertanto cui vien meno il danaro non il bisogno di guerreggiare, si studia ancora di raddoppiar le gabelle sopra ambedue le Ossole, e con tale disperato consiglio si aliena gli spiriti, e vede i malcontenti discendere a patteggiare persino coll'inimico. Gli annali della patria hanno consacrato all' infamia il nome di un traditore, che diggià aveva consegnato Vogogna al marchese di Monferrato. Questo sgraziato che gli Ossolani cacciarono dalle loro terre e condannarono all'ignominia del bando si chiamava Damolo Cigolato. Ma volle fortuna che la banda Anglicana capitanata

da quel sì terribile marchese partisse poco dopo ai prieghi dei Pisani per combattere contro Firenze. Sgombro in tal guisa restò il territorio di nemici: non però sgombro dai mali e dalle disgrazie del cielo.

È nota la favola delle arpie, che gli antichi avevano imparato a conoscere per figliuole di Nettuno, e della terra, e che pingevansi col viso di donna, e col corpo d'avoltoio. Li commentatori della mitologia nello sforzarsi di cavare i precetti della fisica e della morale dalle finzioni dei poeti, credettero che sotto il nome di Arpia si ascondesse la forza del vento, che tutto rapisce e tenta portare con seco: un moderno scrittore per lo contrario con una felicissima congettura suppone che tali famigeratissimi mostri non fossero che locuste. Chiunque infatti volge lo sguardo al danno orribile che animaletti sì piccioli vanno seminando per il terreno non troverà esagerate le descrizioni di Apollonio, e di Virgilio per tale specie di insetti. Nel 1364 si levarono queste locuste in copia sì numerosa dalle alpi dell'Ossola, che un guasto commiserevole apportarono alle Novaresi e Lombarde campagne. Al guasto degl'insetti tenne dietro la carestia, e tre anni dopo ricomparve la pestilenza sempre più crudele e più micidiale di prima. Il morbo non s'era appena manifestato con un buboncello sul corpo, che già in men di tre giorni l'ammalato moriva. Colle grida del pentimento, colle preci, e con i pubblici voti avrebbero gli uomini dovuto ricorrere allora al perdono di Dio: la barbarie a vece del secolo trascinava la razza umana a brandire le armi per continuare le guerre e per animare la vendetta.

Quando Innocenzo VI era stato proclamato Pon-

tefice, li beni del patrimonio di s. Pietro si trovavano per ogni banda manomessi. Il cardinale Egidio, che era stato inviato coll'incombenza di ricuperarli alla sede Romana trovò li potentati ben più disposti a conservare coll'armi le usurpate regioni, che non a rilasciarle; e questi semi di discordia che diggià in progresso avevano generato la guerra ai tempi del pontefice Urbano V, si manifestarono nuovamente sotto Gregorio XI. La famiglia dei Visconti in sì poco tempo salita a tant'altezza di potere, veniva anche considerata come la più avversa alle convenienze temporali del pontificato; e papa Gregorio, che conosceva assai bene gl'interessi della sua sede, si determinò ad estinguere con tutta sua forza la Viscontesca signoria. L'impresa che certamente si presentava difficile, chiedeva buon numero d'armati, ed il pontefice per non iscarseggiare di milizie allettava la gente a venir sotto lo stendardo della chiesa con una piena indulgenza di peccati. Le due Ossole dappoichè dipendevan l'una da un vescovo naturale alleato della Corte Pontifiicia, l'altro dallo stesso Visconte, contro cui stava bandita la guerra, si videro in necessità di combattere l'una contro l'altra, e per tal guisa i figli di una terra, di una patria, d'un nome medesimo diventarono fra loro i più crudeli, ed accaniti nemici. In quei secoli nei quali il diritto del più forte prevaleva quasi sempre sopra la ragione del debole, troppo poco vi voleva per mettersi in armi, e spesso alla causa di una pubblica guerra subentravano le ire della passione privata. Quegli Spilorcj già feudatarj della sede Novarese al tempo dei vescovi Cavallazzi furono anche i primi a comparire in campo per combattere le genti del visconte, e da

questi feudatarj che reggevano le milizie della Corte vescovile di Matterella, tutti li parteggianti Ossolani furono chiamati Spilorcj. Quelli a vece di Vogogna sotto la giurisdizione del Visconte ebbero egualmente per cagione dei loro capitani il nome di Ferrarj; e tra queste due fazioni, che si levaron poscia in tanto romore, v'erano gli uomini di Vagna, di Caddo, di Crevola e di Montecrestese, che quantunque appartenessero al vicariato dell' Ossola inferiere sotto il dominio di Galeazzo, ciò non pertanto militavano per chiunque chiedeva il loro braccio, e comparivan alla mischia gli uni contro gli altri entro le file contrarie, e sotto nemiche insegne. Non contenti i belligeranti della propria forza cercavano sussidio in altri siti, e raccoglievano quanta gente veniva a presentarsi, e quanti malviventi si facevano innanzi già banditi per omicidio e per ladronecci. Forti in tale guisa di armati andavano le due parti a battaglia, ed il saccheggio portavano, la devastazione, ed il massacro tutto all'intorno. Qualche volta, anzi il più spesso, prevaleva la setta Spilorcesca, e le terre Ferrarie pativano allora un guasto orribile, da cui il patrimonio dei chierici non era punto salvato.

In questo mentre l'indulgenza bandita da Gregorio XI aveva già fatto senso nei cuori, ed il vescovo di Arezzo capitano della chiesa nel veder crescersi l'esercito già si teneva sicuro di espugnare Vercelli, che fedele si manteneva ancora per i Visconti. Fu perciò sollecito il prelato Novarese in fare raccogliere una banda di gente Ossolana sotto il comando degli Spilorcj; e questi novelli ausiliarj già si avviavano per giugnere sul Vercellese, onde acquistare l'indulgenza

combattendo per la chiesa. Ma arrivati in luogo dove a' Ferrarj propizia l'occasione si mostrava per escire d'agguato, si trovarono l'inimico improvvisamente alle spalle, ed inferiori essendo di numero, e non preparati alla mischia, convenne loro cedere il campo, parte volgendosi in fuga, e parte restando prigionieri. Bartolomeo della Guarda di Trontano menato cattivo da un Girardo di Avosio, e da certi altri di Anzasca, non ebbe la libertà finchè un compaesano Petrino Toma da Ottolo non si rese mallevadore. Ad un altro per nome Giorgio Lanfranco non valse l'offrire ai nemici il meglio che aveva, e morì nelle mani degli stessi aggressori. Prigionieri v' erano, e Ferrarj entro le mura di Matterella, e Spilorcj nelle carceri di Vogogna. In ultimo rinacque nei petti il sentimento dell'umanità, e stanchi allora gli uomini di viver coll'armi in pugno desiderarono riposo, e la pace invocarono.

(An. 1378). Galeazzo Visconti che si trovava già vecchio ed a più gravi faccende doveva ancora attendere, emancipò il figlio Giovanni Galeazzo, e gli diede il governo di molte terre e città, fra le quali si comprendevano Novara, e la dipendente Ossola inferiore. Questo Giovanni Galeazzo conosciuto più presto sotto il titolo di Conte di Virtù per una terra di tal nome, che la moglie Isabella sorella di Carlo re di Francia gli aveva portato in dote, non prese appena le redini del novello governo, che prontamente spedì due personaggi suoi favoriti Antonio Porro, e Pietro Muralto nella Bass'Ossola per conciliare le discordie che ancora pullulavano, e per guidare i Valligiani all'amicizia. Li commessi non durarono fatica a riescire

nell'impresa, componendo una pace, che il Visconte suggellò con un generale perdono per tutti i sudditi, per quelli eziandio di Vagna, di Crevola, di Montecrestese, e di Caddo, che avevano pugnato contro lo stendale Ferrario. Gli uomini per altro della Bass'Ossola avevano bisogno di meglio. Nel furor de'partiti, e quando militavano in campo aperto, e per la causa del loro Signore, e per il soddisfacimento delle private vendette, essi avevano sostenute le fazioni piuttosto colla forza dei banditi, che non colle proprie: perciò quegl'arditi, ma proscritti armigeri erano anche diventati i loro compagni di guerra, e chiedevan nel momento della pace una giusta difesa, una restituzione, vale a dire, di quel caldo fervore, col quale avevano nei passati bisogni combattuto. Il comune di Vogogna, onde implorare clemenza, perdono, e protezione a quei malviventi, spedì al Visconte una supplichevole Ambasceria, che solenne indulto riportò il diciassette giugno 1378.

Il carattere di Giovanni Galeazzo è il carattere d'un principe grande e magnanimo, ma nello stesso tempo ambizioso, astuto, ed ipocrita. Erede di tutta l'anima, e di tutto il coraggio dell'arcivescovo di lui zio, ei sino dalle prime mosse dà chiaramente a vedere, che a passo a passo vuole ricalcarne le pedate; e l'ingrandimento della sua signoria, e l'altezza del potere, cui sì felicemente pervenne, provano manifestamente quanto gran cuore serbasse in petto, e quanto possedesse d'ingegno. Padrone nel 1378 dell'ampio retaggio lasciatogli dal defunto genitore, prestamente colle armi, col danaro, colle convenzioni, e da ultimo anche colla frode e col delitto, allarga li confini del

dominio per diventare il maggior principe che potesse a'suoi tempi vantare l'Italia; e l'Ossolano contado, che per lo spazio di tre secoli e mezzo è stato sempre il patrimonio di s. Gaudenzo, passa egli pure nel dominio del Visconte, e va unito al Milanese per restarvi lungamente congiunto.

(An. 1381) Quell'Oldrado, che già dal 1357 era salito alla cattedra vescovile di Novara non aveva nè la forza, nè il coraggio dell'Amidano di lui antecessore: mancava tutt'affatto di quel possente intelletto, che rende soggetti li cuori, e basta soventi da solo per tenere in freno un popolo. Gli Ossolani già assai logorati nella guerra contro il Visconte troppo temevano la costui possanza, e troppo greve sarebbe riescita la vendetta se Giovanni Galeazzo avesse proibito nei suoi dominj il passaggio dei grani per l'Ossola. Questo medesimo principe aveva anche già tre anni prima acquistato il paese di Ornavasso da certo Rodolfo per il valsente di 600 fiorini; e padrone in tal guisa di tutti i passi che mettono dal Novarese, e dal lago Verbano alla corte di Matterella poteva far pagare cara ai sudditi del vescovo la temerità di averlo rifiutato. Questi ultimi vivevano per altra parte in alleanza con quegli uomini delle terre dipendenti dal Milanese, li quali combattendo sotto i loro cenni erano divenuti rubelli a Gio. Galeazzo; e quantunque fosse già scritto il perdono della loro fellonia, ciò non ostante troppo gravi delitti si noveravano ancora, che dapprima non erano stati espiati. Il braccio del vescovo era un braccio troppo debole, che o non seppe estinguere il fuoco delle passate contese, e non poteva bastare per difendere il contado

da un oste straniero. Perciò pensarono gli Ossolani alla conservazione di se medesimi; pensarono all'interesse ed ai bisogni della patria, del popolo, e degli alleati: in ultimo deliberarono di darsi in braccio al Visconte sotto certe condizioni che si chiamavan patti di dedizione.

S'aprono pertanto le trattative: ma Gio. Galeazzo cui già troppo importa il giugnere a termine del negoziato, spedisce subitamente ai novelli affezionati un Andrea De Pepoli, in compagnia di Pietro Muralto, e con ampio potere di accordare quanto avrebbero addimandato li cedenti. Era il Pepoli, a vero dire, personaggio di alto affare e di alto lignaggio, già un tempo padrone di Bologna, ligio sommamente al Visconte, e da lui impiegato sempre in importanti servigj: quindi appena giunto in Domodossola, e pubblicate le credenziali del Visconte, s'adunarono li generali Comizj, e si mossero innanzi li deputati della giurisdizione Matterellana proclamando Gio. Galeazzo in proteggitore, e governadore del contado di Ossola. Alle acclamazioni tennero dietro le pubbliche feste, e si disposero intanto li credenzieri a sottoscrivere la carta della solenne loro dedizione. Era questo l'affare d'una importanza la più decisiva, perchè dipendeva da un atto solo tutta la felicità, o tutto l'infortunio dei giorni venturi. L'esito corrispose al bisogno; e gli antichi montanari di Val d'Ossola mostraron tanto di sollecitudine per la patria, e di politica nel maneggio di quel trattato, quanto appena se ne sarebbe potuto aspettare da gente più colta in un secolo meno tenebroso che non era il XIV.

(An. 1381). Un indulto generale per se medesimi,

per gli alleati, e per li tanti banditi, che sotto le spoglie Ossolane avevano in addietro militato dalle sorgenti del Toce e del Diveria sino alle pianure che mettono alle spiaggie del lago: la liberazione dei pochi prigionieri rimasti ancora nelle fortezze Ferrarie, e se così vuolsi, anche la restituzione delle robe, e dei terreni occupati per occasione di guerra, era naturale che dovessero accompagnare un atto di spontanea dedizione, onde far gustare al popolo la non ancora esperimentata clemenza del nuovo Signore: ma ciò che palesa l' alterezza dei Valligiani, e fa conoscere quanto premesse al Visconte di far suo il territorio, si è appunto la valentia che mostrano in mercanteggiare la libertà e in moderare nelle mani del futuro loro padrone quel freno medesimo, che ha da signoreggiarli in perpetuo. Vogliono che la capitale delle loro terre abbia a conservarsi fortificata in ogni tempo: che libero si debba mantenere il foro dei grani, del vino e di ogni gabella: che la curia di Matterella non abbia ad andare soggetta mai al capitano del lago maggiore: che siano tolte le imposizioni tentate per lo addietro dal Visconte, e dal genitore Galeazzo: che infine collo sborso di 750 fiorini all'anno abbiano essi ad andare esenti da qualunque taglia, da ogni tributo, da qualsivoglia militare servizio. L'atto di quella sì memorabile convenzione fu sottoscritto il martedì 19 marzo 1381 a Domodossola nel cenobio dei frati minori di s. Francesco. Il momento giugneva propizio a novelle grazie, e ben seppero valersene li Borghesi di Vogogna per supplicare favori da Giovanni Galeazzo, e questo Visconte, cui stavan innanzi allo sguardo le politiche lezioni di Matteo Magno, e

dell'arcivescovo Giovanni, tutto loro concedette onde strignere con un legame più saldo e con più forte amore l'unione delle due Ossole, felicitandola cogli atti della vantata sua grande clemenza.

Un secondo e più ampio perdono a tutti i delinquenti, un'esenzione ad ogni cherico dal peso delle taglie, una liberazione per l'intiera Bass' Ossola dal pagamento di ogni somma, di cui andava debitrice verso il comune di Novara, la promessa infine di mantenere le prische consuetudini per il bene del territorio, sono li tratti della benevolenza colla quale va Gio. Galeazzo segnalando i passi nell'ampliata signoria. La storia però che dovrebbe riferire non piuttosto le grandi scelleraggini, ma le belle azioni capaci ad inspirare nei cittadini l'amore alla virtù, è costretta a mancare in questo passo al ministero del proprio ufficio. In nessuno degl'annali Ossolani si è serbata la memoria di quegl'illustri, che furono i motori per il bene della patria; al contrario perchè ebbero il coraggio di tradirla si trovano nominati un Liota della terra di Colorio, e quel Damolo Cigolato che era un tempo partitante per il Marchese di Monferrato. A preghiera dello stesso comune di Vogogna si veggon eccettuati questi due dal benefizio dell' universale indulto.

La tassa delle pubbliche imposizioni che pagava il vicariato Vogognese alla città di Novara ebbe in questi giorni a subire una qualche alterazione. L'unione di tanti paesi sotto un solo padrone doveva necessariamente generare ostacoli all'indipendenza che si manteneva ancora nei territorj, e diffatti le comunità del lago maggiore non tardarono a chiamare davanti alla

giustizia le genti dell'Ossola inferiore onde aggravarle d'imposizioni, e farle concorrere nel pagamento delle spese. Ma gli uomini della giurisdizione di Vogogna non punto disposti a gravezza alcuna, risposero alla chiamata collo spedire Franzolo De Rhodes loro sindaco affinchè alla difesa vigilasse delle immunità. Gian Galeazzo deputò due commissarj della sua corte Jacopo De Presbiteri e Pinotto dei Pinotti per decidere la quistione. Al tribunale di questi magistrati portò il sindaco dei Borghigiani la controversia, e non durò fatica ad escire vittorioso dal conflitto. Li Vogognesi pagavano già diffatti una somma al comune di Novara sì per l'importo dei fodri, delle taglie, e dei tributi, come per la loro parte dei lavori di Pavia per li quali il Visconte aveva obbligato li sudditi a concorrere da ogni dove. Quindi li due giudici rigettarono la domanda delle comunità del Verbano, ma obbligarono tuttavia le terre del vicariato d'Ossola inferiore a concorrere per il pagamento del salario al capitano del lago maggiore. Un momento di pace tenne dietro ancora, ed il popolo se ne valse per migliorare il reggimento interiore dei paesi. La corte di Matterella che già da tanto tempo aveva formato gli statuti, e che dopo ricevute le ordinanze di Papiniano della Rovere, e quelle altre che li vescovi avevano passo passo dettato, si trovava in bisogno di riunire le leggi municipali per dare agl' interessi un' andamento più uniforme, s'approffittò del momento, e diede in luce un codice novello. La comunità di Mergozzo nella Bass'Ossola fece lo stesso, e comparvero la prima volta al pubblico li di lei ordini, ossiano statuti, il 10 marzo 1379 muniti del principesco sigillo. Più tardi

seguirono l'esempio Varzo ed Antigorio. Gioan Galeazzo in questo periodo di tempo, non solo restituì al vicariato di Vogogna la comunità di Montecrestese, ma sembra anzi, che abbia staccato tutta la Bass'Ossola dalla soggezione di Novara, per considerarla come una provincia a parte. Il capitano però del lago maggiore, che non avrebbe osato mai di spedir un precetto alle terre del contado di Matterella, contro il patto stipulatosi tra Giovanni Galeazzo e li cittadini di Domodossola nell'atto della loro dedizione, si provò in questi giorni per sottomettersi l'Ossola inferiore, ed in qualche parte vi era pur già riescito. Ma quando le borgate del distretto spedirono oratori alla corte di Pavia, di subito furono proibite le innovazioni, e la proibizione fu anzi replicata sette anni dopo.

In tal guisa regnava il conte di Virtù ed ampliava li domioj, e cresceva in maestosa possanza. Da questa possanza, per cui altri avrebbe provato la gelosia degl'emuli, egli ritrasse dovizie, vantaggi e splendore. Bernabò suo zio ed i numerosi costui figli già da tempo aspiravano ad occupare la Viscontesca signoria intiera; e Gian Galeazzo scaltro qual era, ed astuto, non tardò certamente ad avvedersene: pure ei temea di comparire alla prova dell'armi, epperciò viveva in Pavia come un pusillanime bacciapile inetto a qualsiasi ardimentosa azione. Ma ecco, che un bel giorno, in cui aveva dato voce di voler recarsi per divozione al santuario di Varese, si muove con ottima scorta di gente per la via di Milano, e non appena cambiato saluto collo zio e con li cugini venutigli incontro, egli tosto li sorprende colla forza, e menandoli prigionieri entro la loro capitale medesima, si fa ac-

clamare signore unico della città e sparge li suoi satelliti per chiamare a divozione il popolo. Il colpo tornò di sorpresa, e venticinque delle città più cospicue di Lombardia pronte accordarono l'obbedienza al fortunato usurpatore.

È dopo quest'atto di violenza che si manifesta il grand'animo di Gio. Galeazzo. Il Bacchettone di Pavia non è appena entro le mura di Milano, che già passa nel novero dei principi li più savj e li più generosi: e tra le cure d'ingrandirsi, tra le turbolenze dei popoli che vaneggiano per le novità e per il disordine, egli manda riverito il suo nome alle età, ed una fama si procaccia cui fanno eco tuttora i posteri, quando contemplano stupiti quel suo duomo di Milano, quando ammirano nel suo parco quella magnifica Certosa di Pavia. A tanta grandezza doveva venir dietro altrettanta ambizione, ed il padrone del più bello di Lombardia si lasciò attrarre allo splendore d'una corona ducale. Viveva in quell'età Pietro Filargo della famiglia di quei nobili di Crosinallo, che erano già feudatarj del sacro impero sino dai tempi di Ottone il grande. Entrato nei conventuali, e compiti gli studj in Inghilterra ed in Francia, crebbe a tanta rinomanza di sapere e di facondia, che Gio. Galeazzo l'accolse giovine ancora di 25 anni, e lo spedì alla cattedra teologale di Pavia: poco dopo il nominò suo segretario, indi consigliere intimo. I Lombardi impararono a conoscere la perizia del Visconti nello eleggersi li consiglieri, quando il Filargo salì al pontificato col nome di Alessandro V. Intanto di questo personaggio allora succeduto al vescovo Oldrado nella sede di s. Gaudenzo si valse il conte di Virtù, onde spedirlo

a Venceslao ad impetrare la corona di duca. L'imperadore sorpreso dai donativi del conte, e dall'eloquenza dell'oratore non esitò a vendere col titolo di duca anche li migliori diritti che si avessero in Lombardia li Germani Augusti; e Filargo, che non aveva dimenticato gl'interessi del vescovado, fece rivedere da Venceslao anche li diplomi delle donazioni fatte alla sua sede dai passati imperadori. Poco dopo salì alla metropolitana, e la chiesa Novarese restò a Gio. De Urbe capo di Gallo.

Ma l'ambizione di Gio. Galeazzo non paga ancora della corona ducale si muove in questo mentre per l'universale monarchia d'Italia. L'Ossola si gode tuttavia il beneficio d'una profondissima quiete: Vogogna e Valle Anzasca finiscono per sentenza del vicario Gerardo Briguerra una quistione già troppo lungagamente agitata per confini di territorio: Ornavasso è liberato dal feudo di Albertolio Visconte, e Gio. Galeazzo erige un nuovo contado in Angera, e gli fissa in dote le terre di Mergozzo, e del Lago maggiore. Ogni cosa volge insomma a prospero fine, e promette sicuro al duca il reale diadema: ma di tratto la vita gli vien meno prima della fortuna, e sparisce così in un atomo la grandezza del più illustre tra tutti i Visconti.

La fama, che restò di tal principe, è quella di uomo ambizioso, spesso immoderato nello aggravare d'imposizioni li sudditi, ma non pertanto d'uomo eccelso, d'uom magnanimo, di cuor generoso, e d'alto sentire. La storia che ha l'impegno d'ammaestrare li secoli venturi coll'esempio delle etadi antiche, mancherebbe a se medesima ove qui non rendesse una

pubblica testimonianza alla giustizia di Giovan Galeazzo. Ossola non si dolse unquemai d'essersi data a tal potentato, nè s'udirono per i di lei abitatori quelle lamentevoli querele, che assordarono in epoche posteriori i tribunali di Milano, e le aule della corte Spagnuola. Andranno celebrate in tutti i tempi le solennità della ducale incoronazione di questo Visconte: tremende furono le alleanze che s'adunarono contro i di lui dominj, costose le vittorie, insigni le conquiste per pace e per guerra, continuo insomma il bisogno di danaro. Ma non pertanto ogni volta gli officiali della sua camera cercarono d'opprimere con tasse le vallate Ossolane, costantemente ei volle si mantenessero i patti della stipulata dedizione, si cancellassero dal libro delle entrate le pretese debiture, si serbasse fede intemerata a quel popolo che spontaneamente lo aveva eletto in protettore.

Coloro che non sanno perdonare le pecche enormi, non accorderanno mai il nome di grande a chi fu il carnefice d'un zio: ma gli uomini che sono avvezzi allo studio delle passioni, e delle vicissitudini umane, trovano troppo spesso nelle pagine della storia gli esempi della virtù e della grandezza macolate dal delitto e dall'assassinio. L'uccisione di Clito ha scemato le glorie del Macedone eroe; i fasti di Teodorico vanno offuscati per il destino di Simmaco e di Boezio; e la corte di Costantino scandolezzata per la disgrazia di un principe innocente, va rammemorando l'obbrobrio di Fedra e d'Ippolito, e spigne fin'anco il pensiero alle memorie di Agrippina e di Seneca quasi per bilanciare le virtù di un grande imperadore colle scelleraggini, e coi vizj d'un brutale matricida.

(An. 1402). L'eredità Viscontesca passata nei due figli Giovanni Maria e Filippo Maria, loro non restò lungamente. Quei medesimi che furono destinati alla tutela dei pupilli eredi, se ne divisero le sostanze per ricondurre l'Italia al ferro ed al sangue. Il mitriato di s. Gaudenzo colse questo favorevole momento per tornare in Ossola e ricondurre all'obbedienza della sede Novarese l'antico Contado dall'Ovesca a Laginasca. Nè il popolo mostravasi restio alla chiamata del vescovo: ma quel furore che diggià serpeggiava pelle Lombarde contrade, già movevasi per invadere anche le regioni del Matterella. Li partiti da tempo dimenticati dei Guelfi e dei Ghibellini ripresa in queste istante la forza primiera sotto le spoglie già troppo conosciute di Spilorcj, e di Ferrari, rinnovano per Ossola gli scandali, e le orridezze di trent'anni addietro. Al ladroneccio ed alla rapina vanno di pari passo gl'incendj ed i sacrilegi; ogni uomo è lordato di sangue cittadino, e nell'ardore della bogliente discordia, s'alza il grido della vendetta per solennizzare le turbolenze del massacro colle preci del santuario, e con i pubblici voti. Imbaldanziti per una portata vittoria gli Spilorcj stampano sulla parete della casa comunale del borgo l'immagine di san Benedetto, e si obbligano per giuramento a festeggiare in ogni anno l'undici di marzo. La guerra civile giunse a termine dopo tre anni, epperciò il 23 dicembre 1406 fu pubblicato nella curia di Matterella l'indulto dal vescovo Giovanni De Urbe per l'assoluzione dei parteggiatori Spilorcj.

Così finisce quest'epoca nell'entrare del 1400: epoca memoranda che principia nel secolo XI, e segna nel-

l'universa Europa il rinascimento della civiltà e della sapienza; epoca forse più d'ogni altra onorata ad ogni passo nell'Italia da cento virtù; ad ogni passo da mille delitti deturpata. La religione ha visto nemici, che tentarono combatterla; ha trovato valorosi, che gagliardemente la difesero. Gli statuti d'Enrico, di Alfonso, e di s. Luigi; li ricuperati codici di Giustiniano, le scuole di Varnero, e gli scritti del monaco Graziano, mostrano in questa età l'origine gloriosa delle più saggie legislazioni per tutto l'universo. Un Pietro Lombardo Novarese levato in alto grido dal suo libro delle sentenze passa per il maestro degli scolastici; la navigazione che trova l'ajuto della bussola, le scienze che si veggono sostenute dai pensamenti di un Bacone, la pittura ravvivata dal pennello di Cimabue, gettano le radici d'un incremento indicibile.

La letteratura più presto d'assai, e quasi di tratto è portata al colmo di sua bellezza. La voce robusta di Dante che s'alza per eternare nella divina commedia le discordie di sua patria, genera il miracolo della poesia italiana: Petrarca ammorbidisce la favella trovata dall'Alighieri, ed il Certaldese Boccaccio viene ultimo a compiere l'eccelso triumvirato creatore delle lettere nella penisola.

Ma nella tanta altezza di luce cui giugne questo famigeratissimo secolo, le terre Ossolane non ricordano che un solo cittadino meritevole d'essere additato nei fasti della storia per lo studio, e per lo svegliato ingegno: e di questo uom unico null'altro è serbato che il nome. Frate Francesco da Domodossola portato dall'eccellenza della dottrina agli onori della

prelatura, scambia il cocollo nella mitra, e per la fama d'una integrità immacolata, e d'una illustre sapienza, è tolto dal cenobio, creato arcivescovo della Libica metropolitana.

**Fine del Libro secondo**

# LIBRO TERZO

## Sommario

Guerre tra la Casa di Savoia ed il popolo di Vallese. Amedeo VIII compra la Val d'Ossola dai Grigioni. Facino Cane signoreggia la Bass' Ossola. Manfredo Barbavara cacciato di Vallesesia rifugge a Trontano. Filippo Maria Visconti riconquista le due Ossole. Vitaliano Borromeo è fatto feudatario della Bass' Ossola, e di Vigezzo. L' Ossola sotto la repubblica di Milano. Passaggio alla signoria di Francesco Sforza. Spedizione degli Elvezj. Fortificazioni a Domodossola per cura di Lodovico il Moro. Liberazione di Formazza dal feudo dei Valvassori De Rhodes. Venuta dei Vallesani in Ossola. Fazioni militari, e battaglia di Crevola. Francesi in Italia. Prodigj dappertutto e miracolo in Ossola della Madonna di Re. Statuti di Matterella. Movimenti di guerra in ogni lato. Dissensioni tra l'Ossola, e Lancillotto Borromeo. Svizzeri nuovamente padroni dell'Ossola. Paolo della Silva e Benedetto Del Ponte antagonisti. Francesco II Sforza conferma i privilegj all' Ossola. Assedio di Domodossola. Assassinio del castellano di Matterella. Morte di Paolo della Silva. L'Ossola all'obbedienza di Carlo V. Francesco II Sforza ricupera il ducato, e la Val d' Ossola. Morte del duca Sforza, e giuramento degl' Ossolani a Carlo V. Fama di santità del b. Andrea de comitibus da Trontano, e del b. Antonio da Domo.

Le pagine di questa storia vanno liete nel ricordare le virtù e le prodezze dell' Augusta Casa di Savoia. Un Beroldo venuto di Sassonia a prender seggio nella Morianna getta le radici ad una successione di principi che diventano i luminari del valore e della sapienza. Umberto Albimano, brandite le armi per la

causa dell'impero, è da Corrado di Franconia ricompensato coi possedimenti di Val d'Aosta, e di Vallese: Umberto II si estende col titolo di marchese in Italia, e Tommaso I nel mentre allarga i confini di sua corte nel Vallese, mette li fondamenti alla capitale di Savoia. Pietro surnomato il piccolo Carlo Magno non cede alla rinomea dei suoi padri; ed il quinto Amedeo in un tempo di vertigini e di tumulto diventa l'oracolo dell'età, ed acquista per venerazione il nome di grande. Europa intiera va strabigliata alle prodezze del conte Verde, e gli applausi del Bosforo, e della Bulgarìa rispondono agli applausi dell'Isara, e del Lemano. Il conte Rosso appena spande i lampi d'un valore e d'una prudenza egregia, che tosto è rapito da morte; ed Amedeo VIII quando prende le redini dello stato, di subito si gratuisce i popoli; ottimo principe e legislatore sapiente, che perciò è detto il Salomone di sua età.

In sul levarsi del secolo XV li Valligiani dell'Ossola appunto sotto gli auspicj di questo ottavo Amedeo passano in dominio alla Casa di Savoia. Le guerre tra i conti di questa casa ed i popoli di Vallese traggono principio già da un'epoca ben rimota. Amedeo IV verso la metà del secolo XIII trovandoli in ostile apparato nella Valle d'Aosta, gli insegue sin entro le mura della loro capitale, e per alcun tempo li tiene sottomessi: Pietro, battutili nuovamente, portò la distruzione ai castelli di Vesbia. Amedeo V più ardito, e più intrepido dei due primi, non contento di vincere i Vallesii in battaglia, passa repentinamente la montagna ai tempi del vescovo Ugozione de Borromei, e cacciati gli invasori Elvezi, mette un

presidio nelle fortezze di Val d'Ossola, onde mantenerle alla sede Novarese. Le armi Vallesiane perdenti sempre di fronte allo stendardo di Savoia, godono un istante di vittoria contro Amedeo il conte Rosso. Edoardo di lui fratello cacciato per le turbolenze dei rivoltosi dal vescovado di Sion, v'è restituito per le armi dei Savoiardi. Berna confederata con Amedeo fornisce uomini e cavalli per la guerra, e quando la capitale dell'Alto Vallese vuole resistere all'inimico col ferro, tostamente è debellata, e va in fiamme per le mani dei vincitori. Ma il coraggio non ancora perduto nei sottomessi Vallesii li rende formidabili sui campi di Vesbia, sicchè le schiere guidate dal conte Rosso vanno rotte in fuga colla perdita di 4000 soldati. Il vescovo Edoardo ricacciato dalla sede Sedunese tenta allora invanamente di riaverla, e dopo ben undici anni del governo di Umberto Debilliens, è data quella chiesa a Guglielmo I; poi a Guglielmo II entrambi dei conti di Raronia. Gli annali di Savoia e di Vallese già fra loro da tempo collegati acquistan in quest'età una stretta relazione colla storia Ossolana; e le battaglie, le confederazioni, le nimicizie fra quelle due contee, stendono un' influenza poderosa sopra le vicende, e sopra i destini dell' Ossola. La casa Vallesiana di Raronia n' è parte principale.

Un barone di questa famiglia faceva diggià la sua comparsa tra li principi dell'impero ai tempi del primo Ottone. Amedeo, Pietro, Rodolfo, Egidio, Guiscardo, e Petermando, furono illustri personaggi secolari che fiorirono in questa casa cessata già nella metà del secolo XV. Guglielmo II di Raronia governava la chiesa di Sion intanto che Guiscardo suo fratello era capo

del popolo e della prefettura col nome di grande Ballivo. Sì smodata possanza in un solo casato doveva movere la gelosia del popolo, e destarlo a tumulto: ben infatti e gelosia e tumulto non tardarono a sollevarsi. Le forze Savoiarde già combattute nel 1409 dai soldati Vallesiani, prendono parte alla crescente sollevazione, e le terre di Val d' Ossola sì vicine agl' insorgenti Vallesii vanno contristate pelle guerresche fazioni.

È nota la storia di Guglielmo Tel. L'indomito Svizzero, che ricusa il saluto al berretto del governadore di Urì, non ottiene lo scampo dal supplizio se non se per l'intrepida sua bravura d'aver colto col dardo in una mela posta sopra il capo del figlio: ma per un ferro che gli sta pendente sotto le vesti, e che è destinato a trafiggere il tiranno, se perisce il figlio, esso è ricondotto tra ceppi, e questa novella prigionia d'onde il valoroso sa sottrarsi, genera di tosto la libertà della Svizzera, e fa che al primo di gennaro ogni governatore sia trafitto per le mani d'un congiurato. Tanta libertà sì gloriosa per gli Elvezj diventa però formidabile a tutti i popoli dell'Europa. Italia, e più da vicino la Lombardia paventano le invasioni di questi liberi guerrieri, e nel bell'istante in che si fa più grave il timore, una masnada di Grigioni disposta a far saccomanno dappertutto passa di Levantina alla montagna del san Gottardo, e giù discesa in ostile ordinanza per la Val d'Ossola, l'occupa militarmente, e l'assoggetta all'Elvetico signoraggio. Dall'Anza al Gries tutto è spavento per questa sì repentina invasione, e gli armigeri occupatori non contenti di far preda delle robe, spogliano gli archivj, e ne rapi-

scono le carte per inviarle a Lucerna. Marco della Silva generoso patrizio, che presiedeva ai Comizj Ossolani fu tolto in ostaggio, e lunga pezza mantenuto tra gli Elvezj in prigione.

La Savoia trovavasi in questo mentre governata da quell'Amedeo surnomato il Pacifico, che abbandonò le insegne ducali per vivere nel romitaggio di Ripaglia e che tratto indi allo splendore della papale tiara la cinse sotto il nome di Felice V; e la rinunciò poco dopo per un berretto da cardinale. Il saggio Amedeo che già padrone dei passi d'Italia e di Allemagna vuol chiudere agli Svizzeri il varco del Sempione, e del san Gottardo, discende a trattativa coi Grigioni, e compera la Val d'Ossola. Cambiando così di padrone, muta eziandio le divise la fortezza di Matterella, e fra le acclamazioni dei Borghigiani che prestano volontieri l'omaggio della fedeltà al principe novello, riceve le armi di Savoia in presidio.

Destini a vece infelicissimi stanno preparati pella Vallesia. I rivoltosi non appena alzato lo stendardo della ribellione contro la famiglia di Raronia, assaltano ad un istante le case del vescovo, e le mettono a sacco. Il Ballivo Guiscardo non veggendo altrove lo scampo, si ritira nella Savoia, e lascia li castelli al furore del popolo che ferocemente li spoglia, e li manda in fiamme. Cessano indi per poco le turbolenze, sicchè il duca Amedeo vuole provarsi a ricondurre la pace: ma l'aizzato Guiscardo, che non soffre umiliazione rompe di subito le trattative; alla testa degl'ausiliarj sorprende in tempo d'armistizio li vassalli alle vicinanze di Loeche, distrugge il ponte di Dala, e i pochi rubelli che ancora gli stanno di fronte,

van tutti sbaragliati nell'estrema rovina. L'intiero Vallese rafforzato dalle truppe di Urì, d'Undervaldo, di Switz, e di Zurigo, si mette in armi per la guerra civile. La mislealtà del barone avviva lo sdegno degl'insorgenti anche in odio di Amedeo, e nel momento in cui li restanti armati combattono a Monte Ordeo, ed a Turbilione, una banda di arrabbiata soldatesca passa il Sempione, e discesa per Val Divedro in Ossola, commette nefandità ed orridezze le più malvagie. Le mura del borgo scalate improvvisamente sono debole ritegno all'impeto di questi barbari assalitori: i presidiarj cacciati alla sbarrattata di castello, gli abitanti in una tremenda costernazione parte vanno assassinati, parte sono condotti prigionieri; le case poste tutte al saccheggio, taluna è diroccata, tal'altra soggiace all'incendio; e la fortezza di Matterella, che contava già secoli di esistenza è ridotta dalla montanara masnada ad un ammasso di pietre.

Guiscardo dal suo lato non commette di minori eccessi: ma il Savoiardo Amedeo, cui già dispiace sì grande disordine ricorre a spedienti novelli, e di meglio agisce. Un' ambasciata che da lui si diparte per il concilio ragunato in Costanza reca ai Padri la novella della turbolenza Vallesiana; gl'insorgenti chiamati alla concordia non danno retta, nè s'arrendono: di tratto perciò lancia il concilio una scomunica, e la fa pubblicare in pieno foro a s. Maurizio. La sede di Novara tiene mano al decreto dei Padri di Costanza, ed un novello anatema è fulminato dalla chiesa di s. Gaudenzo contro gli Elvezj invasori dell'Ossola. Cinque anni dopo la scomunica è solennemente confermata nella corte Romana per sentenza d'un Audi-

tore di Rota a candele accese, poi estinte e gettate via. I padri di quel concilio spedirono anche un Andrea di Gualda vescovo di Collocza per amministrare la chiesa Sionnese.

La pace sembra intanto vicina: ogni cantone di Svizzera s'intromette per affrettarla; Berna e Friborgo se n'assumono l'incarico, e la sola differenza, che ancora mantiene l'inimicizia tra la Vallesia, ed il duca di Savoia è discussa avanti un consesso d'Elvezia dai due procuratori Lodovico di Capellino per il lato di Savoia, ed il sire Vullicti per la difesa dei Vallesiani.

Si lamentava Amedeo, che dopo l'invasione nelle terre di Val d'Ossola avesse egli dovuto far raccolta di milizie, e spedirle al presidio delle fortezze sotto la guida del nobile Francesco Genevese: avere ricevuto oltraggio dai Vallesii, quando questo stesso capitano, presentate nella città di Sion le lettere commendatizie al senato, ed ottenuta la permissione del passaggio, veniva sorpreso alla sprovvista dai terrazzieri, e dopo spogliato delle armi e delle insegne militari era trascinato a Naters coi suoi commilitoni legati due per due. L'ambasciadore proponeva per tal cagione la somma dei danni in 1043 scudi, oltre il prezzo delle armi, e delle vesti in altri scudi 500.

Rispondeva l'oratore di Vallese gli stessi Savoiardi essere stati cagione del male, perciocchè alcuni erano concorsi nell'anno prima ad insultare i patrizj di Vallese colle armi in mano; altri si erano ragunati nei castelli di Ordeo, di Turbiglione, e di Maggioria per combattere, intanto che la più parte arrivati alle porte di Loeche tentavano impadronirsi della borghesia, e

del castello per impedire il soccorso ai Sionnesi in quel luogo angustiati. Aggiungeva che sarebbe stato dovere di quei presidiarj l'incamminarsi verso il Rodano per la strada maestra, che guida nell'Ossola, e non il deviare per far onta altrui.

Ripeteva a vece il Capellino non altrimenti che per far preda, e ad animo deliberato essere giù scesi gli Elvezj ad occupare il paese di Domodossola, ed il castello di Matterella; troppo grave essere stato il guasto di quella incursione: la casa del nobile Lorenzo del Ponte spogliata e mandata in fuoco; altre saccheggiate e distrutte: parecchi cittadini menati cattivi; parecchi altri costretti di pagare ad alto prezzo la redenzione: l'intiero borgo insomma, ed il castello essere rimasti in devastazione. Non niegava avere il suo signore preso in tutela i castelli di Monte Ordeo, di Turbiglione, e di Maggioria, ma per difenderli a nome della chiesa Vallesana, ed a preghiera dello stesso vescovo quando furenti bollivano in patria le nimicizie; per lo zelo insomma del comun bene non per far danno, epperciò anzi essere determinato a conservare le fortezze sino a pace finita, e disposto a mantenerle provviste di vittovaglie, e di munizioni da guerra.

Il negoziato prese alla fine una felice riescita. Amedeo stanco di combattere per altrui profitto ritirossi dal proteggere il barone, ed i Vallesii contenti d'aver a pugnare con un nemico di meno, pagarono al duca una somma in danaro. È di quest'epoca, che i turbolenti novatori imbaldanzati contro il ripatriato Guiscardo inventano l'ostracismo terribile della Matza. Un pezzo di legno scolpito in figura umana rappresen-

tante la giustizia vilipesa era portato d'una in altra contrada finchè non vi si vedevano riuniti tutti li nemici del personaggio che si desiderava condannato. Quando il numero era bastevole per la pluralità dei suffragj, uno dei più fervorosi parteggiatori perorava la causa della vulnerata giustizia; i voti di subito si raccoglievano, e la morte era sull'istante decretata, o la punizione del colpevole. Lorchè dopo un secolo e mezzo di vendette, ed a preghiera dei cantoni Elvetici acconsentirono in fine i Vallesii a seppellire quella formidabile Matza, sembrava, dice un'istorico, che assistessero alle esequie della loro libertà medesima.

Tale era il destino preparato al conte di Raronia; ma l'esperto Ballivo che s'avvede e non teme della disgrazia, si getta alla testa delle milizie confederate di Berna per nuovamente avvolger la patria nel vortice della guerra civile. Li Savoiardi in moto essi pure per combattere li già debellati Sedunesi portano la rovina sin oltre le regioni di Sierre, e mille ducento fanti che passano il Grimsel, e vanno tumultuariamente infestando il paese, sono indi sbaragliati per il valore di trecento Vallesii. Marco della Silva allora soltanto potè ottenere la libertà, e rivedere la patria. Antoniolo suo figlio robusto guerriero che aveva sempre militato sotto le divise di Savoia, ebbesi onori dal duca, e fu creato suo famigliare, e personaggio di corte.

(An. 1410) Le rivoluzioni di Lombardia non furon di manco di quelle di oltremonte. Nella general usurpazione del retaggio lasciato da Giovanni Galeazzo, Facino Cane esperto e valoroso officiale, fattosi si-

gnore di bella parte del ducato, stendeva già il suo potere sino a tutta la Bass'Ossola. Alessandria, Novara, Vercelli, e Pavia l'obbedivano come padrone, e più innanzi già egli divisava di oltrarsi, quando la morte il colse nel più fiorente di sua fortuna. Giovanni Maria Visconte principe crudele e dispietato cadde in Milano per le mani di vassalli congiurati nel tempo stesso, in cui Facino moriva; e Filippo Maria, che per la costui possanza era restato in prima col nudo titolo di conte, si trovò in un momento alla portata di ricuperare il paterno dominio. Onde meglio riescirvi sposò la vedova di Facino, e divenne per tal matrimonio il signore di città e di milizie, che l'ajutarono nel disperdere gli usurpatori del ducato.

In Vallesesia erano pure avvenute turbolenze, che mantennero relazioni colle vicende Ossolane. Francesco Barbavara nominato feudatario di quella Valle da Gio. Galeazzo, trovò il malcontento in tutti gli abitatori per cagione del feudo: nondimanco tenendo il popolo in freno, eresse un castello, e vi stabilì la camera delle ducali entrate. Ma quando al di lui morire vi succedette il fratello Manfredo, li Valsesiani si levarono in tumulto, e cacciarono a furor di popolo li Barbavara mettendo il saccheggio in tutto il territorio. La famiglia di Manfredo rifugiatasi in Ossola prese stanza nel contorno di Trontano, e lasciato l'antico nome fu detta la famiglia *De Comitibus*, ossia dei Conti.

Intanto quel concilio di Costanza, che aveva inviato le scomuniche agl' insorgenti Vallesiani, aveva operato anche più fervidamente nel deporre dalla sedia papale

i tre pontefici Gregorio, Benedetto e Giovanni, che l'un l'altro contendevansi la tiara. Martino V eletto nel 1417 alla sede lasciata da quei scismatici, restituì la pace alla chiesa, e trovò le armi dell'imperator Sigismondo pronte in sostenere le ragioni del Vaticano. Filippo Maria Visconti in questo mentre giunto al comando di Tortona, di Alessandria, di Vercelli e di Novara, si bruttò di nefanda ingratitudine in facendo decapitare la consorte a pretesto che resa si fosse adultera con un cortigiano degl'Orombelli. La sorte però delle battaglie propizia quasi in ogni momento al suo vessillo il fece proclamare per insigne guerriero, quantunque per se medesimo ei valoroso non fosse. Dall'Adda al Ticino riescì a tutto metter in quiete. Lodi gli si arrese fra non molto, Trezzo il conobbe per signore, e Lutero Rusca pacificamente gli consegnò la città di Como. Ma la rinomanza delle conquiste, e delle agguerrite milizie di questo Visconte, non fu bastevole a tenere lontani gli Svizzeri dal Lombardo ducato. Spinta dalla carestia dei viveri quell'armigera gente, e veggendo disperse nelle tante imprese le forze Viscontine, adunossi in più di 8000 uomini, e nel cuore medesimo dell'inverno, giù dai monti scendendo a conquistare la Val d'Ossola, spinse l'invasione sino al Lago maggiore. Un'altra banda dal lato del Ticino accampatasi al piè delle alpi, riescì in sottomettere Bellinzona, e le terre confinanti, che tutte barbaramente restarono in preda al saccheggio. Due gagliardi capitani Francesco Bussone di Carmagnola ed Angelo della Pergola, inviati dal duca Filippo Maria con buona truppa a piedi, ed a cavallo per fugare gl'invasori, trovano sulle prime il più feroce contrasto.

Gl'intrepidi montanari nulla paventando nella mischia nè la bravura dei nemici, nè la forza della cavalleria, entravano frammezzo le file dei destrieri, e colle armi, cogli stocchi, colle braccia nerbose siffattamente tormentavano e ferivano i soldati, che la più parte si vedevano costretti a balzare dall' arcione. Il Pergola appena ciò veduto, fe' discendere tutti gli uomini da cavallo per combattere a petto a petto cogli Svizzeri, ed allora solamente per l' antiveggente industria del capitano giunsero a riescire vittoriosi li Ducheschi. La disfatta masnada tutta lorda di sangue e grondante sudore menava per le montagne, e per le valli vicine un lamento spaventevole, intanto che le Elvetiche insegne spedite a Milano, addoppiavano per il Visconte lo splendore della gloria militare. Gli Svizzeri pensavano nondimeno a rinnovare ancora la spedizione: ma le trattative che furono per la pace intavolate, ebbero prospero esito, sicchè Filippo Maria divenne il padrone di Val d'Ossola, e la ricongiunse al Milanese. Poco dopo fece anche di meglio, quando vale a dire, trovando il disordine per le passate vicissitudini nel governo della pubblica amministrazione e negli interessi della giustizia e della magistratura, dettò le ordinanze per la forma delle cause civili, per l'elezione dei giudici nella curia Matterellana, per l'osservanza delle leggi e dei municipali statuti. Li reggitori del pubblico Ossolano recatisi in ambasciata a Milano onde gratularsi col loro signore delle portate vittorie, ottennero dal Visconte la conferma di tutte le esenzioni, e dei privilegj pattuiti con Gio. Galeazzo nel 1381. L' atto di questa concessione, che porta la data del 30 maggio 1422 accenna, che in

Valle Antigorio ed in Vigezzo già prima separate dalla giurisdizione di Matterella si trovava allora stabilito un tribunale per gli affari di ciascun territorio. L'antichità per altro di Valle Antigorio mostra indicare, che eziandio in età più rimota, e prima assai della Viscontesca signoria vi fossero giudizj e tribunali in paese per gli abitatori del sito. Gli etimologisti non sono d'accordo in dare un'origine al nome della Valle; tuttavia due opinioni si possono addurre egualmente credibili.

Quando la civiltà Europea nel risorgere tra le rovine della caduta Romana grandezza non aveva per anco apparato ad apprezzare tutto il profitto dei passaggi e degli stradoni, le vie dell'Ossola battute assai più che non adesso servivano di continuo al viaggio dei mercatanti, che dalla Lombardia si recavano al di là dei monti. Oltre quello del Sempione si rimarcava il passo di Devero, che congiugne le alpi di Baceno con quelle di Vallese, ed era pur frequentata la via di Formazza, che attraverso il monte Adula conduce alla terra degli Svizzeri. Coria antica capitale dei Reti, ed il cui nome si usava non di rado per indicare l'intiero cantone dei Griggioni, ha potuto far chiamare Antecoria la lunga vallea che bisogna prima percorrere, onde giugnervi da questa parte. Così per altro lato la montagna di Golio, che s'incontra avanti di arrivare alla sommità del passo di Devero, ha potuto dare il nome di Antegolium a tutta la sottostante ampia regione. La donazione fatta nel 1039 dal vescovo Gualberto ai canonici di Novara mostra che già d'allora v'era in Baceno una cappella intitolata a s. Gaudenzo: ma la chiesa di Crodo paese

capitale di tutta la valle è certo più antica di qualche secolo. Si trova anzi, che li Vigezziani di Finere nel 1390 si presentavano al parroco DeSteffani Crodese per avere l'investitura delle decime di loro patria. Corre voce eziandio, che l'oratorio chiamato nelle carte antiche col nome di s. Martino *Capo di Lago* per uno stagno d'acqua, che in età più rimota stava rinserrato nel piano Antigoriasco, fosse il primo tempio destinato alle ceremonie della parrocchia per tutta la valle: fabbricata poscia la chiesa di s. Gio. Battista in paese, si pretende che là fossero trasportate le reliquie e le suppellettili per le sacre funzioni finchè fu eretta la fabbrica di santo Steffano, che divenne matrice delle altre chiese. Tre ciffre scolpite in pietra nella torre del campanile portano le tre date del 1026, 1033, 1035. Non mancano tuttavia di coloro, li quali reputando improbabile, che già da un'epoca sì lontana esistesse una torre per le campane, giudicarono essere apocrife quelle tre date: se però avessero costoro considerato quanto ella è antica l'invenzione dei campanili e delle campane, non sarebbero caduti in un sì erroneo giudizio. Senza discorrere delle molteplici traccie, che in ordine all'uso delle campane s'incontrano in Tibullo, in Polibio, in Strabone, ed in Giuseppe Ebreo, si sa che Paolino vescovo di Campania introdusse nella sua chiesa le campane sino dal IV secolo. Nel pontificale romano si legge prescritta la forma per il battesimo delle campane, che venne in uso sul principiare del secolo VIII. Nei secoli posteriori X e XI diventarono comuni dappertutto le campane sicchè nulla certamente può opporsi a credere veritiere le tre date del secolo XI apposte sul cam-

panile della parrocchia di Crodo. La chiesa di Formazza fu separata da questa parrocchia già fino dal 1408 per opera d'un arciprete Dedrignone di Domo, che era il vicario per tutta l'alt' Ossola, e n' aveva speciale incombenza dal vescovo Capo di Gallo Giovanni De Urbe. Il capitolo per lo incontro della cattedrale Novarese si mantenne patrono sopra la cappella Gaudenziana di Baceno sino all' epoca del concilio Tridentino, nel mentre che li paesi di Cravegna, di Mozio, e di Premia non furono eretti in parrocchia che in tempi posteriori. Ma nel piano di s. Martino prima di giugnere al prato Verampio, ove tenevano adunanza li credenzieri di tutta la vallata, si veggono anche adesso sopra uno scoglio tre colonne fabbricate con sassi e calce a foggia di trespolo, le quali servivano per giustiziare li condannati: quello scoglio fu chiamato il colle dei patiboli, e l'abituro al di sotto dicevasi la casa del boja.

(An. 1416). La guerra, che al principiare del secolo XV signoreggiava ogni lato di Lombardia, non aveva risparmiato la Val d'Ossola; e quando il popolo di Mergozzo aggravato d' imposizioni dai collettori del Lago maggiore cercò difendersi coi documenti delle grazie, che gli aveva Gioanni Galeazzo accordato, s' avvidde, che nel tempo delle fazioni ogni carta di privilegio era andata perduta. L' ingordigia dei gabellieri, che per il pretesto di sostenere il pubblico erario studiavano a vulnerare la giustizia, e gl' intemerati diritti dei cittadini, non seppe risparmiare un incontro troppo favorevole per attaccare le immunità di un comune che mal poteva giustificarle: ma Filippo Maria non degenerante dai principj della moderazione

creditati colla ducale corona, di subito con decreto del 22 aprile 1416 ordinò che il capitano di Angera serbasse le esenzioni ai Mergozziani. Li giorni che vennero dietro furono per le due Ossole giorni di pace. Domo pubblicò nuovi statuti pel governo dei dazi e delle pubbliche entrate: Baceno fece lo stesso per l'amministrazione e per la salvezza dei boschi: e Mergozzo che vi aveva già provveduto nel 1421, ottenne l'approvazione del duca Filippo Maria.

La milizia italiana da tempo decaduta cominciava già nel principio del secolo antecedente a riaversi; e la rinomanza che li guerrieri di ventura s'andavano procacciando col guidare la fortuna della guerra a chi meglio le loro fatiche pagava, aveva rigenerato un amore per l'armi, che l'onore doveva rivendicare alla nazione. Due capitani principalmente ottennero nome di valorosissimi; Francesco Sforza, e Francesco Bussone conte di Carmagnola. Entrambi dalla bassa condizione salirono all'altezza del comando; entrambi guerreggiarono per il duca Filippo Maria, or favoriti, ora in sospetto; entrambi finalmente resersi terribili colla possa del braccio e colle agguerrite milizie: ma non eguali, nè egualmente fortunati furono i giorni d'amendue: Lo Sforza salì fino allo sgabello ducale: il Carmagnola lasciò il capo sul palco nella piazzetta di s. Marco a Venezia. Col valore e colla militare sapienza di tali condottieri potè il Visconte sostenere l'impeto delle armi nemiche, che ad un tempo si videro collegate contro il Milanese: Firenze vale a dire e Venezia; li signori di Mantova, di Ferrara e di Monferrato; Alfonso d'Aragona, Amedeo di Savoja, e li cantoni di Svizzera. Nè all'uopo volevasi di meno,

nè meno sagace intendimento. Il trattato però di convenzione, col quale promise il duca di lasciar passare agli Svizzeri le granaglie, se tornò vantaggioso a Lombardia per la pace, che vi fu ristabilita, non fu proficuo di meno all' Ossola, ove cessarono per alcun tempo le scorrerie di quegl' armigeri Montani.

In tale momento Vitaliano Borromeo distinto cittadino Milanese, che aveva già ottenuto il signoraggio di Cannobbio, di Lesa, e di tutto il Vergante ebbesi dal Visconte l' infeudazione pur anche della bassa Ossola e di Valle Vigezzo. Filippo Maria finì qualche tempo dopo di vivere: principe grande, e di grandissima rinomea; ma principe d'animo non ingenuo; anzi di sospettoso e simulato carattere. La di lui corte fu tuttavia frequentata dagli uomini d' ingegno svelato; e le armi sue furono comandate dai capitani più valenti del secolo.

(An. 1447). Italia intiera levossi a tumulto col morire di quest'ultimo Visconte; Venezia per la speranza d' un ricco acquisto; Alfonso di Napoli per le disposizioni d' un testamento dello stesso Visconte; Francesco Sforza come marito di Bianca Maria l'unica figlia, quantunque non legittima, del defunto; Francia per le ragioni di Valentina; altri per più disparati motivi, e tutti studiavano ad impadronirsi del ducale retaggiò. Ma li Milanesi dichiarando, che lo stato per la mancanza di mascolina discendenza doveva restituirsi alla camera dell'imperio, inalberarono lo stendale della libertà, e cominciarono a governarsi alla foggia di repubblica. Non così furono contente di obbedire le altre città: sollevatesi per lo contrario all'indipendenza voltarono le armi per combattere la

metropoli. Le terre Ossolane meno disposte a dipartirsi dal governo dei Milanesi, spedirono prontamente ambasciata ai difensori della Lombarda repubblica (tale nome si dava in quei giorni allo stato di Milano) per rinnovare le convenzioni già in addietro capitolate coi Visconti. Lo stato però di Val d'Ossola avea egli pure già sopportato rivolture e mutazioni di momento. In quelle sì frequenti invasioni, colle quali gli abitatori di Oltre monte mettevano a rubba il territorio della curia Matterellana, erano riesciti i Vallesii a togliere al ducato tutto lo spazio di paese, che si vede tra Val Diveria, ed il sito di Laginasca: avean anche verso il 1440 messo un vicario in quel luogo, e stabilito un tribunale sì per la giustizia ai terrazzieri, che per serbare l'usurpato dominio. Imbaldanziti per sì prospera fortuna li Vallesii, e non appena udita la morte dell'ultimo duca, già pronti tornavano in Val Diveria all' aggressione, ed al saccomanno via trascinando li più distinti del sito in ostaggio, e caricando li restanti abitatori di obbrobrio, di gravezze, di spavento e di afflizione.

L'Ossola al di sopra dell' Anza gemeva per le ribalderie dell' insolente Vallesana armata, al di sotto di quel torrente godeva un'istante di pace. Intitolatasi di nuovo col nome di Parte Ferraria sotto la protezione della Lombarda repubblica pagava la giurisdizione di Vogogna tre tributi all'anno; l'uno a Novara di L. 325; l'altro a Milano di L. 64; l'ultimo a Domodossola per sole L. 40. Nondimanco queste sì picciole somme sembravano carico gravissimo di contribuzione in un tempo, nel quale tutta la corte di Matterella non sborsava alla camera del duca che un

peculio di L. 600 all'anno. Perciò li credenzieri di Vogogna pensarono ad ampliare il territorio; e gli oratori della Bass'Ossola nel presentarsi alli reggenti del Milanese supplicarono affinchè la podestaria di Vigezzo fosse restituita alla giurisdizione della loro patria. Li capi per altro dell'indipendenza Lombarda che avevano già promesso ai Vigezziani di loro non torre la giurisdizione stabilita nella Valle, s'accontentarono bensì di esentuare il vicariato di Vogogna dai tributi e dalle multe che spettavano alla camera dello stato, ma non violarono le promesse ed i patti per quei di Vigezzo.

Con tante e sì grandi rivoluzioni al di fuori era pur naturale che dai tempi della signoria dei vescovi, al governo dei duchi Visconti anche l'interiore reggimento dei paesi soffrisse mutazioni. Il magistrato civile che continuava a prender il nome di rettore della curia di Matterella doveva in entrando nella carica promettere con sacramento di osservare gli statuti del paese, nè poteva mantenersi mai in officio al di là di un anno. L'elezione al cancellierato si faceva dagli stessi amministratori del pubblico, e la banca della segreteria era posta all'incanto per il miglior partito. Lo stipendio per il podestà, ossia rettore, contavasi in ogni mese a trenta fiorini da soldi trentadue imperiali coll'obbligo di tenersi un giurisperito per vicario, e cinque persone al servizio della giustizia; quello stipendio cavavasi anche per la più parte dalle pene pecuniarie che non erano nè poche, nè sempre moderate al bisogno. Chi negoziava col minore d'età, o col figlio di famiglia senza le giuridiche solennità era condannato allo sborso di danaro egualmente come

il ladro, e come il ricoveratore dei pubblici delinquenti. Il danneggiamento nei poderi d'altri; gl'incendj per i boschi e per i pubblici terreni; il furto delle cose di campagna, e perfino la bestemmia contro Dio erano tutti delitti che non si punivano altrimenti che in danaro. Così le scelleranze, e le colpe dei facinorosi diventavano il patrimonio del pubblico; e così al prezzo della prostituita innocenza mantenevansi le are della giustizia spesse fiate non prostituita di meno. Sotto il giogo dei popoli guerrieri che pensavano non dovere spandersi il sangue umano, che nelle mischie, e sul campo della pugna, poteva tollerarsi quell'usanza delle tante pene pecuniarie che li Germani per i primi insegnarono all'Italia, e che nei tempi del feudalismo e del vassallaggio manteneva li ricchi signori al coperto dalla forza dei magistrati: ma in terreno, nel quale la libertà di far leggi serbavasi quasi illimitata, certo l'abuso di espiare pressochè ogni colpa col numerario è prova, o di pubblica avarizia, o di scarsezza non ordinaria di contante.

Li grani per l'Ossola si traevano allora senza aggravio di alcuna gabella, e collo sborso soltanto di dieci fiorini all'anno: egualmente senza dazio si trasportava, e si vendeva in Lombardia il ferro delle miniere Ossolane, massime di Antrona, bollato a Villa col marchio dello stato. Gli uomini della giurisdizione di Matterella potevano anche comperare beni fuori del territorio senza andare sottoposti al pagamento delle taglie: avevano diritto che la strada di Miggiandone fosse sempre in ordine per il passaggio dei cavalli e dei carri: anzi la gente di Antigorio perchè tratto tratto andava molestata per gli Svizzeri, e do-

veva mantenersi continuamente in armi fu anche esentuata dal poco dazio statuito sui grani. Nè la tutela del territorio dalle aggressioni degl'Oltremontani, e dei Vallesii, stava raccomandata solamente alle armi; ma quasi in ogni paese si erano elevate torri, e fabbricate case, che in tempo, nel quale la polvere da cannone era per anco sconosciuta alla tattica delle milizie, riescivano inespugnabili a guisa di fortezze. Ed è in queste torri che s'ascondevano spesso per giacere sepolte allo sguardo degli uomini, l'oppressione, e la prepotenza dei signorotti, li quali in Ossola non men che altrove tiranneggiavano il popolo. La cupidigia, e l'ambizione andrebbero in ogni parte, ed in ogni tempo bruttando gli annali d'ogni nazione colle scene iniquitose ed orrende, se il velo delle tenebre non coprisse quasi sempre le crudeltà e le scelleraggini più barbare. Il mistero non pertanto sciogliesi qualche volta fra le reminiscenze della tradizione, ed i novellieri se ne impadroniscono allora per farne argomento alle più svariate leggende.

Grande terrore eccitarono in questo frattempo per l'Ossola le rivoluzioni di Lombardia. Milano segnatamente combattuta per le fazioni rigenerate dei Guelfi e dei Ghibellini, mostrava volere andare soggetta ad un volgimento di cose straordinarie. Guelfo però chiamavasi allora il partito popolare: Ghibellini dicevansi gli Ottimati ed i Patrizj. Alla testa di questi ultimi si era messo Vitaliano Borromeo, il cui alto intendimento accompagnato dalle ricchezze, e dal signoraggio dei paesi dalle spiaggie del Verbano ai colli di Matterella, rendeva possenti li parteggiatori, e li sosteneva nei comizj dell'assemblea, come nei tafferugli

e nelle mischie in campo aperto. All' urto ciò non pertanto dell' insorgente plebaglia convenne in ultimo ai Ghibellini di cedere, sicchè alla fama del popolare trionfo sorgeva il disordine in ogni loco dello stato. Li Savoiardi che si battevano sul Novarese, e s'eran diretti sopra Borgomanero, nutrivano a novella speranza il pensiero dei rivoltuosi; e Franchino Rusca di Locarno, onde mantenere un contrario partito, studiava a tutta possa di far onta all' Ossola, e di menarvi il tumulto. Francesco Sforza attento alla guerra contro i castelli del Novarese, combatteva in ogni incontro con felice energia: Oleggio, Trecate, Galliate e Cerano fra non molto gli si arresero, e li cittadini medesimi di Novara non tardarono ad aprir sotto onorevoli patti le porte della città. Le due Ossole continuavano a pagare un tributo che chiamavasi censo, a Novara; nè lo Sforza si rifiutò di mantenerlo ai cittadini, nè pretese di porre aggravj alle terre dell'Ossola, della Valsesia, e della Riviera d'Orta, che per li privilegj del primo duca, e dei Germani imperadori andavano esenti dalle gabelle, e dal signoraggio della credenza Novarese.

(An. 1450). La guerra aveva mietuto una parte dei cittadini: la carestia venne ad opprimer il restante. Un uomo però serbavasi ancora atto a sollevar il popolo combattuto dalla discordia, languente per la fame, desolato per le guerre. Tale uomo era appunto Francesco Sforza: nè tardarono li Milanesi a porlo sovra il seggio ducale, nè meglio che a lui potevano rimettersi le redini dello stato. Le curie dell' Ossola, inviati gli ambasciadori a gratularsi col nuovo duca, videro tornarsi l'ambasciata coll' ampiissimo privilegio

del 26 marzo 1450. Imperocchè non soltanto li capitoli patuiti con Gioanni Galeazzo Visconti si veggono espressi nel diploma di Francesco Sforza, ma il novello principe si prese il carico pur anche di difendere l'Ossola da ogni molestia del vescovo di san Gaudenzo per il mero e misto impero: si obbligò a presidiare a sue spese li castelli e le fortezze in ogni incontro di guerra e di straniera invasione: promise avrebbe ricuperato il territorio di Matterella sino al confine di Laginasca; e confermando ai Valvassori De Rhodes le dignità dell'imperiale privilegio di Ottone IV, riserbavasi per il bene degli Antigoriani di allontanare Franchino Rusca da Locarno, quando ciò fosse stato o spediente e giusto.

Il patriziato in Val d'Ossola, che ai tempi di Giovanni Galeazzo Visconti si manteneva nei De Rhodes, De Cristo, De Baceno; negl'Ardizzoni, nei Guglielmini, nei Romeggi; in quei di Pattarone, di Torinbene, di Bertolino, già si era diffuso all'epoca di Francesco Sforza, e largamente in altri propagato. Una famiglia segnatamente dapprima non conosciuta giunse in poco tempo ad acquistarsi un'autorità esorbitante sulli borghesi di Matterella. Gasparo del Ponte da Domodossola, figlio di quel Lorenzo, la cui casa era andata in fiamme al tempo di Amedeo VIII quando serpeggiava in Vallese la guerra civile contro il barone di Baronia, crescendo in favore presso lo Sforza, ebbesi per diploma del 7 giugno 1460 la cittadinanza in Milano, e gettò le radici a novello casato, splendido e possente. L'eccellenza e la generosità del sentimento continuarono per lunga pezza nella sua progenie; ma il delitto venne dopo a corromperla, e la colpa de-

gl'ultimi rampolli fece allora dimenticare le virtudi degli avi.

Francesco Sforza s'era già intanto gratuito ogni suddito. Educato fra l'armi, e cresciuto alla fama delle grandi imprese, non aveva però dimenticato che gli allori d'un principe guerriero sono macolati sempre dal sangue dei più prodi cittadini. La voce del pontefice, che per la caduta di Costantinopoli nelle mani di Maometto II gridava la pace nel nome di Dio, valse per ricondurre a concordia gli spiriti Italiani, e la Sesia fu posta allora per confine tra gli stati del Milanese, e quelli del duca di Savoia. Le comunità di Val d'Ossola sollevate per tal modo dal pensiero, e dallo spavento, che avevanvi generato le armi Savoiarde, godettero bella pace, e quelle d'Antigorio ricche veggendosi del suolo imboschito che in comunione dapprima godevansi, pensaron a dividerlo onde spegnere il fomento di quelle frequenti contenzioni, le quali per tal motivo passo passo rinascevano. Così fecero Baceno e Cravegna: così anche Crodo e Premia per un giudicato di Giovanni Marco da Pietra Santa.

(An. 1466). Il regno di Francesco Sforza assai più breve di quanto i desiderj del popolo, ed i bisogni dell'Italia il chiedevano, restò nelle mani del figliuolo Galeazzo Sforza, principe, che a vero dire, aveva non poco ereditato dell'ingegno paterno, ma che per sue libidini, e per sue crudeli maniere, finì dopo 10 anni appena di governo, sotto il coltello dei congiurati. Vogogna nel 1470 aveva da costui avuto il privilegio di tenere una fiera sotto il nome di san Matteo dal 20 al 27 settembre di ogni anno con licenza a

chiunque non fosse rubelle, o bandito, di venirvi, e di ripartirsi senza poter esservi ditenuto per qualsiasi altra ragione civile, o criminale. La curia di Matterella già tre anni prima aveva fatto approvare cento sessanta nove statuti che manifestavano in quanta grazia fossero sempre li cittadini Ossolani appo la corte ducale.

Bona di Savoia vedova di Galeazzo Sforza, e Gio. Galeazzo Maria suo figlio presero il governo dello stato. La novella loro reggenza non andò immune dai popolari tumulti; ed al crescere della fama di questi tumulti per il ducato, già le insorgenze manifestavansi anche in Ossola, quantunque le giurisdizioni di Vogogna e di Vigezzo infeudate al Borromeo mirassero alla quiete. Cagione al malcontento era appresso gli Ossolani l'impolitica degl'officiali del fisco, che nella mancanza di danaro, oppignoravano le armi in soddisfazione delle multe, nè per conseguenza più le rendevano ai padroni. Li Borghigiani di Domodossola quantunque avessero le loro torri di ricovero, e fosse cinto di muraglie il paese, nondimeno paventavano tutto giorno di rimanere soccombenti, ora alle forze del mitriato di s. Gaudenzo, che tratto tratto rimetteva in campo le ragioni della sua chiesa sopra il contado di Matterella, ora alle aggressioni dei Vallesani, che ancora occupavano l'agro ducale al di qua di Laginasca, ed ancora vi mantenevano un vicario. Ma ogni malcontento venne meno, ed i tumulti cessarono, quando li due valvassori Gioanni Antonio di Brenno, ed Andrea di Baceno, sindaci ed ambasciadori del popolo Ossolano riportarono da Bona, e da Gio. Galeazzo Maria la proibizione di oppignorare le

armi per qualsiasi debito pubblico, o privato in tutta la giurisdizione di Matterella. Bene allora si spegnevano le insorgenze del popolo, ma non bene si conosceva per anco quanto salutare egli si fosse il provvedimento, e quanto dovesse tornare acconcio al bisogno. Gli avvenimenti successivi ciò palesamente chiarirono.

(An. 1478). La vittoria degli Svizzeri sopra Carlo di Borgogna loro crebbe in quest'epoca a mille doppi il coraggio, e fatale riescì questo coraggio non pure all'Ossola, ma al Milanese intiero. Incominciaron quegl'armigeri montanari le invasioni sul ducato verso il finire del 1477: ma pacificati allora con buona coppia di danaro, si ritirarono senza far guasto, o saccheggio. Non così fecero l'anno seguente chiamativi da un Italiano potentato. Una lega stabilita da tempo tra il duca, li Veneziani, ed i Firentini, mosse l'avversione del pontefice Sisto e di Ferdinando re di Napoli. Il retaggio di Cosimo de' Medici posseduto non più di cinque anni da Pietro suo Figliuolo era già passato nei due nipoti Lorenzo e Giuliano; ma la congiura famigerata dei Pazzi, in cui l'arcivescovo Salviati di Pisa fu stromento principale all'assassinio di Giuliano, ridusse nelle mani del solo Lorenzo lo stato dei Fiorentini, e si mantenne del restante nimicizia tra la corte di Napoli, e quella di Milano: Ferdinando chiamò pertanto le armi straniere ai danni dello Sforza, e gli agguerriti Elvezj nulla meglio agognando che l'occasione di fare bottino, s'affollarono per invadere le terre più prossime del Milanese ducato, ed ostilmente occuparono a mano armata il Luganese, e la Val d'Ossola. Li robusti abitatori della Formazza, che cinte

veggendo dalle nevi le creste delle lor valli, speravano avere la difesa nei ghiacci, e nel rigor del tempo furono a vece li primi a sentire lo scontro della burbanzosa masnada: superati dalla forza e dal numero dei bellicosi invasori passarono di tratto dalla quiete dei domestici tigurj alla prigionia, ed a lunga catena di stenti. All'annuncio della militare spedizione fu chiamato Federico Gonzaga a prendere il comando per la nuova guerra; ma intanto fu spedito il Longhignana prode capitano con numerosa fanteria a Como coll'ordine di portarsi anche a Domodossola ove necessario ciò fosse. Gli invasori nemici che non amavano di venire così presto a giornata si tolsero anche prestamente dall'Ossolano territorio al primo moversi del Longhignana: già anzi toglievansi pure dal Luganese, nè più restavano che alcuni pochi entrati in Levantina a depredare. Perciò li capitani del presidio ducale di Bellinzona, che erano un Pier Francesco Visconti, un Anguillara, ed un Marsiglio Torello, bramando di sterminare quell' ultimo rimasuglio dei fuggiaschi Elvezj, s'oltrarono colle schiere tutte in disordine, e senza curarsi d'alcuna disciplina, persuasi, che la poca ciurmaglia sarebbesi al primo scontro arresa: ma li predatori trovandosi improvvisamente da tanto esercito assaliti, s'internarono per le gole dei monti, e disperando dello scampo e della vita, si dicrono a rovinare sassi dalle cime delle rupi, e delle montagne con sì grande fragore, che spaventate le truppe duchesche si misero con precipizio alla fuga lasciando con vitupero la vittoria ad un branco di gente. Pier Francesco Visconti coi suoi fuggitivi portossi a Domodossola, e vi giunse opportunamente per

conservarsi la piazza, sino a che fu conchiuso un'armistizio. Gli Antigoriani colmi in questo mentre di mali per il passato disastro della guerra e dell' oste Elvetica, chieserne riparo alla duchessa Bona, ed a Gio. Galeazzo, e quei principi mal sapendo alle preci di tai sudditi resistere, loro compartirono grazie ed esenzioni, che per lunga pezza ricordarono al popolo con amore la ducale signoria.

Più tremende, che non le correrie degli stranieri apprestavansi a Gio. Galeazzo Sforza le sollevazioni dei congiunti. Ferdinando di Napoli fece questo pur anche a danno del giovine principe, che Sforza duca di Bari, e Lodovico suo fratello, amendueni a di lui suggestione rotti i confini dello stato, entrarono nel Genovese. Il primo morì poco tempo dopo, ma il secondo succedendo nel ducato di Bari, pensò anche a mettere le mani sovra gli stati del Milanese. È desso quel Lodovico sì celebre nella storia italiana sornomato il Moro, o dal bruno di lui colore, o forse meglio dall'albero del Moro, che in un tempo si era scelto per insegna: uomo astuto, ed ambizioso; tiranno, altiero e pieno di malizia, che salì ad alta fortuna per cadere più miserevolmente dappoi in disgrazia. Arrivato a farsi proclamare governatore di Milano, e poco curandosi del giovine duca suo nipote, e della tutrice reggente, di tratto s' insignorì dello stato, e mirabilmente il governò; che anche troppo ingegno egli s'aveva e per la sua e per l' altrui disfortuna.

(An. 1480). La val d' Ossola sì di continuo esposta alle ingiurie degl' Oltremontani attrasse subitamente lo sguardo dell' avventuroso usurpatore del ducato. Le mura medesime della capitale Ossolana non ba-

stavano a guarantirne la salvezza, nè sufficientemente spazioso era per anco il castello per contenervi la numerosa soldatesca del presidio, che sarebbe stata necessaria. Il palagio in altra età innalzato dai vescovi di fianco alla chiesa parrocchiale nel luogo anche oggi giorno chiamata la piazza del castello, già da tempo era stato destinato per la caserma alle stazionanti milizie. Lodovico Moro imparò prestamente quale porta d'ingresso ella si fosse Domodossola, e qual chiave possente per tutta Lombardia: perciò bramoso d'accrescerne le fortificazioni, spedì ordine sotto nome di Gioanni Galeazzo Sforza, che abbattute le muraglie della chiesa collegiata de' santi Gervasio e Protasio e di tutta la canonica, fosse ampliato il circuito del castello, onde balluardo riescisse inespugnabile, cinto tutt' all' intorno per le acque del Bogna. Quell'ordine fu eseguito, ma non avendo il duca implorato prima la permissione della santa sede, cadde nelle censure ecclesiastiche, sicchè dovette ricorrere dopo al pontefice per venire assolto. Innocenzo VIII non esitò nel dare assoluzione al duca, ma nominando nello stesso tempo esecutore dell' apostolico rescritto Andrea Fagnano vicario generale della curia ecclesiastica di Milano, ordinò che il duca dovesse poi fare costrurre a sue spese un altro tempio in Domodossola migliore, o simile al primo, ed in luogo più acconcio. Li tempi e le sciagure furono avversi all' erezione d' un bel fabbricato, nè l' aspettazione dei cittadini andò mai sì delusa quanto in tale incontro; perocchè il tempio fu innalzato bensì, ma ignobile e meschino; non per il contante del duca, che in assai picciola somma vi prese parte; sibbene per le

offerte del popolo, e per le premure dei divoti. A Lodovico troppo poco importava della chiesa collegiata di Domodossola; ben più a vece studiavasi di preservare il paese dalle ostili invasioni, e ben vi riescì massime collo stabilimento delle torri.

L'invenzione dei telegrafi quantunque da non molto abbia avuto la sua perfezione, non era però certamente sconosciuta neanche nelle età le più antiche. È indubitato, che prima di Galileo, di Herchell, di Keplero, inventori e perfezionatori del cannocchiale, l'arte telegrafica non poteva arrivare a quell'eccellenza, cui la portarono Kircher, Gottey e Chappe. Tuttavia i fari e le tele, che già impiegavansi per l'uso telegrafico nei tempi rimoti rafforzano le autorevoli relazioni di Polibio e di Vegezzio. Di tali mezzi di comunicazione già si valevano anche le vallate Ossolane per annunciare l'arrivo di qualunque ciurmaglia, o turba nemica. Ma nel governo del Moro Lodovico fu meglio conosciuta l'importanza di questo genere di difesa, e subito s'ebbe il pensiero di perfezionarlo. Due antemurali, che un erudito di altra età pretese essere opera dei Romani, furono fortificati in Valle Antigorio, e sei torri si viddero presto o riparate, o costrutte di nuovo nei luoghi del Passo, e di Cristo a Premia; in Rondina a Mozio, in Remio a Crodo, ed in Aveglio a Montecrestese. Quando appariva l'inimico s'accendeva il fuoco alla prima torre; l'altra più vicina faceva lo stesso per farne passare l'avviso, e così di mano in mano giugneva la notizia in manco d'un'ora al presidio di Domodossola. Qui tosto si nascondevano i grani, s'allontanavano dagli abituri all'intorno gli armenti, serravano i contadini le case

e correvano a rinchiudersi sotto la tutela della milizia. Altre torri esistevano altrove, ma più per la difesa e per la prepotenza di quei doviziosi già di sopra accennati, anzichè per l'uso telegrafico. A Cardezza segnatamente, ed in Anzasca stavano là entro rinserrate certe famiglie, che portavano il nome di Cani. Chi fossero propriamente questi Cani, non è ben noto. Alcune cave delle miniere vicine a san Carlo in Anzasca portano anche adesso tal nome: perciò amano alcuni di credere, che altre volte gli imperadori cattolici residenti a Milano condannassero al lavoro di quelle miniere gli Ariani chiamandoli per obbrobrio i Cani: ma sembra più probabile che tali miniere appartegnessero a vece a qualche congiunto di quel Facino Cane, che aveva occupato la Bass' Ossola, e così anche la valle dell'Anza quando le guerre di Vallese e di Savoja stendevano lor branche sino alla corte di Matterella. Gli Anzaschini insegnano per tradizione che fattisi ricchi li Cani per il prodotto di quelle cave aurifere coniavano anche monete nella torre di Battia, in quella di Pallanzeno, e in un altro luogo alla Ferrera al di là del ponte di Piedimulera. Vogliono anzi, che sorpresi dapposcia nelle officine dai soldati speditivi dal duca per arrestarli, riescissero a sottrarsi, via fuggendo colle ricchezze nelle valli di Bergamo e di Valtellina, e che anzi due muli perdessero carichi di oro nelle paludi appiè del monte fra Palanzeno e Vila.

(An. 1486) Per la guerra era nata la carestia: per la carestia, per la miseria, per l'oppressione, si mossero in Antigorio finalmente gli animi ad una generosa risoluzione. La Valle Formazza soggetta per

lo addietro a portare pacificamente il giogo delli Valvassori discesi da Guido De Rhodes, sentì più che mai il disastro delle passate incursioni, e pensò procacciarsi un compenso nel sottrarsi al signoraggio feudale. Bersagliata a vero dire la valle dai Vallesii, e dagli Svizzeri, che vandalicamente tratto tratto la depredavano; spopolata persino degli uomini ultimamente trascinati prigionieri, ed ai quali sotto pretesto d'ostaggio niegava il Sedunese Prefetto la liberazione, menava una sì meschina esistenza da pareggiarsi al vivere degl' antichi servi della gleba per non dire di peggio. Li dispietati feudatarj cresciuti smodatamente di numero e decadenti per ricchezze, e per possanza, non udivano ragione, o lamento da quei poveri montanari. Inflessibili, e ad un tempo rapaci esigevano le tre, le quattro volte un medesimo tributo, e gl'inesperti Valligiani lavoravano in tal guisa per il solo profitto dei Valvassori, non mai per se stessi. Le trattattive, e gli accomodamenti più volte si tentarono; più volte s' erano conchiusi i patti, ed altrettante poi erano stati violati, perchè l' interesse conduce gli spiriti troppo spesso all'ingiustizia, e perchè se gli uomini sono accecati dall' avarizia, o dal desiderio del bottino sanno trovare sempre una ragione di onestà agl'occhi proprii ed altrui. Perciò, colto il momento in cui Giovanni Jacopo Triulzio si trovava in Ossola, spedirongli ambasciadori, e si locarono per di lui patrocinio sotto il governo diretto ed immediato del duca. Il Triulzio figliuolo d' un Antonio, che aveva avuto parte grandissima nelle cose della repubblica Milanese, era in allora consigliere e prefetto delle milizie ducali. Pure li messaggieri di Formazza

nel presentarglisi innanzi non usarono nè l'umiliazione di chi supplica un favore, nè le preghiere di chi implora giustizia, ma pieni d' un altero orgoglio generato dalla fidanza di nulla avere a perdere, protestarono al consigliero, che se il duca non liberava la valle dal giogo dei feudatarj, essi sarebbersi dati in potere al vescovo di Vallese, od agli Svizzeri vicini. Li due sindaci Pietro Crollo, ed Antonio Eynexi di Prenenhuser, tutto fuoco, e tutto studio per questa impresa si portarono anche a Vigevano da Giovanni Galeazzo Maria Sforza, e perorando per se, per la patria, e per li concittadini ottennero che la somma dei tributi fosse ridotta a L. 100 imperiali all'anno: che fosse mantenuto in Formazza un tribunale per giudicare ogni lite di argomento civile, o di materia di commercio: che infine il rettore di Matterella dovesse eleggere per giudice della valle l' uno dei tre compaesani, che dalli decurioni di Formazza sarebbero stati di anno in anno proposti. Nello stesso mentre, che in aprile del 1486 spediva il duca al commissario di Domodossola il diploma delle grazie accordate ai Formazzesi, gli ordinava di assicurarsi quale somma essi pagassero annualmente alli De Rhodes, onde la camera ducale potesse in avvenire supplirvi. Così ebbe termine il feudo di Formazza in quel periodo di tempo in che Lodovico Moro aveva studiato a meglio fortificare i paesi di Val d' Ossola: ma non per questo cessarono le scorrerie dei montanari Elvezj, nè le apparecchiate fortificazioni valsero a rattenerli.

(An. 1487). Iodoco, ossia Giusto Desilinon, che succede in questo mentre a Gualtiero Supersasso nel vescovado di Sion rigenera la discordia tra gli Sviz-

zeri ed i Lombardi, e fatta raccolta di un esercito di Vallesii, di Lucernesi, d'Elvezj d'ogni genere li spedisce per la valle di san Giacomo a portare la rovina nel ducato del Milanese. Sforza con messaggi e con preghiere s'affretta a presentare all'inimico le trattative di un aggiustamento, le cui condizioni sono innoltrate ad un consiglio di giudici della lega Alemanna. Ma nel calore della discussione li commissarj del Vallese chiamandosi ingiuriati dagl'ambasciadori ducali portano la lagnanza nei Comizj Sedunesi, e sollevano la nazione per riprendere le armi alla vendetta dell'onor patrio vilipeso. Crevola, che è la porta di Valdivedro, e di Antigorio, è anche destinata per il teatro della carneficina; e le mute altissime pareti d'onde passa la Diveria, hanno ad echeggiare per il lamento dei feriti, e per lo schiamazzo fragoroso delle ostili armate. L'esercito oltremontano appena passata la montagna si reca di tratto alle muraglie di Domodossola e vi mette l'assedio. Intanto una banda di gente che si reca intorno a depredare è soccorsa da mille federati, che ritornando dalla guerra di Saluzzo agli stipendj del vescovo Sedunese, si portano a Vigezzo in saccheggio, e riempiono la valle di desolazione e di spavento. Gioanni Antenore dei Mirabilj di Traversa commissario, e capo del presidio ducale in Domodossola aveva poco prima ricevuto un rinforzo di armati sotto il comando di Giannone da Lavella. Il nuovo sussidio riescì veramente propizio al bisogno, ed il commissario quantunque rinchiuso per entro il castello di Domodossola potè far resistenza all'impeto degl'inimici, e respingere cogli stromenti da guerra gli assalitori fin oltra gli avvamposti,

che stavano non lontani dal paese. S'azzuffavano non di meno a muta a muta le due parti ora con prospera, or con avversa fortuna non però in guisa, che in dodici giorni, nei quali si mantenne l'assedio siasi veduto alcun fatto d'armi d'importante rilevo. Soltanto un Antonio Lener capitano dei Vallesii noverossi tra i morti nelle scaramuccie, e nelle fazioni di quell' assedio.

Sforza intanto, cui li Borghigiani rinserrati per entro le mura del paese non avevano potuto spedire avviso, quando appena fu informato del pericolo, pensò a mettervi il riparo, e spedì numeroso stuolo di genti a piedi, ed a cavallo, che di tosto fecero cammino alla volta di Vogogna. Renato Triulzio fratello di quel Gioanni Jacopo, che aveva ricevuto li Formazzesi alla divozione diretta dello Sforza; il conte Gioanni Borromeo feudatario di Vigezzo e della Bassa' Ossola, Giberto di lui primogenito, e Gioanni Pietro Bergamino s'avanzavano come capi per questa spedizione. Ma li Borghesi assediati in Domodossola come non avevano potuto spedire notizie al duca, così nulla sapevano del vegnente soccorso: li Vallesii per lo contrario, che di tutto erano stati informati richiamarono subito li predatori di Vigezzo loro ordinando di seco trarre gli ostaggi, le prede, e le vittovaglie. Il bisogno di comunicare cogli assediati trasse il Triulzio a sostenere per il primo l'incontro dell' inimico, e per questo venne a combattere assai più ferocemente, che non comportava il numero dei soldati. Attenzione principale del capitano Duchesco era di aprirsi un varco attraverso le file Elvetiche per congiungersi col presidio del castello in Domo-

dossola. La fortuna sì spesso nemica alle imprese più saggie e più prudenti, e che sì spesso favorisce le sconsigliate risoluzioni, tanto mostrossi propizia ai conati del Triulzio, che in breve tempo il fece padrone del campo quantunque ei non avesse che poca gente contro un'oste assai numerosa. Nè solo il campo, ma una compiuta vittoria gli restò tra le mani, perocchè gl' inimici avviliti dalla perdita, e timorosi di più sinistro destino, levarono le insegne dagl' accampamenti, ed a lento passo camminando per aspettare i confederati da Vigezzo, s'avviarono per la strada di Crevola. Traversa ed il Lavella animati per la presenza del Triulzio non tardarono in menar fuori li saettatori, affinchè molestando gli squadroni Tedeschi ritardassero loro la ritirata: ma sopraggiugnendo lo stesso Triulzio coi balestrieri, indi il Borromeo, ed il Bergamino col restante della soldatesca, mandarono di galoppo al di là di Toce duecento cavalleggieri per attraversare li predatori vegnenti di Vigezzo. Schierate poi le file in ordine di battaglia attaccarono contro la fuggitiva milizia Vallesana una pugna che fu sostenuta con valore, con ferocia e con intrepida costanza.

Li Vallesii combattuti a fronte da soldati numerosi e forti; impediti nella fuga al di dietro da un torrente e dalla montagna, non vedevano scampo altrove se non se nelle armi che avevano tra le mani, e nel coraggio che serbavansi in petto: combattevan perciò accanitamente, e non altrimenti che alla foggia di quegl'antichi congiurati Romani, li quali non cedevano il terreno, che per lasciare i proprj cadaveri sul posto che avevano prima difeso. Una banda di

Italiani studiò allora di recarsi per incognita strada più innanzi, e sino al ponte Orco per tagliare il passaggio all' inimico. La strage già si faceva generale sovra tutti i lati del campo, e già i flutti del Diveria, che nell' ingombro dei feriti e degli estinti andavano del sangue umano rosseggianti, manifestavano prossima ed irreparabile la sconfitta degl'Oltremontani invasori. Alcuni infatti perivano tentando la salita del monte; altri fuggivano alla battaglia ed alle spade dei cavalleggieri per incontrare poco lontana la morte: li più si recavano frettolosi al ponte Orco, dove s'era fatto violento il conflitto per l'impeto e per la forza dei fuggitivi. Ma gl'Italiani che s'erano recati alla difesa di quel passo, sostennero la pugna con indomabile ferocia, sicchè la copia dei cadaveri Tedeschi ammucchiati nel canale del fiume già s' era smodatamente cresciuta, e già li ducali vi passavano sopra a guisa di un ponte. La vittoria andava compiendosi, e pochi omai restavano scampati al ferro delle soldatesche Lombarde. Anche costoro, o perirono poco dopo per la fame, o furono poi trucidati dai montanari sulle alpi. L' indignazione chiamava gli spiriti alla vendetta; e la vendetta preparava eccidj orrendi. Le femmine medesime furono vedute con abbominevole fierezza incrudelire sopra i freddi cadaveri, e strapparne il cuore per darlo in pasto ai cani. La memoria degli anni addietro tornava al pensiero per animare il braccio alle nefande orridezze.

Gli annali degli Svizzeri non fanno ascendere, che ad ottocento il numero dei loro morti: ma secondo il computo degli storici nostri ben due mila perirono. Grandissimo poi fu il numero dei feriti, e fra costoro

meritavano distinzione un Albino Desilinon capitano dalla parte dei Tedeschi, e fratello del vescovo Sedunese; e lo stesso Renato Triulzio dalla parte degl'Italiani. Bernardino Corio che ci ha tramandato la narrazione di questa battaglia di Crevola, racconta per un singolare prodigio, che in una zuffa sì accanita, e tra gente sì numerosa, due soli duchescbi siansi trovati uccisi.

La memoria di queste imprese è ora mai sepolta con esse, e se la pietà degl'avi non avesse eretto sul luogo della pugna un oratorio per testimonio e per monumento della gratitudine a s. Vitale, al cui patrocinio attribuivasi la portata vittoria, forse l'Ossolano sarebbesi per sempre dimenticato che le sponde della Diveria furono un giorno teatro di guerra e di massacro. Li Crevolani riedificarono quell'oratorio nel 1685, e vi posero questa iscrizione:

ORATORIUM · AD · HONOREM · SANCTI · VITALIS
MARTIRIS · IN · MEMORIAM · INSIGNIS · VICTORIÆ
SUB · EIUS · TUTELA · IBI · OBTENTÆ · CONTRA
INVASORES · VALLESANOS · ANNO · MCCCCLXXXVII
QUORUM · DUO · MILLE · OCCISI · FUERE · TANTUM
DUOBUS · EX · NOSTRIS · INTERFECTIS ·
NOVITER ÆDIFICATUM · SUMPTIBUS
CREBULENSIUM · ANNO · MDCLXXXV

(An. 1487). Alla spedizione per l'Ossola vien dietro in Vallese la guerra civile. Li Sedunesi memorando la sconfitta dei fratelli, s'alzano in tumulto contro il vescovo, e cercano di vendicare gli estinti compagni di armi coll'esilio del prelato. Poi essi medesimi, passato quel primo fuoco di malevolenza, aprono agli Ossolani le proposizioni di pace. Antenore Traversa, quel medesimo, che sì bene aveva sostenuto l'assedio in Domo-

dossola come capitano del presidio, fu anche l'autore primario della concordia. Tre ambasciadori del Vallese autorizzati per un atto del grande Ballivo, ed il Traversa con Gioanni Francesco Oliva come procuratori dello Sforza sottoscrissero l'istromento nel giardino della Casa del Maestrato in Domodossola il giorno 23 luglio 1487 alla presenza di Gaspare del Ponte, di Francesco Debreuni, di Guiffredino Canova, e di Giovanni Derido, siccome patrizj i più distinti dell'Ossolano territorio. Convenivano le due parti con tale istrumento che fosse annullata qualunque pretesa per incendj, omicidj, ingiurie, depredamenti o danni: che divietato ogni sequestro per cagione di debito, fosse permesso agl'individui delle due nazioni l' andare e venire per li rispettivi territorj di Vallese e d'Ossola senza molestia: che fosse lecito ad ognuno di passaggio il portare spada e coltello, salvo in Milano, e salvo si elegesse un costante domicilio in luogo, dove ciò fosse per legge proibito: che l' un popolo non avesse a portare le armi contro dell' altro: che succedendo omicidj, o delitti si dovessero punire i colpevoli, e fossero intatte le giurisdizioni, e s' avessero per rinnovate le alleanze tanto fra le parti, quanto fra i loro federati: che infine non si potesse dar passo ed aiuto ai nemici; e che al vescovo Desilinon, ogni qual volta venisse richiamato dal bando, fosse data facoltà d'aver parte nella pace.

Li Borghigiani di Domodossola benedicevan perciò il nome di Giovanni Antenore Traversa: e tale egli era veramente da meritarsi le benedizioni di un popolo, nato cioè, per il bene della patria, capace a sostenere colla dignità l'altezza del grado, atto a re-

primere colla forza ogni oltraggio di nemico, studioso di mantenere la giustizia colla sapienza e col consiglio. Per questo le comunità Ossolane correvano ad Antenore, onde avere concordia o sentenza nelle loro contenzioni; ed un di lui giudicato si serba ancora, che ha sopito animose controversie tra li pubblici d'Antigorio per le alpi di Misanco, e di Biseagna. Ma ne anche il nome, l'autorità, e la gagliardia di tal capitano bastavan a tenere gl'irrequieti Vallesii entro il limite delle patuite convenzioni. L'interesse, l'odio, e la bramosia del sangue gettano soventi così profonde, e così durevoli le radici nei cuori umani, che d'ordinario non vanno mai divelte, se non collo spegnersi delle stesse generazioni. Sei anni dopo l'istromento del 1487 le contese erano diggià vivamente ridestate, e spesso anzi finivano col massacro dei contendenti. Li Sedunesi ricorrevano in questi incontri al duca di Milano. Il duca mandava ad intimare la quiete alle Valli di Divedro e di Formazza: ma più possente, che la voce del principe, risorgevano l'animosità, e la sete dell'esterminio altrui.

(An. 1494). Il moro Lodovico quantunque sempre mantenuto si fosse alla testa del ducato tenendo il nipote Gioanni Galeazzo piuttosto come schiavo, anzi che come principe, tuttavia si era accontentato sin qui di figurare soltanto col nome di governatore: ultimamente però volle torsi anche d'innanzi il nipote, confinandolo colla moglie Isabella in Pavia. Isabella meno disposta del marito a sopportarne l'ingiuria si volse al re di Aragona suo padre, ed implorò a se ed allo sposo il sostegno delle armi. Ma Lodovico sagace, e finissimo negoziatore per nulla corrisposto dagl'Ita-

liani potentati, si getta allora con disperato consiglio a chiamare gli oltremontani nella penisola, e giugne a persuadere Carlo VIII di discendervi, l'acquisto proponendogli del regno di Napoli. Questa mossa dei Francesi fu preconizzata dai sorprendenti prodigj narrati dal Guicciardini con quella sua incantatrice eloquenza.

« È già, egli dice, non solo le preparazioni fatte per terra e per mare, ma il consentimento dei cieli e degli uomini, pronunziavano all'Italia le future calamità; perchè quegli che fanno professione d'avere, o per scienza, o per affiato divino notizia delle cose future, affermavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori e più spesse mutazioni; accidenti più strani e più orrendi, che già per molti secoli si fossero veduti in parte alcuna del mondo. Nè con minore terrore degli uomini risuonava per tutto la fama essere apparite in varie parti d'Italia cose aliene dall'uso della natura e dei cieli. In Puglia di notte tre soli in mezzo il cielo, ma nubiloso all'intorno, e con orribili folgori e tuoni: nel territorio d'Arezzo passati visibilmente molti dì per l'aria infiniti uomini armati sopra grossissimi cavalli, e con terribile strepito di suoni, di trombe, e di tamburi: avere in molti luoghi l'Italia sudato manifestamente le imagini e le statue sacre: nati per tutto molti mostri d'uomini e di altri animali: molte altre cose sopra l'ordine della natura essere accadute in diverse parti, onde d'incredibile timore si riempivano i popoli spaventati già prima per la fama della potenza dei Francesi e della ferocia di quela nazione ». —

Stupita andava Italia; stupita non meno, e strabi-

gliata la Val d'Ossola all'annunzio d'un grande prodigio in essa avvenuto. Il martedì 19 aprile 1494 un Gioanni Zuccone, spinto non sa dirsi, se da insania, o da furore diabolico scaglia una pietra in fronte alla Vergine dipinta sul muro fuori della chiesa nella terra di Re in Valle Vigezzo, e di tratto si vede scorrere vivo il sangue dalla percossa effigie, e giù scendere a goccia a goccia per il volto del pargolo che le siede in braccio. Al primo miracolo, che dura ben dieci otto giornate altro ne succede non meno grande, nè meno sorprendente, perocchè non tocche da mano visibile s' udivano suonare di continuo le campane, sicchè in folla ed a processioni compariva da ogni lato la gente ad ammirare sì grande portento. Daniele Crispo podestà della Valle assistito da tutti li notari della giurisdizione, volle, che si mantenesse pubblica testimonianza del miracolo con atto giudiziale cui egli stesso soscrivevasi. Lo Zuccone venne bandito da Vigezzo, e di seguito per opera di valenti artefici fu tagliata la muraglia, e portata fu di dentro in mezzo alla chiesa la miracolosa imagine di Maria.

Vaticinata da così insolite meraviglie s'avverò finalmente la venuta di Carlo VIII in Italia; venuta memoranda e funesta, che subissò ogni quiete, ogni prosperità nella penisola. Morto in questo mentre Gioanni Galeazzo Sforza, e rimasta a Lodovico l'assoluta padronanza del Milanese ducato, la corte di Matterela spedì li suoi commissarj a congratularsi del felice di lui esaltamento (così chiamavasi un'usurpazione ottenuta come la più parte sospettavano col veleno amministrato al nipote) e la concessione ottenne in

compenso di rinnovare gli statuti. Andrea de Baceni, Antoniolo Canova, Giorgio della Cresta, Perino di Esigo, Modini de Pastili, Gioanni Peterone, e Gioanni Garbellotto, furono eletti nei generali Comizj Ossolani per rivedere gli ordini onde a più chiara lezione fossero ridotti. Questi ordini, ossiano statuti, furono presto riveduti, e presto pubblicati. Lo stile dei giudizj cavato dal codice delle leggi civili e canoniche, si vede congegnato ad un modo semplice ed uniforme: li consanguinei litiganti possono essere costretti dal rettore della curia a compromettere in due amici le ragioni: l'età minore è fissata negl'individui sino agli anni 25: le femmine denno serbare ai figli ed ai nipoti di figli la metà di loro sostanza: le doti sulle eredità degl' ascendenti sono fissate dall' arbitrio di due consanguinei. Le figlie dotate vanno escluse dalle successioni; ma la mora al pagamento, od alla restituzione delle doti tragge seco l' interesse di due soldi per lira. La madre nelle sostanze dei figli non succede in concorso di agnati che nel dieci per cento, ed il rettore della curia non debbe far giustizia per li cherici, se il vescovo di Novara non mantiene ei pure un tribunale ecclesiastico in Ossola.

Le leggi criminali sono severe; spesse fiate brutali. Il ladro di dieci lire imperiali è condannato ad una multa di lire cinquanta; ma se egli non la paga fra dieci giorni, soccombe alla perdita della mano destra. Se ha commesso due furti gli è tagliata un'orecchia; se li furti sono più di due è dannato a morte, ed appeso alle forche. Così è obbliata ogni proporzione fra il delitto e la pena; così le membra del corpo umano sono prezzolate a cinquanta lire per mano:

ma così provvedevano pur tutte le leggi in quella età, ed in Italia ed altrove.

Le armate francesi giù discese in questo tempo, e trionfatrici entrate nella penisola, camminano da Firenze a Roma, da Roma a Napoli. Meraviglia, e spavento, e speranza destano quelle truppe nei cuori italiani, e la Val d'Ossola contristata per il timore che un rinforzo di francesi non sia per entrare anche nel di lei territorio a danni di Lodovico Moro già caduto in sospezione appo Carlo VIII, va pur colpita per le vendette, che li Vallesii vengono a rinnovarvi. La pace del 1487 era caduta in obblio. Due chiesuole dedicate ambedue a san Marco, e poste nel confine dei territorj l'una a Gondo, l'altra a Pajino, venivano allora frequentate da individui dell'Ossola e di Vallese: il concorso si faceva soventi volte copioso, e la reminiscenza delle antiche nimicizie riconduceva gli spiriti alla discordia, e guidava le mani al ferro. Lodovico Moro occupato in ben' altro, che in proteggere l'Ossola colle milizie, pensò nuovamente ad un accordo e vi riuscì. L'anno 1495 in presenza di cinque vescovi fu sottoscritto un pubblico istrumento di convenzione tra il duca, ed il prefetto vescovo Sedunese. Pena di morte statuirono li due principi per qualunque Ossolano visitasse la chiesa di Gondo, e per qualunque dei Vallesi si recasse all'oratorio di Pajino: rinnovarono la pace, l'amicizia, e la promessa di serbare intatta la libertà del commercio: anzi il prefetto Vallesano rinunciò a certe pretensioni che tratto tratto la sede vescovile di Sion metteva in campo sopra le terre di Ornavasso e Miggiandone. Imperocchè raccontano alcuni, che ge-

mente una volta, e tribolato il popolo Vallesano di Naters sotto il giogo d'un feudatario tiranno e brutale, pensò a vendicarsene coll' immolarlo per tradimento. Dodici coraggiosi ed intrepidi garzoni, promessa la mano ad altrettante zitelle, giurarono di festeggiare tutti in un giorno le loro nozze sul cadavere dello spietato signore. Quel giuramento non tornò nè temerario, nè vano, poichè entrata la prima coppia per pagare nel signorile castello il tributo delle nuziali primizie, salutò con un colpo di pugnale il barone, e spirante il lasciò per terra nella gora del proprio sangue. Mossersi all' inaspettato avvenimento i servi, ed i famigli; mossersi li castellani e gli amici: ma i liberatori della patria già di fianco alle fidanzate valicavano allora le montagne, e fuggendo all' espiazione del delitto (se pur è delitto il salvare la patria) sboccavano nelle pianure di Ornavasso gettando le fondamenta al novello paese.

La penna dello storico che incorrotta deve mantenersi e consacrata alla verità, male sa adattarsi a seguire la fede di siffatti popolari racconti: certo è però, che il linguaggio, le forme, e le abitudini dell' Ornavasiano il mostrano discendente da un popolo Tedesco.

Lodovico Moro, che non si era dimenticato del castello di Domodossola, appena ebbe un momento di quiete, pensò subito a farlo fortificare di saldissime torri; poi ampliò il paese con nuove muraglie, e fissò un censo annuale per li Valvassori de Rhodes in compenso del feudo di Formazza. Ma li feudatarj irrequieti sempre, e malcontenti per il perduto signoraggio brigavano ognora meglio onde ricuperare la

valle. Il duca spedì perciò un ordine al commissario di Domodossola affinchè verificasse il reddito delle feudali entrate, e riferissene l'importo. Ma li Formazzesi più solleciti e più svegliati che non li Valvassori, conosciute appena le brighe di costoro, spedirono un ambasceria al duca perchè fossero mantenuti loro quei privilegi, che la Sforzesca signoria conceduto avea. Li nunzii della Valle fecero anche sentire a Milano, che gli uomini di Formazza erano disposti a darsi piuttosto ai Vallesi, ed ai Grigioni anzichè ritornare sotto l'obbedienza dei feudatarj DeRhodes. A Lodovico assai premevano quegli atletici Montanari, che erano lo scudo del suo ducato per i passi del Gries. Accolse perciò gentilmente gli ambasciadori, e li rimandò con una lettera piena di affezione e di premura se pur non vorrà dirsi dettata da quella simulatrice politica, che il fe' stimare in ogni tempo per negoziatore finissimo, e per arbitro del suo secolo nelle faccende più intricate dell'Italia. Avere in ogni tempo, e per fama, e per prova, diceva il Duca, conosciuto la fede e l'affezione dei Formazziani inverso lo Sforzesco casato: non essersi dimenticato della prontezza, colla quale avevano spedito li procuratori a prestare il giuramento e l'omaggio della fedeltà, quando ei veniva esaltato al seggio ducale per la morte del nipote Gioanni Galeazzo: non avere obbliato ne anche quanto operato avevano per difendere la patria, ed i primi passi del ducato dalle invasioni nemiche. Studiassero essi a mantenersi nell'antica fedeltà; studiassero a serbargli la giurata divozione, che nulla avrebbe egli violato dei loro patti, nulla cambiato nell'ordine della giurisdizione, nulla restituito al dominio degli feudatarj De Rhodes.

Alcuno per altro non si creda che li ambasciadori Formazzesi fossero sì addottrinati individui da saper patrocinare con eloquenza e con finezza le ragioni della patria appo Lodovico. Partivano a vece in ambasciata due paesani tolti alla pastorizia ed alle cure domestiche, li quali parlavano e scrivevano non altro, che il linguaggio della schiettezza e della natura. Bisognerebbe avere lo spazio di trascrivere tutte le lettere del duca e le domande del popolo per fare conoscere quale semplicità di sentimenti servisse allora di anello tra il principe ed i sudditi. Li nunzii Valligiani finiscono una loro petizione al duca col chiedere che *siano expediti presto perchè sono longe de caza, e poveri che no ponno stare su le speze!*

Più compita e meno sincera corrispondenza ebbero a vece li borghesi di Domodossola. Li commissarj mandati a Milano per riconoscere il nuovo duca, e giurargli l'obbedienza, avevano avuto l'ordine di far confermare li privilegj per l'immunità di Val d'Ossola. Ma Lodovico anzichè corroborarli d'una generale approvazione come avevano fatto li duchi antecessori, li sottopose ad esame, li rivide uno per uno; altri cancellò dal codice dei patti deditizii, altri restrinse fra limiti. Li De Rhodes che tenevano il patriziato anche in Ossola non erano per abbandonare senza richiamo quelle giurisdizioni e quelle dignità, che già al loro casato confermato avevano la duchessa Bona, e Gio. Galeazzo Maria Sforza, oltre li principi Visconti. Non però ai loro lamenti dava retta il duca, nè disponevasi a violare le esenzioni di Valle Formazza. Ma nel mentre non voleva far onta ai Formazzesi, non desiava ne anche di venire a rottura

colla borghesia Ossolana, non ignorando egli che alcuni partiti già vi pullulavano per il favore di Francia. Lodovico in questo intrigo ricorse all'antico spediente, che lo aveva sempre salvato negli affari di politica: allettò, vale a dire, il popolo colle lusinghe, e promise assai meglio che non divisava attendere. Vantò le pubbliche opere colle quali aveva diggià la Val d'Ossola beneficato; le torri che sorgevano per di lui cura ad insegnare l'arrivo degl' inimici sì spesso terribili agli abitatori; il castello del borgo sì fortificato e provvisto di presidio; le mura nuovamente ristaurate; i patti della concordia da poco rinnovati coi Vallesii; l'ordine in somma delle cose ridotto intieramente a migliore destino: esagerando di seguito la di lui affezione verso le regioni Ossolane promise, che più grandi e più distinte avrebbero provato le beneficenze. Tratti per tal guisa all' apparenza ed allo splendore delle belle promesse, acconsentirono finalmente li credenzieri di Matterella alla perdita d' una parte delle immunità per aversi l'approvazione del restante. Queste cose avvenivano in febbraio del 1495. Giovanni Antonio della Silva, che in tali faccende avea servito di mediatore tra la Val d' Ossola ed il duca, ebbesi il privilegio della cittadinanza a Milano per avere, non so se debba dirmi, protetto, o più presto tradito la patria.

(An. 1500). La spedizione dei Francesi sì faustamente intrapresa, e da tanti trionfi accompagnata, non ebbe finimento sì prospero, come aveva avuto il principio. Carlo VIII tornato nel suo regno dopo la conquista di Napoli finì di vivere nel 1498 lasciando al duca d'Orleans sotto il nome di Lodovico XII la sue-

cessione nello stato, ed il pensiero d'aggiugnervi il conquisto di Lombardia. Quel Gian Jacopo Triulzio che tredici anni prima aveva ricevuto Formazza alla divozione immediata della Sforzesca signoria, si trovava adesso bandito da Milano per gelosia di stato, e già rifuggito in Oltremonte militava agli stipendj di Francia. Lodovico XII conosciutolo capace ad alta impresa il fece condottiero di fiorente esercito, e mandollo per combattere in Lombardia. Triulzio, come già aveva fatto Coriolano a Roma, portò le armi sino all'ingresso di Milano: e più fiero ancora di quell'antico Romano non s'arrestò alle porte, ma entrando vincitore in Patria cacciò il duca Moro, e costrinselo a cercarsi un ricovero in Allemagna. I voti per vero dire della nazione Lombarda furono a prima giunta propizii al vittorioso guerriero; e tratte all'esempio della capitale anche le minori città del ducato, e le regioni più lontane ed alpestri, si disposero alla ubbidienza verso la corona dei gigli. Li nunzii di Valle Antigorio pei primi tra gl'Ossolani, poi quelli di Matterella e di Formazza si presentarono al maresciallo Francese per far rivedere li privilegj, e mantenerli in osservanza giurando la loro fede al monarca Gallicano: e così per una contraddizione non unica e non straordinaria nelle vicende umane, fu visto Gioan Jacopo ricevere il giuramento di fedeltà verso lo scettro di Francia da quel medesimo popolo che tredici anni prima giurava in di lui mano divozione ed obbedienza alla signoria degli Sforza. Allora esortava egli quel popolo a non violare le promesse; ora l'invitava a giurarne la violazione.

Ma non per questo mancavano a Lodovico Moro

amici, e negoziatori tanto in Ossola, quanto in Elvezia. Giorgio Supersasso di Glis presso Briga in Vallese tutto fuocó per il Duca Sforza, e tutto livore per il Vescovo Jodoco Desilinon solleva nuovamente li concittadini, e fa confermare l'editto di esiglio contro il mitriato Sedunese. Il Vescovado dato allora al vecchio Nicolao Schinner è da questo rassegnato al Nipote Matteo Schinner; e la cattedra Vallesana tanto gloriosa un tempo per le pacifiche virtù dei Teodori, e dei Florentini, dei Teoduli, e degli Amati, diventa per l'opera del nuovo prelato l'arbitra dei destini, delle guerre, e degl'avvenimenti di mezza Europa. Giammai la Vallesia ha saputo generare altr'uomo sì ardito quanto Matteo. Dallo stato il più abbietto egli si slancia allo splendore della mitra; dalle preci del Santuario passa alle file delle milizie, e dai penetrali medesimi del suo Episcopio ei sa immergersi nel fervore delle fazioni per disputar le paci, e le contese nel cuore medesimo dell'Italia. Giorgio Supersasso amico di Schinner, e stipendiato dal Moro Lodovico, si getta in questo mentre alla testa di tre mille armati, e dal Sempione li guida in Val d'Ossola, invadendo militarmente la Corte di Matterella in nome dello Sforza. Il Duca Lodovico soccorso per altra parte di genti, e di viveri dall'Imperadore Massimiliano si prova a riconquistare il dominio, e riconduce in fatti il popolo Milanese all'obbedienza: ma dopo combattute ora in prospera, ora in avversa fortuna parecchie giornate sul Novarese, cade in fine ei medesimo nelle mani nemiche, mentre travestito fuggiva, e prestamente si vede condotto in Francia per vi morire in carcere. Triulzio

ricolmo per tal via sì repentinamente di trionfi, ricu pera ogni palmo di terra nel Ducato, e tutte le fortezze della Lombardia ricevono il presidio Gallicano. Così al posto dove sventolavano le bandiere di Valsesia piantate sulle torri Matterellane per le mani del supersasso, s' allegrano i cittadini in veggendovi inalberate le insegne di s. Luigi. Antonio Ghilino, che era stato mandato dallo Sforza a Domodossola per comandare il castello, ed il presidio Ducale dopo i soccorsi di Vallese, era stato prima trattenuto a Vogogna in prigione dalla berrovaglia del Conte Borromeo; poi, rimesso in libertà quando Lodovico Moro militava sul Novarese, era finalmente arrivato al suo posto: quand'ecco Giovanni di Castelnuovo Capitano del Triulzio allora giunto per occupare in nome di Francia il castello Ossolano, gli spedisce un Commissario chiedendo, che gli sia data la fortezza come già li Borghigiani accolto lo avevano senza strepito, e senza opposizione di armi entro le mura. Ghilino non trovandosi nè bastante milizia, nè munizioni da guerra per tenersi contro un'assedio, discese a capitolazioni, e cedette il sito al Castellano Francese a patto, che salva gli fosse mantenuta la vita, e che resi gli fossero i bagagli a lui tolti in Vogogna dalla Borromea sattelizie.

Fausti erano gli auspicii ai novelli conquistatori; fausto il destino ad ogni parteggiatore di Francia. Bernardino DeRhodes cresciuto in onoranza più che ogni altro presso il Governo Oltremontano, cui affezionato il mantenevano e l' origine dello stipite ed il favore meritato per la propria gagliardia, pensò a rimettere in campo le pretese per il Feudo di For-

mazza, persuaso di potere aversi adesso, ciò, che non aveva potuto ottenere alla Corte degli Sforza. Ma gli astuti Valligiani solleciti in ogni tempo a serbarsi la libertà dal signoraggio feudale ricorsero a Lodovico XII, e dopo la consulta del Senato di Milano, e la risposta del Magistrato per le entrate straordinarie sopra i privilegi del feudo, ottenero che fosse confermata la liberazione già accordata alla Valle dallo Sforza. Il che vuol dire che non a ricompensare i fautori del proprio partito pensavano i Francesi, ma piuttosto a mantenersi l'amicizia di quei Valligiani, che dovevano difendere i passaggi del Gries, per dove già ritentavano gli Svizzeri un' invasione in Val d' Ossola.

Avvenimenti s' apparecchiavano infatti assai più grandi, che non sembravano comportare le cagioni, d' onde erano generati. Il Sedunese Matteo Schinner mal pago dei compensi che si ebbe per servigi dalla corona di Francia entra nei Generali Comizi, e propone per decreto, che nessuno d' Elvezia possa trarre pensione dalle straniere potenze: la proposta del mitriato è adottata per legge, e questa legge che toglie al Supersasso ogni speranza di riavere gli stipendj dal milanese ducato, spande fra lui ed il vescovo una sì tremenda discordia, che porta le fiamme fin entro le mura d' Italia. Giulio II il più guerriero dei pontefici, anzioso di cacciare li francesi di Lombardia, e degno veramente d'avere un Schinner per negoziatore, gli spedisce un messaggio, e lo esorta a muovere le armi di Svizzera all'impresa. V'aggiugne trentacinque mila ducati da dividersi fra il popolo, e concede al prelato un berretto da cardinale, oltre l' amministra-

zione del vescovado di Novara, di cui è privato il cardinale Sanseverino per avere militato contro gli stendali di s. Pietro. Gl' intrepidi Elvezj già sì armigeri per se medesimi, ed ora allettati all' opera dal danaro, e incoraggiti dall' eloquenza di Matteo, si muovono a compiere il divisamento del pontefice, ed allo slancio primiero locano Massimigliano Sforza figlio di Lodovico Moro nel seggio del Milanese ducato, d'onde fuggono li Francesi a precipitanza non lo sapendo difendere. Un contrasto si mantiene perciò nei castelli al confine dello Stato, e Domodossola tenuta pur tuttavia dalle armi Gallicane è minacciata d' assedio dai commissarii, che vi s'affacciano in nome di Massimigliano Sforza. Due gagliardi Ossolani, Benedetto, e Francesco del Ponte che erano stati posti da Lodovico XII al bando per gelosia di partito, e che per questo menavano fuggiasca la vita nelle terre straniere, studiavansi a ravvivare nei cittadini il desiderio di cacciare i Francesi dalle patrie torri. Ma quando Lancilotto Borromeo comparve nell'Alt'Ossola per riceverla alla divozione dello Sforza, trovò che li Borghesi di Domo quantunque occupato ancora stesse il castello per le armi di Francia, non pertanto agognavano piuttosto a seguire il partito dei rivoltosi, che pochi giorni prima sollevati si erano nella Valsesia ad opera di Supersasso contro il cardinale Matteo favoreggiatore dello Sforza. A Lancilotto non restavano allora che due partiti: quello di aspettare, che il tempo spegnesse il mal animo insorto contro il duca per moversi in più favorevole occasione a ricevere il giuramento; e quello di strignere il paese coll'armi, onde aversi a forza ciò, che per amore gli era niegato.

Ma egli non disposto a soffrire indugio, sperò troppo tosto nella fortuna della guerra, e portando di fatto l'assedio alle mura del borgo, spinse la soldatesca sino alle torri del castello. Confidava fors'anche non poco nelle discordie, che travagliavano al di dentro gli assediati, male ricordandosi, che nel comune pericolo si consigliano alla comune difesa anche gli spiriti più discordi e più turbolenti. I moti però del Borromeo erano sì male guidati, che ai primi colpi delle artiglierie schierate dagli assediati sovra le mura del paese, rimase affatto perdente, e con ottocento soldati fu costretto a ritirarsi al di là di Toce ne'suoi feudi. Ossolani e Francesi aprirono in questo mentre le porte del borgo e del castello, gli uni per festeggiare la respinta dell'inimico, gli altri per avviarsi in patria camminando per il Sempione. Poi arrivati essendo in questo medesimo tempo due capitani del luogo di Urania accompagnati dai più distinti patrizi delle vallate di Antigorio, di Divedro, e di Vigezzo, inalberarono, come già aveva fatto Supersasso, il vessillo di Svizzera sulle torri della fortezza, e proclamarono signora del territorio di tutta l'Alt'Ossola la lega Alemanna dei XII cantoni.

La fazione combattuta tra Lancillotto e gli assediati in Domodossola sarebbe stata di nessuna importanza se nient'altro fossene venuto di seguito: ma non calcolando lo sborso di settemila ducati che spesero li Borghesi per difendersi da quell'urto assalitore, nacque sì grande fuoco di nimicizia tra le due Ossole, che tremende e funestissime ne tornarono le contenzioni. Il nome per verità dei Borromei era nome caro e venerato in ogni parte di Val d'Ossola. Vitaliano avea

governato con amore e con virtù le terre di Vogogna e di Vigezzo: il conte Gioanni carissimo ai Borghesi ed ai Valligiani era divenuto l' arbitro di pressochè ogni differenza da Mergozzo a Formazza; e Giberto suo figlio non meno prode, nè meno virtuoso dei due antecessori aveva segnalato la gagliardia del braccio, e la prudenza del consiglio sulle rive del Bogna e del Diveria alla giornata di Crevola. Lancillotto non dimentico perciò delle prodezze de' suoi avi riguardava per un'ingratitudine enorme, e per un'ingiuria la più crudele il partirsi degl' Ossolani dal governo, che ei vi portava in nome del duca: tutto giorno gli tornava al pensiero la sconfitta toccatagli sulle porte di Domodossola, e la reminiscenza di questa ventura accresceva fomento ad una vendetta, che egli riputava altrettanto giusta, quanto meritata. Fè' pertanto guardare nella bass' Ossola, e nelle terre del suo feudo tutte le strade e tutti li passi per la condotta dei grani e delle vittovaglie nella giurisdizione di Matteterella. Non avvertiti di questa novità li mercatanti, partivano alla volta del Novarese a comperare granaglie; poi tornando in Ossola venivano sorpresi dai guardatori del Borromeo, indi derubati, condotti prigionieri, spesse fiate taglieggiati. Li satelliti del conte riuniti in masnada s' internavano tratto tratto anche in Antrona a fare preda, ed a commettere misfatti. L' assassinio cresceva di conseguenza impunito; il saccomanno e la furia mettevano ogni cosa a scompiglio.

Alla vista del male ed all' annuncio dei delitti ragunatasi la borghesia di Domodossola a consulta spedì ambasciadori al conte, cercando, che fosse riaperto il passaggio delle comunicazioni col Lago maggiore, e

colle terre del Novarese. Ma altiero e pertinace il Borromeo rispose fieramente ai messaggieri: « Voleste unirvi allo straniero? Bene avete meritato. Gite adesso chiedendo ad Elvezia grani, vittovaglie, soccorso: noi non lo vi daremo certamente: perite pur tutti, moritevene di fame ». Sì feroce nutriva il consiglio per danno dell' Ossola chi da una stirpe era nato che aveva l'Ossola tante volte beneficato! L'erede voleva sterminare ciò che gli avi avevano salvato!

(An. 1514). La risposta portata dai nunzii in paese destò la sorpresa non il terrore. Infievolite erano le membra dei cittadini per la pestilenza allora appena cessata; fievoli viemmeglio e scarne rendevansi per la fame, e per la scarsezza delle vittovaglie. Non pertanto il giorno di s. Giacomo 25 Luglio 1514 s'accolsero furenti e disperati sotto il vessillo del comune, e in grossa truppa si mossero li borghesi a marcia forzata per la Bass'Ossola. La fama precorse all'arrivo, sicchè li Vogognesi non appena n'ebbero sentore, tostamente oltrepassata la Toce si rifuggiaron in Anzasca, lasciando case, sostanze e castello in mano agli assalitori, che tutto disordinarono, il deserto borgo mettendo al saccheggio. La fame aveva inspirato negl'individui il coraggio; il bottino li ricondusse alla mansuetudine. Pacati perciò gli animi vennero a convenzione, e la pace fu stipulata con un pubblico istromento a condizione che tolti fossero li dazj, e levati gl'inciampi alla condotta ed al passaggio dei grani. Nondimeno la Matterellana masnada ammaestrata alla forza per le passate disgrazie, giù discese sino ad Omegna, e sino a Mergozzo, forzando colle armi in pugno li gabellieri e gli abitatori a promettere un'eguale abolizione di da-

zio per tutti li grani destinati alla Val d'Ossola. Un anno dopo si rinnovarono li rancori, e gli Svizzeri della lega sorsero compromessarj fra la corte di Matterella, ed il conte Borromeo mandando per il commessaro Lucernese Olderico Fluder una loro sentenza che confermava l'annullazione delle gabelle.

In Domodossola la pestilenza, la fame, ed il mestiere delle armi aveva soffocato il pensiero della legislazione: in Antigorio l'amore di riformare gli statuti prevalse al desiderio di tornare alla guerra. I tempi avevano già cambiato assai, e col mutarsi dei tempi e dei bisogni negli uomini, pensarono gli Antegoriesi ad ordinare le leggi che si veggono pubblicate sotto l'anno 1513 colla sanzione di Enrico Ulx di Stuzio podestà della Valle. Matteo Schinner in questo mentre legato pontificio ed amministratore della chiesa di san Gaudenzo mandò a preghiere di Lancillotto Borromeo il permesso alle Valli di Anzasca, di Vigezzo e di Strona di usare in quaresima il cibo dei così detti latticinj, escluso il tempo della settimana santa. Schinner beneficava la Val d'Ossola, nè gli Ossolani si mostravano alieni dal conoscere nel porporato Sedunese quel grande ingegno che altrove eziandio il rendeva riverito; anzi gli stemmi suoi scolpiti sulle porte del tempio maggiore in Domodossola, ed effigiati sulle muraglie del borgo, mostravano la venerazione del popolo al nome di Schinner. Tuttavolta troppo gran numero di nemici possenti e fervorosi gli restavano in Vallesia, e le fiamme del livore oltremontano serpeggiavano tratto tratto anche in Ossola per opera segnatamente dei partaggiatori di Francia: nè mancavano nella curia medesima di Mat-

terella gli spiriti ingegnosi, li quali mostrando sulla casa del pubblico da un lato l'immagine di s. Benedetto, dall' altro le insegne di Schinner e di Supersasso, ricordavano Guelfi e Ghibellini, Spilorej e Ferrarj, popolani e patrizj per insegnare alla Val d'Ossola, che ora lacerata per le mani dei cittadini, ora abbandonata dai parteggiatori, ora manomessa dai masnadieri estranei ella comportava stampati gli enblemi della servitù ad una nazione che tante volte le aveva portato saccheggio, assassinj, e rovina. A questi sarcasmi di begl' ingegni s' aggiugnevano le voci di coloro che mal soffrendo di vedere una Valle Italiana sotto Elvetico giogo, male pur sapevano persuadersi come tanto già fosse decaduto il valor nazionale da doversi ricorrere a gente sì barbara, quale mostravasi allora la Svizzera. Gli avvenimenti posteriori volsero le speranze in meglio.

Tre sommi potentati avevano infatti lasciato vuote in Europa le loro sedi: Giulio II in Roma, Lodovico XII nella Francia, Massimigliano Cesare tra li Germani. Alla cattedra di san Pietro fu esaltato Gio. De Medici col nome di Leone X; sul trono di san Luigi pose piede Francesco I, e nel reame di Cesare Massimigliano succedette Carlo V. Gli Svizzeri così gagliardi nel guerreggiare, così cercati dai principi, e sempre tremendi sia vinti, che vincitori, trovarono finalmente un argine nel gallicano Monarca. Sbaragliati alla battaglia di Marignano, che durò il 13 e 14 Settembre del 1515, lasciarono il Ducato Milanese, e superate le alpi si ritirarono nelle terre loro d'Elvezia. Sei bandiere di quella fuggitiva soldatesca avviatesi per le strade Ossolane, s'allargarono per le

valli con un guasto enorme e con tale saccheggio, che la terra massime di Vila n' andò crudelmente desolata. Dieci mille altri di costoro condotti da Alberto, e da Despacchio, capitani di fazione francesi, corrotti, e traditori, avevano già alcun tempo prima disertato dagl'accampamenti di Vercelli e di Novara, e per Domodossola s'erano restituiti in patria.

Alla fortuna di Marignano tenne dietro l'ultimo dei giorni per la possanza degli Svizzeri in Italia; e ben tosto li sudditi di Matterella, quelli principalmente di Val di Vedro, avuta da Francesco I di Francia l'approvazione degli statuti, e dei privilegi pelle curie di Val d'Ossola, intralasciarono di parteggiare per gli Elvezi, ed alla corona dei gigli s'affezionarono. Paolo Della Silva valoroso guerriero e cittadino incorrotto, che più sarebbesi meritato, se per la patria o maggiore misericordia, o più venerazione avesse serbato, rendeva odioso negl'Ossolani comizj il giogo dei confederati Cantoni; nè intralasciava dall' animare li concittadini all'abbominazione, or coll' esempio degli avi, che militato avevano contro l'oste Vallesana, ora colla memoria di Marco condotto prigioniero a Lucerna, ora colle imprese di Antoniolo, che a vantaggio dell'Ossola pugnato aveva per Amedeo di Savoja, e per il Visconte. L'origine gallicana dello stipite infiammava quell' intrepido suo petto a partitare sempre per la monarchia francese; e Paolo era uomo veramente da trascinare un popolo d' uno in altro partito. Ma le speranze dei cittadini rimasero a prima giunta deluse, quando il presidio militare di Francia capitanato da un Lotreece consanguineo del famoso generalissimo di tal nome entrò in castello a

Domodossola. S' aspettavano li Borghesi d' avere fra le mura una disciplinata soldatesca per frenare non per commettere i delitti: Lotrecco era per lo contrario tal capitano, che sapeva imperare alle milizie sul campo, non entro le case di amici, nè tra il consorzio di sudditi reali. Li patrizii Ossolani s' adunarono a consulta, e spedite lagnanze al re Francesco, che trovavasi a Milano, ottennero, che richiamato il Lotrecco, vi fosse sostituito il conte Predemelges con più accostumato presidio. Paolo Della Silva chiamato da Domodossola a Cremona con una banda di mille fanti, e col fratello Francesco, che gli era luogotenente, ebbe il comando della piazza, e per legge municipale fu ascritto all' ordine del patriziato in città.

Per una lega di Leone X e di Carlo V, che agognavano all'espulsione degl' Oltremontani dal ducato, e che si trovavano spalleggiati da poderoso corpo di Svizzeri capitanati dal cardinale Sedunese, fu in questo tempo stabilito Francesco II Sforza in Milano, e Gerolamo Morone se n'ebbe il generale governo. Li nemici di Francia ripreso per conseguenza coraggio s'avventuravano ad ogni passo per far danno alle milizie del re Francesco. Una schiera di banditi, fatto prigioniero alla chiesa del Bosco tra Ornavasso ed Omegna, un capitano francese che teneva la compagnia nella stazione di Stresa, il menò cattivo sin entro Vallesesia: ma Paolo Della Silva, che prima ancora dell'alleanza contratta tra il Pontefice, e l'imperadore aveva già abbandonato Cremona, non appena seppe la disgrazia di quel capitano, che alla testa d' un grosso stuolo di gente si recò a Varallo

e fece restituire il prigioniero a libertà. Poi licenziate le sue milizie che si trovavano parte a Milano, parte a Novara col fratello Francesco, e parte a Pavia sotto il comando di Gaspar Baceno, si unì alli capi francesi, recandosi ora in questa, ora in quella fortezza di migliore ventura. Matteo Schinner per lo contrario armato da capo a piedi, e circondato da Vallesii, da Reti, da Svizzeri d'ogni genere, a Regio, a Parma ed a Piacenza, si diede a militare per la lega contro Francia. Non molto dopo bandito di nuovo dalla sua sede per generale consulto del popolo, portossi a Roma, e vi morì non senza sospetto di veleno.

Già nell' entrare nel Ducato aveva lo Sforza spedito un trombetto a Domodossola dimandando, che gli si rendesse la piazza, ed il gallicano presidio cacciato fosse di castello: nè li Borghesi mostravansi lontani dal conoscere il nuovo Duca. Ma perchè sapevano, che parecchie terre si tenevano ancora per i Francesi, segnatamente Cremona, ed Alessandria, e perchè non ignoravano li grandi preparativi, cui attendeva il Re Francesco, e dei quali per tutto già risuonava la fama, deliberarono temporeggiare aspettando migliore consiglio dall' avvenire. Giugnevano lettere in questo emergente da Paolo della Silva, che animava li concittadini sollecitandoli a non arrendersi allo Sforza. Di che dubitare, scriveva? Le armi Gallicane essere già tutte in ordine per ricuperar Milano: gli Svizzeri ora traditori dei proprj alleati, ora traditi dai medesimi loro duci, essere tutti preparati ad abbandonare il campo della lega per la mancanza delle paghe e dei viveri: attendere dovessero gli Ossolani a non lasciarsi ingannare da un passaggiero

avvenimento: attendere dovessero a non chiamar sulla patria lo sdegno di monarca sì grande e sì possente, quale Francesco: ricordassero piuttosto la passata quiete, le grazie concesse, e gli ottenuti beneficj: Francia essere disposta a tutto per ricuperare Lombardia, nè a costo veruno il vincitore di Marignano essere per perdere sì bella regione.

(An. 1522). Tali cose scrivevansi da Paolo, e si leggevano in Ossola nei generali comizi: gli animi restavano dubbiosi, le deliberazioni sospese. La sorte venne frattanto a sollecitare la decisione chiamando le forze dei Francesi e dei confederati a sanguinoso fatto d'armi nel luogo della Bicocca: ma gli oltremontani rimasero soccombenti, e determinaronsi a ripassare le alpi. Anchise Visconti governatore per il duca Sforza sul Lago Maggiore spedì allora Benedetto del Ponte con buon numero di soldati a Domodossola, onde la piazza occupasse. Quando però giunse costui in vicinanza del borgo trovò non essere mestieri nè di soldati nè di combattimento perocchè all'apparire di Lotrecco di Palissa, e di Renato di Savoia, capitani principali del re Francesco, che per la via del Sempione s' incamminavano oltremonte, già la guarnigione stazionata in castello a Domodossola pensava ad unirsi per gire in Francia. Così in luglio del 1522 gli agenti della giurisdizione di Matterella poterono recarsi a Milano per riconoscere lo Sforza e per giurare obbedienza e fedeltà al di lui governo.

Il re Francesco intento non di manco a ricuperare il Milanese inviò l'ammiraglio Bonnivet in Italia con numeroso esercito, che s'indirizzò a Novara, a Lodi, a Pavia ed in ultimo a Milano. Nello stesso mentre

Renzo Orsino, detto altrimenti Renzo da Ceri stipendiato di Francia si portò con sette mila fanti italiani sotto la rocca d'Arona, in cui fortificati si mantenevano Anchise Visconti, e Pier Maria Del Majino con 1200 soldati. Compagno a Renzo nell'impresa noveravasi quel Gaspar Baceno, che militava già prima sotto il comando di Paolo Della Silva, e che in ultimo da Pavia s'era ritirato in Val d'Ossola. Ma per lo spirito suo irrequieto, e perchè dipendeva da un capitano tutto favoreggiatore del re Francesco, non gli fu permesso di rimanersi in paese, senza che il fratello Baldassare si rendesse mallevadore per la somma di 600 scudi d'oro, promettendo in di lui nome, che più non avrebbe il partito di Francia seguito. L'Orsino batteva frattanto già da trenta giorni la rocca d'Arona: ma con sei mila palle di ferro che furono tirate e dopo contate sulla fortezza, non riescendo, che a far rovinare alcuni pezzi di muraglia vi si tolse d'intorno, e lasciò l'impresa per congiungersi al restante del francese esercito. Benedetto del Ponte, il quale dopo aver comandato lunga pezza il castello di Domodossola l'aveva poi consegnato a soldati Spagnuoli ausiliarj dello Sforza, colse di questo incontro per muovere brighe a Baldassare Baceno, il quale come sigurtà del fratello Gaspare doveva dar conto dell'avere questi nuovamente militato per Francia sotto la Rocca d'Arona. Baldassare fu diffatti condottò prigioniero, ma protetto da Antonio Triulzio suo avo materno potè avere dal duca Francesco una patente di grazia e ricuperare la libertà mediante lo sborso delli scudi 600 con tanti beni del fratello.

(An. 1523). Il duca si era pur disposto a beneficare anche la Val d'Ossola, e già ricevuto aveva li nunzii, che il supplicavano per un indulto universale a parteggiatori di Francia, e per l'approvazione degli statuti e dei privilegi alla giurisdizione di Matterella. L'aspettazione del popolo non rimase delusa, ed un pubblico diploma spedito da Milano il 16 giugno 1523 giunse apportatore di felici novelle. Imploravano li decurioni, che mai in alcun tempo piacesse al duca di donare altrui le terre Ossolane in signoria o feudo; che un generale perdono fosse accordato a Paolo Della Silva, ed a di lui luogotenenti, banderali e soldati: che confermati li privilegi, ordini e statuti, ed approvate le costituzioni, le immunità, e le esenzioni alla Val d'Ossola senza taglia, o gravezza alcuna, dovesse poi il duca obbligarsi a ricevere in tempo di guerra mille fanti Ossolani alla paga Svizzera, e sotto capitani che parimenti fossero della giurisdizione di Matterella: che infine loro si accordasse la facoltà di portare spade e pugnali in tutte le terre dallo stato. Chiedevano per altra parte dovesse il duca impetrare dalla s. sede, che li beneficj ecclesiastici della Val d'Ossola non fossero concessi a forastiere persone, e che ei medesimo dovesse pagare alle chiese di Divedro, di s. Marco certa somma già pattuita con Lodovico Moro nella pace coi Vallesani: per ultimo addimandavano, che in caso di guerra mandasse pronto soccorso, salva loro la facoltà di fare accordi e composizioni coll'inimico ogni qual volta non avessero forze bastevoli per resistere.

Rispondeva il duca Francesco avere egli sempre conosciuto per affezionatissimi li sudditi di Matterella:

eguale perciò nodrire egli premura a loro vantaggio, non ignorando di quale importanza si fossero per gli interessi del Ducato le fauci dell'agro Ossolano: serbare per conseguenza desiderio intenso di non mai sottoporli alla signoria di alcuno: generale perdono amar egli concedere a tutti coloro, che dopo il di lui ingresso nel ducato s'erano mantenuti in quiete tuttochè prima militato avessero o parteggiato per Francia: fortissimi in guerra e fedeli al principe essere stati in ogni tempo li Valligiani di Matterella, nè potere egli cosa alcuna desiderare di meglio, che il vederli militanti sotto le ducali bandiere, e soddisfatti di stipendio: dolergli di non potere accordare permesso di portare spade e pugnali per le terre del ducato, ciò non essendo al pubblico bene conveniente. Prometteva di soccorrere la valle in caso di guerra; bandiva indulto pienissimo per qualunque delitto fosse stato commesso prima che a lui dati si fossero li Domossolani; nè si rifiutava di pagare le somme pattuite con Lodovico Moro, e di supplicare la sede pontificia, affinchè mantenute le investiture dei beneficj nei cherici del paese, fossero li tempj e gli altari dell'Ossola decorosamente ufficiati.

Belle s'erano fatte le apparenze; belle mostravansi le grazie del nuovo principe; belle crescevano le speranze dei cittadini. Nondimanco già s'affrettavano i destini a preparare novello certame sul terreno dall'Anza al Diveria. Spade Ossolane dovevano qui scontrarsi ancora per ferire petti Ossolani.

Francesco I di Francia cacciato dal Milanese, ma caldo tuttavia della brama di riacquistarlo fa discendere in settembre del 1523 nuovi eserciti in Italia e

rivendica alle armi francesi l'onore dapprima perduto. Paolo Della Silva fervoroso sempre per la corona Gallicana, ritorna egli pure in Ossola, e ritenta ogni mezzo per ricuperarla a Francesi. Li Valligiani di Antigorio, di Formazza, e la più parte degli abitanti sottoposti alla curia di Matterella spaventati per la minaccia di vedersi il territorio a ferro ed a fuoco cedettero volontieri al comandamento di giurare entro tre giorni fedeltà al re Francesco. Ma in Domodossola stavano due uomini, che non era sì facile il piegare ai vessili stranieri. Gioanni Tommaso Morone nipote del grande cancelliere Gerolamo, e Benedetto del Ponte ambedue affezionatissimi allo Sforza erano qui rinchiusi con una compagnia di soldati, parte Milanesi, e parte raccolti nelle terre di Trontano, Masera, Cardezza, ed Anzasca. Paolo vi spedì tuttavia per messaggiero a portare il proclama di obbedienza al re Francesco un milite di Antigorio chiamato il Testamenta; nè li patrizj il rifiutarono. Ma introdottosi poscia in pieno comizio, tanta fu l'ira di cui si accesero gli adunati per il comandamento di Paolo, che l'oscuro Antigoriese ebbesi la sorte tanti secoli prima nell'adunanza dei Cimbri toccata all'illustre Romano Marco Aurelio Scauro. Un Viscardi prete di Trontano che si trovava in quel congresso pensando far opera gradita al Morone, lanciò fortissimo un colpo di spadone sopra l'inviato di Paolo, insegnando come lo spirito di fazione sappia bruttare d'umano sangue le mani pur anche consacrate all'altare, ed ai misteri del santuario.

Paolo pensava a vendicare l'oltraggio, ed a compiere l'impresa. Addoppiate le file con genti d'Antigorio e

di Formazza messe insieme da Gaspare, e da Baldassare Baceno suoi cognati strinse d'assedio il paese di Domodossola; e locò gli accampamenti parte a Brusamonte, e parte a Castellazzo. Divertì anche il corso delle acque, che si partono da quelle del Bogna, e che attraversando il borgo tengono in moto li molini per il grano. Il duca non mancava in questo frattempo di spedire genti da guerra per soccorrere gli assediati; ma l'ajuto riesciva di troppo scarso profitto, perchè anzi crescendo gli uomini da cibare, cresceva la penuria dei viveri, e la sorte dei Borghesi diventava ogni giorno peggiore. Francesco Ponte fratello del capitano Benedetto pensò allora ad una ardita impresa, e giunse a prospero fine. Delusa la vigilanza degli assediatori, e sortito di soppiatto dall'Ossola si portò a levare mille soldati sul lago maggiore dalla squadra di Anchise Visconti. Col novello soccorso tornando in patria attaccò sulle prime gli alloggiamenti di Brusamonte, poi cacciando li nemici sul terreno di Caddo, fe' sortire gli assediati, e portò così la battaglia ed il disordine alle spalle stesse dei fazionarj di Francia. Ma Paolo avvezzo a non paventare mai scambio alcuno di fortuna, riavutosi appena dalla sorpresa, ordinò in breve le sue truppe, e le ricondusse alla mischia con impeto sì veemente, che levò non pure di pugno all'inimico le redini della zuffa, ma portò la rovina quasi intiera ai Borghesi ed ai loro sostenitori. Francesco Ponte, che in questo sanguinoso combattimento sarebbesi meritato una ghirlanda d'alloro, trovò a vece la morte sul campo della battaglia. Il dì vegnente, che era il 25 ottobre 1523 fu concordato un armistizio per dare sepoltura agli

estinti. Finita la triegua fu rinnovellato l'assedio, nè il borgo restò libero finchè sei mesi dopo l'armata di Francia non s' ebbe una sconfitta generale, e non fu cacciata d' Italia.

Paolo si ritirò colle sue truppe; ma attento si mantenne a proteggere in ogni incontro il passo a Francesi per l'Ossola. Molti infatti de' fuggitivi oltremontani s' avviavano per di qui verso Francia seco menando donne, fanciulli, servitori, cavalli, e robe: temendo tuttavia d' essere sorpresi dalle milizie stazionate in Domodossola, tenevansi alla strada, che al di là di Toce fiancheggia la montagna, e per dove sboccando al confine di Crevola potevano incamminarsi al Sempione. Ma quando appunto studiavano a scansare l'oste borghese, viddersi assaliti al prato grande di Musoccola dagli schioppettieri di Trontano, di Beura, di Masera, sicchè trovaronsi impegnati in un periglioso combattimento. Otto d'essi rimasero sul campo, e più altri sarebbero restati accisi, se un soccorso non giungeva di gente armata, che Paolo Della Silva spedito già vi aveva per favorire l' uscita ai Francesi dall'Ossola. Alla mischia succedettero le capitolazioni, e li fuggitivi s'ebbero facoltà di poter girsene illesi: ma dappoichè alcuni d'essi avevano appiccato il fuoco alle case là vicine, insorsero li Maseriotti, e seguitando colle armi alla mano li misleali oltremontani, molti ne uccisero, e più altri avrebbero consacrato all'eccidio estremo della vendetta, se Paolo mosso non si fosse ei medesimo con possente mano di armati a liberarli.

Benedetto Ponte, il Morone, Gaspare Canova, Bartolomeo Nibbia, ed altri principali patrizii di Domodossola, che avevano sostenuto il passato assedio,

ricevettero dal duca in premio di fedeltà, e di valore, l'assegno dell'annua somma di lire mille per ciascuno da cavarsi dai beni di confisca. L'assegno anzi del Ponte fu accresciuto di cento scudi d'oro; ed a Francesco suo fratello morto nel combattimento anzidetto fece il duca erigere un monumento nella chiesa dei Minori Conventuali di Milano.

Li Francesi già cacciati tante volte dalla penisola non abbandonarono il pensiero di novelle spedizioni. Il re Francesco medesimo ripassò l'alpi in ottobre 1524, e forte di trentaseimila uomini prese subito Milano, poi strinse Pavia d'assedio. Paolo Della Silva alla testa de' suoi montanari Ossolani non mancò di moversi per l'onore Gallicano; e tuttochè valorosamente combattessero i suoi militi con lunghi spadoni a due mani, ebbesi tuttavia non poche busse dal marchese di Pescara, che al nuovo anno s'incamminava da Lodi per istancare i Francesi. Francesco Della Silva coraggioso officiale, e fratello di Paolo, trovò in questi incontri la morte, e lasciò suoi eredi due figli, e la consorte Angiola di quei conti di Barbavara, che di Vallesesia erano iti a Trontano.

La sorte dell'armi fu sì avversa al re Francesco che egli medesimo rimase prigioniero di Carlo V, e fu condotto a Madrid. Intanto al crescere della fortuna dell'imperadore cresceva la gelosia degli altri potentati, ed una lega erasi ordita per deprimere la possanza Spagnuola. Il marchese di Pescara chiamato a prendere parte in questa lega già conchiusa tra Clemente VII, Venezia, ed il duca Sforza, fu quegli a vece, che denunciolla a Carlo V, epperciò il duca di Milano come feudatario dell'impero fu proclamato

reo di fellonia, e quindi assediato per le armi stesse del Marchese di Pescara.

(An. 1526). In Domodossola comparve un Capitano Spagnuolo per tenere il Castello in nome di Carlo V: ma animato dallo spirito della vendetta, e dalla sete del sangue, segnalò il suo ingresso con atti di nefanda barbarie facendo appiccare parecchie persone di Montecrestese, e di Crevola sotto pretesto, che avessero militato per Francia. L'annuncio della carnificina destò lo spavento, e lo spavento generò prima il coraggio, poi la brama di vendicare l'insulto. Uniti gli Ossolani in buona banda il 20 Novembre 1526 scalaron le mura di Domodossola per stringere il castello d'assedio. Già però la fama aveva portato sul Lago Maggiore la notizia di questo avvenimento, e già al soccorso degli Spagnuoli movevasi Anchise Visconti con scelta coppia di gente: precipitosi ritiravansi pertanto gli assedianti aspettando migliori destini. La fortuna non tardò guari a mostrarsi propizia ai loro desii, ed in giugno dell'anno vegnente gl'irati insorgenti mettevano per la seconda volta le scale alle mura, e toglievano a tradimento lo stesso Castellano di vita. Grande sarebbesi allora fatto il massacro, se la Spagnuola milizia priva di capitano, e perseguitata dai sediziosi colle armi alla mano, partita non fosse prestamente da Domodossola per ritirarsi sul Milanese.

Seppelo il Duca Sforza e credendo opportuno il momento per riacquistare il castello, spedì Giovanni Borromeo che presto riescì nell'impresa per mezzo di di Giovanni Pietro Ponte suo luogotenente. Non il castello solamente di Domo, ma l'Ossola intiera s'affezionò in questo istante alla divozione del Duca, e

numerose squadre di militi Valligiani furono raccolte, le quali sfilavano sotto le bandiere di colore bianco, e nero, per far parte della grande armata, che si stava preparando onde ricondurre lo Sforza al possesso del suo Ducato.

Carlo V sarebbe probabilmente questa volta stato battuto, se il Pontefice non avesse mancato ai proprii impegni. Ma Clemente VII avaro di peculio più, che non era stato liberale di promesse s'arrese alle lusinghe di Carlo; e gl'Imperiali avendo allora un nemico meno da combattere s'oltrarono vittoriosi per Italia, e dierono alle terre stesse del pontefice un tremendo sacco, che (per servirmi della espressione di Tullio Dandolo) quelli non invidiò di Alarico e di Totila.

In questo mentre Francesco I che già s'era liberato dalla prigionia di Spagna, mandò nuovi eserciti in Italia per ricuperare il Milanese e liberare il Pontefice, che stava chiuso in castel sant'Angelo prigioniero degl'Imperiali. Paolo Della Silva, che sino a questi giorni s'era fermato in Parigi, partì ei pure per Roma alla liberazione del Pontefice, e Clemente VII riconoscente alle premure del guerriero Ossolano gli accordò per diploma del 1528 il titolo di conte Palatino della stirpe illustre dei baroni Romani. Anche il re Francesco fu grato a questo suo capitano, che aveva sì spesso fatto levate di truppe pella corona Francese, ed a proprie spese: il cinse della spada d'onore creandolo cavaliere e cittadino di Francia ed ordinò che gli fossero rimborsate lire novantamila.

Morì questo illustre Ossolano nel suo castello di Crevola in una stanza, che chiamavasi la camera

verde perchè vi stavano dipinti parecchi stemmi del color verde Ghibellino. Il suo corpo fu sepolto nel mausoleo eretto in quella chiesa parrocchiale avanti l'altare maggiore con questa iscrizione:

*O tu, qui nullum nosti vivendo quietem,*
*Nunc æterna Deo sit tibi dante quies*
Paulus MDXXXVI Silvius.

Epigrafe, dice il Morbio, che molto s'assomiglia a quella che vedesi in s. Nazaro a Milano sulla tomba del maresciallo Gian-Jacopo Triulzio suo congiunto. Alla volta del Presbiterio di Crevola si appesero per di lui cenno gli stendardi, le armi, gli speroni e gli altri ordini cavallereschi, di cui era stato insignito. Sulle vetriate del coro di quella chiesa si leggono ancora le parole = *Magn. D. Capit. Paulus. Silvius. et Andrejna. ejus. Consors. FF.* 1526. Alcune pitture di quello stesso tempio presentano i bellissimi affreschi di che l'aveva Paolo fatto ornare da Fermo Stella da Caravaggio distinto artefice de' suoi giorni.

Gli Ossolani rimasti obbedienti al duca Francesco sotto il comando di Giovanni Pietro Ponte erano pur tratto tratto ora invitati, ora minacciati da D. Antonio di Leyva Generale di Carlo V, onde si portassero alla divozione del suo sovrano. In ultimo stanco il Generale di parole, spedì il Conte Lodovico Belgiojoso ed il Capitano Pietro Gonzales con mille seicento fanti, e duecento cavalli affinchè assediassero la fortezza di Domodossola, e l'espugnassero per S. M. Cesarea, quando non si fosse amichevolmente arresa. Ma lo Sforza animava ei pur gl'Ossolani alla fedeltà verso la corona ducale, e Gio. Pietro Ponte manteneva ferma

la patria nella sforzesca signoria. Intanto, quantunque rinchiuso tra le armi degli assedianti, notificava al Duca, che non solo ei penuriava di viveri e di danaro, ed aveva sino a quell'epoca stipendiato del proprio li soldati, ma che anzi già vari pezzi d'artiglieria erano giunti ad Ornavasso per gl'Imperiali, cosicchè la piazza era in istato d' arrendersi se pronti non giugnevano i soccorsi. Il Duca rescriveva da Lodi fino dal 9 Gennajo 1529 e confortava il capitano, la milizia ed il popolo alla perseveranza, ma non inviava nè viveri, nè danaro, nè gente, sicchè il ventinove di quel mese vennero le parti a capitolazione, ed il castello si arrese.

Li primi capitoli fatti con Gonzales, e con Gian Battista Castione luogotenente del Belgiojoso importavano, che Giovanni Pietro Ponte con tutti li suoi soldati, colle robe, e munizioni potessero sortire da Domodossola a bandiere spiegate, e tamburi battenti per recarsi in qualunque sito e coll' assoluzione da qualsiasi delitto commesso in occasione di guerra, sotto proibizione però di recarsi al servizio dei nemici di S. M. Cesarea. Poi nello stesso giorno furono stipulati altri capitoli col capitano Pietro Maria del Majino a nome del marchese di Musso per cui in sostanza il Ponte passò al servizio del marchese cogli stessi emolumenti degl' altri capitani, e coll'assegno di cento scudi all' anno. Il Musso poi riceveva a suoi stipendj il castellano di Domo, perchè aveva avuto l' Ossola in signoria da don Antonio di Leyva, il quale non potendo attendere alle pubbliche cose vi spedì anche per commissario un Dante Stoppa, che pel primo tenne tribunale sotto il palazzo della comunità.

(An. 1531). Una sollevazione di Firentini diede in questo mentre occasione a quel celebre trattato di Barcellona, per cui il Pontefice aveva a ricevere coi soliti onori Carlo V in Italia e coronarlo imperadore. Venne perciò Carlo a Bologna onde ricevere la corona e qui a preghiera di Clemente VII ridonò allo Sforza il possesso di Lombardia. Così l'Ossola tornò l'ultima volta sotto il governo degli Sforza e così per un diploma del 8 luglio 1531 vidde approvati i suoi privilegj per mano del Duca.

Anche per il feudo di Formazza, cui li Silva aspiravano in nome dei loro congiunti De Rhodes emanò dal senato di Milano una sentenza del 20 Ottobre 1531, che mantenne li Valligiani nel loro privilegio di esenzione. Gli Antigoriesi a vece non ebbero da Francesco II la conferma dei loro statuti, e delle loro immunità se non se il 18 Aprile dell' anno vegnente 1532. Due anni dopo per la straordinaria escrescenza delle acque del Bogna, che avevan corroso li fondamenti della muraglia in Domodossola, permise il Duca, che si addoppiassero li dazi, onde procacciar danari al bisogno. Francesco II, ultimo degli Sforza, ed ultimo Duca in Lombardia morì un anno dopo. Carlo V, cui erasi il Milanese devoluto come feudo imperiale anche per li patti convenuti in Bologna all' epoca della sua incoronazione, prese il possesso del territorio, e spedì Giovanni Pietro Ponte in Domodossola a riscuotere l'omaggio, ed il giuramento della fedeltà, che gli fu prestato nella chiesa dei santi martiri Gervaso, e Protaso.

Alle prodezze di valore operatesi in guerra nello scorso periodo di tempo dagl'Osssolani capitanati dai

ra, dai Ponti, dai Baceni, e che spesso dagli sto-
d'Italia sono confusi coi Valesii, perchè tenevan
ale disciplina, e traevano alla stessa foggia le pa-
, la fama è mestieri aggiungere di santità, cui
varono un b. Andrea De Comitibus, ossia dei conti
bavara di Trontano, ed un b. Antonio da Do-
dossola, che si vede memorato dal Cotta nel suo
seo alla stanza di Gio. Defilippi.

**Fine del terzo Libro**

# LIBRO QUARTO

## Sommario

L' Ossola in feudo al conte della Somaglia. Primo censimento nella Bass'Ossola. Peste, e fame. Fazioni dei Ponti e dei Brenni. Conciliazione per opera del Borromeo. Fazioni dei Balconi e dei Rossi. L'Ossola in feudo al Borromeo. Papa Innocenzo IX originario di Cravegna. Festa del venerdì santo a Domodossola. Governo di Filippo II e di Filippo III. Litigj colla R. camera pel mensuale, pel mercimonio, per li dazj, e per la notaria civile e criminale. Nuove fazioni di Balconi e di Rossi. Difesa contro l'infeudazione dell'Ossola. Gioanni Capis, storico, giureconsulto e patrizio illustre. Lite pel sale. Pestilenza del 1630. Cappuccini pietosi fra le turbe appestate. Pubblica amministrazione in Ossola. Marini banditi. Feudo di Agaro e di Salecchio finito. D. Arguis creato patrizio Ossolano. Escrescenze dei torrenti. Antronapiana ed Agaro distrutti. Contese fra Valmaggiotti ed Antigoriani. Morte del Gianessino. Decadenza del governo Spagnuolo sotto Filippo IV. Donativi alla R. camera. Transazioni per gl'alloggiamenti dei soldati, per la carta bollata, e per la tassa fuocolare. Erezione del Monte Calvario. Ossolani illustri. Capis. Ferrari. De Michelis. Guglielmini. Davia. Scaciga. Paolo Feminis per l'acqua di Cologna, Lossetti, Fornari, De Petris, Mellerio. Cavallino. Stampa e proibizione degli statuti d'Antigorio. Marc'Antonio della Silva padre della patria, e condannato due volte capitalmente. Nuovo litigio colla R. camera per tabacco, carta bollata, e dazj. Altro litigio pel censimento. Guerra di successione, e trattato di Vormazia.

Regi lontani ora crudeli, ed uccisori persin delle mogli e dei figliuoli, or fiacchi, superstiziosi, imme-

ritevoli d'impero: governatori avari che il flagello diventano del popolo: ministri contaminati e contaminatori: la guerra, la fame, e la pestilenza che fanno strazio orrendo dei sudditi; una folla in fine di nobili, di prepotenti, di facinorosi che tutto immergono nel disordine e nei delitti; ecco l'immagine veritiera del governo degli Spagnuoli in Italia.

Primo a mancare di fede alla Val d'Ossola fu Carlo V. Il suo diploma del 29 agosto 1541 aveva confermato tutti li privilegj di Francesco II Sforza del 16 giugno 1523, e del 8 Luglio 1531. La giurisdizione di Matterella stava perciò sicura di non essere mai ad alcuno nè infeudata, nè alienata, perchè così appunto disponevano quei confermati privilegj: Quand'ecco scorsi appena pochi giorni si vede nominato commissaro, castellano e feudatario di tutta l'Ossola superiore il conte Francesco Gavazio della Somaglia. La curia Matterellana s'accorse troppo tosto di che le restava a paventare, nè guari tardò in provvedere all'imminente bisogno. Benedetto del Ponte e Cristoforo De Veruno partiti in ambasciata per Milano indussero per oro, e per donativi il Somaglia a rinunciare con istromento delli 10 dicembre 1541 al feudo Ossolano, ed a promettere con giuramento di non valersi mai dell'investitura. Si portò nondimeno il Somaglia a Domodossola, e vi governò lungamente la piazza come castellano e commissaro del presidio, non come feudatario.

(An. 1550). Il ducato di Lombardia dopo la morte dello Sforza provava già troppo il peso delle contribuzioni imperiali. Nel 1547 fu sottoposto alla tassa del mensuale: nell'anno dopo sopportò l'estimo ge-

nerale degli stabili per un censimento più greve. Il governatore D. Alonso d'Avala d'Acquino, conosciuto più presto sotto nome di marchese del Vasto aveva nel 1543 esentuata o piuttosto dichiarata immune da ogni carico straordinario la Valle Vigezzo assieme ai paesi di Masera, Trontano, Beura, Cardezza e Mergozzo. Due sindaci di Vogogna Gioanni Antonio Lossetti, e Francesco Gualla studiando di ottenere alla patria un privilegio eguale ricorsero in nome della Bass'Ossola e della Valle Anzasca a D. Ferrante Gonzaga allora succeduto nel governo di Lombardia, ed implorarono che per la tassa degli stabili fosse la giurisdizione di Vogogna pareggiata a Vigezzo, alla Valsesia ed all'Ossola superiore. Il maestrato ordinario delle entrate chiamato a consulta in quell'argomento spedì un Gerolamo Antoniano ragioniere della camera Cesarea, onde nelle terre medesime di Vogogna s'informasse dell'agricoltura, e del commercio di Bass'Ossola e chiarisse lo stato di miseria e d'agiatezza del popolo.

Prontamente vi comparve l'Antoniano, e quando spedì da Premosello a Milano la relazione, apparò il maestrato che l'agro Vogoguese non poteva sopportare le smodate contribuzioni che altrove s'imponevano. Diceva il ragioniere in quel suo scritto avere visitato la Valle di Bass'Ossola, ed esaminato testimonj per mettere le cose in chiarezza: le famiglie di Vogogna, Premosello, Cuzzago, Miggiandone, ed Anzola ascendere appena a 1200 divise in 7480 individui: Valle Anzasca composta di sette comuni, ed occupata da gente, che parla in parte l'Italiano, ed in parte il tedesco, non avere nè campi, nè pianura tranne alcune

coste di terreno per il grano di quattro mesi all'anno: sterile il suolo e non fruttifero che a forza di concime e di fatica: freddo il clima epperciò avverso alla maturanza delle biade che spesso vanno anche battute dai venti, e spesso sradicate da quelle acque che sulla montagna adunandosi si partono frammezzo ai terreni coltivi: frequenti le piene e le escrescenze dei torrenti, che via trascinano gli arbori e le case, come nel 1531 avevano sepolto un'intiera famiglia sotto le rovine: il sole medesimo mancare in alcune terre per qualche mese all'anno: infinite spese avere altronde sostenuto il popolo, e molti mali tollerato, e perdite di genti per contendere il passo agli Svizzeri, quando comparivano per mettere a sacco il Milanese ducato: inettissimo al guadagno il mercato di Vogogna, dove non si contano che due calzolai, due fabbri, una bottega da panni, ed una spezieria: inutile perciò qualunque esercizio, talchè morirebbonsi le genti di fame, se non si recassero a far denaro fuori di patria per mantenere le famiglie. Aggravata pur anche di gravissimi debiti essere la giurisdizione di Vogogna verso ecclesiastici: all'abazia di s. Lorenzo di Novara L. 112 all'anno per fitto di 49 pezze di terreno tra Vogogna e Premosello, ed altre L. 40 per messe; al cavaliere Gerosolimitano Francesco Nibbia staia 216 di biada per fitti di beni: altri staia 64, e L. 88 in danaro per messe: ai curati di Premosello staia 400 di biada: al prevosto di s. Giulio d'Orta L. 364 per beni a Premosello, e L. 160 ai preti della Pieve: questi debiti ed altri parecchi a diversi cherici essere pondo smodato a popoli abitatori di un sito non più felice, nè più fecondo dell'Ossola superiore, e delle Valli di Vigezzo e di Sesia.

Il Maestrato udì queste ragioni, sentì il suffragio del Fisco, e deliberò che la tassa imposta al dominio Milanese colla proporzione di scudi 105 per ogni trecento mila avesse per la Bass' Ossola, e per Valle Anzasca ad essere ridotta a scudi 60 sicchè venisse tolta quasi la metà della contribuzione, ma a patto, che per li debiti anteriori si rinunciassero alla Camera le entrate sopra li Dazii dello Stato. Al parere del Magistrato fu conforme la provvidenza del Governatore Ferrante, che porta la data del 12 dicembre 1550, e che si debbe riguardare come monumento primo delle prediali gravezze nella Bass' Ossola. Testimonianze erano queste che mostravano un seme ancora di giustizia nel Governo, e che vivo rappresentano nei cuori Ossolani il sentimento dell' affezione e della carità per la patria: ma anche un sentimento siffato era per essere spento tra l' infortunio degl' avvenimenti che ora ricorderemo, e che manifestano per ogni lato la desolazione e lo spavento.

Fortunata la Val d'Ossola per le speculazioni del commercio che mantiene col Vallese e cogli Svizzeri, scambia soventi la fortuna in lutto per quelle epidemiche infestazioni, che là si manifestano più presto, e che dai mercatanti per lo più di Antigorio sono poscia al di quà dei monti portate. Così avveniva in Luglio 1513 lorchè giunta la peste in Domodossola per un uomo di Baceno, videsi sparire metà della gente in meno di cinque mesi, e mirossi il contagio per le terre di Vagna, di Bognanco, di Cisore, e di Caddo: in Giugno 1550 giunse più spaventevole la notizia di novella epidemia. All' aprirsi sul mercato in Domodossola d'un sacco di lana condotta dal

Bernese per un altro mercante di Baceno, caddero colpiti ad un tratto per dolore di capo, e per vomito li circostanti cittadini, ed alle voci del medico Galeazzo Rosso, che gridava colle parole del Ripa *Cito, longe, et tarde*, - obbedivano li patrizj, partivano presto, givano lontani, e non erano per riedere che tardamente. In tale foggia per la tema del malore, e per la moria degli uomini restavasi il paese per lunga pezza disabitato. Il tribunale della sanità pensò a farlo purgare dall'infezione, ed a richiamare la gente a ripopolarlo. Alla peste che più volte scemò e più volte si riprodusse tenne dietro alcuna fiata la scarsezza dei viveri; alcun' altra fu la scarsezza dei viveri, che precedette la pestilenza. Scene di lutto e di spavento ne tramandarono gli scrittori per questi flagelli dello sdegno di Dio. Della carestia dell' anno 1572 si è serbata in contemporaneo autore latino una descrizione la più commiserevole che siasi mai udita. Li famelici correvano a turba nei prati cercando erba e radici per satollarsi; altri raccoglievano per le vie i frutti già putrefatti, le robe gettate ai cani, le carni infracidite e tutto manucavansi: a quando a quando le merci poste in vendita sul mercato andavano depredate, e le ossa degli animali ridotte in farina erano pasto favorito agli uomini. Tal madre fu eziandio (orribile a dirsi!) che mossa per l'atroce appetito spinse il dente alle carni di pargolo figliuoletto. Così si miravano innovarsi le orridezze serbate un tempo alla città deicida; e così per tanta carestia mal nodriti, e mal curati li corpi umani, si predisponevano ai malori, alle mortifere febbri, alla distruggitrice pestilenza. Monumenti del terribile flagello si veggono an-

che al dì d'oggi le chiese innalzate a s. Rocco per le regioni dell' agro Ossolano.

La fame e la peste avevano devastato di pari passo le contrade: gli assassini, i malviventi, gl'irrequieti sediziosi aggiugnevano il delitto, e la turbolenza alle pubbliche miserie. Basta leggere il Gridario del Governo Spagnuolo per imparare da quanti facinorosi fosse malmenata la Lombardia in ogni parte; la penna dello storico non ha bisogno di monumenti o più copiosi, o più parlanti per far conoscere la debolezza, l'avarizia, e l'ambizione degl'agenti di Spagna. Li nobili del rango più sollevato si bruttavano delle nefandizie le più orrende, e costringevano li Governadori a metterli al bando della taglia come traditori della patria, e nemici dello stato. In Ossola non meno che altrove serpeggiavano le bande dei rivoltosi, che separati in fazioni spandevano disordine, spavento, ed afflizione dappertutto. I nomi di quelle patrizie famiglie, le quali più che ogni altra illustrato avevano la terra nativa o per le imprese nella milizia, o per l'ingegno nel foro, o per l'integrità nelle pubbliche amministrazioni, andavano mescolati tra il novero di quei sì tanti facinorosi, che allora stavano condannati al bando. Li Capis ed i Veruni in Domodossola, li Marini in Antigorio, li Rubeis in Vigezzo, li Trivelli in Divedro, li Ferreri in Piedimulera, i Lossetti, e gli Albertazzi in Vogogna, uomini tutti di chiara rinomea in Ossola, e d'intelletto svegliato, erano non pertanto favoreggiatori ferventissimi in quelle accanite discordie. Tra li moltiplici partiti allora pullulanti erano cresciute a dismisura le fazioni dei Ponti e dei Brenni. Antichissima radice serbavano le ire; nè

meno antica o meno costante erasi mantenuta la contenzione fra li Brenni discendenti dai Valvassori De Rhodes, ed i Ponti d'illustre casato patrizio in Domodossola. Sulle prime ai parteggiatori dei Brenni si erano uniti i famigli di quel Marco della Silva condotto prigioniero dagli Elvezj a Lucerna, e che avea appunto menato in consorte una figliuola dei Brenni. Le nimicizie s'erano pure acquietate una volta nel 1435 per il matrimonio di Balzarina del Ponte, con Paolo Della Silva nato da Antoniolo: ma nello avvicendarsi di quelle imprese guidate dal secondo Paolo capitano del re Francesco, e da Benedetto del Ponte, si rinnovellarono le piaghe antiche, ed ogni spirito tornò pronto alla vendetta. Gaspare e Baldassare figliuoli di Bernardino Baceno altrettanto valorosi in guerra quanto crudeli e turbolenti in pace riaccesero i primi la sete del sangue nei petti Ossolani, e sostenuti dalle armi dei Brenni attaccarono la parte dei Ponti. La fortuna non favorì il loro sforzo; ma la vampa dell'incendio s'allargò per tutt'Ossola, nè d'altro s'udiva ragionare che delle fazioni Pontesche e Brennesche. Usavano queste nel vestito, sulle armi, per le bandiere militari, e persino negl' arredi della chiesa, e dei sacerdoti un colore diverso che l'una dall'altra potesse distinguere. Li Ponti, come già gli antichi Ghibellini, preferivano il verde, cui mescolavano il rosso ed il nero; li Brenni amavano il turchino assieme al rosso ed al bianco. In ultimo tornò il fuoco là appunto d'onde era venuto, imperocchè aizzato il capitano Giovanni Pietro Ponte per la sì feroce nimicizia coi Brenni, nè potendo in campo aperto disfarsene, fece assassinare a tradimento li due fratelli Gaspare e Bal-

dassare Baceno. Orrore ed indignazione destò in ogni petto l'annunzio del misfatto sì esecrando; nè valsero o la nobiltà del lignaggio, o la valentia del braccio a salvare il colpevole traditore dalla sentenza che il condannava al bando, ed alla confisca di ogni bene. Le sue case in Domodossola poste sull'angolo tra la contrada Briona, e quella De Rajmondi, chiamate adesso le case della salara, furono dal fisco messe all'incanto: ed una porzione della sua torre servì lungo tempo per gli archivj d'insinuazione. Così per un solo delitto, e ad un tempo medesimo ebbero fine due illustri casati che traevano origine l'uno da Lorenzo del Ponte già splendido sul finire del secolo XIV, l'altro da Baceno dei Valvassori de Rhodes nobilitati dal quarto Ottone imperatore.

(An. 1595). Per le mani di sì distinti cittadini sostenuto il disordine cresceva a mille doppj, e crescevano gli omicidj, i sacrilegj, i ladronecci, gl'incendj: l'insulto e lo scandalo regnavano in ogni lato. A mali così grandi tornava anche inutile ogni violento rimedio, perchè ogni qualvolta le discordie si fanno civili ed intestine, più presto si giugne a disertare il terreno, che non a soggiogare il popolo. Il governatore dello stato don Pietro di Padiglia allora si persuase essere mestieri il farsi innante colla dolcezza, quando conobbe essere tornata senza effetto la missione d'un capitano di giustizia partito da Milano a Domodossola con ampia possanza d'autorità, ed accompagnato da scorta copiosa di milizie. Perciò portato l'argomento in senato e raccolti i suffragj si volse D. Pietro per lettera 18 luglio 1595 al conte Renato Borromeo, siccome attissimo all'impresa sì per amore al pubblico

bene che per autorità nelle valli dell'Ossola. In quel foglio gli concedeva facoltà di chiamare a se li più possenti patrizii, i capi delle parti, gli autori delle risse ed i loro numerosissimi seguaci, onde moverli a deporre le armi, ed a vivere in pace riconciliati. Lo autorizzava anzi a potere entro due mesi trattare liberamente con ogni bandito, accordare salvocondotti ed armare uomini cogl'archibugj a ruota affine di mantenere il buon ordine sotto la sorveglianza dei consoli, e delle comunali amministrazioni, che in ogni cosa a lui dovevano obbedire. Il Borromeo si recò infatti ad Arona e chiamati a se tutti li podestà, tutti li banditi, tutti li fazionarj dell'Ossola, si trattenne per venti continue giornate a discutere le parecchie contenzioni, sicchè ad una ad una tutte le compose e tutte ultimò. Tennevi dietro l'universale riconciliazione scritta in istromento da Alfonso Piceno il 15 agosto 1595 avanti la porta della chiesa maggiore di s. Maria d'Arona, e giurata per ciascun parteggiatore innanzi il Sacramento sopra gli evangelj colle imprecazioni delle podestà infernali, e dei castighi di Anania, di Datir e di Abiron per chiunque violassela. Forse quelle promesse erano in allora veramente sincere; e forse Iddio clemente perdonava alla penitenza di un giorno lo spergiuro tante volte rinnovato negl'anni vegnenti.

Tornò gradita al governadore l'opera del Borromeo: ma in ottobre di quell'anno medesimo siccome già pullulavano le prische nimicizie, così fece pubblicare una grida col ricordo del senato comandando che niuno più mai si avventurasse in Val d'Ossola a trattare, o memorare fazioni sotto pena della vita, e della confiscazione dei beni; proibiva ogni distinzione

di colore sotto la multa di scudi cento; e vietava gli archibugj da ruota di qualsivoglia misura. Il giorno dopo però, vale a dire, il 27 ottobre 1595, avvertendo alli banditi ed a tanti malviventi, dai quali era l'Ossola infestata, permetteva agli abitanti la ritenzione e l'uso delle armi da fuoco, siccome già colla grida 13 febbrajo di quell'anno permesso aveva il governatore don Fernando di Velasco.

Li patrizii s'erano acquetati: li banditi e gli assassini ricominciavano a vece la scena delle niquitose scelleraggini. Colla pace combinatasi dal Borromeo si era promesso ad Antonio Pizzoletto da Crevola, Gioannetto Trivelli, Antonio Gelminetto appellato il Sirigon, Gioanni Ruffino, Matteo Alena, e Giovanni della Gatta, che mediante vivessero fuori di stato senza apportare alcuna molestia al paese, non sarebbero più stati compresi nelle gride contro li banditi: il governatore di Velasco eccettuolli diffatti nella grida 19 febbrajo 1596: ma passati appena otto mesi da quell'epoca, ritornarono quei mascalzoni ai primi delitti, più anzi baldanzosi di prima. Il governatore li fulminò con una grida che metteva le loro teste al bando di 300 scudi caduna oltre la liberazione di due banditi rei di delitto non riservato. Ma quale fortuna non dovevano mai avere queste gride di un governo sì fiacco, e tanto odiato? O quale nerbo si poteva trovare nelle braccia private, se mancavano nella pubblica autorità ardimento, vigoria e coraggio?....

Anche a Vigezzo nell'anno vegnente 1597 erasi tanto obbliata la pace dapprima conchiusa, che già troppo era mestieri rinnovarla. Due famiglie Balconi, e Rossi, come già un tempo li Guelfi e li Ghibellini,

li Spilorcj e li Ferrarj, o più presto come i Ponti ed i Brenni due anni addietro, avevano troppo malmenato la Valle, e dappertutto noveravansi delitti senza posa. Le ire e le vessazioni dei primi generarono lo spirito di partito che tra la folla degl'entusiasti venne a separarsi dividendo intieramente li Valligiani in fazioni, capi delle quali erano per li Balconi un Romerio di Re, un Balcone di Santa Maria, ed un Camillo Azaro di Folzogno; e per li Rossi noveravansi un Ortis di Zornasco, un Rossi di Santa Maria, un del Braccio, un Castellano, ed un Bottonino di Craveggia. Il conte Renato Borromeo feudatario di Vigezzo fece andare questi capi in sua casa ad Arona, e tanto s'adoperò, che qui pure richiamò la concordia per istromento delli 3 aprile 1596 in presenza di Pomponio Crivelli castellano della rocca, Giulio Perego podestà d'Intra, e Bernardo Besozzo fiscale di Domodossola. Sanzionava quell'atto che le parti non dovessero più offendersi sotto pena di mille scudi d'oro: che più non si prendessero le armi senza parteciparne le cagioni al feudatario: che s'intendessero prese le armi, ogni qualvolta s'unissero sino al numero di quattro individui, e vagassero per la Valle con armi diverse dalle spade e dai pugnali permessi dalle gride; che nessun bandito favoreggiatore delle due fazioni rientrasse in Vigezzo, e vi si accostasse a minore distanza di miglia cinquanta senza permesso del Borromeo: che per ultimo s'astenessero gli offesi da ogni criminale querela in ordine agl'antecedenti misfatti, e dovessero presentare sicurtà per l'osservanza delle promessioni.

Al racconto di tanti delitti; alla fama di quelli più

grandi che funestavano la Lombardia, la Romagna, l'Italia intiera, direbbesi che il secolo XVI fosse il secolo della superstizione, della barbarie, dell'ignoranza, e delle tenebre. Al contrario era un secolo di tutta luce, di tutta gloria, di altissimo splendore per le scienze, per le lettere, per le arti: era il secolo di Leone X, in cui Buonarotti e Raffaello infondevano la vita nei marmi e nelle tele; era il secolo di Copernico, e di Colombo, quando l'astronomia e la navigazione aprivano nuove strade allo studio del firmamento, e lidi più rimoti additavano pella conquista d'un nuovo mondo; era il secolo di Vessalio, di Fallopia, di Fracastoro pella medicina; era quello di Macchiavelli, e di Guicciardini per la storia; l'età era infine dell'Ariosto e del Sannazzaro nella poesia.

Come adunque nel mezzo di tanta sapienza, di tante dottrine, e di lumi si grandi per le scienze, ha potuto il governo degli Spagnuoli abbrutire con tanta infamia gl'Italiani?

Se vuolsi dar retta alla più parte degli scrittori sembrerebbe che la cagione principale di questo universale degradamento della specie umana si avesse a misurare dalle costituzioni di Carlo V che avea troppo favorito la nobiltà ed il clero, e per cui la classe della plebe e dei contadini rimaneva tutta avvilita, per non dire oppressa. Agli Ossolani io citerò un esempio solo cavato dalle carte dei loro archivj; ma questo esempio sarà tale da chiarire intieramente il pessimo stato della Spagnuola legislazione. Un corriere fu svaligiato sulla strada in contatto alli territorj di Beura, Vila, Calice e Domodossola. Si cercò lunga pezza sotto processo ma sempre inutilmente

l'autore; ed ecco le quattro comunità cadute in multa per le costituzioni di Carlo V a motivo che non sapevano indicare il reo; ecco per conseguenza l'erario che si fa ricco sull'innocenza de'popoli; ecco un mezzo di contribuzione il più erroneo che si sappia immaginare. Di questi esempj se ne moltiplicava quotidianamente la specie, e quotidianamente si cavava denaro con simil pretesto.

Tuttavia se bene si studiano le leggi di Spagna, e se bene si considera lo stato della popolazione d'allora, s'impara che il disordine doveva attribuirsi principalmente alla severità troppo smodata delle stesse leggi, ed all'universale fiacchezza del potere esecutivo. In tale situazione di cose, li buoni cadevano vittime del troppo rigore; li tristi ridevansi delle leggi. La classe dei contadini che meritava maggior protezione, e maggior conforto, era anzi la più tribolata colle tasse, colle persecuzioni, colle molestie d'ogni genere. Quindi li perversi malmenavano li giusti, e l'uomo si trovava tutto giorno nella crudele necessità o di ribellarsi al costume per servire al disordine, o di giacere sotto l'oppressione dei facinorosi, cui il governo non sapeva por freno.

Nella signoria dell' Ossola dopo Gavazio della Somaglia che vi aveva rinunciato, era entrato governatore e feudatario il conte Giulio Cesare Borromeo, e vi si era mantenuto finchè nel 1572 aveva pur finito di vivere. Quattro fervorosi patrizj, Gioanni Paolo Della Silva, Pier Maria del Ponte, Guffredino Patarone, e Gioanni Pietro De Veruni, recatisi allora in ambasceria presso il ministero di Milano, raccontarono le miserie che per la fame, la carestia e la pe-

stilenza martoriavano la loro patria. Vantavano l'immunità della corte Matterellana: e per la lontananza del territorio posto ai confini dello stato, e perchè non era necessità di darla ad altrui in signoraggio, supplicavano che l'Ossola non fosse più ad alcuno infeudata, affinchè sotto il governo diretto di S. M. godesse di migliori venture.

Fervidi mostravansi quegl' oratori, e fervidamente per la patria perorarono: ma intanto che s'agitavano le sorti per l'implorata libertà, pubblicava il governo nuove tasse, ed ordinava un censimento novello. Altra contesa per questo si preparava tra la Bass'Os'-sola che aspirava all'immunità, e li sindaci del ducato, che vi si opponevano. Le pergamene dei privilegj Ossolani, le carte dei patti tra la fazione Ferraria, e Gio. Galeazzo Visconti, persino le notizie dei prischi documenti, eransi in quell'epoca intieramente perdute. Il popolo chiamato a comizio per difendere le ragioni della propria immunità sapeva d'avere goduto i favori dei principi Visconti e degli Sforza, ma più non conosceva la radice o la forza di siffatti favori. Ricordava ed il possesso delle esenzioni, e l'antichissima osservanza, e la penuria dei viveri, e la povertà del paese, e le calamità tutte che afflissero la sterile Valle; ma la voce dei sindaci del ducato prevaleva, sicchè appena ottennesi un temperamento del magistrato ordinario pubblicato il 27 aprile 1577 con cui la tassa per l'Osssola inferiore fu limitata a L. 170 all'anno finchè la quistione non fosse decisa sul merito. Per tal via la modicità della somma riescì di conforto ai popoli nel mezzo delle universali sciagure: conforto maggiore preparavano li destini all'Ossolano

territorio serbandolo immune dalle eretiche dottrine, che serpeggiavano allora per tutta Europa.

Le indulgenze pubblicate sotto Leone X avevano somministrato il primo argomento alle dottrine di Lutero. Melantone, Bucero, Zuinglio e Calvino, tutti fanatici per capovolgere la dogmatica spargono in questo tempo le più sacrilege bestemmie, e trascinano i popoli alla sollevazione, muovendo per ogni dove e ferro e fuoco. Lamagna più che altra regione va nefandemente di umano sangue macchiata per le eretiche mani; e la più parte d'Elvezia appassionata per i dogmi novelli si toglie alla soggezione di Roma, e niega l'obbedienza alle voci del vaticano. I mali in somma si fanno orrendi, nè bastano al rimedio le sanzioni medesime dell'ecumenico concilio di Trento.

Gregorio XIV viene a morire, ed ecco sulla cattedra di s. Pietro il 29 ottobre 1591 il cardinale Facchinetti col nome d'Innocenzo IX. Un montanaro dei Nocetti di Cravegna che abbandona l'infecondo suolo dell'Ossola per recarsi in Bologna al mestiere di facchino è chiamato dai destini a veder un sommo pontefice nel suo figliuolo Gioanni Antonio Nocetti. Dal mestiere del padre prese costui il cognome di Facchinetti e per la carriera avviatosi degli studj tosto rifulse di quel grandissimo sapere, che condurlo poi doveva al triregno. Tenne un canonicato nella chiesa collegiata di Domodossola, un altro nella cattedrale di Novara: entrò nella segreteria di Paolo III, poi fattosi famigliare del cardinale Farnese arcivescovo di Avignone, fu spedito al vicariato di quella metropoli. Stette anche quattro anni al governo di Parma; intervenne al concilio di Trento; fu nunzio

apostolico a Venezia, ove conchiuse la sacra lega fra la repubblica, Pio V, e Filippo II. Da Gregorio XIII fu fatto cardinale del titolo dei ss. quattro coronati, e in ultimo salì la sedia papale. Mansueti, dice il Botta, furono li suoi principj, ma fu troppo breve il suo regno essendo stato tolto di vita il 30 dicembre da malattia di catarro presa in visitando a piedi sette chiese per implorare da Dio la pace del popolo cristiano. Al dire del Morbio, e del Cotta, fu Innocenzo di statura piuttosto alta, macillente in volto, nell'aspetto venerabile, e sino agli ultimi anni dedito agli studj, ed amicissimo dei begli ingegni. Creò nel suo papato due cardinali, cioè Filippo Vega Bolognese ed Antonio Facchinetti della Noce suo pronipote: stampò alcune monete di argento colla sua effigie, e con diverse iscrizioni, ed ebbesi famigliare uno dei suoi capellani Gio. Pietro Paggi di Divedro, cui meglio avrebbe concesso, se conosciuto lo avesse di meglio capace. Per eternare la memoria, che serbava alla culla dei suoi padri, chiamò erede di sue sostanze in mancanza della famiglia Nocetti la chiesa parrocchiale di Cravegna coll'obbligo di erigere un collegio pei giovani di Valle Antigorio. Onde però meglio fosse chiarita l'affezione sua all' Ossolano paese, corre volgare la tradizione, che siccome Pio V aveva beneficato la città di Novara accordandole facoltà di fare una processione funeraria nel venerdì santo col sacramento augustissimo; così piacesse ad Innocenzo IX di gratuirsi gli Ossolani con eguale privilegio in Domodossola; affinchè in quella età appunto in cui più funeste fervevano le eresie appo le vicine nazioni d' Elvezia, potessero li beneficati cittadini raffermarsi nella divo-

zione al Sacramento allettati dalla grandezza e dalla novità di un privilegio altrettanto straordinario, quanto è maestosa ed augusta la funzione. Le postere generazioni gareggiarono in ogni età per solennizzare il funerario trasporto del Sacramento; e la sera del venerdì santo in Domodossola è una sera che inspira tutto il fervore della pietà, tutta l'ammirazione negli accorrenti stranieri. Le vie illuminate, le preci e le armonie mortuarie che si ripetono per le file della popolosa processione accrescono quello stupore che è figlio della divozione e che si genera per la maestà dell' apparato in cerimonie sì auguste.

Clemente VIII che tenne dietro al pontefice Innocenzo IX non riescì meno benemerito nello spedire vescovo alla chiesa di Novara quel valente personaggio di Carlo Bascapè, che tanto ha illustrato la diocesi cogli scritti, serbando le memorie dei più antichi documenti per chiarire la storia Ossolana, e le vicissitudini dei tempi rimoti. Chi amasse contemplare le sembianze al naturale del Bascapè, veggale ritratte (se gli scrittori non mentiscono) dal Pristinari nella terza capella del monte d' Orta sotto l' effigie del vescovo d'Assisi, che riceve da s. Francesco la rinuncia d'ogni bene terrestre. Il dotto mitrato percorse col restante della diocesi anche le Vallate Ossolane, e studiando li documenti degl'archivj nelle parrocchie, e nelle collegiate, e nella stessa sua sede, vergò il *Novaria sacra* monumento elaboratissimo della storia ecclesiastica, e profana pella diocesi Novarese.

A Carlo V, che dopo abdicata la corona finì di vivere in un chiostro, era già da tempo succeduto il figliuolo Filippo II: già anzi erano corsi ventisei anni

lorquando spediva costui alla Val d' Ossola la conferma dei privilegi di Francesco II Sforza. Di tanto avevano allora perduto gli Ossolani la memoria delle antiche loro prerogative, che non sapevano ricorrere ad un diploma più antico di quello dello Sforza! Ed anche da questo documento s'impara, che aveva bensì la tradizione loro insegnato avere una volta li signori di Milano accordato alla Val d'Ossola esenzioni, immunità, e privilegi, ma che poi non se n'era serbata che una confusa reminiscenza. Gli Antigoriani però, che o non ebbero tante disgrazie quanto il restante degli Ossolani, o meglio conservarono le loro pergamene, poterono presentarle nel 1574 al governo di Milano, e riportarne sentenza di approvazione.

Filippo II, l'uno dei Principi più terribili che al mondo apparissero per il flagello dell' umanità, ebbe tutto il genio di un eroe e tutti li vizi d' un' ipocrita scellerato. Tremendo ai Fiamminghi pelle sue oppressioni, tremendo ai Mori pelle ottenute vittorie, terribile ai sudditi per il tribunale dell' inquisizione barbaramente esercito, diventò pure il terrore dell' intiera Europa per le sue crudeltà e per un' acutezza di intelletto portentosa. Dopo un regno lunghissimo bruttato da mille nefandezze, questo uomo straordinario che non ha saputo risparmiare nè la morte al figliuolo, nè il veleno alla Consorte, il Filippo in somma tragicamente ma con troppa verità dipinto da Alfieri, giunse finalmente all' ultimo dei giorni. Filippo III suo figliuolo non ereditò nè la mente, nè il cuore del padre: Principe giusto e benefico, ma fiacco, e superstizioso, non seppe regnare che per gli avvisi altrui; ed ecco il perchè apparvero allora

quei tanti ministri sì rapaci, ed avari, che per la brama del bottino portavano in ogni lato l'oppressione dei sudditi.

(An. 1602). Questo disio appunto di sostanze e di danaro spigneva li sindaci generali del ducato a battere ogni via per rintracciarne. Il popolo Ossolano tremò quando il magistrato dei redditi ordinarj portò la tassa nel 1602 sulle decurie di Matterella per il carico del mensuale, e per l'estimo del mercimonio: ma Olderico Silvetti procuratore generale della Val d'Ossola riescì a farne torre il progetto in quell'anno medesimo per ordinanza del 23 d'aprile. Tre anni dopo ricominciarono la contesa due notificatori delle camerali entrate Francesco Bossi e Gio. Giacomo Lomazio pretendendo illegittimo il reddito d'alcune regalie godute dalla comunità di Domodossola. Esisteva infatti una grida del 12 aprile 1593 colla quale il governatore Giovanni di Velasco per accrescere danaro comandava, che chiunque tenesse donazioni, privilegj, o concessioni a titolo gratuito, dovesse entro due anni pagare alla camera ducale il reddito intiero di un'annata. Questo comandamento per altro, o non fu eseguito mai, o non certo intieramente, perchè il conte di Fuentes succeduto nel governo al Velasco, nel mentre addì 12 maggio 1604 pubblicava nuove leggi sulle annate, dolevasi, che la grida del suo antecessore non avesse potuto ottenere esecuzione: ordinavane anzi la prontissima osservanza sotto pena del quadruplo del reddito non notificato, e prometteva a qualunque denunciatore la terza parte di quanto sarebbe entrato in camera. È per questo che il Bossi ed il Lomazio agognando alla terza parte dell'entrata, notificavano, che

la communità di Domodossola senza titolo e senza legittimo privilegio godeva i dazi del pane, del vino, della carne, e dell' imbottato di tutta la valle; asserivano anzi che ella traeva profitto dalla notaria civile e criminale; dal reddito della pubblica stadera, dal bollo del legname, da quello dello stagno, e da parecchie altre regali risorse appartegnenti al regio fisco. È prezioso in ogni sinistra ventura l'avere chi sappia sostenere le ragioni del giusto e dell'onesto; ma nelle pubbliche tribolazioni, quando ogni cuore palpita alla speranza, ed ogni uomo si sgomenta all'impresa, cresce il pregio, e si prova a doppie riprese. Oldegico Silvetti, siccome aveva protetto a buon fine la causa del mensuale; così sostenne con fervore la controversia delle annate. Mancavano, è il vero, li privilegi dei primi duchi per la difesa dei dazi, ma desso proclamò l'autorità degli statuti locali, che in portando il suggello in fronte di Carlo V, non potevano tornare inutili innanzi un tribunale spagnuolo: proclamò il possesso, in che da oltre cento anni si trovavano gli Ossolani di nulla pagare alla R. Camera, tranne la somma di L. 445 accennata dagli stessi registri delle entrate ducali: proclamò la sanzione di quell'ordinanza che tre anni prima aveva esentuato la valle dal carico del mensuale. Per l'elezione del notaro civile e criminale, invocava le pergamene della duchessa Bona, e di Francesco II Sforza, e produceva più di ottanta instrumenti per giustificare da quale antica età la Val d'Ossola godesse d'un tanto beneficio. Sì fervidamente insomma s'adoperò Olderico, che quantunque contendessero li denunciatori, e l'autorità degli statuti locali, e la verità del centennario possesso, e la possanza

dei privilegi combattessero, pure la vittoria fu giudicata agli Ossolani colla sentenza 11 agosto 1605. Questa vittoria fu sommamente apprezzata non solo per il risparmio del danaro, ma più assai perchè troppo importava, che il fisco ducale non giugnesse mai a toccare le entrate dell' agro privilegiato.

In Vigezzo andavano in questo mentre ridestandosi le antiche risse fra li Balconi, e li Rossi. Un Gioanni Antonio Franzonetto dal lato dei primi, ed un Gioanni Domenico De Magistris dalla parte dei Rossi rimasti ambedue estinti nel conflitto delle fazioni, riapersero finalmente le vie alle criminali inquisizioni. Cesare De Rossi accusato dell' omicidio del Franzonetto stava già prigioniero nella rocca d' Arona. Occasioni a tali contese erano principalmente li matrimonj che si contraevano fra individui di contrario partito. Un patrizio, per esempio, dei Balconi avrebbe creduto di far sua la figlia, e la sostanza d'un altro Balcone, se uno sposo dei Rossi non si fosse oltrato innanzi. Non di rado s'insidiavano anche li patrimonj col violentare lo sposalizio di donne uniche ed ereditiere, le quali portassero col tempo la fortuna in altri casati. Queste potevano chiamarsi veramente ingiurie; ma spesso si credevano ingiurie li passaggi li più naturali delle sostanze d' una in altra famiglia di partito contrario. Nascevano i litigi, succedevano le risse, ultimavansi le contese colle agressioni le più turbolente. Al cadere del Franzonetto, e Del Magistris, tutto Vigezzo fu in costernazione, perchè tutti paventavano, che la vendetta della giustizia non generasse la rovina della patria. Ma Francesco Ferrero pretore della valle, Antonio Adorno vicario di Re, e Giovanni Gia-

como Gubetti parroco di Villette, pensarono a conciliare gli spiriti, e portarono promessa per istromento da tutti li fazionarj di stare al giudicio, che sarebbe stato pronunciato dal conte Gio. Borromeo. Due giureconsulti Marco Antonio Della Silva da Domodossola, e Gioanni Pietro Marini da Crodo, giunsero anche a combinare una triegua fra le parti intanto, che li capi delle due sette recavansi a Milano d'innanzi il Borromeo per comporre un novello pacificamento. Io non so veramente, se maggiore fosse la bravura del conte in calmare le discordie, o maggiore la premura dei sediziosi per tornare alla quiete: so tuttavia, che nello scrivere questa pagina mi sovvenni di quel Mennenio Agrippa, che aveva ricondotto la plebe di Roma alla concordia col senato. Forse ne avrei avventurato il paraggio, se pur non fossemi troppo lontano sembrato il passo tra un signore che persuade coll'autorità, ed un cittadino che convince mediante un solo apologo.

(An. 1611). La pace dei Balconi e dei Rossi fu stipulata il sabato 10 dicembre 1611 per istromento del notaro Pietro Paolo Terzago coll'assistenza d'un Riccardo Malombra auditore del Borromeo, ed uno dei questori nel magistrato ordinario di Milano. Portava quel documento l'approvazione dei capitoli espressi già nell'atto del 1597, e la promessa di mantenere una pace perpetua sotto pena di scudi due mila. Stabiliva che li procuratori e gli avvocati della Valle dovessero prestar patrocinio indistintamente per gl'individui d'amendune le parti, senza appropriarsi le altrui clientele, senza comperare litigj, senza profferire o scrivere ingiuria contro di alcuno. A dieciotto in-

dividui trascelti metà per parte tra li più fervorosi delle due fazioni, comandava il conte, che dovessero entro un mese dare sicurtà per mille scudi di consegnarsi in carcere ogni qualvolta si commettesse qualche altro omicidio; proibiva di contrarre nozze tra individui di contrario partito senza la di lui permissione; vietava anche l'introdurre forestieri partitanti di alcuna fazione nella Valle: voleva per ultimo che i litigi civili allora pendenti avessero per compromesso ad essere sentenziati dai due giureconsulti Marco Antonio Della Silva, e Gioanni Pietro Marini. Il senato di Milano spedì a preghiere d'ambe le parti sotto il 16 dicembre di quell'anno le sue lettere di approvazione per il seguito pacificamento, ed in ogni annata al primo di gennajo si ricordava al popolo la promessa di pace di quelle due fazioni con un manifesto all'Albo Pretorio.

Le strettezze del pubblico erario, ed il bisogno, e la brama di fare danaro avevano rammemorato un altro mezzo di cavare profitto dalle terre infeudandole a prezzo contante. Già erano passati 28 anni dacchè per la morte di Giulio Cesare Borromeo non s'era più parlato d'infeudazione per la Val d'Ossola; ora si ricominciavano le contenzioni per questo argomento, e la fede, e le speranze di tutti i Valligiani volgevansi omai intieramente ad un solo individuo, a Giovanni Capis. Grande per verità fu l'affezione, che i concittadini gli serbarono; più grande fu tuttavia la divozione, e la gratitudine che gli mantennero i posteri. Esordì il Capis la sua carriera mentre era studente ancora in Pavia con un lepido Opuscoletto verso il 1606, nel quale imprese

a dimostrare che li vocaboli più vernacoli, e più plebei dei Milanesi traggono la loro radice dal Greco o dal latino antico. Vi fu anzi un Giuseppe Milani che trovando ingegnoso il lavoro, l'aggrandì con analoghi comenti, ed il fece ristampare. Ma addottorato che fu il Capis in leggi, e tornato in Ossola, si vidde prestamente eletto nei Generali Comizj a sostenere le prerogative della patria nella causa allora gagliardamente agitata per l'infeudazione. La difesa, che ancora oggi giorno si serba, è un testimonio della sapienza, e dell'erudizione del Capis nel Forense dibattimento. Il Fisco Ducale non niegava a vero dire, che Francesco II Sforza avesse concesso alla Val d'Ossola il privilegio di non essere infeudata, ma sosteneva che la concessione stava condizionata sotto le parole — *nullo movente* — Voleva per conseguenza che la penuria del denaro in che trovavasi la camera fosse ragione sufficiente per movere il principe a distruggere quel privilegio.

Rispondeva l'oratore Ossolano che per legge fondamentale di diritto nessun principe può infeudare i vassalli contro lor voglia; che ciò d'altronde tanto meno potevano comportare gli Ossolani avvezzi alla libertà già da una serie d'anni sì rimota da servir loro di titolo equivalente a qualsiasi concessione di Principe: che per altra parte l'infeudazione è un carico gravissimo niente diverso dalla servitù; sicchè sarebbersi distrutti quei beneficj d'immunità, che già da tempo per privilegio e per volere di principi erano stati accordati. Aggiugneva che non a titolo gratuito era stato promesso al popolo di mantenerlo nell'immediato dominio del sovrano, ma bensì in premio di

sua fede, di sua obbedienza, e di sua divozione al governo degli Sforza, e degl'Austriaci regnanti: ricordava per ultimo gli avvenimenti di guerra succeduti in Val d'Ossola nelle età passate per opera segnatamente degli Svizzeri; e memorando gli storici, che avevano insegnato essere le fauci dell'agro Ossolano di sommo momento per gli affari di Lombardia, invocava le leggi che additavano non essere in balìa del principe l'alienare, od infeudare alcuna terra di grande pregiudizio al trono ed allo stato. Alla penuria del denaro messa in campo dal fisco, rispondeva non essere possibile in un monarca di Spagna tanta necessità da dovere disfarsi persino d'una povera Valle, pella quale erano stati offerti soltanto 10,000 scudi di prezzo. Avvertiva del resto, che non basta per distruggere la concessione un motivo dal lato del principe, ma vorrebbesi piuttosto un motivo, una ragione, un giustificato demerito dal lato dei sudditi. Conchiudeva in somma non dovere l'Ossola andare infeudata; e l'Ossola infatti restò sotto il governo regio senza infeudazione.

Alla fama di valente giurisperito aggiunse il Capis quella di storico con un libro intitolato Memorie della Corte di Matterella, e per il quale raccontasi in quattordici capitoli la storia compendiata di Val d'Ossola dai primi tempi conosciuti sino all'epoca del 1630. Ben è vero, che per la penuria dei documenti che in quel secolo erano andati perduti, e per la scarsezza dei lumi soltanto nell'età posteriore suggeriti dall'arte critica, manca soventi l'autore di verità, o scambia le epoche, o passa in silenzio quegli avvenimenti, dai quali soltanto possono chiarirsi le passate vicissitudini.

Non pertanto il Capis sarà pur sempre il padre della storia Ossolana, come apparisce pur tuttavia leggiadro scrittore se si considera massimamente quanto volgessero alla barbarie dello stile la più parte degli autori verso la metà del secolo XVII. Le memorie della corte di Matterella apparvero in luce dopo la morte del loro autore nel 1673, dal costui figliuolo Gioanni Matteo dedicate al conte Vitaliano Borromeo.

Intanto che pendeva il litigio per l'infeudazione, il Capis pensò anche a far confermare i privilegj dell'Ossola da Filippo III. Le patenti infatti di questo monarca portano la data delli 11 novembre 1620. Antonio Ferrari vicario e confaloniere di Formazza più sollecito ancora del Capis aveva già ottenuto per la sua patria simili patenti sino dal 24 febbraro 1611. Ma queste sovrane provvidenze non impedivano però mai che molestie novelle non movessero li gabellieri alla Val d'Ossola. In tutte le capitolazioni seguite tra la camera ducale, e gli impresari del sale, più anzi precisamente in quella del 1556 fatta con Tommaso Marino erano sempre state eccettuate le terre di Valsesia, e di Ossola, perchè usavano dei sali di Ala. Tuttavia s'impegnò un novello litigio anche per questo argomento, perocchè gl'impresari, ossiano fermeri del sale pretendevano che gli Ossolani avessero a servirsi di ottanta mila stara di sale provvistesi espressamente a parte. Le decurie dell'Ossola armavano per loro diritto le convenzioni fattesi nel 1447 colla repubblica di Milano; pure il giudizio iniziatosi già dal 1602 durava ancora nel 1625 finchè il 27 agosto di quest'anno per sentenza del magistrato ordinario furono mantenute le decurie nel diritto di usare dei

sali d'Ala, facendoli condurre per la via di Chiavenna, e di Morbegnio sino alla terra di Ologno, per indi portarli dal lago di Como a Menaso, poi a Porlezza, a Suna, ed a Vogogna. Si proclamò pur facoltativo di condurre quei sali tanto per la via di Locarno, e del Lago Maggiore, quanto per quella di Torso e di Formazza, come anche per le strade di Vallese purchè insomma non succedessero fraudi in pregiudizio degl'impresari o del regio fisco.

Queste non erano che molestie svegliate dal mal talento degli uomini: ora vengono i castighi ed i flagelli dello sdegno di Dio. Al morire del duca Vincenzo di Mantova si ridestarono le gare tra potentati, e si risvegliò l'amore della guerra. Li duchi di Nevers, di Savoia e di Guastalla più propriamente per la successione del Mantovano e del Monferrato; Francia, Spagna, Venezia, ed Impero per altre ragioni, chi più, chi meno dovevano prendere parte al suono delle armi. Ma la guerra era un non nulla al paraggio dei mali più grandi che all'Italia s'apprestavano. Gl' imperiali guidati dal conte di Collalto crudo e feroce capitano di genti più feroci e più barbare menarono non pure rovina, saccheggio, e desolazione dappertutto ove posero piede; ma portarono anzi una peste la più micidiale e tremenda, che siasi per l'addietro sentita mai. Provolla in principio la Valtellina; poi Milano, Mantova, e Venezia, poi la Lombardia intiera non eccettuata la montana Val d' Ossola. Peste crudelissima era questa d'onde ebbero i Lombardi la sì orrenda desolazione descritta con tanta verità nei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni; pestilenza fu questa che disertò miserevolmente i paesi; e d'onde ebbe origine

il voto fra i borghesi in Domodossola di visitar ogni anno in processione nel dì 19 marzo la chiesa della B. V. della Neve, e di celebrare la festa di s. Giuseppe con un' offerta in cera. L' istromento di quel voto porta la data del 20 giugno 1639 e si vede firmato da una lunga serie di patrizj negli atti del Canova segretaro del comune. Chi cercasse al dì d'oggi in Domodossola le famiglie di quei patrizj che firmarono il voto, non rinverrebbe più che li Capis, li Rubini e li Martelli. Tanto in duecento anni si è cambiata la popolazione in paese!

Nel 1612 preconizzata, dice il Capis, dall'astrologo Giovanni Andrea Cattaneo di Vogogna era già stata portata la pestilenza in Ossola dai due fratelli Viotti di Vallesesia. Tornavano costoro da Berna, e perduto per la strada un fratello rimasto a Lucerna vittima del morbo, ingannarono li commissarj di sanità, facendo supporre che non avessero dimorato fuorchè nel Lucernese. Per la via di Formazza tornavan perciò alla loro patria. Quand' ecco muore il locandiere in Formazza, che li aveva albergati, ed appaiono in paese li sintomi della pestilenza. Li mercanti allora di formaggio, che là parimenti avevano albergato, si recano per loro mestiere in altre terre dell' Ossola, ed ecco il seme della malattia disperso sull' intiero territorio.

Quando a vece comparve in Lombardia la peste portata dai soldati di Collalto tutta la plebe ne incolpava le due comete del 1628 e 1629, epperciò andava ripetendo i due versetti allora correnti per le bucche di tutti —...

*Mors, et fames vigebit ubique*
*Mortales parat morbos, miranda videntur.*

La più parte tuttavia del popolo più rozzo, che si vedeva a tutte le ore tribolato dalle vessazioni del Governo, teneva sul principio che il grido della peste non fosse che un angaria di nuova invenzione, e di nuova oppressione; nè perciò avevasi fede ai primi casi. Li più dotti poi conoscevano bensì il malore per epidemico, ma niegavano che fosse contagioso. Nella famosa peste del 1576 che per le premure del provvido arcivescovo di Milano fu detta la peste di san Carlo, correvano eguali giudizi, e nessuno sapeva ancora comprendere come non ne andassero tutti presi intieramente, quando fossesi avuto entro le città un vero contagio. Frattanto chi aveva maggiore interesse a smentire l'esistenza della peste era appunto il Governo, cui premeva non fossero interrotte le spedizioni militari per la guerra allora accanita; e per questo si proclamava sanissima da infezione la città di Milano, e si ordinava il libero transito alle mercanzie; furono anzi mandate alcune compagnie di soldati già infetti dal morbo a stazionare sulle frontiere, e così anche nelle terre del Lago Maggiore, ed in quelle della Bass'Ossola. La primavera dapprima ardente, e poi umidissima, ebbe il seguito di tre mesi di caldo senza pioggia alcuna, sicchè trovò campo la malattia a muoversi, ed a crescere in tutta la furia.

Un mercante partito da Milano per andare in Oltremonte con un carico di coralli, di anelli, e di tele sottili da vendere recò il primo la pestilenza in Domodossola. Alli dieci di Maggio del 1632 s'ammalò il garzone, che l'aveva ajutato a misurare la mercanzia e morì dopo otto giorni; poi caddero inferme parecchie donne, che avevano comperato di quei coralli; in fine si

manifestò la peste in ogni lato, ed in ognuna delle terre Ossolane. Mergozzo ove prima erano già morte parecchie persone quasi d'improvviso, e coi sintomi di pestilenza si manteneva tuttavia quell' incredulità, che altrove parimenti regnava; e quando li medici dell'Alta Ossola, ed il podestà Gentilguerra di Vogogna, vi si recarono per conoscere la cagione di quella moria, sembrava a parecchj, che fossero già troppo rigorose, e pronte le misure suggerite dall' imperiosa fatalità. A Domodossola per lo contrario il magistrato di sanità, ed il podestà di Matterella Gerolamo Settien attendevano con egual amore in riparare al male. Il male non pertanto cresceva; crescevano gl' infermi; v'era peste, e v'erano appestati in ogni loco. La scena già sì luttuosa, e tremenda era fatta più spaventevole dai poverelli, che lasciata la campagna, e sorpresi dal malore in paese imploravano conforto, e misericordia dai cittadini.

Manifestavasi quella peste con parotidi, ossiano enfiati sotto gli orecchi, cui tenevano dietro lividezze nella schiena e tumori or sanguigni, or neri nelle gambe, ed in altre parti del corpo. Il paese popolato in prima più che mai per li contadini accorsivi dal di fuori andava poco dopo desertato, e per la mancanza di chi era morto di peste, e per la fuga di chi tentava scampare al malore. Costruivansi capanne, ossiano baracche per gl' ammalati; erigevasi un lazzaretto; e poste a contribuzione le sostanze delle famiglie, si ragunavano i viveri per la povera gente. Più il male infieriva, più la carità s'infervorava; squallido aspetto mostravano quelle capanne, ma una pietà tutta fuoco regnava ancora nel petto dei patrizii. Li monaci di

san Francesco sì esemplari per semplicità di costumi, erano serbati allora alla palma del martirio per una via la più provvida agli uomini. La storia ha saputo in ogni tempo ricordare alla posterità i benefattori della specie umana: gli annali dell'Ossola ricordano adesso quei benemeriti, che sacrificarono la vita propria per salvare l'altrui. Un fra Carlo Grossi di Traquera che in sollevando da terra un appestato onde confortarlo alla speranza dell'eterno perdono, contrae egli pure il morbo, e va a spirare martire della carità, e della religione; un fra Gerolamo Riva di Oggiano, che muore framezzo gli appestati, e che pur ancora nell'agonia parla di conforto, di speranza, di pentimento; un fra Leonardo Barbavara di Milano, che si vede innanzi la fine dei fratelli, e che si move non pertanto a locarsi nel loro posto; sono uomini da porsi allato agli eroi i più celebri per amor di patria, o più esemplari per fervore di religione.

Il male andava però già scemando di forza. Gl' infermieri Tedeschi, che si chiamavano Monatti, o dal latino *Monere* perchè portavano dei campanelli ai piedi, onde i sani fossero avvertiti di starsene lontani, ovvero da qualche vocabolo di Alemanno dialetto, erano così esperti nel loro mestiere, che al solo odore sapevano discernere le case infette. Nettavano le stanze coi profumi di polvere d' archibuggio, pece, salnitro, zolfo, incenso, e bacche di ginestro; purgavano a vece le robe non con altro se non se lasciandole sotterra per otto giorni, ed esponendole poi per altrettanto tempo all' aria; seppellivano i morti all' aperta campagna. Ma il volgo mai sempre superstizioso, e che presta fede ai pensamenti

più strani del mondo, andava ripetendo, che non sarebbe mai cessata la pestilenza, finchè tutti li cadaveri non fossero portati in luogo sacro. Vi fu un monatto a Vagna, (chi detto l' avrebbe?) che ebbe il coraggio di levare da terra i corpi già quasi putrefatti, e di portarli ad uno ad uno nel Cimitero.

Alla metà di agosto li Monatti dierono l' avviso, che la peste sarebbe in breve cessata perchè li cadaveri restavano già più pesanti di prima. Otto giorni dopo cessò realmente, e cessò pure ogni temenza nei cittadini. Alcuni avevano prima riputato un sicuro indizio di vegnente pestilenza la corruzione dell' aceto, la mortalità nelle Api, e la sterilità di quelle, che sopravissero. A Milano in questo fra tempo crescevano fama alla chimera degli Untori, la negligenza dei Monatti, e le brighe di Francia. Si supponeva, che dal Gabinetto di Parigi fossero partiti gli emissarj, coll' incarico di spargere i veleni per mezzo delle unzioni. Alcuni di questi supposti untori cui erasi fatto confessare un sì chimerico delitto col tormento della tortura, perirono nell' estremo supplizio per sentenza dei Magistrati.

È facile di qui il comprendere quale dovesse essere lo stato d' una nazione presso cui movevasi la Giustizia a sì enorme delirio. Le nuove costituzioni spedite da Carlo V in Lombardia vennero da uno scrittore dai dì nostri pareggiate a quelle venifiche esalazioni, che uccidono l' uomo senzache se ne avveda. I privilegj del Fisco smodati; il titolo delle Gabelle micidiale per l' industria, e per il commercio; i decreti criminali, che ad ogni delitto non parlano se non se di fuoco, di ruote, e di forche; gli

ordini in fine, che quasi ad ogni passo addossano alle Comunità la spesa, la garanzia, e la punizione pei misfatti, schiantarono dalle radici l'albero della prosperità nazionale, e gettarono negli spiriti un profondo letargo.

In mezzo tuttavia alla generale desolazione l'Ossola provò assai meno d'ogni altra regione l'influenza funesta del governo Spagnuolo. La banca civile e criminale che si affittava a vantaggio del comune, i dazi del vino, e della sosta, il profitto del terradigo e della stadera procuravano sufficiente risorsa per le pubbliche spese. Qualche volta si accrescevano le entrate col diritto di vicinanza. Questo diritto però di vicinanza, ossia di patriziato non si accordava, che una volta per anno mediante scrutinio, ed in favore di quegli individui, che sembravano i più accetti a credenzieri, e che pagavano una somma maggiore a beneficio del pubblico erario. Li magistrati della corte di Matterella si riducevano a due principalmente, cioè al castellano che comandava la forza militare, ed al rettore, detto anche pretore, o podestà, che rendeva giustizia. Nell'entrare in officio doveva quest' ultimo presentare le sue patenti al consiglio di Domodossola, e giurava in pieno comizio nelle mani del cancelliere della comunità di osservare gli statuti ed i privilegi della giurisdizione. Era soltanto dopo questo giuramento che riceveva dalle mani del console generale la verga bianca in segno di autorità nelle funzioni della podestaria. Le porte del paese, ed i ponti levatoj erano mantenuti a spese della camera. Erano poche a vero dire le spese di pubblica amministrazione; pure la continua necessità di sostenere litigi col fisco esauriva

quotidianamente il danaro, e la comunità per questo riguardo era sempre in debiti, come era universale la decadenza dei privati.

Ad accrescere però la miseria del pubblico, e dei particolari giugnevano le furfanterie di quei tanti facinorosi, che commettevano impunemente le più orride nefandezze senza curar mai, o le minaccie del governo, od il lamento dei popoli. Armati da capo a piedi e descritti tutti in quei lunghissimi cataloghi, che si trovano registrati nel Gridario di Spagna s' univano costoro presso i confini in grosse turbe a braveggiare, a far guerra alle strade, a commettere assassinamenti, ribalderie, e massacri. Nè sempre erano gente della feccia del popolo, ma tal fiata se ne contavano dell'ordine primario dei cittadini, v'erano banditi dei Martinenghi di Brescia, dei Conti di Vimercate, dei Barbiani di Belgiojoso, dei Visconti da Bergamo. A Pallanza un Giacomo Francesco Morigia dell'illustre schiatta di Pietro Morigia vissuto nel 1447 e nella cui discendenza s' erano noverati un cardinale, due abati, tre marchesi, ed una beata Cattarina, viveva pure bandito per delitti, e per omicidio più volte tentato contro Francesco Viani. La Valsesia parimenti andava infestata per malviventi capitanati da Carlo Luino, da Francesco Patania, e da Giovanni Pietro Battaglino. In Val d'Ossola principalmente in Antigorio infierivano le turbe del capitano Gioanni Marini detto l'Alferone, delli suoi fratelli Lodovico, e Marco Antonio, e di Gioanni Antonio d'Agnesina conosciuti in paese sotto il nome di prepotenti Marini.

Il feudo di Salecchio, e di Agaro erasi mantenuto nella discendenza di Guido De Rhodes anche poste-

riormente alla liberazione di Formazza. Estinta però la linea De Rhodes passò tale feudo alla famiglia di quei Marini, cui appartenevano l' Alferone, e li due già detti suoi fratelli. Ma appena condannati costoro all'esiglio, decadettero naturalmente dalle regioni feudali, e Nicolò Guastavino pretore di Domodossola andò per ordine della Camera a prendere il possesso di Salecchio, e di Agaro, ed a ricevervi il giuramento di fedeltà. Un anno dopo furono anzi quei paesi infeudati al conte Giulio Monti di Valsassina per L. 4360.

Le ribalderie frattanto dei prepotenti crescevano a tal punto, che li paesani dovettero per se medesimi pensare al rimedio. Unitesi in adunanza s'obbligarono di pagare 300 scudi, onde il governo mandasse qualche soldatesca a mettervi freno. Il cardinale Don Gil Albornoz governatore di Milano a vece di spedire soldati mandò la grida del 16 ottobre 1634 tutta piena di clamore e di minaccie, come se li facinorosi, che non temevano le forze delle comunità e dei privati, avessero poi a spaventarsi per gli scritti del governatore. Prometteva quella grida a chi avesse presentato la testa d'alcuno dei Marini scudi 300 dalla tesoreria, ed altri 300 offerti dai particolari, oltre la liberazione di due banditi di caso graziabile non eccettuato. Condannava nella pena della vita e nella confiscazione dei beni chiunque avesse dato alloggio a quei malviventi: ordinava pure eziandio, che si mettessero le guardie sui campanili di tutte le comunità, e si toccassero subito le campane per arrestare od ammazzare i facinorosi se scoperti si fossero.

La Grida fu pubblicata, e le guardie comparvero

su tutti i campanili. Intanto li prepotenti scortati da fierissimi cani, passavano sotto i campanili, entravano nelle chiese a sentire la messa, punivano il Sacerdote, che avesse celebrato il Sacrificio prima del loro arrivo, passavano nelle case dei privati, rubavano le sostanze, rapivano le femmine, turbavano i matrimonj, pretendevano dalle spose le nuziali primizie. Erano insomma questi banditi una vera razza di demonj, vera peste e flagello della società. Le guardie stavano pur tuttavia giorno e notte sui campanili, nè il Governo pensava a mettere rimedio al male. Un giorno il Capitano Giovanni pensò a fare una bravata di nuovo genere: entra armato sino ai denti nell'aula stessa del pretorio di Crodo, e con una scure mette a morte al primo colpo il dottore Gaspare Parisio podestà della Valle; poi alla consorte che arrivava per soccorrere l'estinto marito lancia un colpo novello sul capo, e manda deserta la casa di gente.

L'esecrando assassinio destò nei Valligiani la speranza di vedere il soccorso d'una forza armata per reprimere una baldanza sì scandalosa: Don Diego Loganes a vece succeduto nel governo di Milano spedì in Antigorio la grida delli otto marzo 1640, che merita d'essere qui trascritta nelle principali sue parti, onde ciascuno impari quanto fossero sventurati quei popoli che trovavansi signoreggiati da un governo sì fiacco nell'operare.

« Le tirannie, dicea la grida, e crudeltà colle quali » hanno vissuto sempre li Marini nella Val d'Ossola » erano omai conosciute per elemento così proprio » di quella famiglia, che per molto che si fosse tra- » vagliato di sradicare da quel paese un così pestifero

» seme di ogni fierezza, e liberare quei popoli dalla
» evidente oppressione che non li lascia respirare,
» non s'era ancor potuto conseguire, intendendosi, che
» tuttavia da quegli orribili mostri nascevano ogni
» giorno più spaventevoli capi di esecrandi e disu-
» mani eccessi, come fu quello ultimamente com-
» messo nella persona del podestà Parisio.... Questo
» fatto tiene così sentito l'illustrissimo signor don Diego
» governatore ec. ec. ec., che congiunto lo zelo della
» giustizia, e particolare volontà colla quale mira a
» tutte le occorrenze di questi fidissimi vassalli mas-
» sime trattandosi di persona impiegata nel servizio
» di S. M. ha risoluto di abbracciare tutti i mezzi
» per far capitare nelle mani della giustizia una fiera
» così indomita, perchè da essa riceva il meritato ca-
» stigo; ovvero per estirparlo dal mondo acciò non
» lo inquieti più ».

Alcuno però non si creda che il governatore pubblicasse nuove maniere per avere nelle mani l'uccisore del suo podestà. D. Diego s'accontentò anche questa volta di comunicare soltanto il caso al Senato e di promettere la liberazione di quattro banditi a chi consegnasse l'Alferone vivo o morto nelle mani della giustizia. Il che vuol dire, che ne anche coll'ammazzare i podestà si poteva ottenere sotto la monarchia Spagnuola che fosse accresciuta la pubblica forza.

Li due sostenitori della patria, Gioanni Capis lo storico sindaco delle Valli, ed Olderico Silvetti procuratore del comune, erano già a quest'epoca mancati. All'ufficio di sindaco generale fu innalzato quel Guglielmo della Silva che instituì poi un grandioso

fidecommisso tornato in ricordanza anche nel secolo odierno, perchè al finire della generazione maschile vi trovarono ingresso i discendenti delle due figlie, Lucia passata a nozze col giureconsulto Bartolomeo Scaciga, ed Elisabetta maritata col capitano Gioanni Antonio Salario. Il posto di Ulderico Silvetti fu dato a Pietro Paolo Ponti.

Ma già nuova guerra s'incamminava tra Francia e Spagna; nuovi eserciti spediti in Italia minacciavano di opprimere con mano più forte il Parmigiano, il Piemonte ed il Novarese. Comandava allora il governatore di Milano, che si mettessero le armi nelle mani di tutti i sudditi, e si attivassero le milizie forensi portando in catalogo tutti gli uomini atti al guerreggiare dell'età d'anni 18 alli 50 per eleggerne poi otto per cento: voleva anzi che ogni compagnia fosse composta di 200 soldati sotto il comando di un capitano che doveva farsi provvedere le armi a spese dei comuni.

Grande spavento apportarono in Ossola questi novelli romori di guerra; più grande fu ancora la paura quando si sparse la fama che una banda di nemici trovavasi già in Borgomanero, per cui restavano chiusi i passi alla condotta del grano. Accrebbero il timore gli agenti camerali che nella sì universale battisoffia tentavano d'imporre anche alla giurisdizione di Matterella la tassa degli alloggi militari. Ma questa volta più assai che non le cure degli Ossolani valsero lo studio e la sapienza di don Francesco Arguis pretore podestà della curia. La borghesia di Domodossola riconoscente al premuroso magistrato, presentollo nei generali comizj d'una consulare ordinanza, colla

quale veniva creato patrizio Ossolano. Accettolla don Francesco e lasciò per tal modo in ammaestramento ai posteri una perpetua testimonianza dell'amore e della venerazione che inspirano nel cuore degli uomini quei maestrati li quali sanno proteggere la giustizia, e salvare l'innocenza.

Il turbine intanto della guerra si manteneva lontano dal terreno dell'Ossola: subentrò a vece la forza degl'elementi a flagellare ogni Vallata. Più che non gli altri paesi soffersero Domodossola ed Antronapiana per la piena dei torrenti. Due ingegneri Domenico Rinaldi, ed Alessandro Benzone spediti da Milano a riconoscere i guasti del Bogna trovarono sì necessaria la ricostruzione degli argini, che per poco si fosse ancora tardato sarebbe sparito il paese distrutto dalle acque. Ma quando il magistrato inviò l'ordine per l'incominciamento dei lavori, le comunità, che non avevano tampoco il denaro per pagare gli ingegneri, tanto meno sapevano trovarne per l'impresa degli argini. Il popolo sfinito per la carestia, e per le pubbliche disgrazie pensava già ad un rimedio estremo, il più rovinoso che immaginare si potesse, quello di vendere i dazj. Nel consiglio generale un solo ebbe cuore di opporvisi, e la vinse; quest'uno fu Marco Antonio Della Silva sindaco della giurisdizione.

Antronapiana soggiacque ad infortunio d'un genere tutto straordinario. Era il 26 luglio 1642 e la gente parte trovavasi in casa, e parte, com'è il costume dei montanari stava sulle alpi a custodire gli armenti; quand'ecco dal vicino monte Pozzoli si stacca una frana sì grande, e con tale precipizio che il paese

pressochè intiero in meno di cinque minuti va seppellito. Diciotto persone furono le vittime del disastro, e quando il giorno dopo ignari dell' avvenimento si movevano i paesani per tornare a casa, stupiti non trovavano più altro che un mucchio di rovine, ed in mezzo a loro un Lago. Agaro nella Valle Antigorio aveva provato una sciagura consimile quasi un secolo prima. Là parimenti in un istante in cui tutti gli abitanti trovavansi assenti cadde sul paese un' enorme vallanca, ed interamente il distrusse. Era quello l'ultimo giorno dell'anno intitolato a s. Silvestro; perciò gli abitanti dopo riedificato il paese in luogo più sicuro, tramandarono alle età la memoria di quell'avvenimento con un pubblico voto di solennizzare ogni anno la festa di s. Silvestro.

Il fuoco della guerra tra potentati andava estinguendosi, il terrore s'era dissipato dai petti Ossolani; il popolo non pertanto di Antigorio viveva in novelle agitazioni per rappresaglie cogli Elvezj di Valmaggia. Due alpi, l'una di Cravariola dal lato Ossolano, l'altra di Campo dalla parte Elvetica, poste ambedue a confine, avevano già altra fiata prestato argomento di discordia alle due nazioni. Se n'era fatta padrona di Cravariola la comunità di Crodo sino dal secolo XIV perchè l'aveva acquistato da un Gioanni Giano fu Sigibaldo, da un Giovanni Guiffredino di Pontemanlio, e da certi della Cattarina, che discendevano poi tutti dai Valvassori De Rhodes, e prendevano un nome diverso secondo il sito diverso ove stanziavano. Ma perchè apparivano già i semi della dissensione si stipulò il 30 giugno 1554 un'istromento per designare il preciso confine dei territorj. Questi

semi di dissensione ricomparvero nel 1650, e tanto presero radici che l'un popolo portava sull'altro il saccheggio delle capanne, ed il rapinamento dei bestiami. Gli Antigoriani ricorsero al governo, e le quistioni di Cravariola e di Campo divennero oggetto di discussione, e di concordato tra la camera regia, ed il fisco dei XII cantoni Elvetici. Il senatore Francesco Redenasco, e l'avvocato fiscale Luca Pernigotto pella camera di Milano, e due plenipotenziarj della lega d'Elvezia Ulrico Dulicher confaloniere di Lucerna, e Sebastiano Peregrino Zuvier d'Effebach Landamano e capitano generale d'Urania si congregarono nell'isola del conte Gioanni Borromeo sul Lago Maggiore, e concordarono una transazione sovra le basi seguenti.

Due delegati Carlo Cesare Osio ingegnere collegiato di Milano, e Borcardo Zunnebrunen capitano d'Altorfo andrebbero a conoscere li termini dell'alpe Cravariola descritti nell'istromento del 1554 fissando li punti della costa di Matignale, e li due sassi nel piano di Lodano segnati da una croce, con il termine della sommità del Longone. Sulle traccie di questi principali confini farebbersi piantare altri termini per chiarire la divisione da osservarsi poi sempre per l'avvenire. Compiuta la separazione se gli Elvezj tornassero a danneggiare coi bestiami il terreno Italiano, pagherebbero la prima e seconda volta un sesto di ducatone per ogni bestia. La multa sarebbe del doppio in caso di maggiori trasgressioni. Eguale pena militerebbe per gli Antigoriesi, che lasciassero passare gli armenti sul territorio Elvetico. Dopochè l'otto di settembre di ciascun anno il popolo di Crodo e di Pontemanlio avrebbe menato via il bestiame da

Cravariola, sarebbe lecito alla gente di Campo il condurre lassù ogni armento a pascolare colla facoltà anche di fare la legna necessaria all' uso quotidiano. Caso che gli uomini di Crodo e di Pontemanlio vendessero le piante di Cravariola, sarebbe loro permesso di farle passare anche per la Valmaggia mediante sicurtà per li danni. Le pretese di reciproca rappresaglia s'avrebbero a condonare rispettivamente per la comune quiete.

La visita di quelle alpi fu compiuta diffatti: la divisione dei due territorj fu eseguita per atto di due segretari Filippo Meda, e Gioanni Paolo Carnevali; ma le discordie si riprodussero non di rado, e non finirono se non se col finire del loro autore. Un Giovanni Pietro Giannessino camparo di Valmaggia, e bandito capitalmente per omicidio viveva in Cravariola alla testa d'una banda di gente armata, con cui era divenuto il terror del sito. Ma un giorno in che la fortuna aveva risoluto di abbandonarlo entrò al solito in un tugurio e chiese col fucile alla mano roba e viveri dagli Alpigiani. Al rifiuto di costoro tennero dietro i soliti colpi d'archibugio del Genessino, poi i colpi dei montanari, muniti essi pure di fucile, e di stiletti. In ultimo dopo un momento di conflitto fu colto l' assalitore da una palla nel cuore, che il gettò morto per terra, e che terminò ogni contenzione di confini. Quando la testa del Genessino fu portata all' uffizio del pretore di Crodo, tutta la gente correva a vederla, e fremeva, e gioiva: poi quando fu esposta in una gabbia di ferro in capo ad una strada alla pubblica vista, pensò il popolo a tenere viva la memoria di quel facinoroso coll' imporre a quella strada il nome di sentiero della testa.

La possanza degli Spagnuoli già sì grande sotto Carlo V, sì terribile nell'età di Filippo II, era adesso in poco più di un secolo miserevolmente decaduta sotto il quarto Filippo. Questo vedevano i popoli, vedevalo Lombardia sì tanto oppressa; Ossola il vedeva tratto tratto per danaro molestata. Non mai così bene si conosce quale fosse il reame di Spagna, come lor quando si considera la quantità delle pubbliche gravezze. In quarant'anni dal 1610 al 1650 lo stato di Lombardia aveva pagato più di 260 milioni di scuti d'oro: Il senato fu costretto di rappresentare al principe *che la coltura dei campi era interrotta affatto, la mercatura snervata per le tante gabelle; sicchè le migliori città erano ridotte omai ad un deserto tristissimo.* Tutta intiera la cavata dei beni non bastava a pagare la metà delle gravezze. Spagna inviava governatori in Italia per desertare le città, per desolare la gente, e per raccogliere danaro. Essi mandavano deserte le città, tribolavano i popoli, e facevano danaro.

In mezzo a sì calamitosi avvenimenti udivano gl'Ossolani le voci, che il governo faceva da lontano rumoreggiare contro l'immunità loro procacciata dai privilegj. Pietro Paolo Ponti per risparmiare al paese un più grande balzello, propose nei generali comizj, che si facesse alla Camera un'oblazione spontanea di danaro. Fu sentita la proposizione, ebbe gli applausi della più parte dell'assemblea, e servì per alcun tempo ad allontanare la tempesta. Se ne valse dello spediente la valle d'Antigorio per la prima quando collo sborso di 8300 piastre castigliane d'argento si sottrasse all'infeudazione procacciandosi il regio diploma 24 feb-

brajo 1647. Poi se ne valse la valle Anzasca, che ottenne confermati i privilegi nel 1655: in ultimo fruinne tutta l'alt'Ossola per l'immunità degli alloggiamenti dei soldati. Erano tante in quel tempo le gravezze, che quasi fra loro si confondevano. Uno scrittore contemporaneo ha serbato principale memoria di queste: censo del sale, tassa dei cavalli, mensuale, tassa della cavalleria, presidj ordinarj, presidj forensi, armate regie, dazi regj, alloggio militare, perticato civile, perticato rurale, milizia delle terre, cavalli per artiglieria, mezzannata, imbottato, guardie sui campanili, porti, pedaggi ec. ec.

All'apparire della tassa per gli alloggiamenti dei soldati le decurie di Vigezzo, di Antigorio, e di Domodossola ne sopportarono per alcun tempo il carico, ma poi stancati dall'ingiusto peso, e non ignari del bisogno, come essi dicevano, in che trovavasi la regia camera, offrirono tre mila scudi per averne l'esenzione. Per quanto non pertanto fossero energiche le difese dei due sindaci Ossolani Guglielmo Della Silva, e Matteo Capis, non giunsero al proposito se non col valsente di L. 60,000.

Carlo Giuseppe Ruga mandatario di tutta l'alta Ossola firmò allora quella transazione, che si vede nel privilegio di Filippo IV 24 novembre 1656. Li paesi di Trontano, Masera, Beura, e Cardezza erano stati esentuati dal concorrere con Vogogna all'alloggio dei soldati fino dal 1610 sotto Filippo III epperciò nel 1618, in cui erano colà stazionate le milizie del capitano Ribrocco, il commissario generale degli eserciti in Lombardia mantenne l'immunità di quelle quattro terre.

Il fisco, che vide pagarsi dall' Alt' Ossola le Lire 60,000 per l'esenzione dagli alloggiamenti militari, ben s'immaginava che all'apparire d'un nuovo carico, avrebbero gli Ossolani offerto un novello denaro. Il fisco non s' ingannò, e propose la tassa sui molini. Marco Antonio Della Silva perorò allora la causa degl'Alt'Ossolani con un'eloquenza altrettanto energica, quanto rara in quei tempi. Infelice e sterile, diceva l'oratore, è già troppo questo paese di Val d'Ossola tra le fauci alpine, ove non han pane le famiglie, e si pascolano colla farina di castagne, d'acini d' uva, di gusci, e di pomelli selvatici: sventurato ognora per l'impeto degl'oltremontani che tratto tratto il mandano saccheggiato è pur sempre miserrimo per il lungo durare dei ghiacci, e per la forza sterminatrice dei torrenti. Conobbelo il governo per li tanti preceduti decreti, conobbelo la camera per le accordate esenzioni, conosconlo di troppo gli abitanti, ed il conobbe Bascapè in insegnando che le acque del Bogna sì fortemente percuotono le mura Ossolane, *ut vel obruant, vel diruant.* Qui (soggiugneva) è la Valle Antrona, ove discendono le frane dei monti a seppellire i casolari; qui è la Bognanca d' onde si ragunano impetuose le acque per portare la desolazione negli uomini e la rovina nei beni; qui è Domodossola ove stanno i cittadini snervati dalla pestilenza, tribolati per l'alloggio delle milizie or ora sostenuto, spogliati del contante portato in obblazione alla regia camera. Duecento venticinque sono le ruote dei molini in Ossola, ma o la spesa dei ripari è più forte del profitto, ovvero le acque che s'impiegano, non sono di regia pertinenza. Quei flutti, (conchiudeva) quei

flutti che giungono per irrigare le praterie, e farvi prosperare il prodotto, giungono troppo spesso fatali per distruggere i terreni. Come potranno quei molini sopportare alcuna tassa? Come potrà la camera imporle? Come vorrà la giustizia tollerarlo?...

Così perorava Marco Antonio per l'Alt'Ossola; così presso poco peroravano pella giurisdizione di Vogogna un Francesco Maria Silvetti, ed un Gioanni Maria Guglielmazzi. In ultimo si stipulò la transazione 2 ottobre 1687 per cui l'Ossola superiore fu esentuata da ogni tassa per l'acque sia del tempo passato, che dell'avvenire; e quattro anni dopo fu pure segnata la transazione 9 gennaio 1691 per la quale l'Ossola inferiore si vide assolta da tutte le annate per l'irrigazione dei prati, per il boscatico, la stadera, il terradico, il dazio del bollo, la pesca nell'Anza, ed anche per li vecchi dazj di pane, vino, carne, ed imbottato. Le terre di Trontano, Masera, Beura, e Cardezza ebbero eguale dichiarazione d'immunità nel 1696.

Il fisco tornò in campo con una tassa di tre scudi d'oro per ciascuna famiglia, e l'Ossola fu compresa come le altre terre nel carico della novella imposta. Che fare? Il popolo mormorava contro il governo non sazio mai di contante; mormorava contro i procuratori del comune, che non sapevano difendere le immunità del territorio; mormorava contro il maltalento di quel primo che aveva proposto di fare oblazioni alla camera.

Si adunarono i comizj generali dell'Ossola per riparare al bisogno, e si sovvennero che dovevano pur esistere altre pergamene di privilegj oltre quelli confermati dagli ultimi monarchi. Queste pergamene esi-

stevano diffatti, e si trovarono negli archivj dei Silva. Confortati allora i sindaci della giurisdizione per l'autorità dei riacquistati documenti deliberarono di fare ancora un ultimo donativo alla camera di L. 12,000 ma sotto condizione che fossero intieramente confermate le immunità della loro patria. Il maestrato però di Milano non accettò l'oblazione se non se dopo che fu portata alle L. 40,000 e l'Ossola trovò più spediente il pagare tale somma anzi che sottoporsi alla tassa fuocolare. Quella imposta fu poi pagata per metà dalla giurisdizione di Matterella, per l'altra metà dalle valli d'Antigorio, di Vigezzo e d'Anzasca.

Calamitosi erano stati i tempi di Filippo IV che già nel 1665, era passato di vita: calamitosa fu l'età di Carlo II che succedette nel reame sotto la tutela di Marianna d'Austria sua madre. È questo non dì manco il secolo, in che sorgono gli Ossolani per innalzare un monumento della venerazione, che serbano in petto a Dio. Grandi si mostravano le pubbliche sciagure, grande fu il coraggio; grande la costanza come era grande l'impresa.

Già nel 1614 per una consulare ordinanza del Municipio di Domodossola si era decretato un Convento ai Capuccini di s. Francesco nel luogo chiamato appunto la Capuccina; già anzi prima del 1620 sorgeva compiuto l'edificio, e già trovavasi abitato dai Monaci quando per le escrescenze del Bugna andò vent'anni dopo rovinata la fabbrica. Fu per conseguenza eretto un altro Convento sul colle di Matterella, e due di quei frati suggerirono la bella idea d'innalzare sul Monte tante cappelle, quante bastassero a rappresentare la passione del Redentore.

Ebbe accoglienza il santo pensiero; furono principiate le fabbriche, ed il Monte Calvario di Domodossola sorse in venerazione tra il popolo. Monsignor Odescalchi per il primo venendo in Settembre 1658 a dettare gli ordini per questo novello Santuario, riservò a se medesimo, ed ai Vescovi successori il diritto dell' amministrazione; infervorò i divoti al lavoro, ed alle offerte, colle esortazioni, e col tesoro delle indulgenze; deputò il Dottore in leggi Giovanni Matteo Capis a Sindaco della fabbrica. Il Monarca medesimo supplicato per i voti dell' Ossola permise nel 1668, che per la costruzione delle Cappelle s' impiegassero le rovine, ed i terreni dell' abbattuto Castello di Matterella.

Da tutte parti ragunaronsi presto elemosine, da tutte parti si mossero i benefici Ossolani per arricchire il Santuario; l' opera tuttavia non giunse a compimento. La prima cappella vuota di statue, ma pregiata di bei dipinti fu distrutta per l' esplosione delle polveri, cui serviva di magazzino. Belle si mostrano le figure della seconda stazione; maestosa, espressiva la faccia del Redentore. Egualmente belle sono le statue nella quarta stazione, ove l' incontro di Gesù colla madre è d' una naturalezza parlante: il volto e gli atteggiamenti delle donne, che accompagnano la vergine palesano tutta l' afflizione dei cuori loro lacerati: la faccia tuttavia del Redentore non conserva più quei maestosi lineamenti, che il distinguevano nella seconda cappella. La fabbrica che viene di seguito, e che fu costrutta colle beneficenze del Conte Mellerio, è un lavoro elegantissimo, e nel suo genere perfetto. Cattive per lo contrario, non anzi co-

lorite sono le statue della Capella ottava: cattive sono parimenti le pitture per disegno, e per espressione, ed appena si distinguono per la freschezza di colorito. Opere mediocri presenta la nona cappella; opere di tutta sproporzione, e di cattivo gusto regnano nella decima, e nell' undecima. Lo sguardo di chi contempla quei lavori è tuttavia attratto dalla soavità del volto in quella pietosa destinata a sorreggere la Vergine nella decima stazione. Poco più abbasso nella casa di Loretto foggiata a scurolo si veggono al fianco dell' altare due bellissime statue l' una di M. V. l' altra dell' Angelo Annunziatore. Più invece al disopra v' ha la chiesa del Crocefisso in cui stanno da una parte la Sacra Famiglia, e dall' altra la deposizione dalla croce. Questo tempietto è bello, come è bellissima la cupola nel mezzo: un terrazzo al di fuori rende più maestoso l' ingresso, due stemmi del Casato Vallesano degli Stokalper incastrati sul vestibolo accennano le beneficenze venute da oltremonte per questa chiesa. Al di sotto v' ha il santo sepolcro che forma la Stazione XIV; e camminando per alcuni passi al sommo del Monte si giugne all' ultima cappella chiamata il paradiso. Chi si porta a questo sito per l' amore delle arti, troverà i lavori niente più che mediocri; contempli non ostante le statue, e vedrà che alcuni di quei soldati posti alla custodia del sepolcro sembrano veramente dormire. S' ei però vorrà allora alzare il guardo, e spaziarlo dal pendio, che si troverà al manco lato, godrà d' un punto di vista il più sorprendente, e piacevole. È da questa vetta che si contemplano le devastazioni per l' Agro Ossolano: è di qui, che si

mirano li fiorenti terreni diventati patrimonio dei flutti: è di quì pure che si presentano dieci, o dodici paesi, li quali sembrano starsi assisi in circolo per contemplare, se nei tempi della burrasca sappiano i flutti ingojarsi la loro capitale.

Il Calvario di Domodossola non conta artefici di vaglia, che abbiano lavorato nelle cappelle. La maestria del Bargnola, del Tanzio, del Tabacchetti; le opere del Morazzone; il genio di quel Gaudenzio Ferrari, che fu proclamato l'ajuto di Raffaello resero celebre in Italia il vicino Santuario di Varallo. Il Monte d'Orta intitolato a s. Francesco, se non è glorioso per le opere di tanti maestri, mostra non dimeno le pitture dei Gianoli, dei Fiamminghini, dei Panfili, e le statue di Pristinari, di Rusnati, e del Bussola. Alcune statue del Calvario Ossolano sono pure di certi Bussola, cui nel 1662 il Sindaco pagava da oltre diciannove mila lire: ma tuttavia questo Santuario dacchè ha perduto li suoi redditi, giacque in decadenza, e nell'estremo bisogno d'una mano, che il sollevi a vita. Matteo Capis vi fondò una cappellania rigenerata poscia in un canonicato coll'obbligo al beneficiato di stare sul Monte, e di vegliare come custode, e rettore alla conservazione del Santuario. Vi s'aggiunsero altre donazioni parecchie, ma la più grande mostra essere stata quella del medesimo Capis, che chiamò erede della intiera sua sostanza quel pio luogo. Nella cappella del santo sepolcro si vede innalzata una lapide in marmo con queste parole:

D· O· M·

IO · MATHÆO · CAPIS · PIETATIS · ET · CHARITATIS
IN · X6 · PAUPERES · RELIGIONES · ET · ECCLESIAS
CULTORI · MUNIFICO · PATRIÆ · PATRI · QUI
PRIMUS · VENER · FABRIC · HUJUS · SACRI · MONTIS
ERECTOR · RE · PROPRIA · IRIDEM · ET · SE · IPSO
DICATIS · SANCTISSIMA · PASSIONIS · JESU · CHRISTI
MORTIS · AC · SEPOLTURÆ · MERITIS · FRETUS · PIORUM
CONFLUENTIUM · PRÆCIBUS · JUVANDUS
HIC · SEPELIRI · ELEGIT
ANNO · DNI · 1681 · DIE · 17 · MARTII · ETATIS · 64

Mentre così alcuni Ossolani illustravano la patria colle religiose beneficenze, altri crescevano in fama per valore, per sapienza, per generose azioni. Giovanni Battista degli Ottolli da Trontano fu conte Palatino per decreto imperiale, colla facoltà in conseguenza di creare notaj, e di legittimare figli spurj. Baldassare Ferrari cavaliere Gerosolimitano di Domodossola tenne relazioni con papa Innocenzo IX; e visse nell'intrinseca amicizia di quel pontefice; negl'archivj anzi del santo Monte Calvario si serbano le lettere della loro famigliare corrispondenza. Due Marini dell' istesso casato dell' Alferone militarono entrambi con rinomea di valorosi, l' uno come capitano delle R. Truppe sotto gli stendardi di Francia, l' altro come colonnello presso Carlo Emanuele di Savoja. Un' altro Marino per nome Giovanni Battista Generale dell' ordine dei Predicatori ebbe da Alessandro VII l' invito di scrivere contro la dottrina del probabilismo. Il patrizio Giacomo De Michelis sostenne la curia vescovile di Cattania ove morì Vicario Generale. Due Prina di

Vegno presso Crodo, tennero l' uno dopo l' altro la commenda eretta da Giacomo Dedonis del reddito di scudi 600 Romani: nè mancano di coloro, li quali pretendono, che il celebre Guglielmini professore di matematica; e d' idrometria prima in Bologna, e poscia in Padova, sia disceso dai Guglielmini di Antigorio, ove è antichissima la famiglia, e d' onde un ramo si trapiantò nel Bolognese, come il Nocetti s' era partito da Cravegna per dare in Bologna un Pontefice all'orbe cristiano.

Dalla discendenza di Rajmondo dei Conti di Campieno era venuto nel paese di Viceno il casato delli Davia, e di costoro era appunto un Gioanni Francesco forte condottiero di milizie, che aveva guerreggiato contro i Francesi nel 1658. D' altra famiglia partita di Lamagna nel tempo delle civili discordie in quel luogo bollenti era Lodovico Scaciga capitano egli pure di milizie, e distinto magistrato. Da lui fu generato Bartolomeo Scaciga studioso, e profondo giureconsulto de' suoi giorni, che ereditiero di tutto l' ingegno paterno amministrò la giustizia in più siti, e crebbe in onoranza presso il vescovo Novarese, da cui parecchie decime della mensa di s. Gaudenzo gli furono date in infeudazione. Agostino Cotta nel suo museo noverò entrambi questi ultimi Antigoriaschi fra gl' illustri Novaresi

Gioanni Davia discese dallo stesso casato dei Conti di Campieno, e giunse in ultimo sino alla sacra porpora. Dopo compiuti gli studii in Bologna intraprese a Roma sotto Innocenzo XI la carriera della prelatura, e fu da Alessandro VIII spedito a sostenere le legazioni di Brusselles, e di Colonia. Passato poco

dopo alla nunziatura di Polonia sotto Innocenzo XII, ebbe in seguito quella di Vienna, poi ottenne il governo del vescovado di Rimini, indi il berretto da cardinale. Quando l'eminentissimo Lambruschini fu assunto al supremo Pontificato volle onorare la memoria del cardinale Davia con una eloquente epigrafe, che dettò e fece scolpire sul sepolcro dell' illustre trapassato.

È pur di questi tempi che per una via altrettanto singolare quanto fortuita viene in fama un Paolo Feminis di Vigezzo. Gl' inglesi tribolati nelle India per una dissenteria che ad ogni istante dirada le file delle loro milizie, pensano a cercarvi un rimedio. Fanno adunare tutti li medici, e chirurghi dell'armata nella città di Goa, e decretano per gl'infermi l'uso d'un'acqua composta da varii elementi, e la quale dal nome del sito fu poi detta l'acqua di Goa: intanto il Paolo Feminis partitosi da Vigezzo per la Germania a tentare le sorti del commercio, camminava per le vie di Colonia colla cassetta sulle spalle alla foggia dei merciaiuoli ambulanti senza immaginarsi giammai, che là dovesse gettare le radici d'una fortuna colossale. S'imbatte un giorno in un colonnello inglese, che seggendo fra le merci della sua cassetta alcuni vetri d'acqua d'odore, gl'insegna il mezzo di comporre l'acqua di Goa, e gli palesa i prodigj di questa salutare bevanda. Paolo non fu restio alla chiamata. Getta la cassa da merciaiuolo, si procaccia un'officina, e la sua acqua che perde il primo nome, e dalla città, ove è fabbricata, si chiama l'acqua di Colonia, viene in rinomanza dappertutto. La facoltà medica di Parigi alla fama della merce novella, s'invoglia di ren-

derla aggradita alle signore con qualche fragranza ricercata nelle *toelette:* Paolo palesa il suo segreto, ed ecco ridotta alla perfezione quell' acqua di Colonia, che prende un nome Europeo. Al Feminis succedettero li Farina divisi in tre rami, l'uno a Cologna, il secondo in altro paese di Germania, l' ultimo a Parigi che divenne il più celebre ed il più dovizioso.

L'età del 1666 ricorda anche un Gioanni Antonio Borro di Vogogna che strappò il suo nome all' obblìo con una descrizione della Val d'Ossola composta per celebrare le memorie della famiglia Lossetti. Il libro del Borro è omai divenuto rarissimo, nè merita d'essere coi tipi rigenerato: tuttavia le cose che egli racconta dei Lossetti sono degne di essere nella storia serbate. Secondo questo scrittore il casato dei Lossetti sarebbe venuto dagl' Osci, ossiano Oscetti, che egli insegna essersi trapiantati a Milano, ed in Ossola dai tempi più rimoti. Il più antico però che si conosca di questi Lossetti è un Gioannino padre di quell'Antonio che nel 1276 intervenne come credenziere di Vogogna a firmare l' istromento con Fra Francesco di Malta per il porto della Masone. Dopo tre generazioni compare Lucca Lossetti, il quale generò due figliuoli, Michele e Giovanni Antonio. Nella discendenza di Michele comparve un altro Lucca Lossetti che sotto Carlo V, e sotto Filippo venne in fama come regio fiscale, e morì in Madrid colmando di beneficenza la chiesa dei padri di s. Domenico, e quella delle Grazie di Milano. A Vogogna aveva legato il reddito per un convento di s. Domenico, ma per un antico vincolo di fidecommisso fu proposta una transazione, e li padri di quell'instituto ricevet-

tero a vece il numerario di 2285 scudi. Nella linea di Giovanni Antonio Lossetti ebbe onoranza un Giovanni Battista che fu prima feudatario della Pieve di Dayrago, poi marchese di Busto, di Garolfo, e di Villa Cortese. Visse in amicizia col marchese Caracena governatore di Milano: combattè alla testa di 2000 soldati sotto Vercelli, e capitanò le milizie Ossolane negli anni 1643-1644 contro gl'invasori Francesi. Suo figlio Francesco Maria gli succedette in Dayrago, in Invenuro, ed in Villa Cortese. Lo stemma di questo casato sta diviso in quattro spazj che rappresentano due acquile ed alcune ossa incrocicchiate con una corona al disopra che porta la leggenda - *Sustinent Ossa triumphum.*

Non mancarono nell'età degli Spagnuoli altri Ossolani di nome illustre. Gioanni Antonio Fornari di Valle Anzasca da maestro di casa di Innocenzo X che egli era, fu creato conte Palatino, e destinato ajo del principe nipote Camillo Pamfili. Fortuna egualmente prospera era toccata a Pietro De Petris di Premia. Recatosi di quindici anni in Roma a studiare il disegno sotto Carlo Maratti, passò in Vaticano a copiare le grandi opere di Rafaello, e giunse in rinomanza di pittore eccellentissimo. I suoi lavori erano cercati in Roma, in Pavia, in Milano, in Madrid, ed in Londra; ma applicatosi troppo all'esercizio dell'arte, scapitò di salute, e per ordine di Clemente XI più che per consiglio dei medici intralasciò di lavorare. L'accademia di s. Lucca fece alla sua morte sontuosi funerali, ed il suo corpo fu deposto nella chiesa di s. Giuseppe.

Minore fama, ma tuttavia distinta procacciossi in

pittura Carlo Mellerio da Craveggia, che lavorò in Milano sovrastando ai molti pittori chiamati a riabbellire il palazzo ducale.

Vigezzo s'ebbe a gloriare di Mellerio per l'opere d'arte; si gloriò pur di civile sapienza per un luminare che ei diede alle forensi discipline. Giambattista Cavallino da Cojmo tenne stanza continuamente in Milano, e vi pubblicò quattro opere di materie legali tutte in latino. Il suo attuario di pratica civile fu giudicato un capo d'opera dei suoi tempi, e venne ristampato coi commenti di Giulio Cesare Giussano. L'attuario criminale, il formolario degl'istromenti, ed il trattato dei sequestri ebbero accoglienza distintissima presso tutti i curiali di Lombardia. La conte di Spagna l'aveva chiamato a Madrid per suo agente; ma colpito già da quella infermità che menollo poscia al sepolcro, ebbe il rammarico di non poter accettare l'invito.

Nel museo del Cotta si noverano fra letterati Novaresi Marco Antonio Franzone giureconsulto da Baceno, Giacomo Antonio Grullo da Vogogna, Gioanni Antonio Antonietti da Croveo, Gioanni Giacomo Scaciga da Baceno, Marco Antonio Guenza da Premia, Battista Lossetti da Vogogna, Gerolamo Valentino da Trontano, ed Andrea Arcioli da Premosello. Gli ammiratori della educazione, delle beneficenze, e della virtù ricorderanno più presto un prete Roabbio fondatore di scuole in Domodossola, un Darioli ed un Tichelli sacerdoti di Bognanco, benefattori del santo Monte Calvario: un b. Gioannino Minoja da Croveo in Antigorio, che passò di vita nel convento di s. Maria degli angeli di Casale Monferrato sino dal 1566

lasciando al secolo l'esempio dell'umiltà, della virtù, della santità di costumi incontaminata.

(Ann. 1690). La guerra in Piemonte tra Francia, Spagna ed Impero indusse il governo di Milano a fortificare le mura di Domodossola con un terrapieno all'interno, e con un fossato esteriormente. Don Diego De Sylva castellano di Matterella, e cattivo capitano di pessima milizia colse l'occasione per far murare la porta di tramontana a pretesto che alcuni nemici fossero per di là passati. Già prima erano insorte discordie con questo castellano, perchè spediva pattuglie in ronda nei giorni di sabato a guastare il commercio, ed impedire il mercato, intanto che altre pattuglie o vagavano rubando per le campagne, o molestavano la gente per le case. Don Diego faceva anche tenere chiuse le porte del borgo per impedirne la sortita; altre volte vi apponeva sentinelle per esigere a suo capriccio un dazio di entrata, e di escita; e per colmo di disordine mandava anche la satellizie a trascinare in prigione chi non amava aderirvi. Li borghesi s'accolsero in adunanza ed implorarono la protezione del governo: l'ottennero, e don Diego fu castigato.

Per una strana combinazione di cose la valle Antigorio rimase in questa età priva di statuti, quando appunto studiava a moltiplicarne le copie. Francesco De-Villegas giureconsulto non infimo di quei tempi, e pretore della Valle, dettò un elegante discorso da mettersi in proemio agli statuti, che si volevano stampare. Vi fece anzi alcune addizioni in via di commento, e vi unì i privilegi da quello del Triulzi del 1490 sino a quella di Filippo IV del 1647. Il

libro fu stampato in bella edizione nel 1685 coi tipi di Basilio Cattaneo da Ginevra. Si elessero due patrizi Bartolomeo Scaciga giureconsulto, e Marco Antonio Guenza capitano per intitolare quel volume di statuti al conte De Melgar governatore di Milano. Ma la sacra congregazione Romana trovando che il libro era stato stampato contro le costituzioni di Clemente III da un tipografo calvinista, il divietò; e gli archivj d'Antigorio restarono allora sì sprovvisti di statuti, che sino la memoria andò perduta, ed appena rimase qualche volume dimenticato tra gli scaffali degl'antichi studj da giureconsulto.

Il fervore d'onde era animato nelle pubbliche vicissitudini Marco Antonio Della Silva, già lo aveva fatto proclamare padre della patria. Reggente generale della giurisdizione di Matterella era pur venerato come il Camillo di tutta l'Alt'Ossola: ma i Camilli in ogni età, ed in ogni nazione trovano ingratitudine, ed inimicizia. Marco Antonio sfortunato come il furono troppo spesso i luminari più incorrotti della virtù antica, si vide già sino dal 1670 condannato in contumacia a perdere la testa sul patibolo. Si svelò poco dopo la calunnia; l'accusato riebbe la grazia del principe e tornò fra le acclamazioni della patria e dell'Ossola alle redini della pubblica amministrazione. L'invidia non intralasciava tuttavia di portare la scure alle radici di sua gloria; e Marco Antonio quando già si trovava canuto sotto la soma della generale reggenza, fu allora appunto accusato di fellonia come parteggiatore di Francia, e per la seconda volta fu capitalmente sentenziato in contumacia. La memoria di Paolo suo antenato, che tanto valorosamente aveva combat-

tuto per il re Francesco risvegliava nei gabinetti di Milano, e di Madrid una gelosia veemente negli affari di stato. La famiglia dei Silva stava segnata a dito per sospizione di parteggiamento, e Michel' Angelo capitano di milizie e fratello germano di Marco Antonio era pur stato per processo sentenziato al bando. Ma passato breve periodo di tempo li fratelli ricorsero al monarca ed ottennero il perdono di Marco Antonio a condizione che si facesse a spese della famiglia una levata di soldati a disposizione della corona. Fu anche riveduto prestamente il processo, e l'accusato si trovò innocente. Ma la soldatesca erasi allora già posta in marcia sotto il comando di Carlo Antonio Della Silva fratello di Marco Antonio, e dal governatore di Milano era già stata inviata ai Veneziani, e spedita in Morea, dove Francesco Morosini attendeva ad espugnare Napoli di Romania. Carlo Antonio fè prodigi di bravura, e salì in fama di valoroso nell' assalto di quella città; ma colpito poi mortalmente sulle mura, lasciò la vita nell' isola di Scio. Pietosa fu la cagione, che il mosse ad armeggiare; chiara rinomanza gli apprestavano valore, e coraggio; la morte il colse a vece troppo immaturamente, e sui primi passi della gloria.

(Ann. 1706). Il ducato di Milano cambiò padrone nel 1700 per la morte di Carlo II cui succedette Filippo V.: cambiollo nuovamente nel 1706 per le armi di Giuseppe I, che il serbava a Carlo Arciduca suo fratello. L'Ossola seguitò anche in questi giorni le sorti intieramente del Milanese, e furono questi appunto i giorni estremi per Marco Antonio Della Silva, ma furono giorni di gloria, che colmarono la stanca

sua età di quel conforto, che la fortuna gli aveva nella stagione sua più virile niegato. È straordinario mirare quest'uomo, ora condannato al patibolo, ora colle redini della patria in mano; ora di nuovo capitalmente perseguitato per invidia di governo, ora dal governo medesimo portato al trionfo dell'innocenza. Aveva già troppo provato la forza della calunnia, le brighe dei nemici, la persecuzione del fisco: l'amore solo gli restava tuttavia sempre sincero del popolo; l'amore voglio dire della patria: nondimeno anche questo amore doveva in ultimo mancargli, e gli mancò troppo prestamente quando egli nel 1704 ritenendo appena il sindacato di Domo, e rinunciando la gerenza generale dell'Ossola, furono al di lui posto nominati Giq. Giacomo Grazioli, Andrea Taddei, e Carlo Francesco Pellia. Ma dacchè questi tre deputati non corrispondevano per nulla all'aspettazione del popolo, già s'udivano alzarsi a romore li borghigiani per chiedere, che si venisse ad un'elezione novella di rappresentanti. A queste voci dei malcontenti s'aggiugneva l'autorità d'un Bartolomeo Ruga giureconsulto, e d'un fisico Zanoja, li quali dolendosi, che la reggenza generale fosse passata in individui non patrizii, chiamarono li deputati a litigio innanzi il senato, per far cassare la loro nomina, e per avere li conti della passata gestione. In questo frammezzo però, stante la guerra, che si manteneva accanita tra Francia, ed Impero, il principe Eugenio di Savoja generalissimo delle armate Alemanne, non appena ridotte all'obbedienza di Cesare le città di Novara, e di Milano, già pensava a debellare alcuni perdenti Gallo-Ispani rinchiusi nella rocca d'Arona, e già spediva all'im-

presa con buona scorta di soldati, e di instrumenti da guerra il generale Zumiunghen Tedesco coll'accompagnamento del conte Carlo Borromeo signore della rocca, e di tutto il distretto di Lago maggiore onde s'armassero anche gli Aronesi, ed i vicini abitatori per il più facile compimento dell'opera. Compagno in questa spedizione doveva pure comparire il marchese Dalpozzo amico intimo dell'abate D. Cipriano Denti cognato di Marco Antonio Della Silva. La fama perciò d'ogni divisamento era giunta in Domodossola prima ancora, che gli ordini partiti fossero da Milano; e già si sapeva che quel Tedesco, appena espugnata la rocca d'Arona doveva spingere le truppe sino oltre l'Ovesca per tentare la conquista del paese, e del castello di Domodossola, e farvi prigioniera la debole guarnigione Spagnuola, che vi stava aquartierata sotto il comando di un vecchio ed infermo capitano. Marco Antonio mostrò nei generali comizj la lettera, che scritto già gli aveva l'abate Denti, e tanto il consiglio municipale di Domodossola, quanto il capitano del presidio militare si determinarono ad implorare la protezione dei vincitori Alemanni, prima che le loro truppe fossero arrivate sino all'agro Ossolano. In questa guisa li Tedeschi non erano ancora a Borgo Ticino, che Marc'Antonio il 9 ottobre 1706 già scriveva al marchese Dalpozzo essere stato egli notiziato dall'abate Denti del divisamento di quella militare spedizione: andarne per questo a gioja l'Ossola intiera, e non altro attendere se non se il momento di potere umiliare la propria divozione all'obbedienza di S. M. Imperiale; fortunato chiamarsi ciascun Ossolano per tale ventura; fortunato soprattutti dovere egli ri-

putarsi laddove la povera sua casa fosse per essere elevata all' onore di albergare alcuno dei supremi comandanti di quella impresa.

La lettera di Marco Antonio ebbe al campo Tedesco quegli applausi che troppo volontieri sanno li conquistatori accordare, quando nella incertezza di vincere un inimico che mostra validamente fortificata la fronte, si scorgono alzarsi in alleanza le genti che debbono serrare all' occorrenza il passo alla ritirata. Il generale Alemanno tuttavia non ignorava che la paura piuttosto che la divozione aveva determinato gli Ossolani a quell'offerta; e veniva anzi assicurato che il consiglio municipale di Domodossola con tale atto di sottomissione aveva voluto evitare, che non fosse mandato un corpo di soldati a prendere stanza in castello per ivi poi rimanere alle spese dei Borghigiani. Il marchese Dalpozzo rispondeva a Marco Antonio d'avere partecipato al generale la premura dei Valligiani in sottomettersi a S. M. Cesarea, e di poterli assicurare che in pubblico ed in privato avrebbero ottenuto le più grandi addimostrazioni di benevolenza: essersi omai già deliberato, appena seguita la presa d'Arona, di spedire truppe in Ossola, affinchè le cose avessero a seguire col maggiore decoro, e colla più grande quiete: desiderarsi tuttavia che il consiglio municipale di Domodossola spedisse una deputazione di primati per complimentare il generale all' Isola Bella presso il conte Borromeo. Con altra lettera della stessa giornata il medesimo marchese lo rendeva avvertito d'ordine del generale Zumiunghen, che per la parte del Sempione dovevano passare bagagli di Francesi e molte altre cose per l' oste nemica, mescolate

fra merci di stranieri, per cui tornava necessario che fossero occupati li passi, e trattenuti li viandanti, massime gli officiali Francesi, e qualsiasi oggetto destinato al servizio dei Gallispani.

Marco Antonio il quale non desiderava di meno per soddisfare alla propria ambizione, appena ricevuti questi precetti, mandò tosto Guglielmo Canova a raddoppiare le sentinelle sulle porte di Domodossola, e scrisse all'alfiere Trivelli di Varzo, perchè fossero accuratamente custoditi tutti li passaggi dal Sempione in Val d'Ossola. Ciascuno veniva pertanto a comprendere che Marco Antonio non era se non se un esecutore fedele e fervoroso dei comandi di Zumiunghen. Ma li tre reggenti Grazioli, Taddei, e Pellia, veggendo come per tale guisa la somma delle cose, e del militare impero si riducesse nelle mani del sindaco dei borghesi, spedirono il giorno undici stesso ottobre una circolare alli subalterni reggenti delle vallate, loro annunciando che il Della Silva tenera segrete negoziazioni per mettere il paese alla divozione di S. M. Cesarea in persona del serenissimo principe Eugenio di Savoia: che però usurpava manifestamente l'autorità conferita nei generali comizj ai reggenti, e che di conseguenza vedevansi astretti a denunziare per nulla ogni operazione del sindaco municipale, ed a diffidare ognuno di non comparire a qualsiasi adunanza venisse dal medesimo indetta. Aggiugnevano per ultimo avere stabilito essi di partire in quel giorno medesimo per recarsi ad Arona a procurare il maggiore vantaggio del pubblico in oggetto di tanta importanza.

Li reggenti partirono diffatti, e Marco Antonio, che

già aveva fatto staggire due colli di camicie destinate per truppe francesi, notiziava il generale Tedesco di tutti gli ordini che aveva dato pella custodia dei passi del Sempione, annunziando che non solo i popoli dell'Alt'Ossola vivevano tutti in festa, ma che anzi tre individui Grazioli, Taddei, Pellia s'erano partiti per recarsi in qualità di reggenti appo il conte Borromeo, e per avere udienza col di lui mezzo presso lo stesso generale. Da ciò si veniva a comprendere che un fuoco di cittadina discordia serbavasi astutamente celato sotto quelle speciose apparenze di notizia. Se n'avvidde Zumiunghen; se n'avvidde prima di tutti il Borromeo; ma perchè amava per indole e per interesse la quiete, entrò egli stesso mediatore tra il generale, e li reggenti medesimi nel determinar il modo con cui li Tedeschi sarebbero entrati al possesso dell'Alt'Ossola lasciando in Domo un tenente con sufficiente scorta di soldati, e conservando in carica a preghiere dei reggenti Ossolani il vecchio castellano D. Giovanni De Soto, quantunque Spagnuolo. Ultimate queste intelligenze il barone di Milben capitano Alemanno ebbe l'incarico di compiere la funzione per l'entrata in castello a Domodossola alla testa della sua compagnia. Egli marciò tutta notte, e la mattina delli 14 ottobre senza soldati e senza corteggio, coll'accompagnamento appena di certo Cajrati, che gli serviva di interprete fù introdotto in paese. Portossi al pretorio per visitare il podestà; portossi in castello a vedere il comandante. Intanto il popolo si era accolto in folla sulla piazza per festeggiare l'arrivo dei novelli padroni, e li reggenti ed i patrizj s'adunavano per corteggiare il venuto barone. Così Milben accompagnato

da tutta la comitiva degli Ossolani primati potè sortire di paese per incontrare alla Madonna della Neve la sua compagnia d'Alemanni, e per introdurla al possesso del posto. Il rastrello che appositamente era stato chiuso per la formalità della dedizione del castello, fu spalancato al primo nomarsi dell'augustissima casa imperiale; e le feste che vi tennero dietro, i conviti e le moltiplici addimostrazioni d'una benevolenza reciproca, valsero a tenere soffocato in questi primi incontri il fuoco della civile discordia, che doveva poi scoppiare fra poco.

Lo scoppio arrivò anche troppo presto, e funeste generò le conseguenze. Per il 4 novembre di quell'anno 1706 avevano li reggenti proclamato un generale consiglio di tutta l'Alt'Ossola sì per provvedere alla spesa della stazionante milizia Alemanna, e sì ancora per chiedere la confermazione dei soliti privilegj. Marc'Antonio che non voleva conoscere l'autorità dei reggenti dappoichè pendeva in senato la contenzione pella loro nomina, non volle ne anche rimettere le chiavi che egli teneva della camera consulare, ed avendo così obbligato il consiglio a portare altrove l'adunanza, diè fomento ad una contesa che riuscì più grave d'assai che non accennava la cagione, d'onde era partita. Gravissima poi tornò nel suo termine la discordia, quando partiti li reggenti per Milano, onde ottenere sotto gli auspicj del generale Zumiunghen, e del conte Borromeo l'approvazione dei privilegj, presentarono al segretaro di guerra D. Giuseppe Defideli un anonimo ricorso per essere oltrato al principe Eugenio contro di Marco Antonio. Accusarono l'Ossolano patrizio d'avere sempre vantato una

divozione particolare alla Francia; perciò, dicevano, si tiene all'intorno di sua casa scolpiti in marmo li gigli, non in forma di stemma gentilizio, ma in simbolo di dipendenza; perciò si studia di signoreggiare ad ogni istante il paese, onde portarlo all'ubbidienza di Francia; perciò volle essere sindaco di sua patria, tuttochè fosse stato prima capitalmente dalla giustizia condannato. Dicevano ancora, che nelle passate vicissitudini quando li reggenti già trovavansi in Arona per anticipare nelle mani del generale Zumiunghen li sentimenti del loro vassallaggio a Cesare; Marco Antonio tentato aveva di destare una sollevazione generale in patria, facendo ogni cosa da principe, od almeno da capo di repubblica, e levando milizie, e mettendo guardie con pubblico scandalo, e con pericolo di tutto il paese. Conchiudevano che ultimamente tanta indignazione aveva egli mostrato pella dedizione del castello, e dell'Ossola alle armi Alemanne, che persino le chiavi della camera consulare aveva niegato, onde non si unisse quel consiglio che doveva provvedere pel ricevimento, e pell'alloggio delle truppe imperiali.

Don Orenzo Beneche podestà di Matterella cui fu abbassata quell'anonima accusa, e che non disiava di meglio per dare sfogo all'inimicizia che da tempo teneva con Marco Antonio, procurò al governo un'informativa la più favorevole alle mire degli accusatori; e già speravano costoro di giugnere al loro intento. Marco Antonio però aveva troppo svegliato ingegno, e troppa ambizione per lasciar prevalere le brighe di un podestà e di tre reggenti: toccò sino all'ultimo periodo lo stato delle cose; ottenne una delegazione in capo al senatore Bollani per tutte le sue conten-

zioni: fece interdire al podestà ogni sua giurisdizione su questo argomento; e portò querela di calunnia contro li tre reggenti autori dell'anonimo libello, facendo processare li accusatori prima che fosse sentenziata l'innocenza dell'accusato.

Veramente non si poteva niegare che Marco Antonio non avesse usurpato un'autorità che il popolo Ossolano non aveva accordato se non se alli generali reggenti. Nessuna veste, nessun titolo poteva egli mostrare, per negoziare coi Tedeschi la dedizione del castello Ossolano, e di tutto il territorio tenuto sino a quell'istante dai Gallo-Ispani; e lorquando questa dedizione non fosse stata deliberata dal popolo, Marco Antonio sarebbesi mostrato piuttosto traditore che non padre della patria: ma le quistioni erano più di parole, che di fatti: tutta l'Ossola bramava di mettersi sotto la protezione della monarchia Austriaca, che la fortuna delle armi, e la bravura del principe Eugenio rendevano preponderante: perciò poco omai importava di conoscere chi dovesse negoziare quella dedizione coi Tedeschi: tutto piuttosto esigeva che fosse bene negoziata. Li servigi prestati agli Alemanni in questo incontro da Marco Antonio, la sua sollecitudine in procurare la resa del castello, le attenzioni addimostrate in tutte le vicissitudini di questo periodo di tempo, dovevano bastare, e bastarono per cancellare ogni memoria di sua divozione alla corona Francese. L'anonimo libello dei reggenti fu di conseguenza pubblicamente considerato come un libello di calunnia, e subirono li calunniatori un procedimento che durò ben sette anni vale a dire sino al 1713, e che non ebbe termine se non se per l'eloquenza dell'avvocato

De Ambrosiis che difese maestrevolmente li tre processati.

Così ebbe termine questa contenzione destata dalla discordia, sostenuta dall'invidia, messa a termine con un pubblico giudizio. Marco Antonio della Silva amato dal popolo, perseguitato dalla calunnia, processato dalla giustizia, graziato sempre dal principe, non abbandonò le redini della pubblica amministrazione se non coll'abbandonare la vita. Gli emuli il chiamarono usurpatore; li concittadini prepotenti il dissero prepotente; padre nomare il volle tuttavia la patria.

La Val d'Ossola continuando sotto l'impero Alemanno riportato aveva tre anni prima da Carlo III (che seguendo la serie numerica rimasta in Carlo V, fu detto poi Carlo VI) la conferma dei privilegj che si leggono nel diploma del 3 gennaro 1710. Queste confermazioni si chiamavano favori della munificenza sovrana: tuttavia la giurisdizione di Matterella aveva negli ultimi tempi speso la somma di L. 40,000 per difendere siffatti favori: vertiva anzi in allora un litigio mosso dai deputati che addimandavano alle valli lo sborso del danaro.

Ora ricorderemo una novella tribolazione, o piuttosto una sorgente nuova di travagli antichi. L'impresaro del tabacco gettò pel primo le radici per una tassa nell'Ossola: ma al giugnere del privilegio di Carlo VI per cui erasi pagato alla camera un egregio donativo di L. 12,000, restò anche eliminata la gabella del tabacco. Sopravenne la grida del 26 agosto 1711, che durante la guerra toglieva ogni franchiggia di dazio, e stabiliva che per le merci di Francia s'avessero a pagare in Domodossola i diritti di tutto il tragitto.

Alle vessazioni dei gabellieri che abusavano della grida per mettere il dazio anche sui frutti del paese, s'aggiunse la nuova gabella della carta bollata; ed ecco di nuovo la giurisdizione dell' Ossola in conflitto col fisco camerale per il tabacco, per i dazj, e per la carta bollata. Durò un anno questa contesa, e finì coll'atto 26 gennaro 1712 che abolì la gabella del tabacco, dei dazj, e della carta bollata, ma costò un novello donativo di L. 21,000 pagato dagli Ossolani alla camera. Litigio egualmente grave s'impegnava fra l'Alta e la Bass'Ossola per la giurisdizione sulle quattro terre di Trontano, Masera, Beura, e Cardezza, quando un novello turbine minacciando l' universale censimento di Val d' Ossola valse a sospendere l' intestina contesa.

La giunta Cesarea del censimento fu stabilita da Carlo VI nel 1718 sotto la presidenza di D. Vincenzo di Miro a Milano. Li geometri, che avevano compiuto la misura del Milanese comparvero anche in Ossola, nè valsero le opposizioni dei comuni. L'intiera giurisdizione di Matterella, l'intiera Bass'Ossola, e la valle Formazza si determinarono allora di fare sentire le loro voci a Milano. Tre bellissimi ragionamenti furono stampati in questo incontro.

Si ricordavano li Vogogniani del censimento introdotto da Carlo V sulle basi di scudi sessanta per ogni trecento mila di estimo: ricordavano la transazione del 1577 che doveva durare solamente finchè la quistione dell' immunità non fosse decisa nel merito; paventavano in conseguenza non fosse arrivato il momento di vederla sfavorevolmente finita. Cercarono la difesa, e trovarono opportuni li privilegi di Gioanni Galeazzo Visconti.

L' Alt'Ossola ferma ella pure nei capitoli patuiti da Gioanni Galeazzo colla parte Spilorcia armò la confermazione dei principi, che l' avevano signoreggiata; e presentando le sentenze dei Magistrati, e ricordando le sorti dei sostenuti giudizj, proclamò invulnerabile l'autorità delle stipulate transazioni.

Queste erano le ragioni degli agenti di Matterella; eguali s'erano mostrate quelle dei Nunzii di Vogogna; in consimile foggia, ma assai più eloquentemente si feano a perorare li sindaci di Formazza.

Infeudata, dicevano essi, questa Valle da Ottone IV a Valvassori De Rhodes fu però restituita al governo diretto dei duchi da Gioanni Jacopo Triulzio con non altro aggravio, se non se collo sborso di L. 100 all'anno. Così volle Lodovico XII di Francia, così piacque allo Sforza Francesco II, così provvide il senato per i molini, così fu statuito per il censimento passato, così finalmente importa l' autorità di quasi tre secoli. A che dunque movere quistioni, se l'odierno censimento non è che una riforma dell'antico? E qual paese è questo? qual clima? qual miserabile rifuggiacolo di gente? L' orrida mostra che di se fanno queste balze colme di nevi, e lucenti di ghiaccio troppo esprime la miseria degli abitatori. Qui non si coglie che fieno, come se la natura avesse voluto far conoscere, che serbava questi gioghi piuttosto alle fiere, che non agli uomini. Il sole sì benefico a tutti de' suoi raggi, vi è pure avarissimo, e quasi perpetuo n' è il verno. Qui gli uomini combattevano per la difesa di Lombardia; qui fean argine col loro petto, e propugnavano l' impeto dei Franchi e degli Elvetici invasori: qui perciò la gratitudine dei

principi spediva le beneficenze dei privilegi, senza cui deserto resterebbe il terreno, nè altro frutto vi crescerebbe fuorchè di amarezza. Oh! come affezionarsi ad una patria sì povera, e sì infelice, se la libertà qui venisse scemata?... Ma ciò non sarà mai nè contro sudditi sì fedeli e sì fervorosi, nè d' innanzi un magistrato sì eccelso e sapiente.

Carlo VI commosso per li ragionamenti siffatti pubblicò un biglietto inviato da Vienna il 22 agosto 1731, con cui ordinò alla giunta censuaria di serbare immune tutta l'Alt'Ossola, finchè non fosse emanata sentenza sull'efficacia dei privilegj. Così raddolcivasi la condizone degli Ossolani, che pur a dolcezze migliori di governo erano serbati. Domodossola sentì inquietudini ancora una volta per opra d' un Zuniga castellano, il quale per costringere i borghesi ad una somma d'imposta s'era avventurato a mandar la guarnigione fuor di castello a far fuoco sulle persone, ed a scaricare sul paese i cannoni della fortezza. Sovvennersi gli abitanti di D. Alarcon, e di D. Diego Desilva, ricorsero al governatore di Milano, e mantennero intatte le franchiggie dalle pretensioni del castellano.

Ma già li destini affrettavano l'età in che Val d'Ossola aveva a distaccarsi dal Milanese ducato. Carlo VI privo di figliuolanza maschile, ebbe il rammarico di vedere i potentati d'Europa mettere mano all'armi per dividersi un'eredità che egli non aveva ancora lasciato. La successione di Polonia diè argomento di guerra tra l'Austria per un lato, la Francia, la Spagna, la Sardegna per l'altro. Carlo Emanuele comparso al certame trovò prospera la fortuna ai suoi conati: Vi-

gevano, Novara, Tortona, Pavia, fin anche Milano in breve gli si arresero; e per diritto di conquista l'Ossola ricevette in febbraro 1734 da Carlo Emanuele un Giacomo Maria Arigone in pretore, ed un Antonio Maria Grisella in governatore. Una pace però che doveva assai poco durare, e che fu segnata in Vienna nell'anno successivo, ridonò tutto l'alto Novarese all'impero. Quand'ecco in Ottobre 1740 si muore Carlo VI, e l'Italia va di nuovo ingombra d'armati per la successione negl'imperiali dominj. Maria Teresa chiamata per prammatica sanzione all'Austriaco trono, va non di manco per li Galli Ispani cacciata di Vienna: si rifugge fra'suoi Ungari, ne implora il valore, e trova fedeltà e coraggio per ricuperare gli stati. Il re medesimo di Sardegna sostiene coll'armi Maria Teresa finchè il 13 settembre 1743 tra l'Austria pel conte di Vassner, l'Inghilterra per lord Carteret, e la Sardegna pel cavaliere Osorio, fu stipulato quel trattato di Vormazia, per cui al re Carlo Emanuele tornarono le due Ossole, e le terre tutte dell'alto Novarese.

**Fine del Libro Quarto**

# LIBRO QUINTO

## Sommario

L'Ossola ceduta da Maria Teresa al re di Sardegna. Trattato tra la orte imperiale e quella di Torino del 1751 per li paesi ceduti. Regno acifico di Carlo Emanuele III. Escrescenza dei fiumi nel 1755. L'ingenere Faldella progetta la costruzione del muraccio. Esecuzione del proetto. La religione di Malta perde il porto della Masone. Litigio dei privigi di Francia fra le comuni di Vigezzo. Provvedimenti per l'Ossola i modificazione delle R. Costituzioni. Contenzioni di precedenza. Monignor Bertone manda l'interdetto sul capitolo Ossolano. Uomini illstri in Ossola. Due Triboli. Il b. Francesco da s. Antonio di Casca. Giavina. Guatani. Padre Emanuele da Domodossola. Fratelli De lbertis. Albertazzi. Ricostruzione del tempio maggiore in Domodossola. ffreschi di Lorenzo Peretti. Erezione delle milizie. Voci d'insurreione a Varzo mal fondate. Mosse dei repubblicani e loro sconfitta a ravellona. Zaretti ucciso in Vigezzo coi soldati repubblicani. Leòaud arrestato. Processi in Domodossola ed in Casale. Bethencourt in ssola mette in fuga le milizie del principe Rohan. Costruzione della rande strada del Sempione. Fine di Casagrande. La curia di Matrella sottoposta al tribunale di prima instanza d'Intra. Il Calvario ogliato di redditi. Caduta di Napoleone. Luxen astuto capitano Teesco padrone dei passi in Val d'Ossola. Fine lagrimevole di Fraesco Taddei. Mazzuchelli discaccia le truppe di Luxen. False voci di isurrezione popolare in Domo. Manifesto camerale 7 marzo 1815. ssolani di bella fama. Fenaja, Sala, Darioli, Monti, Ferrini, Ruga, antonetti, Belli, Bojti, Borguis, Cavalli, Bianchetti... Autori che scrisero di Val d'Ossola. Altri uomini illustri. Paletta, Mellerio. Collegio Domodossola per i maschi. Scuole per le femmine. Padri della caità. Litigio pella rettoria del monte Calvario. Miglioramenti in ogni aese. Escrescenze formidabili dei torrenti. Fine dell'opera.

Un manifesto del marchese di Rivarolo governaore del contado di Novara arrecava il 26 gennaro 744 in Val d'Ossola, e negli altri paesi recentemente

acquistati alla corona di Sardegna, la notizia della cessione di Maria Teresa. Pretesero alcuni che l'Ossola non altrimenti sia stata ceduta, se non se a patto che fossero serbati i privilegj di esenzione: ma nel trattato di Vormazia non si legge tal condizione.

» In considerazione, dice quell' atto, dello zelo e della generosità con cui S. M. il re di Sardegna si è portato ad esporre la sua persona ed i suoi stati per la causa pubblica, e per quella di S. M. la regina d'Ungheria e di Boemia ec. ec. la suddetta regina per se suoi eredi e successori, cede, e trasferisce fin d' oggi e per sempre alla suddetta M. il re di Sardegna, suoi eredi e successori, per essere uniti agli altri suoi stati la città e distretto di Vigevano; la parte del Pavese che resta fra il Po ed il Ticino; quell'altra parte di Pavese nominata Oltrepò, il Bobbiese, parte del Piacentino, e finalmente la parte del contado d'Anghiera, ossia dello stato di Milano (qualunque nome particolare vi si possa dare) che confina col Novarese, la Valsesia, le grand' Alpi, ed il paese dei Vallesani girando sino alle prefetture Svizzere di Valmaggia, e di Locarno, ed allungo e dentro il Lago maggiore sino alla metà del medesimo etc... per goderne in piena proprietà e sovranità, come S. M. la regina ed i suoi predecessori ne hanno goduto sino al presente; epperciò S. M. la regina smembra in perpetuo dai suoi stati ereditarj, e dallo stato di Milano i suddetti paesi, derogando a tale effetto, in quanto sia di bisogno a tutto ciò che in qualunque maniera potesse essere a ciò contrario, salva sempre la ragione diretta dell'impero ».

La guerra durò tuttavia per anco sino a quel trat-

tato d'Aquisgrana del 18 ottobre 1748; con cui la regina di Ungheria confermò a Carlo Emanuele il possesso del Vigevanasco, dell'Oltrepò Pavese, e dell'alto Novarese diggià ceduti col trattato di Vorms. Tre anni dopo ebbe luogo fra la corte imperiale, e quella di Torino la celebre convenzione del 1751 per li paesi ceduti alla M. del re di Sardegna. Dopo li patti per la conservazione e riparazione del grande naviglio proveniente da Ticino; e dopo il calcolo in L. 1380,467 per il credito del re di Sardegna dietro somministranze nella guerra, portava quella convenzione che li decreti *contra forenses et non habitantes* non avessero a comprendere mai nè li sudditi delle provincie smembrate, nè quelli rimasti uniti allo stato di Milano. Portava ancora che agli abitanti nelle Valli d'Ossola, e nelle terre della parte del Lago Maggiore ceduta a S. M. Sarda fosse permesso di estrarre annualmente dal ducato di Milano 7000 some di granaglie da somministrarsi sul mercato di Laveno mediante il pagamento di tredici soldi e mezzo di dazio per ogni soma di dodici staia: si proclamava lecita per la città di Milano l'estrazione dei vitelli di prima e seconda qualità, degli agnelli, e dei capretti nati in Val d'Ossola: si dichiarava libera la navigazione sul Lago maggiore: stabilivasi un diritto gabellario per le bestiami, robe, e generi originarj, o manofatti, o migliorati in Ossola, o procedenti dagli Svizzeri e Vallesani: si pensava finalmente a che il governo di Milano consegnasse a quello di Torino tutte le carte interessanti le provincie smembrate. La convenzione è sottoscritta dai due plenipotenziarii Bogino e Cristiani. Poco dopo pensò il re coll'editto 20 aprile 1754 ad

un censimento di persone e di bestiami in tutte le provincie di recente conquista.

Carlo Emanuele III fu veramente piuttosto padre, che non signore dei popoli. Salito di ventinove anni al trono, che Vittorio Amedeo volontariamente rinunciato gli aveva, si trovò nel mezzo a quei sì grandi politici sconvolgimenti, che segnalarono la prima metà del secolo XVIII. Non degenerante dalle virtù militari dei più guerrieri di lui antenati, ebbe tuttavia in amore il pensiero della quiete. Quanto illustre in guerra, altrettanto provvido in pace, marginò le piaghe dello stato, fece la popolazione numerosa, ricco l'erario, l'agricoltura fiorente. Non pertanto il letargo della pace generò un letargo nel commercio, e le provincie segnatamente del Novarese andarono spoglie in poco tempo di denaro. Ossola sentì questa penuria, e li vini, li cereali, la pastorizia, tornarono insufficienti al bisogno. Il popolo però menò tranquilla la vita, e chiamò d'oro l'età di Carlo Emanuele III quantunque l'aurino metallo mancasse.

(An. 1755). Così si viveva, e così passaron li giorni sino al 1755: ma l'ottobre di quest'anno giunse apportatore di spavento, di desolazione e di disgrazie. In Domodossola assai più che altrove s'allargò l'infortunio. Già un secolo era scorso da quella innondazione, per cui erano stati spediti da Milano il Rinaldo ed il Benzone, nè più la Bogna s'era fatta sentire sì terribile ai piè delle mura; quand'ecco cresciuta per le pioggie nell'autunno 1755 rompe di tratto gli argini al di sopra del paese, poi conquassa la muraglia, che il cinge, e vi si innoltra ragunando una copia prodigiosa di acque, che s'accrescono ad ogni istante

e minacciano di tutto rivoltolare in una confusione orrenda. All'addoppiarsi del furiosissimo fiotto, s'addoppia lo spavento nei cuori; ed un' estrema desolazione è foriera d' un infortunio estremo. In mezzo a mali sì grandi s'allarga il grido dell'universale lamento, ed un pianto vien dietro di genti che il perdono invocano dell'eterna clemenza.

Un francescano colla pisside tra le mani ascende allora sul terrazzo del suo convento, e spande la benedizione sui flutti colla fede in petto di poter rinnovare i portenti della bibblica verga, e por freno al veementissimo elemento. I pietosi singulti mossero il pietoso Iddio; nè il francescano era per anco disceso che già s'era rotta la muraglia di cinta, e già le acque precipitose per l'apertura rovinavano.

Soltanto per altro diciannove anni dopo si è destato il pensiero d'innalzare un argine bastevole per reprimere ogni escrescenza del Bogna. Volsersi li terrazzani al regio trono per averne la facoltà, e riportarono le regie patenti 27 settembre 1774, colle quali S. M. nel permettere la formazione del muraglione, che aveva progettato l'idraulico Faldella mandava gli ordini al pretore Roggiero per farlo eseguire. Le opposizioni che insorsero qui, come in ogni consimile progetto, impedirono ancora per tre anni d' incominciare il lavoro, e già il Bogna tornava a battere novellamente le antiche vie per devastare paesi, campagne e sostanze. Provvido fu però un secondo biglietto 26 agosto 1777 datato dal castello di Agliè e col quale comandava il re, che le finanze concorressero all' impresa del muraglione col sussidio di L. 14000, e che tutte le valli e tutte le comuni in-

teressate la coadiuvassero sotto gli ordini del Roggiero, cui era data l'autorità di prefetto pretorio. L'opera doveva incominciarsi sotto la direzione di un Visca misuratore, ed il calcolo della spesa ascendeva a L. 70000 moneta vecchia di Piemonte. Pure non s'avevano ancora se non se L. 41600 ripartite, sulle regie finanze per L. 14000, sulle comunità delle due Ossole per L. 11900, sul mercimonio per L. 3700, e sui possessori dei beni per L. 12000. Mancavano ancora L. 30000, nè sapevasi il d'onde cavarle. Fu perciò chiamato il popolo a consulta, e si elessero quattro deputati Grazioli, Facini, Ruga, e Rassiga per implorare protezione e denaro dalla sovrana munificenza. Le preci non tornarono a vuoto intieramente. S. M. mandò alle R. finanze di anticipare L. 6000 che sarebbersi fra sei anni restituite, ma che poi si rimborsarono soltanto per metà: il resto andò ripartito sui possessori, cui per conseguenza s'addossarono L. 44000, e meglio.

In tal modo giunse a termine il riparo chiamato il muraccio: non per questo mancarono le escrescenze, i guasti e le tasse posteriori per mettervi rimedio. Nel 1783 la spesa fu di L. 12000; nel 1791 le marginature della banchina avevano già costato L. 7000, e trattavasi tuttavia d'aggiugnere due speroni del valsente di L. 12000. Per le patenti 30 marzo 1792 era pur stato delegato da S. M. il pretore di Pallanza a conciliare le dissenzioni sulla necessità della nuova impresa. L'idraulico Bollini fece però un progetto di rinforzo, che costava da circa L. 50000, ed il prefetto ne decretò l'esecuzione sotto li 16 gennaio 1793. Ma il destino sì spesso favorevole alle

inutili spese, tornò contrario a questo sì necessario lavoro.

Ora torneremo agli avvenimenti del 1755. L'illuvione sì grande in Domodossola non aveva pur risparmiato le altre regioni: le onde anzi del Toce, del Melezzo, e dell'Ovesca, che portavano suppellettili ed armenti al basso già troppo chiaramente manifestavano quanto avessero devastato li casamenti, e le robe dei contadini. L'entusiasmo della religione si avvivava tuttavia in quelle sì calamitose venture, e le genti si preparavano a festeggiare colle pubbliche acclamazioni le glorie ed i fasti del Santuario. Nella terra di s. Lorenzo in Bognanco dentro serbavansi già da tempo alcune preziose reliquie, che la fama insegnava essere state là portate da un vescovo, onde la divozione a quei resti venerandi valesse di argine contro le ariane dottrine, che li Saraceni venivano seminando da oltre monte in Italia. L'ultima translazione dei reliquieri rimontava già sino al 30 ottobre 1180, quando sconfitto poco prima sotto Alessandria l'imperadore Federigo, cominciavasi a respirare un'aura di pace. Li posteri vollero emulare lo spirito religioso degl'avi, e tre giorni intieri furono consecrati in Bognanco alli 8, 9, 10 agosto 1756 per le sante reliquie. Eguale fervore si propagava in altre terre. Craveggia celebrò in questa età il trasporto del martire s. Faustino; Domodossola solennizzò l'arrivo del corpo di s. Feliciano; li popolani di Tappia s'adunarono a festa per una statua di M. V. che il Toce aveva deposto in piedi sulla riva dirimpetto alla loro chiesa sovra una catasta di legna: nè mancarono li festeggiamenti dei capuccini, che onoravano lo Svevo

loro protomartire Fedele da Simaringa. Così gli avvenimenti di questi giorni confermarono una verità già troppo antica; che, vale a dire, gli uomini si ricordano più spesso dei gastighi, che non delle beneficenze; e che perciò se innalzano a Dio mille voci per placarne lo sdegno, non forse uno ne sollevano per ringraziarlo dei favori.

Antiche discordie rigeneravansi anche in quest'età fra i popoli di Crodo e di Campo sulle alpi di Antigorio: ma le censure spirituali furono questa volta mediatrici nella contesa. Prima un monitorio della curia di Como, poi le lettere di Benedetto XIV ai vescovi di Milano, di Como, e di Novara, fulminarono scomunica sulla gente irrequieta di Campo. Le armi di Roma furono veramente più possenti, che non le carabine montane, e sedarono per alcun tempo le contenzioni troppo spesso dapprima nascenti.

Ora dirò come la sacra religione di Malta ha perduto il porto della Masone. Prima dell'istromento del 1276 memorato nel libro secondo di questa storia il comune di Vogogna teneva egli pure un porto sul fiume Toce. Ma perchè la troppa vicinanza generava ostacoli nell'esazione del pedaggio, si pensò a distruggere il porto di Vogogna, e furono stipulate le convenzioni già ricordate fra il cavaliere Francesco di Malta, e li sindaci Vogoniani. L'uno dei patti di quell'istromento insegnava che tutte le persone e tutte le robe di Vogogna avessero a passare sul porto senza pagamento di danaro; esclusi andassero per altro dal gratuito passo i popoli sottoposti bensì al vicariato, ma non aggregati al comune di Vogogna. Tuttavia l'uno dei privilegj della corte di Matterella

prescriveva che nessuno dovesse pagare il porto di Vogogna, *se non vi passava sopra;* il che voleva dire che il popolo di Alt' Ossola non doveva essere soggetto ad alcuna spesa, o ricognizione per il porto della Masone tranne quella del pedaggio in occasione di tragitto. Ma un pretore Albergante nel 1700 interpretò il privilegio tutto al rovescio, e pronunciò per sentenza che non si dovesse più pagare il pedaggio quando per non servirsi del porto passassero li viaggiatori, od i cavalli nel fiume a guado. La bestiale sentenza formò giudicato: li passaggi a guado furono continui, ed il reddito del porto alla Masone andò di troppo scemando. Giulio Albertazzi che fu valentissimo giureconsulto de'suoi giorni, e che si trovava cancelliere della sacra religione di Malta, sostenne robustamente le ragioni del conte Balio Gambarana commendatore della Masone: ma il podestà di Domodossola, che aveva le delegazioni del marchese Olivazzo di Milano giudice ordinario per gli affari della sacra religione non condannava per questo li contravventori. Le dissensioni erano per conseguenza incessanti, e già si contendevano alla religione anche parecchi dei livelli, che il commendatore di s. Gio. dei pellegrini di Novara ivi esigeva. Tra il reddito del porto, ed il montare dei livelli percepiva la religione di Malta sull'agro Ossolano lire circa due mila all'anno. Nel 1758 vennero a convenzione le valli di Alt' Ossola con quella di Anzasca, e combinarono l'acquisto del porto della Masone, che fra Carlo Ignazio Gambarana commendatore loro vendette.

Di quest' epoca s'introdusse un memorabile litigio fra le comunità di Craveggia, Malesco e Vilette in

Valle Vigezzo per li così detti privilegj di Francia. L'origine di questi privilegj è ignota, e si racconta in più guise forse tutte favolose. Alcuni fanno supporre che un Vigezzino esercendo a Parigi il mestiere di fumista s'incaminasse per la canna di un cammino, d'onde senza avvedersi riuscì in un'altra canna, per la quale veniva poi a discendere in una camera che serviva a più persone di congresso. Raccontano, che avvedutosi il Vigezzino dello sbaglio e teso l'orecchio alla conferenza, s'accorgesse d'una congiura che colà tramavasi contro la corona, e che egli sollecito svelò riportandone in premio per tutti gli abitanti di Craveggia, Malesco e Villette, il privilegio di potere liberamente commerciare per tutta la Francia in roba di chincaglieria senza pagamento di dazj. Da qualsiasi fonte per altro abbia tratto origine il privilegio, certo è bene che una lotta ferventissima fu sostenuta sotto Luigi XV prima innanzi il parlamento di Parigi, poi innanzi il consiglio supremo del re fra le comuni privilegiate ed i Francesi commercianti che vi si opponevano. Vennero poco dopo esse medesime le tre comunità di Valle Vigezzo a conflitto fra di loro per il riparto di L. 10000 che avevano preso a prestito onde sostenere la causa. La contenzione non ebbe termine finchè il pretore di Domodossola fu incaricato da S. M. di sentenziarle coll'autorità di prefetto pretorio.

(An. 1770). Se voglionsi eccettuare le sanzioni dell'editto 6 marzo 1750 con cui il re Carlo Emanuele aveva chiamato il podestà di Pallanza a vice Intendente per tutto l'alto Novarese, non si conosce che il regime amministrativo della Val d'Ossola siasi sin

qui assoggettato a mutazioni notevoli. L'ordine anzi dei Giudizj procedeva ancora secondo le norme statutarie, e secondo le consuetudini mandate in vigore ai tempi di Carlo V. Ma all'apparire dell'anno 1770 ecco un importantissimo mutamento di cose: la Maestà del re Carlo Emanuele spedisce a tutta la nazione subalpina le novelle sue costituzioni di quell' anno 1770, e la val d' Ossola si vede chiamata per tale via ad un ordine di amministrazione di giustizia tutto nuovo. Venne dietro il regolamento notarile, poi quello dei pubblici, poi lo stabilimento degl' ufficj d' insinuazione. All' apparire non ostante di quelle costituzioni avvenne in Ossola ciò, che succede sempre nelle nuove disposizioni Organiche; avvenne cioè, che la giurisdizione di Matterella male seppe addattarsi ai moderni provvedimenti, epperciò fu decretata un' imposta di L. 5000 su tutte le decurie, onde avere il danaro per provvedere al bisogno. La maestà del Sovrano supplicata dagl' agenti dell' Ossola, accordò le Patenti 19 Luglio 1771 pubblicate col manifesto senatorio del 17 stesso mese, per cui il Pretore di Domodossola ebbe l'autorità d' intendente, e le due Ossole continuarono ad avere unitamente il maneggio degl' interessi fra di loro communi. In Formazza fu mantenuto il privilegio di decidere le cause in prima istanza secondo le norme locali, ed alcuni statuti della corte di Matterella furono conservati per il favore dell' Agnazione.

Cessarono allora gli scandali, che avevano disonorato nei secoli precedenti la toga, e l' autorità giudiziaria: sentì il popolo le beneficenze d'una giustizia incorrotta, ed incorruttibile; nè più apparvero quei

magistrati, dei quali tremenda serbavasi ancora in Valle d'Ossola la memoria. Il lungo periodo di tempo non aveva per anco tolto alla reminiscenza dei Valligiani un Giovanni Battista Crociano commissaro in Domodossola nel 1540 che fu accusato d'avere con minaccie, e con terrore indotti li suoi assessori a sentenziare per Mozio, e per Viceno in una lite contro Baceno, e Croveo, comunità della valle di Antigorio, pella separazione delle Alpi. Più viva ancora mantenevasi la rimembranza delle scene, che scandalosamente s'aprivano nel 1679 fra Bernardo Lafitta pretore di Domo, e Carlo Ruga giureconsulto. Il memoriale dato da quest'ultimo al senato contro il pretore che vi compare accusato di concussioni, di abuso di potere, di scelleranze, di genere vario, è un testimonio dei più eloquenti che sappia la storia produrre per mostrare la situazione commiserevole, in che stava decaduta sotto Carlo II la giustizia. La decadenza e la corruzione si veggono più manifeste quando si arriva a sapere che il senato non punì nè il pretore per delitti, nè l'accusatore per calunnia; il che vuol dire che non si poteva più ottenere in Val d'Ossola nè giustizia civile dal pretore, nè sentenza criminale dal senato di Milano. Più tardi fu mestieri che tutte insieme le decurie di Alt'Ossola s'alzassero a frenare la cupidigia di quella razza di pretori che pretendevano denaro e diritti d'intervento in ogni comunale adunanza, quando che le leggi in quell'epoca chiedevano la presenza loro nei soli generali comizj. Tre precetti del senato non erano ancora stati bastevoli per tenerli in obbedienza.

Qualche volta li male esperti Ossolani restavano

soccombenti all'oppressione dei magistrati, ed un Giovanni Giacomo Grazioli fu vittima veramente commiserevole della furberia d'un Brezzi podestà d'Antigorio. In un litigio per l'alpe Gajola fra le due comuni di Cravegna e di Mozio, fu accusato questo podestà d'avere per denaro cambiata la sentenza in pregiudizio di Mozio dopo già pubblicata: per delitto di falso, e per corrotta giustizia fu di conseguenza sindicato; ma in vece di procedere sull'esame dei testimonj passò il sindicatore a visitare la seconda minuta e trovandola intatta fu assolto il Brezzi per sentenza del senato, e furono posti in carcere li sindaci di Mozio, ed il Grazioli che li aveva patrocinati. Tutt'Antigorio che era stato prima scandalezzato per l'assoluzione del suo pretore s'aspettava di vedere adesso condannati gli accusatori per calunnia. Tuttavia il senato che aveva già assolto il Brezzi, trovò strada d'assolvere anche li detenuti, e restò così la memoria d'un avvenimento che troppo chiaramente insegnava al popolo, come si potesse riescire o falsario impunito, o calunniatore innocente.

Queste scene di abuso, di iniquitanza e d'ingiustizia sparirono sotto il governo della R. Casa di Savoia: se ne perdettero fin anzi le traccie al pubblicarsi delle R. costituzioni. Tuttavia la forza armata era flevole troppo ancora, e spesso anche la vigilanza dei magistrati era delusa pella prepotenza dei birri. Alcuni se ne enumerano di questi birri che furono famosi. Un Giuseppe Maria Maggini barigello di Antigorio fu condannato a morte nel 1781 in seguito a diciassette capi d'accusa per arbitrarj arresti, per assassinamenti a mano armata, per ferite e percosse ad

altri nell'esercizio sempre del suo mestiere. Quando fu chiuso nelle carceri di Pallanza, ebbesi lo scampo dal brigadiere Truttero, cui perciò toccarono dieci anni di gallera. Un Cavallino soldato della giustizia di Vigezzo viveva celebre per furfanterie che metteva il terrore in tutta la Valle: passato di seguito all' arresto in Domodossola per opera dei suoi fratelli di servizio s'appalesò che era già un'altra volta scampato alla forca nel basso Novarese col fuggire. Questi delitti della berrovaglia dovevano naturalmente tratto tratto rinascere, perchè la satellizie era in allora tutta gente malvista dal popolo, da nessuno protetta, e che perciò aveva bisogno di un nome per farsi temere, e di avvenimenti strepitosi per mostrare coraggio.

A questo periodo di tempo appartengono le sorti d'un intestino conflitto cominciato per vanità di precedenza, sostenuto per amore di puntiglio, ultimato per le censure della chiesa con lamento universale. Due confraternite nella chiesa collegiata di Domodossola, l'una del SS. Sacramento sotto la protezione di s. Carlo Borromeo aggregata a s. Maria sopra Minerva di Roma, l'altra dei disciplinanti sotto il titolo di s. Marta gettarono il fomite primiero alle dissenzioni. Le femmine delle due confraternite procedevano un tempo tutte insieme sotto il vessillo di nostra Donna del Rosario. Logorato una volta quel primo vessillo, vi fu sostituito lo stendale di s. Marta. Qualche tempo dopo essendo giunto in Ossola il cardinale Borromeo vescovo di s. Gaudenzo, s'invogliarono li confratelli di san Carlo d'innalzare per le femmine un nuovo vessillo coll'effigie dell'augustissimo, e colla pretensione di mandarlo innanzi nelle funzioni, pen-

sando che il Borromeo sarebbe stato favoreggiatore di chi portava le insegne del santo di sua prosapia. La contesa a vece in che troppo tosto trovaronsi infiammati gli spiriti, passò al giudizio della congregazione dei sacri riti, e fu sostenuta col massimo degli impegni. Dicevano gli officiali di s. Carlo essere divietato dai concilii provinciali l'andare insieme mescolati uomini e donne: memoravano agli eminentissimi il precetto d'innalzare nelle processioni lo stendardo della parrocchia, non altro: avvertivano anzi che l'altra confraternita prima di venire a transazioni s'era rifiutata per ben quarantacinque anni d'andare in processione: badasse pur anche la sacra Congregazione, che prima del vessillo di s. Marta s'alzava lo stendardo del rosario; provvedesse di conseguenza al bisogno, perocchè scandali e risse succedevano già prima; e risse, e scandalose discordie sarebbero pur ancora e per sempre succedute.

Nè queste ultime parole erano tutte menzogne. Perfino nel mezzo alle funzioni le più auguste avvenivano le contenzioni, ed in chiesa pella privativa delle processioni, e nelle contrade per diritto di precedenza. Alle antiche controversie se ne sostituivano delle nuove; ma intanto che gli uni sostenevano le ragioni del vessillo di s. Carlo cogli scritti, gli altri si difendevano con armi più astute e possenti. Il vicario De Ambrosiis che era poi anche capellano di s. Marta mandò il suo voto a Novara per la propria capellania, e la curia del vescovo mandò quel voto a Roma tal quale l'aveva ricevuto da Domodossola. Così la confraternita dei disciplinanti doveva tornare necessariamente vincitrice.

Queste contenzioni che per se stesse sarebbero rie-

scite di poca importanza trassero seco una contenzione più acre non molto dopo insorta fra popolo e parroco per l'osservanza dei voti fattisi nelle età passate e che li borghigiani si rifiutavano di mantenere. Li novatori tornarono vittoriosi per l'autorità di una bolla d'Urbano VIII pubblicata di consiglio della sacra Congregazione dei riti, che manifestava come li soli votatori restassero vincolati dal voto. S'assopirono pur tuttavia per alcun tempo le controversie, ma presto ricomparvero sotto un aspetto novello. Monsignor Bertone nel 1778 quantunque si trovasse già in Domodossola l'arciprete Borgatta, spedì non ostante un Gioanni Maria Francia a parroco nella collegiata dei ss. Gervaso e Protaso. Il popolo che si vedeva infervorato per il Borgatta, il clero cui non aggradiva il novello inviato, e più di ogni altro quei medesimi che non avevano ottenuto protezione appo la curia di s. Gaudenzo nel litigio delle confraternite ricusarono ogni omaggio ed ogni obbedienza alla giurisdizione del Francia, e niegarongli anzi le suppellettili sacre. Il conflitto si fea scandaloso, e già il vescovo mandava l'interdetto sul capitolo, e sul vice Parroco Nicolini proibendo loro ogni esercizio per cura d'anime. Monsignore sospese anche il ceremoniere Martelli, e chiamò a Novara l'arciprete Borgatta, ed il can.° Burla.

L'annunzio dell' improvvisa chiamata destò romore improvviso in comune, e tosto s'adunarono i consiglieri ed i patrizj a congresso, onde protestare che nel solo capitolo, e nel solo vice parroco essi riconoscevano la giurisdizione pella cura spirituale. Decretarono tuttavia in quel comizio che s'avessero a dare al Francia le sacre suppellettili per riguardarlo

come prete non come parroco, ed elessero Giulio Moretti affinchè ricorrendo al R. trono implorasse provvidenza. Ma intanto che il municipio stava forte alle proteste, il popolo mancava di assistenza: mancavano agl'individui i sacramenti, tacevano li pergami, li matrimonj giacevano sospesi, e perivano gl'infermi senza conforto di parroco. Il capitolo in litigio col vescovo d'innanzi il metropolitano, il vice parroco assente dal paese per sollecitare la decisione del conflitto, i preti che paventavano le cominate censure, il disordine insomma che regnava in ogni lato, seminavano la desolazione negli spiriti, il terrore nelle coscienze, lo scandalo in tutta Val d'Ossola.

Assunsero la giurisdizione spirituale per alcun tempo li conventuali di s. Francesco, ed il popolo sarebbesi presto determinato alla quiete, se un'occasione novella non si fosse apprestata di differenza col vescovo. Pretendevano cioè gli Ossolani, che essendo allora impegnati essi al riparto delle spese pel muraglione del Bogna, dovesse concorrervi anche la mensa episcopale per le decime che raccoglieva nei terreni difesi da quell'argine. Il ministero di Torino sperava a vece di ricondurre la pace colla dolcezza, epperciò invitava il comune a ricevere le sante missioni; ma il rifiuto di monsignore nel concorso pella spesa del muraglione, determinò il popolo a rifiutare egli pure quelle missioni che diceva di non ignorare esser state proposte dal medesimo vescovo. Le gare ebbero tuttavia un termine dopo un anno e più di litigio. Il tempo che aveva già medicato tanti mali, e tanti ne aveva rigenerato, seppellì ancora una volta nell'obblio come già nell'età del vescovo Ugozione, le dissenzioni tra il popolo, ed il mitriato di s. Gaudenzo.

L'età non mancava intanto d'uomini di svegliato ingegno, e di virtù incontaminata per gloria dell'Ossolana loro patria. Due fratelli Triboli di Mozio, l'uno confessore del duca di Modena dell'ordine dei carmelitani scalzi, l'altro abate dei canonici regolari di s. Salvadore in Bologna lasciarono rinomanza illustre fra' concittadini, e dolore grande in patria di non essersi compiuto un loro progetto di locarvi un ospizio di carmelitani. Altro Ossolano Francesco da s. Antonio dei Tojetti di Calasca morì il 25 ottobre 1746 nel regno di Napoli lasciando fama d'una vita sì pura da meritarsi gli onori della beatificazione. Pietro Maria Giavina patrizio di Domodossola e professore in s. Spirito a Roma fondò in quell'archispedale il posto pella educazione di due giovani Ossolani. Un Carlo Guatani di Valle Antrona membro dell'accademia chirurgica di Parigi, già prima ancora del Giavina aveva professato la medicina e la chirurgia in Roma, ed aveva già pur dato in luce il suo libro degli aneurismi che è un capo d'opera per eleganza di stile veramente esimia, e di cui Clemente XIV ne aggradì l'offerta. Nella stessa capitale fiorì celebre un padre Emanuele da Domodossola capuccino che sostenne cariche distinte, e scrisse opere assai lodate colla dedica a Pio VI.

Altri Ossolani ebbero nome per vie diverse. Andrea cavaliere Gerosolimitano, e Carl' Antonio fratelli Albertis di Vanzone, da semplici rivenditori di tela gettarono in Rosach di s. Gallo le radici d'una fortuna colossale che li portò a distinzioni inaspettate, e che li fa ricordare in patria come benefattori e fondatori di caritatevole instituto.

Questi due Albertis meritarono un posto nella storia per l'amore alle ricchezze dapposcia ben usate: il Diveriano che ora nomineremo salì a vece alla venerazione del secolo, perchè ogni ricchezza ebbe in dispregio. Gioanni Antonio Panighetti da Varzo morì nel 1785 in Moncalieri con fama di sì incorrotto costume che ebbe dai coetanei il nome di beato.

Jacopo Antonio Albertazzi disceso di famiglia che già nel 1390 trovavasi in Vogogna, e che pretendesi emigrata di Bologna nel secolo XIII chiuse la serie degl' illustri Ossolani nel secolo XVIII, e pervenne alla memoria della posterità con eccellenti precetti di agricoltura, di pastorizia, e di economia domestica raccolti in un libro che egli pubblicò chiamandolo il *Padre di famiglia in casa ed in campagna*, e che fu poscia rigenerato in più edizioni.

Domodossola doveva in questo frattempo accingersi ad un'impresa assai più grande, che nol soffrivano le forze. È pensiero comune dei popoli d'infervorarsi nel seno della pace a glorificare i fasti della religione e del santuario. Questo pensiero destò l' attenzione dei cittadini a mirare il maggiore tempio dei ss. Gervaso e Protaso, innalzato già da tre secoli, e che minacciava di rovinare. Furono deputati Giuseppe Maria Facini, e Carlo Giuseppe Rassiga a procurarne il riparo, ed a raccogliere il danaro per la riedificazione; ma non andò a lungo che il popolo s'accorse quanto all'impresa mancassero le risorse. Monsignor vescovo Buronzo del Signore giunse propizio in questi istanti alla sede di s. Gaudenzo, e spiegò tutta la protezione onde fosse riparato il maggior tempio Ossolano. Spedì ei medesimo un Matteo Zucchi architetto regio per

insegnare li più necessarj lavori: poscia veggendo animato il popolo a più grande impresa, fece apprestare quel sì elegante disegno, che riportò la comune accoglienza, e che tutto giorno è vagheggiato con ammirazione. Mancava pur tuttavia il denaro, e monsignor Buronzo pensò a procacciarlo con benevole decreto alla fabbrica.

È officio, egli proclama, dell'episcopale ministero il procurare coi redditi delle opere pie quel sussidio, cui non possono supplire nè le risorse della fabbrica, nè la forza del clero, nè il fervore del popolo. Questo sussidio abbonda presso il monte Calvario. Il pio fondatore di quel santuario chiamò alla sua eredità il Signor nostro G. C.; al vescovo egli affidò l'esecuzione di sua mente; al vescovo quindi s'appartiene il provvedere onde un tempio decoroso sia innalzato anche in Domodossola all'Ottimo Massimo, cui fu data quell'eredità del Sacro Monte.

Monsignore applicò per tale via alla nuova fabbrica parecchi denari del Calvario; altri ne cavò dai redditi della elemosina di s. Spirito; altri finalmente vi portò provenienti dai luoghi pii. Li patrizj in Domodossola devoti al benemerito mitriato ordinavano un triduo col sacramento per festeggiare la missione di tanto eccellente pastore; imploravano anzi la benedizione da Dio, e prospero fine auguravano all'impresa: poi il benigno episcopale rescritto mandavano registrarsi negli atti della patria, e decretavano che sulla facciata del tempio un'iscrizione fosse locata per ricordare ai posteri che per regia autorità, per le cure, e per lo zelo dell'eccellentissimo vescovo, coi sussidj dei luoghi pii, del clero, e del popolo, era stata la chiesa ricostrutta.

Si pretende che la parrocchia di Domodossola fosse plebana già prima dell'anno 916. L'insigne di lei capitolo gode infatti la precedenza sopra quelli d'Intra, e di Borgomanero; e non manca la ragione, imperocchè il vescovo di s. Gaudenzo risiedeva un tempo parte dell'anno in Domodossola, nè perciò il di lei capitolo poteva essere preceduto se non se da quelli di Novara, di s. Giulio, e di Gozzano appo li quali la residenza del vescovo era già più antica. Nell'anno 1215 questo capitolo contava nove canonici, ed un arciprete, li quali abitavano nel chiostro che andava unito alla collegiata stata poi atterrata per ordine del duca Sforza. Ai tempi a vece del vescovo Ugozione, vale a dire nel 1307, non v'erano in capitolo che un arciprete, quattro sacerdoti, un diacono, un soddiacono ed un acolito. Nel 1602 il vescovo Bascapè ridusse a sei il numero dei canonici: altri sette canonicati furono eretti posteriormente, oltre quello della prebenda teologale fondata dal nobile Marco Grazioli vicario foraneo nel 1675, e non compresi due altri già fondati, non per anco eretti. Questi canonici di Domodossola recavansi una volta capitolarmente ad uffiziare in Vagna, in Cisore, ed in Caddo per l'occasione delle feste titolari; anzi concorrevano di diritto alla nomina del parroco di Vagna. Ricevevano da tutta Valle Vigezzo le primizie che appellavansi delle carni; e riscuotevano le decime dei grani da Varzo, da Bognanco, da Monte Ossolano, e da Montecrestese.

Il tempio mancante ancora oggi giorno di facciata è pur nel resto al suo termine. Giace colla fronte a meriggio, e componesi di tre navate divise da pi-

lastri, cui stanno a fianco bellissime colonne. La sua architettura è d'ordine Corinzio, ed i tre ampj bacini e peducci della navata di mezzo, coi medaglioni allato all'altare maggiore, e rimpetto al battistero, furono dipinti a fresco da Lorenzo Peretti di Valle Vigezzo. È il Peretti un esimio artefice che fu già ristoratore dei quadri nella galleria della regia corte di Torino, ed il quale ecclissando la fama dei più valenti competitori colla finezza del suo pennello, sa onorare la patria più assai che non l'onorarono altri pittori sino ai dì nostri. Tuttavia i suoi lavori non hanno tutti sempre il medesimo merito, e non rade volte sacrifica l'artefice la propria celebrità alla picciolezza del guadagno; l'amore della prestezza soffoca in allora il sentimento della perfezione e del bello. Le pitture per altro del tempio in Domodossola meritano attenzione, ed una testa segnatamente di s. Antonio è giudicata un capo lavoro di altissimo pregio. Due quadri vi si trovano pure di classico pennello, l'uno che ricorda la risurrezione di Lazzaro, l'altro che rappresenta s. Carlo Borromeo, mentre comunica fra gli appestati. Quest'ultimo è creduto lavoro d'Antonio d'Enrico Tanzio, che fu pareggiato a Paolo Veronese, e che si sa avere qui impiegato la sua mano verso il 1627.

(An. 1793). Le scintille della Francese rivoluzione andavano già a questi giorni spargendosi per ogni lato. Vittorio Amedeo III che teneva le chiavi delle alpi, entrò nella coalizione per resistere al torrente rivoluzionario, e pubblicò un editto affinchè dappertutto si ordinassero le milizie. Adunatisi perciò in Alt'Ossola li generali comizj delle Valli durarono

il 20 e 21 gennaro 1793 per il compartimento dei soldati sopra ciascun territorio. Li Valligiani che avevano già un tempo combattuto con gagliardia per i Visconti, per gli Sforza, e per la Spagnuola monarchia contro gl'invasori Francesi, non furono restii nel brandire le armi per la R. Casa di Savoia: una gara anzi tra popolani venne a destarsi sublime altrettanto e generosa, quanto proficua alla patria.

In Domodossola appena pubblicato l'editto regio, comparvero tanti volontarj che passarono di moto subitaneo alle file della milizia in numero più che doppio di quello che l'editto comandava.

Valle Antigorio ragunò la credenza generale e statuì per ordinanza che una compagnia intiera di soldati s'avesse a mantenere a proprie spese per impedire ogni incursione di nemici dalla parte di Formazza. Protestava anzi che non sarebbesi esimita a maggiori rinforzi in caso di un armamento universale, e supplicava la grazia del sovrano a ricevere queste dimostrazioni d'una povera Valle, come il testimonio più sincero di quella fedeltà che non sapeva di meglio esprimere.

Valle Vigezzo pare abbia pur dato l'esempio primiero di vestire d'uniforme a spese proprie la milizia, intanto che in Montecrestese una società di ottanta e più capi di casa sotto la guida di Giacomo Maria Mogni s'adunarono a congresso innanzi il pretore Rosano, e si obbligarono di armare e di mantenere con denaro privato una scelta compagnia di cento uomini.

Queste milizie che gli Alt'Ossolani andavano con tanto amore ragunando, furono poi affidate agli ordini in prima del conte Valperga, poscia del barone

Tornielli capitano nel reggimento Novara. Ma nel mentre tutto mostrava fervore e divozione pella causa della monarchia, s'appalesavano a Varzo dei moti, che parevano veramente rivoluzionarj, e che a vece rivoluzionarj non erano. Alcuni terrazzani in discordia cogl'amministratori del comune si mossero ad impedire la levata delle milizie, e postisi in tumulto, prima nella sala consulare, poscia sulla pubblica piazza minacciarono di morte il segretaro, ove non distruggesse la nota che teneva dei soldati. Per una consuetudine mantenuta già da un'età assai più antica, usava il popolo di eleggere per istromento, ed in pubblica seduta un capitano che non aveva nè governo, nè comando di milizia, ma che non ostante in alcune feste si vedeva circondato da cento, o più soldati raccolti insieme, (come essi dicevano) per fargli onore. L'elezione in capitano era caduta in questo tempo su Gioanni Battista Trivelli, sicchè li più altri che mancato non avevano di brogliare presso la plebe rimasero per necessità soccombenti. L'invidia generò la malevolenza, e la malevolenza prestò argomento alla vendetta. Trivelli fu imputato autore della sollevazione di Varzo, ed un processo criminale per mano del pretore Rosano già preparavasi a generare mali più grandi che non comportava la fonte da cui stavano per partire. Li Valligiani di Divedro si adunarono allora in pubblico comizio protestando per ordinanza che il popolo si era sollevato per la discordia cogl'amministratori del comune, e perchè la levata dei soldati riputavasi un arbitrio del corpo municipale, non mai perchè tendesse la plebe a conculcare il sovrano editto. Alle proteste consulari si mos-

sero il pretore medesimo, ed il comandante di Domodossola colla scorta di tutto il presidio che si teneva in castello, ed in militare apparato giunsero a Varzo, ove facilmente appresero quanto ogni uomo fosse disposto a portare le armi per la patria e pello stato. Una lista stava già formata di volontarj disposti a passare all'arruolamento in numero assai più copioso che non portava il tangente del comune; ed i più cospicui anzi tra gli stessi Diveriani mostravansi preparati a levare una compagnia intiera di soldati a parte, ed a spese private. Non mancavano tuttavia di coloro che od avvezzi a commerciare in Oltremonte, od a mal fine dall' altrui talento consigliati, partitavano pur chiaramente pella rivoluzione Francese. Un Casagrande segnatamente detto il Rosso, ed un Frachelli di nazione Valmagiotto, furono li più notati per fanatismo e caddero sotto processo. Le idee per vero dire di Francia erano già da alcun tempo passate troppo liberamente in Italia, e gli atti criminali palesano un mascalzone di Vagna, che andava spargendo affissi, ed un Pavarino di Varzo condannato a galera per libelli famosi, e per un memoriale spedito a S. M. sotto il nome di *Poveri della Valle* contro li patrizj del sito.

Carlo Amedeo IV succeduto a Vittorio Amedeo pensò di provvedere alla monarchia col mezzo d'un'alleanza colla repubblica Francese; ma le idee libertine avevano già di troppo sconvolto gli animi, ed i ribelli segretamente favoriti dal governo oltremontano sorgevano in ogni lato a minacciare la distruzione del trono. Tre Pallanzesi mandati in prigione dal loro pretore Bellino erano stati tradotti in Domodossola

per esservi custoditi in castello; ma poichè era giunto un distaccamento di sessanta uomini di rinforzo nella loro patria, furono rimandati coi ferri alle mani.

» Un corpo assai grosso di repubblicani Piemontesi (scrive l' autore della storia d'Italia) non senza intesa del governo Cisalpino e del generale Brune in Pallanza sul Lago Maggiore adunatosi, minacciava di invasione l'alto Novarese, e faceva le viste di volersi calare, se trovasse l'adito facile, e la fortuna propizia sino a Vercelli. Reggevano come capi principali questo moto Seras originario di Piemonte, ma ai soldi di Francia, ed aiutante di Brune, ed un Leoteaud Francese, con un Lions Francese ancor esso aiutante di Leoteaud. Noveravansi in questa schiera meglio di seicento combattenti bene armati, e partiti assai regolarmente in compagnie. Risplendevano fra di loro non pochi giovani ingenui, e di natali onesti. Si scopriva la fortuna favorevole ai loro primi conati; conciossiacchè avendo udito che i Regj giunti prima in Arona, poi già arrivati a Stresa si apparecchiavano a combattergli, si deliberarono di prevenire i loro assalti con impadronirsi della fortezza di Domodossola, nella quale effettualmente, fatto un impeto improvviso, entrarono, non aspettando i Regj una così repentina fazione, nè la fortezza essendo all'ordine per resistere. Vi trovarono i Repubblicani alcuni cannoni opportuno sussidio per loro, e se gli menarono per servirsene contro le truppe della parte contraria.

» Pubblicava Carlo Emanuele in mezzo a così rovinosi accidenti un editto, con cui ordinava, che tutte le città, e tutte le comuni ponessero le armi in mano a tutti gli uomini dabbene ed affezionati, acciocchè

ove duopo ne fosse, potessero congiungersi colle genti regie, e correre insieme alla difesa comune. Nello stesso tempo però aveva mandato sul lago maggiore parecchi reggimenti di buona, e fedele gente, affinchè combattessero i novatori dell' alto Novarese, e ritogliendo dalle loro mani Domodossola la restituissero al dominio consueto ».

Non obbliavano tuttavia gl' insorgenti strada alcuna per far gente, e danaro. Dispersi parecchj reclutanti per le regioni da Ornavasso ad Antigorio promettevano largo stipendio a montanari, uno scudo cioè al giorno per ogni soldato, accrescevano le file della setta, minacciavano i restii colla spada alla mano, lusingavano i più docili colle speranze di migliori venture. Era veramente il destino, che spingeva la Monarchia ad una prova terribile. Angelo Zaretti alla testa di settantacinque volontarj che chiamavansi col nome di Patriotti stazionava nel Castello di Domodossola tenendo ivi prigionieri il Comandante, tre uffiziali, e pochi soldati regj. Il maggiore conflitto si preparava intanto alle radici di Val d' Ossola.

« Si noveravano ( proseguiremo coll' autore della storia d' Italia ), nell' esercito Regio circa 4000 soldati descritti sotto le insegne dei reggimenti di Savoja, della Marina, di Peyer Im-Off, di Zimmerman, di Bacman. Le due parti si preparavano alla battaglia. Si combattè fra Gravellona ed Ornavasso. L' ala sinistra dei Repubblicani, d' onde poteva venire il più grande pericolo pareva fatta sicura dal fiume Toce, insino al quale ella si distendea; ma siccome tutta la importanza del fatto dipendeva dal vietare il passo del fiume ai Regj, vi aveva Leotaud per maggiore

sicurezza collocato una compagnia di gente eletta, granatieri massimamente. Cominciavano li feritori alla leggiera una battaglia sparsa; poi le genti più grosse l'ingaggiarono per modo, che a mezzo giorno tutte le schiere menavano molto valorosamente le mani. La rabbia era eguale da ambe le parti, siccome di guerra civile, ma l'impeto maggiore da quella dei Repubblicani. Questo era cagione che i Regj quantunque fortemente resistessero, perdevano del campo e pareva la fortuna inclinare del tutto a favore dei loro avversarj. Tanto bene ordinato era questo moto, sebbene avesse in se qualche cosa di tumultuario, e tanto era l'ardore, che animava quei repubblicani! Mentre in questo modo si mostrava la fortuna favorevole agli sforzi dei novatori, ecco levarsi il grido, che i Regj aspramente urtata e rotta la compagnia guardatrice della Toce, avevano varcato il fiume, ed assaltavano fremendo le squadre repubblicane alle spalle. Nè era senza verità il grido spaventevole; imperciocchè sei compagnie di granatieri dei Reggimenti di Savoja, e della Marina con gagliardia estrema combattendo, avevano sbaragliato i guardatori del varco, e passato il fiume già assaltavano alle terga i repubblicani. Questa mossa fè del tutto prevalere i Regj, i repubblicani assaliti da fronte, e da dietro, e sopraffatti dal numero sovrabbondante degli avversarj, che su quel forte punto si erano spinti avanti con grande sforzo, andarono in rotta; nè fu possibile ai capi di rannodargli, ancorchè Leotaud in questa bisogna virilmente si adoperasse ».

Cento cinquanta repubblicani perirono nella fazione; gli altri presero la via dei monti, quella se-

gnatamente che mette alle alpi di Premosello, e di là a Malesco.

Zaretti coi suoi volontarj nel castello di Domodossola sentito l'annuncio della battaglia di Gravellona tenne consiglio di guerra, e trovata incapace la piazza al difendersi si deliberò di prender la via verso la Cisalpina per Valle Vigezzo. Aggiugneva loro fiducia il sapere che in questa Valle un Gioanni Carlo Rassiga alla testa dei militi nazionali vestiva il repubblicano uniforme. Partirono da Domodossola a quattro ore di notte seco trascinando li prigionieri: molti però si dispersero nel cammino in cerca di riposo, nè i capi arrivarono a s. Maria Maggiore prima che suonate fossero le ore nove. Rassiga colla coccarda in testa, e colle sue guardie a fianco li incontrò all'ingresso del paese, e scambiò loro il saluto. Essi stanchi pel viaggiare ed affamati si allogarono nell'osteria di Rocco Buscaglia, ove delusa fu la loro speranza perchè nulla trovaronvi di cibo: sdrajaronsi in sala, in cucina, sui tavolieri, sulle sedie, e per terra, nulla paventando di sinistro, e per nulla immaginandosi che il destino qui li aspettasse all'eccidio estremo. Avvenne però che in quella notte uno spavento orrendo si destasse fra'militi Vigezziani per la notizia portatavi da un Croppi di Masera della perdita toccata ai rivoluzionarj in Gravellona. Lo spavento diè luogo al consiglio, e fu decretata la sorte dei fuggiaschi repubblicani che stanziavano presso il Buscaglia. Rassiga avrebbe potuto salire in fama per la via d'una espiazione da eroe, e meritarsi la venerazione dei concittadini: ei prescelse un'altra strada. Alla testa della sua orda di gente fra cui noveravansi due Gennari, due Minoggi, un Restellini, ed un Azari, si

presentò all'apparire del nuovo giorno alle porte delle camere, ove sdrajati stavano ancora i patriotti, e comandò il fuoco su quegl'addormentati passaggieri. Ei medesimo scaricò pel primo il suo spacciafosso sul capitano, e gli aprì ampia ferita nel corpo, che però mortale non era. Gli stupiti settarj, senza forze, senza armi, senza coraggio imploravano ma inutilmente la compassione. Il fanatismo aveva già troppo acciecato le menti; le preci non valsero, non le promesse d'arrendersi: le voci insomma, e l'inerme petto degli assaliti non destaron la commiserazione degli assalitori. Zaretti finì i suoi giorni sotto i colpi di sciabola per mano di aggressori che denudarono persino il cadavere, e via portarono le spoglie ed il denaro. Gli altri ebbero mal fine quasi tutti. Arrestare li novatori che tramavano la rovina dello stato, e condurli alla giustizia, era dovere di suddito, era commendevole espiazione di chi aveva prima desertato dalle bandiere reali: massacrare uomini disarmati che s'affidavan alla parola della fratellanza fu assassinio, fu barbarie, fu crudeltà vergognosa ed orrenda. Quando negli anni posteriori si trovarono più quieti gli spiriti, e più taciturne le voci del furore rivoluzionario la vedova di Zaretti dimandò giudizio sovra gli uccisori del marito. Il commissario del governo perchè la legge d'amnistia 18 fiorile riguardava le sole opinioni politiche, non i delitti, protesse la domanda della vedovata accusatrice, e gl'inquisiti furono condannati in contumacia ad un decennio di lavori forzati.

Ma in quel mentre che succedeva a santa Maria il massacro dei primi settarj fuggiti da Domodossola, già a Malesco sboccavano gli altri vegnenti di Gra-

vellona, e di Premosello. Quel medesimo Croppi che mosso aveva le guardie di Vigezzo all' uccisione di Zaretti, si recò alle sponde del Toce, e mise le mani su Leotaud, menandolo prigioniero e disarmato. Quarant'anni dopo quando già canute aveva le chiome si compiaceva ancora quest'uomo di sua bravura, e mostrava appesa alle pareti di sua casa la sciabola, che il Francese repubblicano ceder gli dovette nello sfortunato incontro. Spesso raccontava questa ventura stupito sempre che in un'età in cui l'Ossola era guardata coll'occhio della predilezione dall'augusto sovrano, avesse potuto trovarvisi gente da mettere in rivoluzione il paese. Li Vigezzini spalleggiati dagli ausiliarj arrestarono gli sbaragliati repubblicani sino al N.° di 400 e li tradussero a Domodossola. Cento rimasero uccisi soldatescamente, e gli altri furono tradotti a Casale, ove loro si fecero i processi militari, e dove tutti sarebbero periti se uno straordinario aiuto non giugneva in quegli ultimi respiri, per importanti novelle arrivate da Parigi.

Il governo Francese che non mancava di sostenere i repubblicani, s'infinse che una congiura si fosse ordita per far assassinare tutti i Francesi in Italia. Mandò sue querele in Piemonte, e chiese che prima di tutto il governo del re offerisse indulto leale, ed intiero a tutti i sollevati, e senza indugio. Aggiunse che tanti giudizj arbitrarj, tanti supplizj crudeli contro uomini ragguardevoli per virtù e per dottrina, e che solo parevano essere stati condotti all' ora estrema, perchè erano amatori della repubblica Francese non permettevano che si frapponesse ritardo.

Il 25 maggio 1798 fu diffatti decretato che sino

a nuovo ordine rimanessero sospesi li processi e si soprassedesse alle pene dei Francesi, che si fossero mescolati nelle ribellioni. Intanto però il dì 26 di Maggio alle ore quattro di mattino i fossi di Casale grondavano sangue. Leotaud e Lions con otto altri che avevano combattuto nella battaglia di Ornavasso, soggiacquero all' estremo supplizio. Scampati sarebbero tuttavia ancora se la staffetta, che portava l'ordine di sospensione soffermata non fossesi nove ore in Trino.

Ad uno stato novello andavano però già a ridursi le cose per una lega che s' era combinata tra l' Inghilterra, l'Austria, e la Russia onde resistere alle forze Francesi. Insospettitosi il Direttorio di Parigi, che quando fosse la peggio toccata ai repubblicani non fosse il re di Sardegna per chiudere il passo alla ritirata, comandò a Joubert, che invaso il Piemonte, astringesse il re e la corte a ritirarsi in Sardegna. Carlo Emanuele superato dalla forza lasciava Torino e ritiravasi colla famiglia a Livorno, quindi in Sardegna. Guerreggiarono poscia per i destini d' Italia, Scherer alla testa dei Francesi, Melas colle truppe Alemanne; ma sovraggiunto Suarow colle numerose soldatesche dei Russi, guadagnossi la vittoria, e le genti Francesi furono costrette di cedergli la penisola. Nuove levate di soldati per parte del Direttorio, e nuovi eserciti spediti pelle alpi marittime, e pella Liguria ridestarono tuttavia le speranze oltremontane. Joubert volendo tentare il riacquisto del Piemonte, venne a giornata, e trovò in essa la morte.

La Val d'Ossola risparmiata non era in questo frattempo dalle scorrerie dei Francesi comandati da Massena alla testa della numerosa armata di Elvezia.

Suarow con più di trentacinque mila combattenti fu costretto di lasciare il Piemonte, e giunto in Novara, mandò le truppe del principe di Rohan a custodire i passi montani dell'Ossola. Gente pessima erano questi soldati Roani, che portavano la desolazione dappertutto ove stanziavano; gente malandrina che commettevano un delitto tutti i giorni, una ruberia tutte le ore. Lasciarono cruda memoria di loro in Val d'Ossola, ove il basso popolo ritenne il nome di Roani per indicare una ladronaja di uomini.

Nè per questo rimanevano chiusi intieramente ai repubblicani i passaggi fra le Ossolane montagne. Per la via di Gulva in Calasca entrarono Francesi vegnenti dal monte Turlo, intanto che da Strona in Anzasca giugnevano in Ossola le milizie Austro Russe capitanate dal generale Laudon. La strada di Sempione e di Divedro era non di manco la più facile agli Oltremontani, e ben seppe Bethencourt approfittarsene. L'Ebel racconta un fatto singolare accaduto in vicinanza d'Iselle, e di Domodossola. La caduta di valanche, e di scogli aveva spezzato il ponte di maniera che la via trovavasi interrotta da uno spaventoso abisso di sessanta piedi di largo. Un volontario pieno di ardimento s'offrì di tentare l'impresa la più azzardosa. Appoggiandosi ai buchi della parete laterale, che servivano prima a contenere la testa delle travi, e ponendovi entro un piè dopo l'altro, giunse felicemente dalla banda opposta del precipizio: una corda di cui aveva seco recato il capo venne attaccata da ambi i lati dello scoglio. Il generale Bethencourt passò per secondo, sospeso colle mani alla fune, e cercando co' piedi di appoggiarsi ai buchi della parete, dopo di-

che i mille soldati, che comandava seguitaronlo tutti carichi com'erano delle loro armi e bagagli. Cinque cani avevano accompagnato sin là il battaglione. Quando l'ultimo uomo fu passato, quei poveri animali precipitaronsi tutti nell'abisso. Tre perirono, gli altri lottarono contro la corrente, e giunti alla riva opposta, arrampicaronsi moribondi appiè dei loro padroni.

Bethencourt condotto da una spia pelle strade dei monti, tenne la via che mette alla chiesa di Vagna, e cercò di chiudere la ritirata al principe di Rohan, che s'era portato alla Bogna per sorvegliare l'inimico. Palesaronsi le truppe Francesi al colore dei pennacchi che portavano in capo, e che apparivano sull'alta collina, sicchè il Roano precipitò la sua ritirata sino a Casale d'Omegna, dove il generale Giacobini alla testa di altri Francesj l'attendeva, e dove fu perciò forzato a battagliare.

Questi moti diversi di guerra mantenevano irrequieti in ogni loco gli spiriti Italiani sopra il destino della patria: ma di tratto a togliere ogni dubbiezza compare Napoleone a Marengo, ed incatena al suo stendardo la vittoria per restituire la Cisalpina repubblica. Ebbero luogo di seguito i Comizj di Lione, cui sedette anche il Rabaglietti di Valle Anzasca allora vicario generale della diocesi di s. Gaudenzio.

Un argomento non prima sperato aveva però già preparato motivo novello di attenzione, e di allegrezza al popolo di Val d'Ossola. Sino dal 25 fiorile 1797 dal quartiere generale di Milano Napoleone scriveva al direttorio di Parigi questa lettera. » Ho dato ordine a Comeyrat di recarsi a Sion per aprirvi dei negozati col Vallese, onde conchiudere un trattato tra

la Francia e la repubblica Cisalpina, in forza del quale la Francia sia autorizzata ad aprire una grande strada dal lago di Ginevra, al lago maggiore per la valle del Rodano. La strada passerebbe da Versoi a Bouveret lungo il lago di Ginevra poi da Bouveret a Sion, da Sion a Brieg, da Brieg a Domodossola, da Domodossola al Lago Maggiore, e di là a Milano ». Il divisamento non cadde obbliato. Il generale Turreau era quattro anni dopo già pienamente incaricato per l'apertura della grande strada del Sempione, e già trovavasi investito di tutti i poteri straordinarj. L'ingegnere Baduel che aveva coadiuvato alla compilazione dei disegni, ebbe l'incarico di sorvegliarne i lavori Progrediva pertanto l'impresa con una lestezza sorprendente, e più di tre mila giornalieri quasi tutti Piemontesi e Valdostani tenuti in freno da un distaccamento di cacciatori, che stanziava a Domodossola, erano occupati ogni dì in quel lavoro. L'economia era di là sbandita; un impresaro guadagnossi da oltre L. 500 nette al giorno soltanto nell'aprimento della grande galleria; gli altri guadagnavano poco meno: il denaro insomma correva a rivi.

Perciò di soppiatto il governo spedì da Milano un Bernardo Viviani affinchè esplorasse l'andamento dell'opera, e ne conoscesse le spese. Giunto sul luogo, e trovando l'impresa ben incamminata, ne diè contezza a Milano, e fu allora stabilito che dal Gabbio in dentro fossero i lavori a carico della Francia, e da quel luogo in fuori restassero a carico dell'Italia. È per questo, che al principio della grande galleria si leggono scolpite sopra una tavola le parole ÆRE ITALO. Arrivata poi a termine questa strada sino a Domo-

dossola, fu nel 1804 proseguita sino a Feriolo, e nel 1805 sino a Soma.

Ora dirò come finisse i suoi giorni un povero Valligiano di Divedro, che ebbe fama di grande rivoluzionario, e che tuttavia non era se non se un disutile di pochissimo conto: voglio dire cioè di quel Casagrande chiamato il Rosso che aveva altra volta subornato il popolo a Varzo. Era costui in amicizia con un Piolino venuto di Piemonte in Divedro, pessimo originale, e ladro famoso, che era stato già più volte processato dalla giustizia, e che pur sempre aveva trovato mezzo di liberarsene. Casa-grande era in credito verso di costui di qualche somma; ma incorporato per disposizione del governo nella legione Italiana per il servizio forzato, convennegli d'abbandonar l'amico, ed il credito per girsene sotto l'armi. Il mestiere tuttavia del soldato non era fatto pel Casagrande; s'ammalò in Ferrara, e fu chiuso nello spedale; ma appena appena si sentì rinvigorire in salute, saltò dalla finestra, e per vie rimote, e sempre di notte tempo tornossi a Varzo implorando soccorso dal Piolino. Il timore della giustizia determinollo tuttavia a starsene in campagna, sicchè tutto in miseria, tutto infermo per la febbre, per la tosse, per le gambe gonfiate nel lungo viaggio dovette prendere stanza sotto il Balmo di Givodo poco distante dal paese. Là il visitò sua madre, là venne il Piolino colla promessa di saldare il suo debito, e il saldò veramente, ma da birbante par suo; imperocchè nel cuore della notte si recò alla montagna, e gettati gli uscj di due case, via portossi cibo, vino, e panni per lo stanco amico. Era il ladro che beneficava il disertore; era

cioè il sentimento della misericordia che sollecitava la carità al delitto. Ma la beneficenza e la misericordia dei malandrini si volge troppo presto in tradimento. Casa-grande carico sulle spalle dei panni rubati dal Piolino camminava per le vie di Riacciolo, e di Montecrestese, onde arrivare in Valmaggia quando tostamente si pente il Piolino del beneficio, e temendo che non sia scoperto il suo furto si reca alla municipalità di Varzo denunziando il disertore per ladro. Gli emissarj spediti da Divedro a Montecrestese indi alla montagna trovarono il fuggitivo col corpo di delitto indosso: si fece processo contro il Casa-grande, poi anche contro il Piolino: furono sentiti in confronto l'uno dell'altro; il primo franco nella verità, il secondo franchissimo nella menzogna. Anche i birbanti hanno i loro eroi; e Piolino era veramente un eroe di birbanti. Mancini eccellente criminalista che vergò le pagine del processo, v' impiegò una robustezza di discorso ammirabile. Tuttavia il magistrato d' appello non condannò nè il disertore veritiero, nè il ladro traditore. Casagrande conosciuto più presto sotto il nome di brigante Rosso passò al consiglio di guerra, e finì i suoi giorni in uno spedale; Piolino fu dimmesso per la mancanza delle prove.

Napoleone cinse verso quest' epoca il diadema Lombardo, e spedì all' Italia il Codice delle leggi Francesi, le procedure, e gli ordini della Magistratura. Quanto per altro la Val d' Ossola aveva guadagnato per l' aprimento della nuova strada, altrettanto sofferse nel restante. Il Tribunale della prima istanza fu portato ad Intra, e l' antica Curia di Matterella non ebbe più che un Giudice. Tuttavia per un decreto

del Governo in data 8 giugno 1805, le due Ossole stavano restituite in distretto separato, che formava il secondo Circondario del Dipartimento d'Agogna.

Il Monte Calvario in prima sì ricco da poter soccorrere la parrocchiale di Domodossola aveva già perduto a quest'epoca ogni reddito. Per la legge 5 ventoso anno IX la Consulta legislativa autorizzava il governo a sopprimere ogni corporazione religiosa avocandone i beni alla nazione. Il Comitato di Governo soppresse infatti tutti i Capitoli, le Collegiate, le Comunie di Preti, e le Mansionerie, e per tal via il Calvario di Domodossola perdette le sostanze tuttochè le Chiese, ed i Santuarj non fossero compresi nella disposizione di quella legge.

(An. 1807). Alla perdita dei redditi del Santuario era per venire dietro in Val d'Ossola anche il Censimento dei terreni: fu mestieri provvedervi con un memoriale, che porta la data del 6 maggio 1807 presentato alla direzione Generale dai Deputati Antonioli, Acerro, e Gioanninetti. Poco dopo anche il Convento delle Orsoline in Domodossola, poi quello dei Cappuccini al Monte Calvario andarono soppressi. Il Monarca era guerriero, nè più si discorreva, che di guerra: Popoli, e nazioni, tugurj, e Città, tempii, ed altari, vinti, e vincitori tutti dovevano servire all'arte sterminatrice degli uomini: vittime novelle stavano per cadere sulle orme delle vittime antiche, e nuovo sangue, nuovi soldati, novelli allori dovevano fare corona al genio imperterrito di colui, che ha saputo trionfare di mille perigli, e di mille falangi.

(An. 1813). Nel mentre però circondato dalla vit-

toria mirava Napoleone al grado massimo di potere, la fortuna gli preparava a Mosca l'ultimo trionfo per distruggergli le milizie col freddo, col fuoco, colle armi Cosacche, e fargli pagare cara la memoria d'essersi assiso sul trono dei Kzar. Gioachino Murat reduce da quella spedizione mentre passava in novembre del 1813, il Sempione, perdette l'equipaggio nelle Vallanche.

I coscritti di quest'anno ricusando di raggiugnere le bandiere, disertavano intanto a passo a passo restringendosi sulle montagne di Val d'Ossola, e del lago Maggiore. Costretti a trar la vita fuggiasca, e latitanti, presentavansi talvolta armati alle strade, onde predare; nè raramente occorreva, che nel mentre l'uno era preso, e condotto tra catene alle diverse stazioni, gli altri accorressero sul tragitto a liberare il prigioniero: l'eguaglianza delle sorti, e dei delitti strigneva fra quei raminghi l'anello della fratellanza che li guidava a combattere, ad assaltare, a morire l'uno per l'altro.

(An. 1814). La stella di Napoleone volgeva più che mai al suo tramonto. Venne il 1814 Domodossola presidiata da circa mille uomini sotto gli ordini di Ponti e di Colombani era destinata una volta ancora ad essere spettatrice di battaglie. Erasi appena aperto allora l'anno nuovo quando anziosi gl'Italiani di misurarsi colle truppe tedesche già stanzionanti in Vallese abbandonarono il presidio di Domodossola, e mossero alla volta di Sempione. Passarono anzi la montagna colla speranza in cuore d'impadronirsi degli alloggiamenti nemici. La fortuna tornò loro avece siffattamente contraria, che tutti vi rimasero prigionieri.

Luxen alla testa de'suoi tedeschi incoraggito da questa prima vittoria portò il quartiere a Sempione mandando pattuglie tratto tratto sino al Gabbio, e sino a Gondo. Nuovi presidiarj venuti a Domodossola a prendere il posto degli imprigionati Italiani portarono gli avanposti sino ad Iselle per sorvegliare più da vicino li movimenti nemici. Ma l'astuzia tedesca fu questa volta più raffinata che non l'astuzia italiana; e Luxen che si pretende non avesse alcun ordine dal suo governo di fare passi, trovò una giustificazione nel compimento del suo progetto. Fu avvertito da una spia, che al finire di gennaio sarebbersi gl'Italiani di notte tempo oltrati sino al Gabbio; ei li precedette con buona scorta di gente, e s'acquartierò celatamente nelle case di Gondo; un'ora dopo sfilarono gl'Italiani senza sospetto innanzi i casolari di Gondo per giugnere al Gabbio, e recarsi più avanti a sorprendere l'inimico quando la fortuna mostrata loro si fosse propizia. In questa guisa restò sorpreso chi voleva sorprendere; e Luxen mostratosi a spalle degl'Italiani non ebbe a durare fatica in farseli prigionieri. Così sembrava che avrebbe dovuto terminare l'impresa, e che la parte degl'Italiani avrebbe potuto sostenersi ancora ad Iselle, massime laddove avesse trovato qualche numero di ausiliarj. Ma il furbo tedesco che mirava alla distruzione intiera del quartiere nemico, inventò uno stratagemma più straordinario del primo. Ei fè scambiare le divise fra i suoi soldati ed i prigionieri; e mandando questi ultimi a Sempione s'avanzò cogli intrepidi suoi militi vestiti all'Italiana sino ad Iselle, ove col mezzo d'un prigioniero che aveva la parola d'ordine, ingannò le sentinelle, e sorprese tutto il distac-

camento costringendolo dopo un non lungo combattimento all' arresa. In marzo marciò poi anche sopra Domodossola, e dopo stanziatovi il suo quartiere generale, spinse gli avanposti sino a Villa.

Questo Luxen era uomo veramente di trovati singolari. Diradate già vedendo alcun poco le sue file, pensò a sostenersi in grido col mezzo della pubblica voce: mandava innanzi, indietro, ora una compagnia, ora un' altra di soldati; ora chiedeva il vitto per ducento uomini, ora per mille; faceva muovere tutto giorno le truppe in sensi opposti, e per vie diverse, onde nessuno il numero dei suoi soldati conoscesse. Mazzucchelli che si trovava ad Ornavasso alla testa di altri Italiani, e che anelava al riacquisto dell' Ossola, non potè far calcolo mai sulle forze nemiche. Francesco Taddei uomo di studio molto scarso, ma d' ingegno svegliatissimo, e per cui un' influenza grandissima si conservava nelle pubbliche cose di Val d' Ossola, fu il solo cui non restò sconosciuto il segreto di Luxen: tentò di svelarlo, e comprossi la morte. In una lettera ch' ei spediva per espresso ad Ornavasso al generale Italiano, raccontava costui come le milizie Tedesche non fossero che di poco numero, sicchè facile e propizia tornasse l' occasione per sorprenderle in Domodossola, e rivendicare l' onore Italiano: Luxen essere costretto ad infingere movimenti moltiplici per nascondere agli occhi popolari la scarsa quantità di sue truppe, essere inetti i Tedeschi a sostenere qualsiasi impeto loro sopravvenisse; un incontro migliore di questo non essere giammai per rinvenire chiunque aspirasse al possesso di Val d' Ossola.

Compra fu per poco denaro la fedeltà di chi re-

cava tal lettera da Domodossola ad Ornavasso, e Taddei si vide arrestato e tradotto innanzi il generale Tedesco. Luxen l'interrogò quai lettere avesse scritto, e quali notizie annunciato ad Ornavasso; promisegli anzi l'impunità ove si fosse veritiero mostrato: ma il destino che voleva trascinare questo Taddei a perdizione, gl'inspirò anche la fermezza di tutto niegare, nè s'indusse a confessare il suo fallo finchè non gli fu messa sott'occhio la lettera che il traditore messaggiero aveva portato ai Tedeschi.

Menato perciò prigioniero in Vallese innanzi un consiglio di guerra fu dannato al supplizio estremo, e morì intrepido come un martire della patria. Se ei meriti rimprovero o laude, il diranno con imparziale giudizio i posteri: lo studio non pertanto di restituire il paese a chi l'aveva sino a quel momento governato, se non era virtù non era pur tradimento ne anche.

Mazzucchelli pensando in questo mentre di sorprender l'inimico promise ai soldati il saccheggio di Domodossola ove giugnessero a toglierla dalle mani Tedesche. Forte perciò l'Italiana milizia di cavalleria, di fanti, e di alcuni pezzi di cannone entrò in paese il 25 di marzo mentre li borghesi si trovavano in chiesa per la festa dell'annunciazione di M. V. Le due parti si incontrarono sulla piazza maggiore, l'una per oltrarsi con impeto furibondo, l'altra per moversi alla ritirata. Indietreggiavano i tedeschi ma in perfetta ordinanza, e combattendo con sì grande bravura, che gli aggressori troppo occupati in sostenere la lotta non ebbero più campo d'allargarsi al saccheggio. Li cittadini abbandonavano intanto la chiesa, e serravansi in casa paventando l'assalto dei vincitori soldati. Due di questi

presentaronsi alla casa del Vicario Delloro, e colla sciabola in alto, e la bajonetta misurata al cuore l'astrinsero a dare loro l'argento che seco tenevasi.

Ma li ben misurati colpi dei Tedeschi tenevan attenti gl'Italiani a non perdere il tempo. I soldati di Luxen non veggendo più scampo barricarono la strada al ponte di Crevola, e si ritirarono sulla collina a sinistra attaccando il fianco dei vegnenti assalitori. Per il chiuso passaggio più non potendo l'oste Italiana oltrarsi, Mazzucchelli volle da prode capitano riconoscere ei medesimo il barricato, e il visitò veramente fra il fischio delle palle che a lui dirigevano gl'agguerriti Crovatti dall'alto. Veggendo periglioso il soffermarsi fè battere la ritirata, e tornò a Domodossola.

(An. 1815). Dopo tante venture, tanto terrore, e tanto spargimento di sangue dovevano pur cadere gli allori di Marte per cedere il campo ai pacifici ulivi: rinacquero i giorni di quiete, quando tornò nei suoi dominj la R. Casa di Savoia. Tutto si restituì allora all'ordine antico, e tutto prometteva la pace e la prosperità del secolo di Carlo Emanuele: tutto significava concordia, e la concordia sarebbe durata se una innocente ventura giunta non fosse a mettere in costernazione ed in lutto il popolo d'Ossola. Tenevan la piazza in governo un Golper comandante Vallesano, un Migliorino maggiore, ed un Cerutti aiutante: una tassa era in uso per il permesso delle maschere nel carnovale: ma nessuno voleva pagarla, e nessuno perciò andava in maschera. Il due febbraro 1815 intitolato alla purificazione di Nostra Donna, mentre il popolo veniva di chiesa vi fu un muguaio, che non sapendo reggersi a cavallo cadde più volte dal somiero

sulla terra coperta tutta di neve. Vi fu chi cavalcò quel somiero lungo il paese; vi fu chi seguitò la prima cavalcatura sopra un altro somiero: vi fu per ultimo chi diè a credere a Golper che quell'asinata fosse una satirica irrisione alla tassa delle maschere. Li due cavalcatori chiamati all'arresto non s'arresero; s'impegnò anzi una zuffa repentina tra la forza armata, ed alcuni cittadini. La ventura non meritava a vero dire grande attenzione; ma Golper alla cavalcata degli asini diè il colore d'un rivoluzionario movimento, e spedì tostamente i dispacci per una staffetta al governo di Novara. Fu disgrazia che in quest'epoca sfuggito Napoleone dall'Elba, e sbarcato a Marsiglia rimettesse in agitazione i gabinetti d'Europa. Li governi di Torino e di Milano giudicarono che il movimento di Domodossola fosse un maneggio di Francia per ricondurre la rivoluzione, epperciò furono subitamente spediti 500 dragoni a sedare il tumulto. La fama aveva promulgato che dall'Anza alla Diveria tutto il popolo fosse in sollevazione armato di fucili, di zappe, e di mille altri campestri arnesi: il prefetto anzi di Pallanza avea ricevuto subito l'ordine di processare, e processò prestamente tutto il comune. Ma quando in militare ordinanza entrarono gli squadroni a cavallo in paese, e trovaronlo deserto di uomini impararono troppo chiaramente qual razza di rivoluzione questa si fosse. Il conte di sant'Albano per parte dei dragoni, e due deputati dal lato dei cittadini furono presto spediti a Torino per chiarire al ministero la verità. Fu chiarita infatti; il comune fu assolto; i cittadini tornarono al paese, d'onde la tema degli arresti li aveva cacciati, e due giorni dopo fu promulgato il manifesto came-

rale 7 marzo 1815, che ha conservato all'Alt'Ossola l'immunità censuaria, ed ha concesso li privilegj per il sale, le polveri, la carta bollata, i dritti d'insinuazione, e per altri oggetti parecchi.

Anche in quest'ultimo mezzo secolo non mancarono Ossolani di bella fama. Un Fra Generoso minor osservante dei Fontana di Premosello morì nel 1804 nel convento d'Amelia in età d'anni 76, ed in fama di santità. Fenaja Benedetto originario di Formazza e superiore dei preti della missione ebbe il titolo di arcivescovo di Filippi in Macedonia, poi di patriarca Costantinopolitano: tenne soggiorno in Roma, e finì sua vita a Parigi nel pontificato di Pio VII. Un Giuseppe Antonio, un Domenico, ed un Gioanni nati in Roma da Giuseppe Sala di Baceno, il primo cardinale col titolo di s. Maria della pace, il secondo abate superiore nella Dataria, l'ultimo direttore nella Computisteria generale, rinnovano al pensiero la gloria di Cravegna, che fu la patria al genitore d'un sommo pontefice. Don Paolo della Silva patrizio Ossolano, che fu l'ultimo di questa famiglia, e morì già nel 1789 aveva percorso una carriera distintissima. Aggregato dapprima al collegio di Milano, fu in seguito vicario di provvisione, avvocato fiscale, Senatore, capitano di giustizia a Cremona, presidente a Mantova, poi consultore del governo generale della Lombardia Austriaca ed in ultimo consigliere intimo di stato. Ebbe accoglienza distinta appo la corte di Sardegna specialmente nel 1743 appena ceduta la Val d'Ossola al re Carlo Emanuele, e tenne famigliare corrispondenza coll'arciduca Ferdinando governatore di Milano. Tra sacerdoti meritano menzione un Darioli di Vagna vicario

a Crodo d'ingegno profondissimo, ed autore d'alcune memorie manoscritte pella storia dell' Ossola; ed un Monti di Mergozzo, che salì la cattedra nell'archiginnasio Torinese. La milizia noverò fra gl'illustri un generale Ferino di Vigezzo agli stipendj di Francia; la giurisprudenza trovò un luminare in Giovanni Antonio Ruga da Domodossola presidente del consiglio di stato a Modena. Posto onorevole è serbato fra i scienziati a tre valentissimi Ansaschini, al Fantonetti cioè, che tenne cattedra in Pavia, al Belli professore di Fisica in Padova, ed al Bojti medico chirurgo del gran duca di Toscana. Le matematiche si gloriano in Pavia del professore Borgnis di Valle Vigezzo; la medicina si fa lieta della storia non ha guari pubblicata dal dottore Carlo Cavalli di s. Maria Maggiore della troppo singolare malattia di certa Besana, che già da oltre 3000 salassi ha sopportato per un moltiforme isterismo, d'onde si producono neurosi, idropi, intermittenti, paralisi, pneumoniti, infiammazioni di ogni genere.

Sulla tomba di Carlo Bianchetti medico in Ornavasso verdeggiano ancora le ghirlande che agricoltura riconoscente vi locava per le esequie estreme il 28 marzo 1840. Questo valente agronomo pubblicò sulle prime tre dissertazioni nel Repertorio medico di Torino sui pregi del solfato di chinina come febbrifugo, sul sercopite della scabbia, e sul modo di curare il gozzo. Poi insegnò i vantaggi di unire lo studio scientifico dell'agricoltura alle discipline degli ecclesiastici. Diè in luce anche un' istruzione pratica sul governo dei bachi da seta: arricchì di belle dissertazioni il Repertorio d' agricoltura del medico professore Ragazzoni,

che l'aveva assunto a collaboratore: fu membro della R. accademia dei Filomati di Lucca, della Tiberina Toscana, e Socio corrispondente della R. società agraria di Torino. L'avvocato Bianchini di Novara dettò elegantemente la di lui necrologia nel già detto Repertorio d'agricoltura.

Questi che abbiamo nominato sono Ossolani, che tornano in onore alla patria per le vie della sapienza: quelli, di cui ora diremo non furono tutti Ossolani, ma tutti illustrarono la val d'Ossola cogli scritti.

Amoretti nel suo viaggio ai tre laghi volle pel primo serbare la descrizione d'ogni Valle Ossolana, onde giovare principalmente allo studio delle scienze naturali. Il Lizzoli nelle sue memorie sopra il dipartimento d'Agogna tocca assai accuratamente di Val d'Ossola per accennarne i bisogni, i costumi, e le abitudini degl'individui. Vi tenne dietro il Sottile che pubblicò in Novara il suo quadro dell'Ossola enumerando le principali vicissitudini storiche, e descrivendo la Valle intiera a palmo a palmo, come l'aveva egli percorsa. Il chimico Rosina scrisse delle miniere di Anzasca in un suo libro che non senza ragione, ma troppo acerbamente fu combattuto dal Fantonetti. Due deputati Ossolani Croppi e Strologo avevano già prima stampato un opuscolo per enumerare le miniere metalliche dell'Ossola. Dei bagni di Craveggia si videro pubblicate due erudite dissertazioni del medico professore Rocco Ragazzoni; come del pari di certe acque minerali di Crodo comparvero in luce non ha guari alcune dotte osservazioni del chimico Gio. Antonio Bianchetti da Domodossola. Belle notizie storiche di Val d'Ossola si leggono sul raccoglitore Ossolano pubblicato

due volte da un professore dei sacerdoti della carità: altre consimili notizie furono stampate, e dal professore Casalis nel suo dizionario dei R. stati, e dal Bianchini, e dal Morbio nelle loro storie di Novara.

Altri prescelsero le vette Ossolane per farle argomento a svariate novelle. Bazzoni scrisse il bacio fatale locandone gli attori, Unfredo De Rhodes, Evelleda ed Armando al ponte della Masone. Walter Scott amò vergare il suo romanzo la Clorinda, ossia la collana di perle, pingendo l'avventura d'un innamoramento nel passaggio dal Sempione a Domodossola. Lich Ritchie movendosi più innanzi colla sua lanterna di Clelia tradotta dal Parravicini, e stampata nel museo scientifico, si divertì nello scrivere una graziosa novella per deridere la follia di coloro i quali credono che in Valle Anzasca sorga di notte tempo un chiarore in quei siti dove sta sotterrato il filone dell' oro. Scrittori in ultimo di bella fama, Italiani, Francesi, ed Inglesi lasciarono nei loro itinerarj la descrizione di Val d'Iselle, e del passo al Sempione.

Così l'Ossola può gloriarsi di forestieri che la illustrarono con gli scritti; e può vantare Ossolani che la portarono in fama col loro nome. Due ancora io nominare qui deggio chiarissimi Ossolani, l'uno celebre per incomparabile ingegno, l'altro insigne per sapienza, e per amore ferventissimo di patria: intendo accennare il professore Paletta, e S. E. il conte Giacomo Mellerio cav. gran croce decorato del gran Cordone dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, gran Cordone della Corona Ferrea[1], e dell'ordine Pontificio di san Gregorio Magno, commendatore dell' ordine di Leopoldo, e consigliere intimo attuale di S. M. I. R. Apostolica.

Giambattista Gaudenzio Paletta nacque in Montecrestese il 18 aprile 1748 da Giacomo Paletta, e da Maria Leonardi. Fu educato nel collegio di Briga nel Vallese dove compì gli studj filosofici, e da cui si ritirò per recarsi in Milano allo studio della giurisprudenza: ma nato, come egli era per le scienze mediche, volse il pensiero alla chirurgia, e di venticinque anni fu laureato in filosofia e medicina nell'università di Padova. Sette anni dopo era chirurgo maggiore del grande spedale civile di Milano, e là ebbe campo a mostrarsi in ogni istante quel grande anatomico e chirurgo operatore che egli era. Europea crebbe perciò la fama di Paletta; e più ancora si fece grande quando nel 1820 e 1826 pubblicò le sue esercitazioni patologiche. Napoleone lo aveva creato membro della legione d'onore, cavaliere della corona ferrea, e barone del regno: Carlo X e Francesco I il confermarono nei meritati ordini cavallereschi. Intanto il grido di sua bravura cresceva ad ogni passo, e le primarie accademie di scienza e di letteratura s'onoravano del suo nome. Giunto all'età di 78 anni fu dispensato dalle cure dello spedale, e nel dì 22 agosto 1832 morì per intestinale malattia.

La Val d'Ossola chiamò suo figlio il Paletta, perchè da lei, non da altri egli aveva avuto la culla; chiama suo padre il conte Giacomo Mellerio perchè da altri non ebbe mai beneficenze sì grandi, quante da lui ne ottenne. Nato in Domodossola questo illustre personaggio, è portato alle cariche luminose sotto il governo di S. M. R. I. appo cui è consigliere intimo attualmente, non obbliò unque mai la terra de' suoi natali, e volle anzi che là appunto sorgesse maestoso

un ginnasio per l'educazione della gioventù Ossolana, dove egli apriva le luci la prima volta alla vita. Questo ginnasio eretto già nel 1817 ebbe dal suo fondatore i regolamenti addì 9 aprile 1825 e perchè le scuole in allora non giugnevano che sino alla rettorica, piacque all'egregio patrono di instituire quattro posti nei seminarj della diocesi Novarese due a pensione intiera, e due a mezza pensione, onde li giovanetti dell'Alt' Ossola più distinti per lo studio, e per l'esemplare condotta potessero trovar mezzo di compiere la carriera già nel collegio Melleriano incominciata. Lo sguardo indi abbassando l'illustre benefattore alle giovinette che in sua patria mancavano ognora di pubblica educazione, pensò a provvedere institutrici, le quali all'ammaestramento vegliassero delle fanciulle dall'età dalli sei alli dodici anni.

Una casa si trovava già in Domodossola legata nel 1680 dal dottore Giovanni Matteo Capis alle monache Orsoline colla obbligazione di far scuola alle figlie; ed all'educazione delle fanciulle si apriva infatti questa casa nel 1705, e durava pello spazio di circa un secolo: ma al sopravvenire del governo di Napoleone, sopravvenne anche la disfatta delle Orsoline, ed il loro monastero fu posto in vendita. Acquistollo qualche anno dopo il conte Mellerio, ed il ridonò a quell'uso cui mirava il Capis per la scuola alle figlie. Li destini che intanto si miglioravano ad ogni passo, portarono in Val d'Ossola quel fior d'ingegno del teologo cavaliere D. Antonio Rosmini-Serbati che sul monte Calvario di Domodossola fondò l'instituto della carità aggradito dal sommo pontefice con breve apostolico delli 27 marzo 1822, e quindi solennemente appro-

vato conforme al voto della sacra congregazione dei vescovi e regolari, con altro breve delli 20 settembre 1839. Apparvero in questo mentre anche le Suore della Provvidenza, cui il conte Mellerio diè il suo fabbricato già una volta monastero di Orsoline, ed ecco provvista la Val d'Ossola di egregie institutrici sì per educare le fanciulle, che per tenerle a pensione. Il collegio Melleriano fu egli pure addattato a convitto di alunni, ed un elegante disegno veniva già non è molto presentato per ordine dello stesso signor conte Mellerio all' approvazione del corpo decurionale in Domodossola per l'innalzamento d'un grande fabbricato sul pubblico passeggio, ed il quale debbe servire di convitto ai padri dell'instituto della carità, e di ginnasio agli alunni. Tra le sì grandi Melleriane beneficenze compartite all'Ossola, va ornato il monte Calvario di quella elegante capella, che si vede nell'antecedente libro nominata.

La fama portava, che lo stesso monte avesse ad abbellirsi di ornamenti novelli, e che per civile contenzione di patronato siasene sospeso il pensiero. Questa contenzione si legge descritta nel giornale dell'avvocato Mantelli, e fu stampata nel fascicolo V dell'anno 1841. Il cavaliere D. Antonio Rosmini-Serbati già dal 15 luglio 1828 aveva preso stanza sul monte Calvario, e già il 19 agosto 1833 S. Em. il cardinale Morozzo vescovo di Novara conferiva all'instituto della Carità, ossia al di lei preposito generale Don Rosmini-Serbati, e suoi successori l' amministrazione e la custodia del s. Monte, commettendo al proprio vicario generale di significare tale sua determinazione al canonico D. Remigio Capis, che fino a quel giorno n'era stato

il rettore. Credeva il vescovo di poter venire a questo passo, perchè monsignor Odescalchi nel 1658 nel compilare gli ordini pel santuario di Domodossola aveva riservato a se medesimo ed ai vescovi successori il diritto dell' amministrazione. Ma il Capis che misurava le ragioni da un titolo posteriore, nel mentre cedette per allora all'instituto della Carità la rettoria del s. monte, non intralasciò di portare querimonia innanzi il supremo Magistrato prima a Torino, poi a Casale dietro l'erezione del nuovo Senato, e fu per tal modo, che s' impegnò un giudizio assai più clamoroso, che prima non attendevasi, fra lui, il cavaliere D. Rosmini-Serbati, e S. Em. il cardinale vescovo di Novara.

Gli oratori di S. Eminenza in un ragionamento, che fu stampato ed esposto al pubblico in vendita, sostenevano che il s. Monte era una fondazione affatto distinta dal canonicato del Capis: che originariamente libero mostravasi da patronato quel santuario: che nè si volle, nè tampoco si poteva nella erezione del canonicato Capis congiugnervi l' amministrazione del s. Monte: che li canonici antecessori del Capis non ebbero ingerenza nell'amministrazione del Santuario, se non come deputati del Vescovo: che in fine al Santuario, non al canonicato appartenevano le case, ove abitavano li padri dell'instituto della carità, e che il Capis aveva dato in pigione al cav. D. Rosmini-Serbati. Più innanzi spingendosi quei difensori al termine del discorso, proclamavano, che l' esito del giudizio aveva a decidere se il Santuario doveva restituirsi al pristino splendore, ed alla divozione dei popoli, oppure rimanersi abbandonato di nuovo allo squal-

lore, ed alla rovina. Ma conchiudevano, che la fiducia per la causa del Calvario s' accresceva nei loro petti alzando gli occhi a quella sacra immagine sotto li cui auspiej vanno inspirate e proferite le decisioni del magistrato supremo.

Il professore De Margherita che difendeva la causa del Capis rispose con un ragionamento che fu riprodotto col già detto giornale di giurisprudenza del Mantelli. Compete (egli in sostanza diceva) al rettore l'amministrazione spirituale della sua chiesa - Per edificare una chiesa vuolsi ed il consenso del vescovo, e la solenne posizione della prima pietra, e poi vuolsi la nomina di un rettore - La rettoria d'una chiesa è un beneficio, cui è canonicamente annesso il godimento d'una prebenda - In forza finalmente della erezione canonica li beneficj divengono perpetui - Quindi conchiudeva: che il dottore Capis mentre col suo testamento lasciò l' intiera sostanza alla fabbrica del sacro Monte, formò una rettoria coll'amministrazione spirituale e temporale - Che questa rettoria fu eretta in titolo di beneficio ecclesiastico, perpetuo, e canonicale - Che la stessa rettoria fu costantemente esercita e riconosciuta, sicchè nè dovevasi, nè potevasi toglierla al canonico Capis.

Magistrale sentenza del senato emanò il 2 marzo 1841, e mandò restituirsi il canonico Capis in possesso dell'amministrazione spirituale e temporale del s. Calvario nella conformità risultante dai suoi titoli, e pagarsi al medesimo le chieste pigioni.

Dalle vicende del conflitto pella rettoria del monte Calvario torneremo adesso alle vicende pubbliche di Val d'Ossola. Al manifesto camerale 7 marzo 1815

succeduto essendo qualche anno dopo lo stabilimento in Domo della Vice Intendenza, anche l'amministrazione dei pubblici prese un andamento tutto nuovo, conforme ai regolamenti del 1775. La Bass' Ossola stava già aggregata alla provincia di Pallanza. Il regio editto 27 settembre 1822 portò di seguito a Domodossola un tribunale di Prefettura, e per un altro biglietto 24 novembre 1826 la Maestà del re Carlo Felice annunciava al senato di Piemonte essere mente sua, che la città di Domodossola in conseguenza degli antichi stabilimenti e privilegj della Valle d'Ossola potesse formare bandi politici senza bisogno di particolare concessione, perocchè la città medesima già godeva del privilegio degli statuti della corte di Matterella. Li bandi politici furono poi infatti compilati, ma soltanto col 1 settembre 1829. Domodossola fatta capo di provincia collo stabilimento della vice intendenza, vi si mantenne sino alla promulgazione delle regie patenti 10 ottobre 1836, che mandarono sopprimersi le due provincie di Ossola e di Valsesia per aggregarle a quelle di Pallanza e di Novara.

Parecchi miglioramenti si contarono negli ultimi quattro lustri non in Domo solamente, ma per tutto il circondario Ossolano. Le Valli di Antigorio e di Vigezzo aprirono una strada carreggiabile per ciascuna onde facilitare il commercio pel mercato nel capo luogo. Domodossola in meno di venti anni vide addoppiarsi l'estensione del circuito di sue mura, triplicarsi la popolazione, ed abbellirsi il paese con nuovi fabbricati, nuove contrade, ed ordinamenti novelli. Altre comuni impegnaronsi più, o meno, in pubbliche opere, finchè non giunsero le escrescenze dei fiumi

ad inspirare in ciascun popolo il pensiero di difendere i terreni dalla ingordigia del liquido elemento, e di provvedere con amore universale al bisogno. Vi provvide la Bass'Ossola costruendo a tutte parti ripari: vi provvidero con eccellenti argini Crodo, Varzo, Crevola, Cardezza e Vila: vi provvide in fine Domodossola in allungando quel muraglione che fu in ogni tempo l'argine di lei tutelare. In questo mentre in che mi preparo a vergare la storia di tremende innondazioni stanno affisse le cedole per il nuovo appalto in L. 60000; e la Maestà stessa del re Carlo Alberto sulle orme di Vittorio Amedeo III protegge l'impresa col donativo di L. 20000 sul regio erario.

Chi pensasse a rintracciare le cagioni dei smodatissimi guasti, cui Ossola negli ultimi tempi soggiacque, non durerebbe fatica, io credo, a rinvenirle nella stessa natura. Ma siccome la natura non è se non se la combinazione di altrettante cause, le quali si mantengono in azione senza la guida dell'umano intendimento, così non sembra abbia ad essere difficile di portarvi quel rimedio che troppo sovente tengono gli uomini a se medesimi vicino, e che lasciano non pertanto negletto, quasi fosse cosa superiore all'intelletto dei viventi, e serbata intieramente all'onnipotenza suprema. Giunto pressochè al termine di questa storia, io non tacerò su questo argomento un mio pensiero.

Ogni fluido è composto di parecchie minime parti delle quali ciascuna ha il proprio centro, e che possono obbedire a moti diversi, e correre per lati totalmente opposti. Ogni corpo tende a discendere dall'alto al basso, e preferisce la linea retta a qualsiasi curva. Quindi non si potrà rimediare mai ad una prima il-

luvione, nè antivenire il guasto d'una seconda, senza che sia preparato alle acque quell' alveo abbastanza spazioso che esse richieggono. Tal fiata non si ottiene lo scopo, se non coll'innalzare argini sì robusti e possenti che valgano a rattenere la corrente entro il proprio letto; tal'altra, anzi il più spesso, basta soltanto il vegliare che siano tolti gli ostacoli, onde ogni fiume, ogni torrente, ogni scaturigine abbia continuamente il suo alveo di bastevole capacità per qualsiasi escrescenza. Ma se gli arboscelli cresciuti alle sponde avranno ristretto quest'alveo, è evidente, che le acque dovranno cambiar direzione portandosi ad innondare terreni dapprima intatti; ovvero dovranno arrestarsi sopra se stesse finchè la mole ed il peso ognora crescente del fluido non valgano ad abbattere, e trascinan seco quel corpo qualunque, da cui il corso è impedito. Ogni altro ostacolo cede allora alla veemenza della mole fluttuosa, che discende; cascano li tugurj e le stalle; schiantate altre piante dalla forza dei primi alberi percuotono, e distruggono ogni edificio ed ogni riparo; sparisce in un atomo ciò che fu l'opera talvolta di un secolo, e la desolazione vien dietro, poi la miseria.

Il rimedio sta pertanto di fianco al male, e bastava mantenere spazioso abbastanza il letto dei torrenti per salvarsi dal furore delle loro escrescenze. Vedremo infatti come Crodo e Varzo abbiano patito disastri pella piena del 1834; non per quella più forte del 1839 appunto perchè la prima aveva preparato ampio il passaggio ai flutti della seconda. Così resta chiarita la necessità di togliere gli alberi nascenti in montagna alle sponde dei torrenti, e dei rivi, secondo il possono chiedere le esigenze della natura: di quella

natura vale a dire, che non conosce limiti, che non ha riguardo a bisogno di popoli, che sa umiliare avanti se stessa, ogni potere, ogni sapienza, ogni studio d'umano intelletto.

Qualche volta deriva il male piuttosto dalla inopportuna posizione degli argini. È indubitato che ogni torrente venendo dall'alto, e trovandosi al procinto di sboccare in pianura deve perdere di forza, e dimettere per conseguenza sul terreno una parte di quelle materie che seco tragge dal monte. Queste materie si alzano a poco a poco, e formano varj piani inclinati, che invitano l'acqua a discendervi. È per questo che lo sbocco del Bogna al piè del muraccio è niente meno che allo stesso livello del convento dei capuccini. Secondo la dottrina di Archimede non avrebbero ne anche bisogno d'una precisa inclinazione di alveo li fluidi per moversi; e si legge anzi essere stata riprovata la scuola di Vitruvio, che richiedeva un declivio almeno di venticinque piedi per ogni miglio. In ogni ipotesi però è sempre vero, che prima di fabbricare un argine, debbesi abbastanza esaminare l'inclinazione delle acque nei siti superiori, onde locarlo in modo da far riparo alla corrente dei flutti col secondarla, non coll'urtarla. Ecco il perchè tanti ripari costrutti in tempi diversi per l'agro Ossolano se ne giacciono o mezzo distrutti, ovvero inerti ed abbandonati sicchè chiamare dovrebbonsi: *vestigia irritae spei* = come già Tacito chiamava quella fossa, che fu proposta da Severo ed incominciata da Nerone dall'Averno ad Ostia.

Tal fiata la cattiva posizione di un argine serve a romperne un altro: nel 1839 soffrì il muraccio del

Bogna per un riparo stato costrutto dalla parte di Caddo. Talvolta a vece la sapienza consiste soltanto in rimovere un corpo qualsiasi atto a divergere il corso d'un torrente: la strada del sempione non avrebbe tanto patito tra Crevola, e Varzo, se fossesi distrutto un macigno di fronte ampia, ed inclinata, che dalla opposta riva gettava il filone della corrente contro la strada. Alcune volte in fine si crederebbe di non poter garantire mai bastevolmente la sussistenza d'un ponte, d'un arco, d'un aquedotto; e per lo contrario tutto il secreto sta nel dar un pendìo maggiore al terreno, onde libero sia il corso alle acque, ed alle materie: questo potrebbe essere il caso da tornare proficuo contro l'impetuoso torrente Cariasca al ponte Santino fuori di Varzo.

Ora rappresenterò le scene sì luttuose, e tremende, che seminarono lacrime, costernazione, spavento in tutta Val d'Ossola; racconterò, cioè, li due avvenimenti troppo memorandi per la forza delle acque, l'uno del 1834, l'altro del 1839. La penna mi trema in mano prima ancora che io arrivi al forte della catastrofe.

Era il 27 di quell'anno funesto 1834, e le pioggie, che già da molti giorni duravano, sembravano scaricarsi allora a diluvio per una bufera orrenda. Li fiumi, e li torrenti da per tutto smodatamente crescevano, e pareva anzi che Ossola intiera fosse un fiume solo in vari rami diviso. Crollava il ponte alla Masone sotto le percosse del Toce in conflitto coll'Anza: robe, stalle, ed armenti andavano trascinati per l'Ovesca, ed i casolari intieri sparivano sulla parete della montagna di Tappia. A Vila le case e le campagne de-

vastate; a Preglia abituri, e terreni allagati, e portati via; la strada del Sempione a passo a passo guastata, a luogo a luogo distrutta del tutto; il ponte della Bogna conquassato; universale in somma il guasto, la desolazione, il terrore. In Domodossola tremavano i cittadini al tocco della campana a stormo, ed innanzi il Santuario s'accoglievano paventando, che i flutti del Bogna non giugnessero fin entro le mura: incerte voci vagavano, e già portava la fama che il muraccio sfasciato si fosse lasciando aperto il passo al furibondo torrente.

Queste voci tornavano menzognere in città: ma intanto sulla vetta del Cistella s'addensavano ad ogni momento oscurissimi turbini, e due impetuosi torrenti lassù generati aprivansi il varco l'uno a Varzo, l'altro a Crodo per gettarvi l'infortunio. Bella parte di casolari soffrì in Varzo la devastazione; ma in Crodo l'intiero Borgo soggiacque a rovina. Una frana di monte s'era posta attraverso il letto del torrente chiamato l'Alfenza, e ratteneva le acque che a guisa di lago si alzavano per apportare un orrendo disastro: gli abitanti maravigliati in vedere tanto scemarsi la copia dei flutti, salirono la montagna, e restarono d'alto spavento compresi in mirando quell'adunanza sì grande di acqua; speravano tuttavia, che il torrente scaricandosi per l'alveo solito avrebbe il paese risparmiato. Ma ad un'ora dopo mezzo giorno, appena rotto il ritegno scaricaronsi impetuosi li flutti sovra il borgo, e tutto avvoltolarono in una desolazione terribile. Quaranta sei case, e vent'otto stalle in meno di dieci minuti sparivano: dodici individui soltanto restarono vittima; gli altri perchè s'erano mossi alla chiesa per

attendere alle pubbliche preci, ebbero campo a fuggirsi sulla collina attigua. Quelle povere genti vedevansi sparire d'innanzi le case, le mobiglie, e gli armenti e nulla restar loro fuorchè gli occhi da piangere, ed una esistenza da alimentare stentata. Il suolo restò coperto d'un denso limo, che mandava un'orribile fetore: la porta del tempio fu inutile ritegno alla furia delle acque, e le reliquie dei cadaveri dissoterrate galleggiavano sulla corrente per accrescere negli abitatori lo spavento d'un esterminio universale. Due giorni dopo correvano le genti dai vicini paesi a contemplare la luttuosa catastrofe, nè più sapevano discernere ove le case, le contrade, i poderi dapprima si fossero. Tutto inspirava l'orrore della distruzione; tutto s'accordava in memorare gl'infortuni più crudeli, di che la storia va serbando in ogni tempo rimembranza alla posterità. Li Crodesi tornavano gementi a contemplare i resti miserandi della patria, e s'affrettavano per rinvenire nel fango le perdute mobiglie. Miserabili cui tanto dolore era serbato! Li figli trovavano in quella fanghiglia le spoglie dei genitori, che male potendo per l'età fuggirsi erano rimasti fra le rovine della casa schiacciati. Estatico mostravasi il loro volto; estatico quello di tutti. Sembravano gente di un'altro mondo, che aprissero la prima volta le luci a cose non prima vedute.

E cose non prima vedute erano infatti. Al di sopra di Crodo vi sono dei macigni d'una smodata grossezza là portati dalle acque, e di una mole assai più grande, che non è l'alveo del fiume per dove passarono. Ma in quel succedersi di flutti cadevano i macigni verticalmente, e risalendo poscia ad una

altezza enorme lanciavansi lontani come allo scoppiare d' un furente vulcano.

Queste furono le disgrazie del 1834: gl' infortunj del 1839 non riescirono minori. Domodossola novellamente attristata; l' Ovesca, la Diveria, il Toce, ancora una volta terribili; li ponti battuti, i poderi innondati, le stalle diroccate, le vie distrutte, ed i paesi minacciati dai torrenti, accennano di nuovo la possa dei flutti impetuosi. Tuttavia il disastro più forte era serbato in quest' anno ad Ornavasso. I destini di Crodo, e di Varzo si rinnovellavano non meno calamitosi, quando le acque abbandonando l' antico loro letto, giù precipitavano in mezzo al paese. Le contrade allora fatte alveo dei flutti, le abitazioni per metà diroccate, le mobiglie trascinate, e le reliquie disotterrate dei cadaveri, che tolte ai cimiteri passavano per i fori delle pareti domestiche, spandevano terrore; con veemente ferocia l' animo straziavano. Lugubre cioè la catastrofe, più ancora che lugubre, tremenda e fiera.

Qui io termino la storia di Val d'Ossola. Ben altri molti avrebbero potuto vergarne le pagine con maggiore studio, con espressioni più eloquenti, con energia più sublime di concetti; nessuno tuttavia avrebbe saputo superarmi mai in quell' amore, che mi serbo per la terra nativa, e che m' incoraggiava al faticoso lavoro. Giunto a queste linee ultime del mio scrivere, mentre sto porgendo l' addio estremo ai monumenti della patria storia, parmi, che una mano sia per rapirmi alle cure d'una madre, la quale sino a questo passo abbia studiato di educarmi alla sapienza collo esempio dei fratelli, che hanno percorso l'arringo della

virtù nelle età trapassate per mandarne la fama in ammaestramento alle età posteriori.

**Fine del quinto ed ultimo Libro**

*1381 19 Marzo*

# PRIVILEGIO (1)

Del Conte di Virtù Galeaz Visconte in cui conferma li capitoli fatti dal sig. Andrea de Pepoli e Pietro de Muralto suoi mandatarj colle Comunità, et Huomini della Curia Mattarella, ivi inserti del 19 marzo 1381.

**NOS GALEAZ VICECOMES**
**COMES VIRTUTUM MEDIOLANI ETC.**
**IMPERIALIS VICARIUS GENERALIS**

*Cum auctoritatem, licentiam, arbitrium, et omnimodam potestatem dederimus et concesserimus egregio militi domino Andreæ de Pepulis, ac nobili viro Petro de Muralto dilectis nostris recipiendi ad gratiam, benevolentiam et protectionem ac obedientiam nostram Communitates et Homines Curiæ Mattarellæ cum omnibus suis terris, fortalitiis, rebus, et bonis sub quibuscumque modis, pactis, et conventionibus; cumque dicti domini Andreas et Petrus, dictas Communitates et Homines Curiæ Mattarellæ ad nostram gratiam, protectionem, et obedientiam sub pactis, modis, et conventionibus, de quibus inferius mentio fit, receperint, ipsa pacta, et conventiones rata, grata,*

(1) Questa copia è letteralmente desunta da altra copia stampata ed inserta nella raccolta intitolata — *Privilegy della Valle, e Giurisdittione di Dondossola.*

*et firma habentes, eadem ex nunc praesentium tenore laudamus, confirmamus, et ratificamus, approbamus, mandantes omnibus potestatibus, capitaneis, vicariis, castellanis, et quibuscumque offitialibus nostris præsentibus, et futuris, quatenus praedicta pacta, et conventiones, prout inferius expressantur, in omnibus et per omnia sicut jacent, observent et faciant inviolabiliter observari. Tenor autem dictorum pactorum, et conventionum sequitur in hac forma, videlicet:*

In nomine Domini nostri Jesu Christi, et sanctæ, et individuæ Trinitatis, cui sol, et luna serviunt, et quæ tam terrenis, quam cœlestibus dominantur.

*Licet pluribus annis elapsis curia et homines curiae Mattarellae, cum aliquibus sibi emulis et adversariis perstiterint in variis et diversis guerris et discordiis, tamen perpensati quod vitam gerentes bellicosam in sanguine, animalibus comparari merito possunt, disposuerunt unanimiter, et concorditer, et in eorum generali credentia illustrem, magnificum, et excelsum Dominum D. Galeaz Vicecomitem Comitem Virtutum Mediolani etc., Imperialem vicarium Generalem in eorum, et dict. curiae et hominum utriusque sexus gubernatorem et protectorem implorare cum quibusdam modis, pactis, et capitibus, de quibus inferius ad plenum descriptum est; unde litteras direxerunt Domino praelibato substantialiter continentes quod pro talibus exequendis ad ipsos de curia Mattarellae dignaretur praelibata munificentia dirigere egregium et spectabilem militem D. Andream De Pepulis, et nobilem virum D. Petrum de Muralto fideles prafati Domini, ad quos praelibatus*

*illustris et excelsus Dominus dictos DD. Andream, et Petrum transmittere dignatus fuit cum litteris concessione tenoris infrascripti:*

NOS GALEAZ VICECOMES
COMES VIRTUTUM MEDIOLANI ETC.
IMPERIALIS VICARIUS GENERALIS

*Universis, et singulis, ad quos præsentes nostrae litterae pervenerint, facimus manifestum, quod egregio militi D. Andreae De Pepulis, et nobili viro Petro De Muralto dilectis nostris, de quorum experta fide et devotione speramus auctoritatem, licentiam, arbitrium, et omnimodam potestatem dedimus, atque concessimus, et praesentium tenore damus, et concedimus recipiendi ad gratiam, benevolentiam, protectionem, et obedientiam nostram Communitates et Homines curiae Mattarellae, cum omnibus suis terris, fortalitiis, rebus et bonis sub quibuscumque modis, pactis, et conventionibus, de quibus eisdem DD. Andreae et Petro videbitur, et placuerit. Promittentes ex nunc ex certa animi scientia, et omnibus aliis modis, jure, via, et forma quibus melius possumus, quod omnia, et singula quae praedicti DD. Andreas et Petrus promittent nomine nostro praedictis Communitati et Hominibus curiae Mattarellae seu aliquibus aliis pro eis qualiacumque fuerint, rata, et grata habebimus et observari inviolabiliter faciemus ac si per nos personaliter conventa, et promissa fuissent. In quorum testimonium praesentes fieri jussimus, nostrique sigilli munitas roborari. Datum Papiae, 1381 die vigesimo secundo febbruarii quarta indictione. Pasquinus.*

*Coram quibus DD. Andrae et Petro Commissariis per dictos credentiarios, et homines curiae Mattarellae, nomina quorum sunt haec:*

*Bonus de Christo, Joannes de Bazeno, Antonius ejus frater, Antonius Gufredini Perache, Georgius Tarabelli de Christo, Franciscus de Campieno, Gulielmus Ardizoni de Cravegna, Joanninus Uxeli de Mozio, Gulielmus Strape de Premia, Joannes Gulielmini Fiori de Premia, Caldera de Bortera, Primus Comas, Gulielmus Petri della Bovilina, Gufredus Petri Comi, omnes de Antigorio.*

*Garbellinus de Semonti, Clericus de Gora, Jacobus de Laterere, Antonius de Marcio, Laurentius de Marcio, Joanninus de Pletino, omnes de Diveri, et Crevola.*

*Albertus de Pelato, Mazuchus Jacobi, Bartholomaeus Petri de Crestis, Romezius, et Demoledus fratres de Monteschono, Bartholomæus Pizarius, Antonius Petaronus de Bugnanco, et Demoldinus de Feligera, omnes de Antrona.*

*Antonius de Torinbene, Francinolus Nicolae, Antonius Mini de Christo, Joanninus ejus frater, Joanninus Bertolini, Gulielmus Rialis, Antonius Mainerius, Joannes Tassoni de Predelia, Pirettus Cagnoli, Joanninus Duglerius, Antonius de Lagura, Joannes de Sinoppo, Cumolus de Cisorio, Laurentius de Cisorio, Belmatus de Prata, Laurentius Camosini, pro burgo Domi, et Riparia.*

*Producta, et data, et exhibita fuerunt capitula quae in præsenti contractu inferius sequuntur, et habita prius per ipsos D. D. Andream et Petrum super eos, et quolibet eorum plena et matura, ac diligenti deliberatione, semel, et pluries fecerunt responsiones penes ipsa capitula, et sub unoquoque descriptas de capitulo in capitulum prout jacent ad litteram.*

*Quas quidem responsiones praefati D. D. Andreas et Petrus ex potestate, et Baylia sibi concessis per praelibatum illustrem principem et Dominum magnificum, et omnibus aliis modis, jure, via, et forma, quibus melius potuerunt, et possunt, promiserunt super eorum fidem facere per praelibatum illustrem, et magnificum principem et Dominum approbari, et ratificari, et eis observari, cavillationibus quibuscumque rejectis; et ipsi omnes praenominati ex nunc unanimi voce, et nemine eorum discrepante sub jure ipsorum capitulorum infrascriptorum, et responsionum subsequentium et penes unumquemque ipsorum capitulorum infrascriptorum descriptorum, vocaverunt, nominaverunt, et eligunt in eorum, et totius dictæ curiæ, et hominum curiæ Mattarellae praelibatum illustrem magnificum Dominum Galeaz Vice comitem comitem Virtutum Mediolani etc. Imperialem vicarium generalem protectorem, gubernatorem, et defensorem, et conservatorem, ac etiam promiserunt sub obbligatione sui et suorum bonorum, ac totius communitatis, et hominum curiæ Mattarellae, praelibatis D. D. Andreae et Petro respondetur nomine, et vice praelibati Domini comitis Virtutum, ac perpetuo, et omni tempore esse, fore, et perseverare fideles servitores praelibati domini comitis protectoris sui, sub modis et formis ipsorum capitulorum et responsionum inferius descriptorum, et descriptarum, et ipsa capitula et responsiones praelibato D. Andreae attendere et observare, et obedire praelibato domino eorum capitulorum et responsionum tenorem et substantiam, ipsique de curia Mattarellae observare et observari facient per se et suos quosvis rectores et officiales, de quibus omnibus prae-*

*dictis, et infra scriptis capitulis et responsionibus per me ibidem lectis, et vulgarizatis ad eorum omnium plenam intelligentiam, et ad cautelam majorem et roboris firmitatem rogaverunt me Aresminum de Prata notarium infrascriptum habitatorem burgi Domi, ut pubblicum rogarem, et reciperem instrumentum, et plura unius et ejusdem tenoris.*

*Quæ quidem capitula et responsiones facta per ipsos D. D. Andream et Petrum sunt hæc et hæc videlicet:*

*In Christi nomine amen. Infrascripta requiruntur per homines curiæ Mattarellæ sibi fideliter observari et attendi cum omni firmitate per illustrem et magnificum principem dominum dominum Galeaz Vicecomitem, comitem Mediolani etc. Imperialem vicarium generalem, ipsis venientibus ad ejus gratiam, et sub ejus gubernationem et protectionem et*

1. *Quod omnia damna, injuriæ, offensæ, malefitia, et alia quaeque crimina per eos, et quoslibet eorum adhærentes, faventes, et sequaces hinc retro commissa et perpetrata, et commissæ, et perpetratæ quomodocumque, et qualitercumque, et quibuscumque temporibus et locis sint remissæ et remissa, et oblivioni tradita, ita quod de eis nec aliquibus ipsorum, eorumque nulla possit, nec debeat fieri amplius mentio.*

*Responsio placet nobis.*

2. *Item quod omnes banniti et damnati sive inquisiti, et homines dictæ curiæ Mattarellæ, seu habitantes in ea, seu territorio ejusdem, ac etiam ex adhærentibus et sequacibus ipsorum, et qui etiam adhæserunt sint et esse intelligantur liberi, absoluti et cancellati ab eorum bannis, condemnationibus et in-*

*quisitionibus, processibus corporalibus, criminalibus, et pecuniariis tam inchoatis quam inchoandis, et tam pendentibus quam publicatis, omni cavillatione, et exceptione remotis, et omnibus dolo et fraude cessantibus et quod ipsi banniti, seu condemnati, vel inquisiti ut supra, si sunt de dominio ipsius domini praelibati domini comitis restituantur et reintegrentur ad omnia bona sua, sicut erant antequam banniti, condemnati, vel inquisiti fuissent.*

*Responsio placet nobis, quod restituantur et reintegrentur ut in capitulo continetur ad omnia sua bona mobilia quae extant, et ad immobilia ut sunt.*

3. *Item quod omnia damna robariae datae et factae per subditos Domini praelibati, et offitiales, et forenses stipendiarios, et forasterios hominibus curiae Mattarellae palam, vel occulte et quae sunt restaurabilia a die inchoationis guerrae citra, et per homines Ossulae eiusque, seu eorum offitiales, vicarios et rectores forastieros, et adhærentes hominum curiae Mattarellae in territorio et extra territorium Ossulae, quibuscumque personis undequaque sunt tam subditis praelibati Domini, quam aliunde sint remissae et remissa, et quod de eis nulla fiat, nec fieri debeat restitutio, et haec intelliguntur de bonis mobilibus tantum.*

*Responsio placet nobis.*

4. *Item quod communitas curiae Mattarellae reintegretur prout erat ante motam praesentem guerram, et quod omnes qui tunc erant suppositi jurisdictioni vicariatus dictae curiae Mattarellae veniant ad justitiam, et jura in agendo, et defendendo coram rectoribus qui erunt per tempora in regimine curiae Mattarellae.*

*Responsio placet nobis quod dicta curia reintegretur prout in dicto capitulo continetur comunitati et hominibus curiae Mattarellae partis Spelorciorum promittentibus, et satisdantibus hominibus de Viglesio, et deganiae de Viglesio de servando eos in quolibet foro, et judicio, et quolibet alio modo contingenti eos accusari in dicta curia, et territorio ejusdem, indemnes ab omnibus offensis realibus et personalibus juxta declarationem factam per nos, et possibilitatem ipsorum hominum curiae Mattarellae, dummodo praedicti de curia Mattarellae stent et perseverent fideles sub dominio et gubernatione illustris domini nostri.*

5. *Item quod omnia ficta, decimae, et massaritia, et credita quae debentur per quemlibet utriusque partis, et per quemlibet subditum praelibati domini comitis alicui ipsarum partium non solutas propter guerras occursas, persolvantur per fictabiles, massarios, et decimarios dominis ipsorum habere debentibus et docentibus de eorum juribus, omni excusatione remota, et ad hoc compellantur juris remediis summarie, et de plano, sine strepitu et figura juditii, et tam adhaerentibus ipsorum de curia Mattarellae, quam ipsis de dicta curia.*

*Responsio placet nobis quod per dictos debentes occasione contenta in dicto capitulo respondeatur, et solvatur creditoribus eorum, et omnibus et singulis, de quibus reperiuntur debitores, habendo tamen semper respectum ad guerras, quae fuissent temporibus, pro quibus dicuntur debitores, et quibus guerris bona ea in dicto capitulo contenta non potuissent sic laborari, et coli, quemadmodum culta, et laborata fuissent, si pax vera, et perfecta fuisset; et hoc si*

*causa, vel occasione alicujus partis Spelorciorum, vel alicujus eorum stetissent quin essent cultae nec laboratae.*

6. *Item quod prædicti homines, communitates, et communia curiæ Mattarellæ sint liberi et absoluti in omnibus taleis, fodris, oneribus, impositionibus hinc retro impositis per quondam bonæ memoriæ magnificum D. D. Galeaz, seu per prælibatum D. Comitem Virtutum, et utriusque eorum vicarios, rectores, capitaneos, et offitiales quomodocumque, et qualitercumque, ita quod de eis nulla possit fieri exactio, vel molestia ipsi communitati, nec hominibus in personis et ære, communiter, nec divisim ipsis, nec fidejussoribus, seu satisdatoribus suis, et similiter fiat de hominibus de Traguntano de la Guarda, et de Maxeria, et pareant foro, et etiam in terra in qua habitant, et habitabunt.*

*Responsio placet nobis.*

7. *Item quod prælibatus Dominus det, et dare teneatur facere, ac dari per homines sui dominii, et districtus dictis hominibus curiæ Mattarellæ forum bladi, vini, leguminum, et aliarum Victualium rerum quomodo debent subditis prælibati domini.*

*Responsio placet nobis.*

8. *Item quod ipsi homines curiæ Mattarellæ solventes quolibet anno florenos septemcentum quinquaginta auri pro censu usuali prælibati magnifici Domini, prout solvebantur quondam bonæ memoriæ magnifici D. genitoris sui, et castellano Mattarellæ videlicet florenos sexcentum ipsi Domino, et dicto castellano florenos centum quinquaginta, non teneantur nec extrahantur a curia Mattarellae ad aliqua confi-*

*nia vel inditia in aliquibus andatis, seu exercitibus, vel campis ipsius praelibati Domini, nec mittere, nisi volontarie facere vellent ipsi de curia Mattarellae, nec teneantur, nec possint praelibatus Dominus, nec aliqui sui offitiales ultra praedictum censum ipsos de curia Mattarellae aliqualiter aggravare aliquibus taleis, praestitis, impositionibus, seu donis imponendis, vel requirendis, ad quae omnia, seu aliquod eorum minime teneantur.*

*Responsio placet nobis.*

9. *Item quod ipsi homines de curia Mattarellæ videlicet credentiarii ipsius curiæ possint singulis annis eligere vicarium et rectorem suum, et notarium dictæ curiæ de subditis prælibati Domini quem voluerint suscipere in rectorem cum confirmatione semper prælibati Domini qui habeat et exigat pro se et famulis suis, usque ad numerum duodecim famulorum salarium suum de emolumentis curiæ Mattarellae secundum modum constrictum exigi et persolvi per tempora retroacta, qui vicarius et notarius non possint stare, nec stare debeant in dicto offitio, seu offitiis ultra medium annum, vel annum completum.*

*Responsio placet, et contenti sumus quod nominent et dent in scriptis illustri Domino nostro praefato tres de territorio suo, ex quibus praefatus Dominus possit eligere unum quem docuerit, et sic factum sit quolibet anno, et eumdem modum et ordinem debere servare in electione notarii.*

10. *Item quod dictus vicarius et rector curiae praedictae, qui erit per tempora ut supra, teneatur facere et reddere jus unicuique tam in civili, quam in criminali juxta formam statutorum curiae Mattarellae,*

*et ipsa statuta inviolabiliter observare, et eorum formam aliqualiter non transgredire, et de sic faciendo solemniter jurare.*

*Responsio placet nobis, dummodo non sint contra honorem praelibati illustris Domini nostri.*

11. *Item quod ipsi homines curiae Mattarellae non teneantur in aliquo nec astricti, nec suppositi sint capitaneatui Lacus Majoris nec in civili nec in criminali, sed solum vicarius, et rector ipsius curiae, qui pro tempore reget et gubernabit dictos homines et curiam, qui habeant penes se merum et mixtum imperium a praelibato Domino nostro, et Domino dictae curiae Mattarellae.*

*Responsio placet nobis.*

12. *Item quod omnes subditi vestri partis Spelorciorum territorii de Traguntano et della Guarda, et de Maxeria, quia adhaeserunt per tempora retroacta ipsis hominibus curiae Mattarellae integre restituantur, et restitui faciant eis omnia eorum bona mobilia et immobilia, quae vocantur tam liquida quam occupata existentia in qualibet parte.*

*Responsio placet nobis quod restituantur et reintegrentur ut in capitulis continetur.*

13. *Item quod omnes processus et sententiae latae dationes in solutum concessae, vel factae quomodocumque et qualitercumque, quibuscumque personis in praejuditium ipsorum hominum curiae Mattarellae, et ipsorum de Traguntano della Guarda, et de Maxeria, vel alterius eorum sint capti et extinctae, et censeantur nullius valoris et momenti, et nullum posse, nec debere sortiri effectum, sed unusquisque de novo possit, et ei liceat petere et consequi jus suum, aliqua*

*temporis praescriptione incursa a die inchoatæ guerrae citra, non obstante, ita, et taliter, quod creditor, vel creditores sint in eodem statu, quo erant tempore dictae inchoatae guerrae.*

*Responsio placeat nobis, salvo tamen quod si super ipsis aliqua instrumenta facta fuissent quod illi, quibus fienda esset restitutio teneantur ipsa melioramenta, seu eorum valsimentum praestare illi, vel illis, cui, vel quibus factae dationes in solutum sint, vel concessae essent.*

14. *Item quod homines curiae Mattarellae sint reintegrati ad omnia sua bona immobilia tam liquida, quam occupata existentia in qualibet parte territorii praelibati Domini sicut erant ante inchoatam praesentem guerram.*

*Responsio placet nobis, quod reintegratio sit ad omnia sua bona mobilia existentia in qualibet parte territorii nostri in statu in quo sunt.*

15. *Item quod terra Burgi Domi nullo tempore possit nec debeat diminui de fortalitiis in qua ad praesens extat aliqua occasione, nec aliquo modo, ingenio, seu colore possit.*

*Responsio placet nobis.*

16. *Item quod omnes captivi utriusque partis liberi relaxentur, et captivi antea relaxati qui non solverunt redemptionem non teneantur ad solutionem talis redemptionis etiamsi de ipsa reperiantur obbligationes factae per relaxatos, vel alias singulares personas pro ipsis captivis.*

*Responsio placet nobis.*

17. *Item quod omnes venditiones, alienationes, et obligationes factae durante guerra per quondam*

*Georgium Lanfrancum della Guarda existentem in fortiis inimicorum suorum, quia vi et metu factae fuere, sint nullae et nullius valoris et momenti, et eo quia dictus quondam Georgius diem clausit extremum in manibus inimicorum suorum, sicque mortuo captivo non debet fieri, nec solvi redemptio.*

*Responsio placet nobis content. Papiae, et quod possessiones, et res venditae et alienatae seu obligatae, per dictum quondam Georgium ut supra restituantur heredibus suis de praesenti, et quaestio pendens de solutione ducentum decem septem florenorum, et compensasione fructuum, et proventuum damnatur et declaratur per nos Andream et Petrum quod quaedam venditio facta per Bartholomaeum quondam Francisci della Guarda captivum tunc existentem Petrino Tomae de Ottolo de Traguntano de quadam sua possessione facente in territorio della Guarda, pretio librarum quingentarum imperialium, et quae est valoris librarum mille imperialium, et quae venditio facta fuit solum pro quadam redemptione per ipsum Bartholomaeum facta de libris ducentum quadraginta imperialibus solutis per ipsum Petrinum Tomae, et nulla alia interveniente pecunia, licet pretium in dicta venditione appositum fuerit de dictis libris quingentis sit nulla et cassa, et nullius valoris et momenti, ipsi Bartholomaeo solventur dictas libras ducentum quadraginta Imper.*

*Responsio placet nobis.*

18. *Item quod omnes clerici, presbyteri, canonici, et benefitiales terrarum curiae Mattarellae non possint molestari pro aliquibus taleis, seu oneribus positis, nec de cœtero imponendis per prœlibatos Dominos,*

*nec eorum offitiales, seu rectores aliqualiter nec modo aliquo, et quod Vicarii pro praelibato Domino constituendi in Ossula non se impediant, nec intromittant de aliquo offitio ecclesiastico in casibus pertinentibus, et tangentibus auctoritatem in spiritualibus terrarum curiæ Mattarellæ et Vallis Ossulæ, nec in prestan. aliquas auctoritates in aliquibus tutelis, seu curariis, nec aliis contractibus, ubi requiritur decretum judicis.*

*Responsio placet nobis quantum esse pro prælibato Domino, et offitialibus suis.*

19. *Item quod vicarii curiæ Mattarellae qui erunt per tempora non possint vocare ad credentiam Ossulae aliquos homines nisi credentiarios electos per communia dictae curiae.*

*Responsio placet nobis.*

20. *Item petunt et supplicant quod gratia facta per praefatum Dominum hominibus de Monte Tristisio et de Crevola, et de Avania, eis observetur, et quia sunt vicini et proximi terrae Burgi Domi quod vicarius Burgi Domi teneatur suum brachium impendere vicario terrarum vestrarum praedictarum ad agendum viriliter justitiam, et sub alio offitiali non sint, nec teneantur in civili nec in criminali, et hoc si vicarius ipsarum terrarum requisiverit a dicto vestro vicario Mattarellae dictum brachium.*

*Responsio placet nobis.*

21. *Item quod si aliquod dubium emergeret, vel occurreret circa formam contractuum, vel aliquod ex capitulis in ipso contentum, seu dependentem, vel connexum ab eis, vel aliquo eorum, seu intellectu illorum impositorum in dicto contractu, seu aliud quodcumque, vel qualecumque dubium, etiamsi de novo*

*per quamvis personam quacumque occasione, seu quovis modo moveri contingeret, stetur, et stari debeat, et parere declarationi et liberae voluntati egregii militis et potentis D. Andreæ de Pepulis, et D. Petri de Muralto.*

*Responsio placet nobis.*

*22. Item quod praedicta omnia sint communia, et communiter observentur utrique parti, tam parti Ferrariorum, quam Spelorciorum.*

*Responsio placet nobis.*

*Acta fuerunt praedicta omnia in Burgo Domi in coenaculo fratrum minorum s. Francisci per omnes suprascriptos.*

*Praesentibus testibus Joannolo Dacida filio q.... civitatis Mediolani mercatore, Jacobo filio q. Joannis Medalliae de Varallo, Antonio filio q. Ubertini de Furnis de Orta Notario habitatore Burgi Domi, omnibus notis, idoneis, vocatis et rogatis.*

*Sub anno Domini nostri Jesu Christi currenti millesimo trecentesimo octuagesimo primo, indictione quarta, die Martis decima nona mensis martii. Et in cuius rei testimonium etiam ad majoris roboris firmitatem sigillo ipsorum D. D. Andreae et Petri, ac communitatis dictae curiae Mattarellae praesenti contractui, separatis capitulis, et responsionibus et omnibus suprascriptis duxerunt apponenda.*

*Signat Andriolus.*

*Subscript. cum signo tabellionatus anteposito hoc modo videlicet: Ego Jacobinus notarius filius q. Rimoli de Orta authenticum hujus vidi, examinavi una cum infrascriptis notariis, ac exemplum praedictum nil addens, nec diminuens per litteram vel sillabam, quae sensum mutet vel intellectum, et me subscripsi.*

*Item subscript. cum alio signo tabellionatus ut sequitur: Ego Petrus Trotarius filius Boni de Maxeria, authenticum hujus exempli vidi et observavi, et me subscripsi etc.*

*Item subscript. cum alio signo tabellionatus anteposito ut sequitur vlz. Ego Joannes filius q. Lossetti de Vogonia pubblicus imperiali auctoritate notarius authenticum huius exempli fideliter, una cum suprascriptis et infrascriptis notariis legi, vidi, et examinavi, ac intellexi, nil addito vel deminuto praeter litteram vel sillabam, quae sensum non mutat, vel intellectum, et me subscripsi etc.*

*Item et denique subscript. cum alio signo tabellionatus anteposito ut sequitur vlz. Ego Aresminus de Prata notarius habitator Burgi Domi praedictis omnibus interfui, et rogatus tradidi, scribique ita, et in testimonium praemissorum meo signo anteposito subscripsi etc.*

» *Concordat cum originali in actis dimisso*
» *Per Domussolenses in causa cum Regulatore*
» *Generali impresiae tabaci per me viso,*
» *Collationato, et deinde parti restituto.*

*Franciscus Agugiarius*

Al punto, in cui stava per essere ultimata la stampa di questo libro, ci siamo avveduti che non poteva riescire se non se interessante pella storia dell'Ossola l' inserzione dell'atto, con cui furono pubblicate le esenzioni attualmente in vigore per questa Valle. Nella fiducia di apportare soddisfazione ad un comune desiderio degli Ossolani Concittadini, trascriviamo volontieri in queste pagine il letterale contenuto del vegnente sovrano favore.

# MANIFESTO CAMERALE

*Portante notificanza di Sovrane Determinazioni a riguardo delle Valli di Sesia, e dell' Ossola Superiore ed Inferiore*

**in data delli 7 marzo 1815**

## LA REGIA CAMERA DE' CONTI

Le circostanze particolari in cui si trovano gli abitanti delle valli di Sesia, e dell'Ossola superiore, ed inferiore, sia per la sterilità de' loro terreni, e la gravezza delle spese a cui devono soccombere per la loro coltura, sia per li disastri sofferti, e gli aggravj a cui vennero assoggettati dal cessato governo, hanno mossa S. M. a prendere in particolare considerazione la loro situazione. Quindi è che secondando i paterni suoi sentimenti verso sudditi, che non mancarono mai di dare prove del loro attaccamento, e fedeltà

verso i reali suoi predecessori e verso la persona sua, nel mentre, che ha stimato, che rispetto al censo si osservi ciò, che si praticava precedentemente al cessato governo, si è determinata di diminuire a loro riguardo il peso delle imposte indirette, a cui soggiaciono gli altri suoi sudditi, dichiarando essere sua regia mente.

1.°

Che il prezzo del sale da distribuirsi dalle Regie Gabelle agli abitanti delle valli di Sesia, e dell' Ossola superiore, ed inferiore, venga fissato ad un terzo di meno di quello che si paga nelle altre provincie del Piemonte.

2.°

Che sia lecita a' detti abitanti l' introduzione delle polveri ardenti, o sia da fuoco per uso loro proprio, mediante consegna, e levata di bolla, che si spedirà senza costo di spesa dalle persone a ciò destinate.

3.°

Che non avrà luogo nelle valli suddette la gabella di carne, corame, foglietta, acquavita, e birra portata dal regio editto delli 30 settembre scorso, salvo per quanto riguarda alla vendita del vino al minuto, il di cui diritto sarà pure ristretto a soldi dieci per caduna brenta di vino.

4.°

Che l'uso della carta bollata nelle valli di Sesia, e dell'Ossola superiore, compresa la valle d' Anzasca

prescritto dal regio editto delli 16 luglio scorso, sarà ristretto ai contratti eccedenti il valore di lire duecento, ed alle sentenze definitive, che vengono pronunziate dai tribunali.

5.°

Che fermo rimanendo per quanto riguarda le dette valli di Sesia, e dell'Ossola superiore, ed inferiore il disposto dai manifesti nostri delli 9 novembre 1770, concernenti la tariffa dell'insinuazione in ordine agli atti, e contratti non eccedenti la somma di lire duecento, si debbano esigere per quelli eccedenti detta somma li seguenti diritti, cioè:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Da ll. 200 sino a ll. | 1000 | . | ll. 1. 15. |
| Da » 1000 sino a » | 6000 | . | » 2. |
| Da » 6000 sino a » | 10000 | . | » 2. 10. |

Per ogni somma eccedente le lire diecimila, soldi cinque per cento, ossia un quarto di lira; con che non si possa esigere di più di lire cinque.

Rispetto agli atti, e contratti, che non importano una somma determinata, il diritto sarà di ll. 2. 10.

E per il diritto del tabellione si osserverà quanto resta prescritto nella nuova generale tariffa annessa al regio editto delli 12 luglio scorso. E ciò tutto avrà luogo unicamente per gli atti, e contratti, che si faranno in dette valli, e fra gli ivi domiciliati.

6.°

Che rimanga libera agli abitanti dell' Ossola superiore la coltura del tabacco per uso proprio solamente, con proibizione di estrarne qualunque siasi quantità, e per qualsivoglia titolo, sotto le pene portate dalle leggi delle Gabelle.

7.°

Che quanto alla valle Sesia, ed Ossola inferiore sarà proibita la coltura del tabacco; ma questo continuerà ad essere somministrato a quegli abitanti dalla regia generale azienda ad un prezzo inferiore di quello, che sarà fissato per gli altri regi stati, avuto il conveniente riguardo al maggiore attuale costo del medesimo.

Ed essendosi S. M. degnata con suo regio viglietto, dato in Genova li 4 del mese corrente d' incaricarci di rendere note al pubblico le succennate sue sovrane disposizioni, Noi pertanto in eseguimento de'Reali Comandi, notifichiamo le medesime col presente Manifesto, che mandiamo pubblicarsi ai luoghi, e modi soliti nelle suddette valli di Sesia, d'Ossola superiore, ed inferiore, con dichiarazione, che alla copia, che ne verrà stampata nella Stamperia Reale dovrà prestarsi la stessa fede che all'originale.

Dat. in Torino li sette del mese di marzo, mille ottocento quindici.

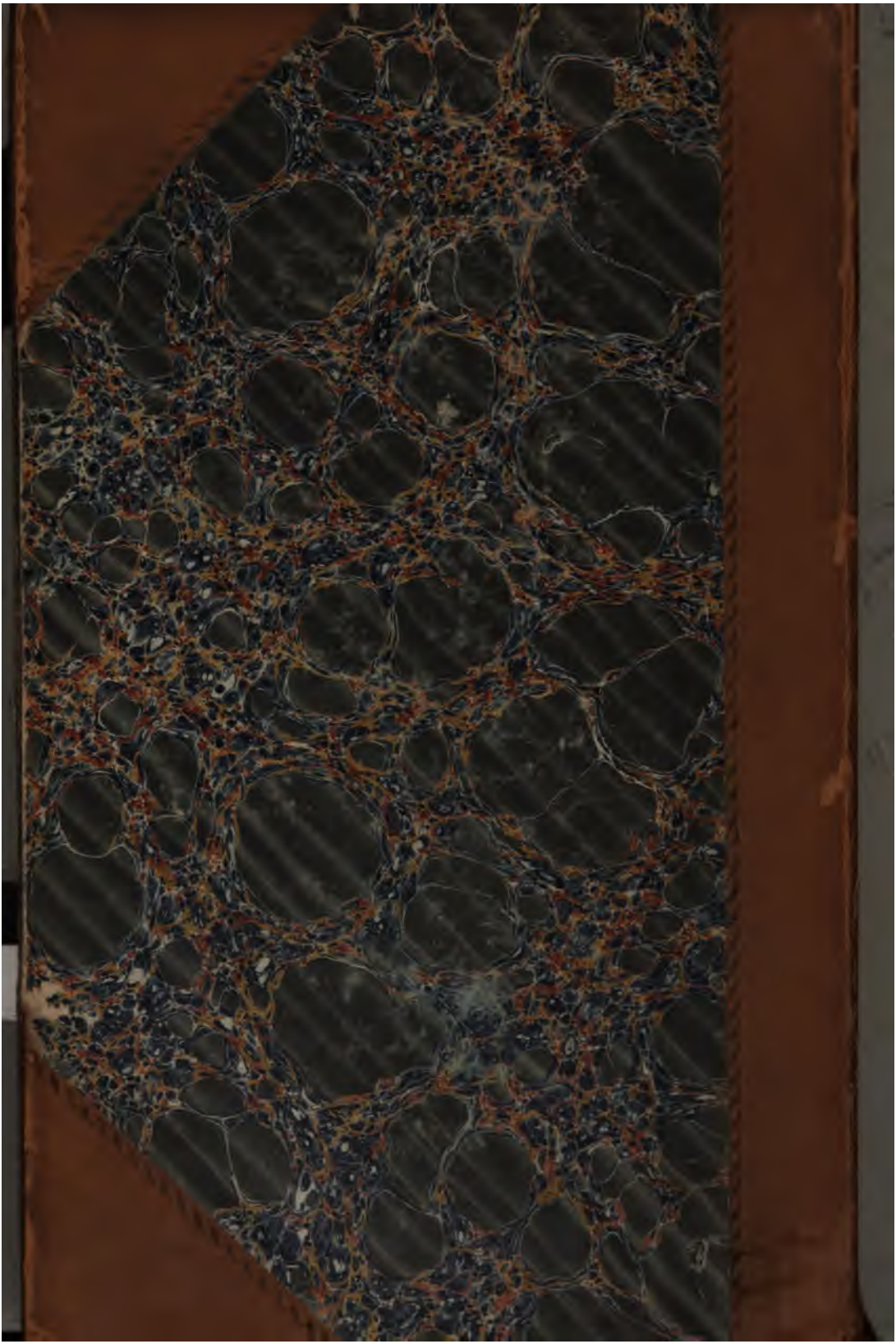
*Per detta Excellentissima Regia Camera*

**FAVA**

# INDICE

*Prefazione* . . . . . Pag. 3
*Libro Primo* . . . . . » 9
—— *Secondo* . . . . . » 53
—— *Terzo* . . . . . » 127
—— *Quarto* . . . . . » 203
—— *Quinto* . . . . . » 277
*Privilegio di Gio. Galeazzo Visconte* . . . . . » 339
*Manifesto Camerale portante notificanza di Sovrane determinazioni a riguardo delle Valli di Sesia, e dell' Ossola Superiore ed Inferiore* . . . . . » 355

Visto se ne permette la stampa. Vigevano il 23 Maggio 1842

Per il sig. Senatore Prefetto

BELLOTTI